

UNA NUOVA AVVENTURA DI SAM E REMI FARGO

CLIVE CUSSLER

e ROBIN BURCELL

IL TESORO DEI ROMANOV

ROMANZO



 LONGANESI

L'autore

Clive Cussler (1931-2020), uno dei rari scrittori in cui vita e fiction risultano indissolubilmente intrecciate, è stato il fondatore della NUMA (National Underwater and Marine Agency), società dedicata al recupero di navi e aerei scomparsi in circostanze misteriose, e ha trasposto nei suoi romanzi – tutti bestseller nella classifica del *New York Times* – la propria straordinaria esperienza di cacciatore di emozioni. Tutti i suoi romanzi sono pubblicati in Italia da Longanesi.

La serie Fargo nel catalogo Longanesi:

L'oro di Sparta

L'impero perduto

Il regno dell'oro

Sepolcro

L'enigma dei maya

La leggenda dell'azteco

Le isole della morte

Pirati

IL TESORO DEI ROMANOV

Romanzo di
CLIVE CUSSLER
e ROBIN BURCELL

Traduzione di
FEDERICA GARLASCHELLI

 **LONGANESI**

 LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2021 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 9788830458512

Titolo originale:
The Romanov Ransom

In copertina: illustrazione di Mike Heath
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Copyright © 2017 by Sandecker, RLLLP
All rights reserved

By arrangement with Peter Lampack Agency, Inc.
350 Fifth Avenue, Suite 5300, New York, NY 10118 USA

Prima edizione digitale: settembre 2021
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL TESORO DEI ROMANOV

PERSONAGGI

CRIMEA, 1918

Marija Fëdorovna imperatrice madre di Russia

Pëtr un servo

BUENOS AIRES, 1947

Klaus Simon nipote dodicenne di Ludwig Strassmair

Dietrich Simon fratello maggiore di Klaus, rimasto ucciso durante la seconda guerra mondiale

Ludwig Strassmair ex comandante di un campo di prigionia nazista, zio di Klaus

Greta complice di Strassmair

Herr Heinrich ex ufficiale nazista

Joe Schmidt passeggero dell'aereo

Lennard Lambrecht pilota

Eckardt Häussler crittografo

OGGI

Squadra dei Fargo

Sam Fargo

Remi (Longstreet) Fargo

Selma Wondrash ricercatrice e factotum dei Fargo

professor Lazlo Kemp assistente di Selma nelle ricerche, britannico

Peter Jeffcoat assistente di Selma nelle ricerche, fidanzato di Wendy Corden

Wendy Corden assistente di Selma nelle ricerche, fidanzata di Peter Jeffcoat

Ex membri della DARPA

Ruben «Rube» Hayward agente operativo del Directorate of Operations della CIA

Donovan Archer titolare della Archer Worldwide Security

Amici dei Fargo

Albert Hoffler cugino di Selma

Karl Hoffler nipote maggiore di Albert

Brand Hoffler nipote minore di Albert

MAROCCO

Rolfe Wernher uomo d'affari tedesco

Gere Stellhorn autista e tirapiedi di Wernher

Tatjana Petrova donna d'affari russa

Viktor Surkov guardia del corpo di Tatjana

Zakaria Koury guida di Karl e Brand Hoffler

Lina cugina di Zakaria

Kadin servo di Lina

Durin Kahrs conoscente di Karl e Brand Hoffler

KALININGRAD

Sergej Vasyev esperto di archeologia

Andrej Karpos storico e guida del Museo dell'Ambra

Miron Pushkaryov custode del castello di Königsberg

Leopold Gaudecker capo della Guardia Wolf

POLONIA

Renard Kowalski minatore ed esperto dei tunnel del Progetto Riese

Gustaw Czarnecki minatore ed esperto del Treno d'Oro dei nazisti
Tomasz Gorski tenente dell'Agenzia della Sicurezza Interna
Nika Karaulina agente russa
Felix Moryakov agente russo

GERMANIA

Helga capocameriera
Ambasciatore Halstern ambasciatore americano in Germania
Mrs Halstern moglie dell'ambasciatore
Wilhelm Schroeder restauratore di mobili e avvocato
Laurenz Hippler direttore del castello di Anholt

ARGENTINA

Nando Roberto Sandoval guida dei Fargo nella giungla
Dietrich Fischer discendente di Ludwig Strassmair e del giovane Klaus
Julio pilota di elicotteri

PROLOGO

I

Penisola di Crimea, luglio 1918

Con un groppo in gola, l'anziana signora stava guardando due uomini caricare l'ultimo dei tre bauli di legno sul retro di un carro da fieno. Il primo era riempito fino all'orlo di fili di perle, diamanti e pietre preziose. Nel secondo c'erano lingotti e monete d'oro. Il terzo invece conteneva i gioielli che la famiglia reale aveva ricevuto in dono nel corso degli ultimi tre secoli, tra cui diademi tempestati di diamanti, collane e anelli. La donna però aveva occhi soltanto per un cofanetto, molto più piccolo, che la sua domestica stava portando verso il carro.

«Ferma!» ordinò.

La domestica si girò. «Cosa c'è?»

Come avrebbe potuto dare voce a ciò che provava in quel momento? Non le importava nulla dei gioielli e dell'oro, ma quel cofanetto...

«Un'ultima occhiata», disse quando la domestica lo consegnò a Pëtr.

Pëtr si rimise al giudizio dell'altro uomo, che lei non conosceva. «Siamo già in ritardo», replicò lui salendo sul carro e prendendo le redini dei due cavalli scalpitanti.

L'anziana si girò verso Pëtr. «Per favore...»

«Sbrigatevi.» Posò il cofanetto sul retro del carro e fece un passo indietro per lasciarla passare.

L'imperatrice madre Marija Fëdorovna sollevò il fermo, aprì il coperchio e scostò lo strato di lana d'agnello sotto cui si celavano le quattro uova gioiello che era riuscita a portare con sé quando i bolscevichi avevano preso il potere in Russia, costringendola alla fuga. Quando sollevò l'uovo reale danese le si mozzò il respiro. La reazione, però, non aveva nulla a che vedere con l'incantevole rifrangersi dei raggi di luna sulle pietre preziose, incastonate sulla superficie d'oro e disposte tutt'intorno alle decorazioni in smalto bianco e blu, e nemmeno con la precisione e l'abilità del gioielliere, Fabergé, benché ciascun uovo fosse indubbiamente un capolavoro destinato a colmare di meraviglia chiunque avesse la fortuna di ammirarlo.

«Basta», disse in tono freddo l'uomo alle redini.

«Lasciatele un momento», intervenne la domestica.

«Sono soltanto gioielli.»

«Per voi, forse», replicò Marija contemplando ogni singola sfaccettatura. «Per me sono ricordi...»

Quell'uovo in particolare conteneva i ritratti in miniatura dei suoi genitori. Donatele dal suo compianto marito, le uova racchiudevano ricordi di momenti felici vissuti con lui, con i figli e più tardi con i nipoti, che erano ancora molto piccoli.

«Sono certa che rivedrete la vostra famiglia», disse la domestica.

La donna annuì, mandando giù il nodo che le serrava la gola, poi sistemò l'uovo nel suo giaciglio di lana d'agnello accanto agli altri tre. «Grazie...»

Pëtr stava per chiudere il coperchio, ma d'un tratto la guardò. «Qualcuno sa quante sono le uova?»

Marija scosse la testa. «No. Sapevano soltanto che le avrei consegnate insieme al resto.»

Lui osservò il cofanetto, prese l'uovo che la donna aveva appena posato, sprimacciò la lana soffice e risistemò le altre in modo da far sembrare che fossero sempre state soltanto tre.

Mentre lo prendeva, Marija Fëdorovna dovette trattenere le lacrime. «Non so come potrò ripagarti. Grazie.»

«Non fatene parola con nessuno. Mai.»

«Certo», rispose lei mentre l'uomo nascondeva il carico sotto il fieno per poi salire sul carro. «Lo prometto.»

Lui le rivolse un cenno del capo. Quando l'altro uomo fece schioccare le redini, i cavalli partirono a tutta velocità, portandosi via un tesoro di inestimabile valore. Marija Fëdorovna rimase a guardare il carro finché scomparve, con l'uovo stretto a sé e il cuore colmo di speranza e terrore in parti uguali.

«Non avresti dovuto», disse l'uomo alla guida rivolto a Pëtr mentre il carro sobbalzava sulla strada di terra compatta.

«Perché?»

«Perché quell'uovo appartiene al popolo.»

«Nessuno sentirà la mancanza di una piccolezza del genere. Non con il tesoro che l'imperatrice ci ha consegnato.»

«Non sta a te deciderlo», replicò l'altro serrando la mascella in un'espressione severa.

Pëtr non aveva idea del perché ci fosse stata la rivoluzione, e non fingeva nemmeno di saperlo. Aveva capito soltanto che, secondo i bolscevichi, l'imperatore e la sua famiglia avevano vissuto nel lusso e nello sfarzo mentre le masse pativano la fame, senza nessuna prospettiva se non quella di un futuro incerto. Nemmeno il fatto che Nicola II avesse abdicato e che la famiglia reale fosse stata imprigionata era riuscito a placare la collera del popolo.

Qualche aspetto della rivoluzione Pëtr riusciva anche a spiegarselo, ma per la maggior parte gli risultava tutto incomprensibile. «Che differenza fa se le concediamo di aggrapparsi a qualche ricordo felice in questo momento di paura?»

«Come sarebbe a dire che differenza fa? Sembra quasi che tu stia dalla sua parte.»

«È soltanto una vecchia signora.»

«Farai bene a tenere questi pensieri per te, se non vuoi fare la stessa fine della sua famiglia.»

Dal momento che aveva lavorato al servizio dei Romanov per molti anni, l'ultima cosa che Pëtr desiderasse o di cui avesse bisogno era di essere considerato un simpatizzante. Di quei tempi, bastava un sospetto simile per ritrovarsi ammazzati. «Sì, adesso che ci penso hai ragione.»

L'altro mormorò qualcosa, poi diede un colpo di redini perché i cavalli accelerassero. Nei giorni successivi Pëtr evitò di menzionare i Romanov, nella speranza che l'incidente con l'imperatrice madre fosse caduto nell'oblio. Raggiunsero Ekaterinburg all'imbrunire, ma anziché dirigersi verso la residenza del governatore, dov'erano tenuti prigionieri i Romanov, presero a sinistra.

«Dove stiamo andando?» domandò Pëtr.

«A incontrare qualcuno a cui lasciare il carico.»

Pëtr fu assalito dal panico. «Se non lo consegniamo per tempo, la famiglia reale verrà uccisa.»

«E a te cosa importa? Il loro destino non è affar tuo.»

«Ma... il riscatto... L'imperatrice madre l'ha affidato a noi, per comprare la libertà della sua famiglia.»

«Riscatto?» L'uomo scoppiò a ridere. «Non avrai creduto che i bolscevichi avessero davvero intenzione di liberare i Romanov?»

«Ma l'abbiamo promesso.»

«Sei proprio uno stupido. Cosa pensavi, che i bolscevichi avrebbero accettato il riscatto per poi liberarli? Presto Marija Fëdorovna» e si girò a sputare con espressione disgustata dopo aver pronunciato il nome dell'imperatrice madre «andrà incontro alla stessa sorte di suo figlio e della sua ignobile prole.»

Soltanto allora Pëtr capì che ormai era troppo tardi. Tutta la famiglia Romanov era già stata assassinata. Gli balenarono in mente i volti dei bambini. L'ultima volta che li aveva visti, prima che scoppiassero gli scontri, erano così felici...

«E allora dove siamo diretti?»

«A portare queste ricchezze come prova», disse l'altro uomo indicando il retro del carro con un cenno del capo. «Quando la gente vedrà con i suoi occhi i tesori che quella vecchia ha rubato alla Russia per cercare di comprare la libertà di suo figlio, si aprirà una vera e propria caccia per stanare lei e ogni Romanov rimasto. E chiunque stia dalla loro parte.»

Rispetto alla vita degli altri membri della famiglia reale, quella di Marija Fëdorovna era la più significativa. Si dava infatti il caso che lei, a differenza del figlio e della nuora, avesse sempre servito la Russia a dovere. Quella guerra era tutta colpa di suo figlio, della sua incapacità di guidare il Paese.

Ma se, come aveva detto quell'uomo, avessero dato la caccia anche ai sostenitori della famiglia reale, Pëtr sarebbe stato in cima alla lista dei ricercati, soprattutto quando si fosse venuto a sapere che aveva lasciato a Marija una di quelle uova. Il solo pensiero lo colmò di terrore, a maggior ragione quando capì dov'erano diretti: al vecchio granaio in cui erano stati fucilati diversi monarchici. «Dirai a tutti cos'ho fatto?»

«Certo. Sarà il popolo a decidere il tuo destino.»

L'avrebbero ucciso.

Pëtr appoggiò le mani tremanti sulle gambe e, guardando di sottocchi l'uomo accanto a sé, notò la pistola che portava al fianco.

Quando le ruote finirono in una buca e il carro sobbalzò, Pëtr andò a sbattere contro l'altro uomo e colse l'occasione per afferrargli la pistola. Allontanandosi, gliela puntò contro.

L'uomo si voltò e cercò di riappropriarsi dell'arma. «Cosa...»

Pëtr fece fuoco.

Il proiettile lo colpì in pieno petto. Lui si afflosciò di lato, lasciando le redini. Pëtr lo spinse giù dal carro, prese le redini e, dopo aver fatto invertire la marcia ai cavalli, si fermò accanto all'uomo accasciato a terra.

«Perché l'hai fatto?» domandò a Pëtr cominciando a sbiancare.

«Per salvare due vite, la mia e quella di Marija Fëdorovna.»

«Ti seppelliranno accanto a lei, appena troveranno te o chiunque altro in possesso di quel tesoro.»

«Non lo troveranno mai.» Fece schioccare le redini e si diresse verso il castello. Sapeva che nella Camera d'Ambra c'era un pannello nascosto. I bolscevichi avrebbero dovuto smantellarla da cima a fondo per trovare il tesoro. In qualche modo Pëtr avrebbe fatto sapere all'imperatrice madre che doveva andarsene, che volevano ucciderla.

E chissà, forse un giorno sarebbero potuti tornare a recuperare il tesoro.

II

Buenos Aires, dicembre 1947

«Deve pur esserci qualcosa che possiamo fare. Non stiamo chiedendo chissà cosa. Restituirò tutto fino all'ultimo centesimo.»

Al dodicenne Klaus Simon si strinse il cuore nel sentire la disperazione nella voce del padre. Si avvicinò alla porta della cucina, sforzandosi di capire cosa si stessero dicendo gli adulti in salotto.

«Per favore, Ludwig», proseguì suo padre. «Se avessi modo di aiutarci solo per questa volta...»

«In verità qualcosa ci sarebbe...» Per diversi secondi Klaus non udì altro all'infuori del ticchettio dell'orologio della cucina alle sue spalle, poi finalmente suo zio riprese a parlare. «Ho bisogno di aiuto per un breve viaggio a Santiago. Se accetti le mie condizioni, avrai una lauta ricompensa.»

«Sono disposto a tutto. A qualsiasi cosa.»

«Non è di te che ho bisogno, ma di tuo figlio.»

Stupito, Klaus premette l'orecchio contro la porta. «Non capisco. Cosa dovrebbe fare Klaus?» disse suo padre.

«Niente di che. Più che altro mi serve compagnia. Questi viaggi possono essere noiosi.»

«Quanto tempo starà via?»

«Qualche giorno al massimo. La cosa più importante è che siamo pronti a pagare una somma interessante.»

Seguì un lungo silenzio prima che suo padre rispondesse. «Non lo so. Forse riusciremo a trovare un altro modo...»

Klaus spalancò la porta e irruppe nella stanza. «Ci vado, non c'è problema!»

Suo padre aggrottò la fronte. «Non ti avevo detto di aspettare in cucina?»

«Scusa», rispose Klaus gettando un'occhiata allo zio. Se lo ricordava soltanto vagamente dai tempi in cui avevano vissuto con lui in Germania. Sapeva giusto che zio Ludwig Strassmair aveva avuto un'accesa discussione con sua madre quando era venuto a portare la notizia che il fratello maggiore Dietrich era rimasto ucciso in guerra. A detta dello zio, Dietrich non stava combattendo per la Germania come tutti credevano, bensì nella resistenza, contro i nazisti. Sua madre non si era mai ripresa dalla morte del figlio, o forse dallo scandalo, e dopo aver venduto tutto per comprare un biglietto per l'Argentina alla sua famiglia, aveva tagliato completamente i ponti con il fratello. «Lasciami andare. Per favore, papà.»

Zio Ludwig sorrise a Klaus. «Visto? Persino il ragazzo è disposto a venire.»

Suo padre, tuttavia, non acconsentì così in fretta. «Lascia che ne parli con lui. Ti telefonerò per farti sapere cos'ho deciso.»

«Danke.»

Quando zio Ludwig se ne fu andato a bordo della sua macchina, il padre di Klaus gettò uno sguardo turbato lungo il corridoio, verso la stanza in cui la moglie stava dormendo. Con un sospiro stanco guardò il figlio. «Hai sentito cos'ha detto. È soltanto questione di pochi giorni. Dovrai solo andare in Cile e tornare.»

«Sì, ho sentito.» Klaus osservò suo padre nel tentativo di capire cosa gli stesse nascondendo. «Vuole soltanto un po' di compagnia. Non mi sembra poi così difficile.»

«C'è qualcosa che devi sapere...»

«Cosa, papà?» domandò Klaus dal momento che suo padre non proseguiva.

Di nuovo quel sospiro, stavolta ancora più esausto del precedente. «Tuo zio... è un nazista. E anche i suoi amici.»

La speranza di Klaus svanì all'istante: sua madre non gli avrebbe mai permesso di andare. Anche se Dietrich aveva scelto di schierarsi con la resistenza, erano i nazisti che lei incolpava per la sua morte.

Suo padre guardò un'altra volta il corridoio e poi Klaus. «Però... la guerra è finita. Non c'è bisogno di dirlo a tua madre. E nemmeno a quella lingua lunga di tua sorella.»

«Ma...»

«A tua madre si spezzerebbe il cuore.» Posò le mani sulle spalle di Klaus e lo guardò negli occhi con un mezzo sorriso. «Se ci fosse un altro modo lo troveremmo, giusto? Ma non c'è... capisci?»

Klaus capiva fin troppo. Lui e suo padre potevano senz'altro chiudere un occhio sulla fonte da cui provenivano i soldi, purché permettessero loro di comprare le medicine di cui sua madre aveva disperatamente bisogno. Che problema c'era se qualche nazista si infiltrava nel Paese? E poi, come aveva detto suo padre, la guerra era finita.

Quegli uomini erano semplicemente tedeschi come lui.

Per di più si trattava giusto di qualche giorno.

Eppure sua madre doveva aver sentito qualcosa, perché quando Klaus andò da lei, cercò di dissuaderlo. «Morirò comunque», disse dal suo capezzale. «E allora a cosa serviranno quei soldi?»

«Non ti lascerò morire», replicò Klaus sforzandosi di non fare caso a quanto si fosse indebolita. Ultimamente si alzava a malapena dal letto.

«Dietrich non ha avuto scelta, è stato costretto a lottare contro Hitler. Non ce ne siamo andati per tempo. Ma a te ho insegnato a fare ciò che è giusto. Tu puoi scegliere.»

«Questo è ciò che è giusto. Per te.»

Lei si limitò a chiudere gli occhi, abbandonandosi al sonno.

Quella sera, quando passò a salutarla, Klaus credeva che stesse ancora dormendo, ma appena si voltò per andarsene, sua madre aprì gli occhi. «Klaus...»

Lui entrò in camera e si sedette sul bordo del letto.

Lei gli strinse la mano con le poche forze che le erano rimaste, la pelle fredda. «Promettimi...»

«Cosa?» Dovette chinarsi per sentirla.

«Segui il tuo cuore...» Sua madre gli posò una mano sul petto e la abbassò, chiudendo gli occhi. «Dietrich...» Forse stava avendo un'allucinazione e pensava di avere davanti l'altro figlio morto anziché lui. Convinto che si fosse riaddormentata, fece per alzarsi, ma lei riaprì gli occhi, e a Klaus si sciolse il cuore quando vide un sorriso dolce schiudersi sulle sue labbra. «Fallo, Klaus... sarai ricompensato... Promesso?»

«Promesso», disse lui domandandosi se sua madre sarebbe riuscita a resistere almeno altri due giorni. E se fosse morta prima del suo ritorno?

No, si rifiutava anche solo di pensarlo. Doveva partire per quel viaggio. Se non si fosse procurato il medicinale, sua madre non sarebbe sopravvissuta.

Con il cuore gonfio di tristezza si chinò e le diede un bacio sulla fronte, rendendosi conto che si era addormentata di nuovo. «Ti voglio bene», sussurrò.

E poi partì per Buenos Aires con suo zio Ludwig Strassmair.

«Herr Strassmair. Bene, siete arrivati. Entrate, entrate.»

Klaus, con la valigia dello zio in mano, stava per seguirlo, ma dal momento che gli parve di sentire qualcosa alle loro spalle, si fermò e scrutò il corridoio buio. Stabilito che doveva essere stato il vento, entrò a sua volta nell'ufficio, dove un uomo dai capelli grigi in giacca militare di nome Herr Heinrich sedeva dietro una scrivania di legno malandata con la mano appoggiata su una cartellina marrone. In piedi dietro di lui c'era una donna bionda che doveva avere più o meno l'età dello zio di Klaus, sui quarantacinque anni. «È lui il ragazzo?» domandò osservandolo.

«Sì, Klaus», disse Ludwig. «Il figlio di mia sorella. Buon sangue tedesco.» Prese la valigia dalle mani di Klaus e poi lo spinse verso la porta. «Aspetta fuori. Ci metteremo solo pochi minuti.»

Klaus uscì in corridoio, ricordando che suo padre gli aveva raccomandato di farsi gli affari suoi. Ma Ludwig aveva lasciato la porta socchiusa, e lui non poté fare a meno di sentire.

«Siete stati seguiti?» chiese Herr Heinrich.

«No», rispose Ludwig. «Sono stato molto attento.»

Klaus gettò un'altra occhiata al corridoio immerso nell'oscurità, improvvisamente preoccupato per il rumore che aveva sentito poco prima. E se invece qualcuno li aveva seguiti? Si avvicinò alla porta, domandandosi se fosse il caso di dire qualcosa.

«Allora, procediamo?» chiese Ludwig.

«Sì. Ma voglio vedere cos'avete portato prima che venga venduto tutto quanto. Apra la valigia.»

Klaus non riuscì a resistere e sbirciò attraverso lo spiraglio. Herr Heinrich aveva in mano un oggetto prezioso a forma di uovo. L'iridescenza verde ricordò a Klaus una piccola collana di sua madre. Sulla superficie dell'uovo si snodavano tralci in filigrana d'oro, accompagnati da diamanti che splendevano come fiori luminosi. «Questo qual è?» domandò Herr Heinrich. I diamanti spandevano riflessi di luce nella stanza mentre lui si rigirava l'oggetto tra le dita.

«L'uovo di nefrite impero.»

«Quante uova ci sono?»

«Soltanto tre. Ma ho anche molti altri bauli che Marija Fëdorovna riuscì a portare di nascosto in Crimea quando fuggì dalla Russia. Uno contiene molti gioielli della corona appartenuti all'imperatrice madre, mentre gli altri sono pieni fino all'orlo di diamanti, pietre preziose e oro. Evidentemente pagò bene per far liberare suo figlio e la sua

famiglia.»

«Ma i bolscevichi li uccisero comunque», rispose Herr Heinrich. «E caso vuole che ci stiamo servendo proprio del riscatto dei Romanov per finanziare il nostro attacco contro la Russia.» Quando si rigirò nuovamente l'uovo tra le dita, la luce del soffitto si rifletté sui diamanti. «È un vero peccato che i suoi uomini non abbiano potuto mettere le mani anche sulla Camera d'Ambrà. Una vera meraviglia.»

«Sarebbe stato difficile farsi passare per rifugiati trafugando qualcosa di dimensioni simili. È già stato complicato portare questi gioielli fuori dalla Germania senza lasciarsi dietro alcuna traccia.»

«E quel pilota? Ho sentito che collaborava con gli Alleati.»

«Il tenente Lambrecht?»

«Esatto. E se dovesse parlare? Potrebbe portarli dritto a noi.»

«Purtroppo per lui è morto. I miei uomini hanno sabotato il suo aereo. Stando alle ultime notizie, è precipitato da qualche parte in Marocco.»

«E se qualcuno dovesse trovare l'aereo? I nostri piani...»

«... sono in codice. Se e quando qualcuno li troverà, noi saremo già a Santiago a mettere in moto l'operazione. Sarà troppo tardi.»

Klaus non sapeva minimamente di cosa stessero parlando e preferiva rimanere nell'ignoranza. Quando cominciò ad allontanarsi dalla porta, Herr Heinrich alzò lo sguardo e lo vide. «Ehi, che storia è questa? Tu, vieni qui!»

Klaus si trasformò in una statua.

Ludwig si voltò, e quando lo vide fece un brusco cenno del capo. «Klaus!»

Lui entrò, preoccupato di come avrebbe reagito suo zio, ma la sua attenzione fu subito catturata dall'uovo. Da vicino era ancora più meraviglioso. «Non volevo spiare. È solo che...»

La donna scoppiò a ridere. «Vuoi prenderlo in mano?»

Klaus scrollò la testa. Aveva paura di farlo cadere.

Herr Heinrich porse l'uovo a Ludwig, che lo avvolse in un panno quadrato di lana grigia.

«Niente male, eh?» disse la donna.

Klaus annuì, senza riuscire a staccare gli occhi da suo zio Ludwig che rimetteva l'uovo a posto. Sotto altri panni di lana scorse due forme simili.

«Fabergé», spiegò la donna, anche se a Klaus quel nome non diceva nulla. «Lo sai a cosa servono? Lo sai perché le stai portando in Cile?»

Lui fece cenno di no. Gli era stato detto soltanto di indossare vestiti pesanti perché avrebbero sorvolato le Ande, e che i soldi che avrebbe guadagnato sarebbero riusciti a tenere in vita sua madre. «No, *Fräulein*.»

«Per portare il Quarto Reich...»

«Greta!» Herr Heinrich cominciò ad alzarsi.

Ludwig, evidentemente infastidito da quelle interruzioni, o forse da ciò che aveva rivelato Greta, chiuse la valigia con un gesto brusco. «È il caso di andare. Si sta facendo tardi, e l'aereo ci sta aspettando. Avete i documenti?»

«Certo», rispose Herr Heinrich tirandoli fuori dalla cartellina. Ludwig li stava leggendo quando il telefono di Herr Heinrich squillò. Lui rispose e porse il ricevitore a zio Ludwig. «Per lei.»

Ludwig posò i documenti sopra la valigia. Mentre prendeva il telefono, il suo cappotto fece cadere sul pavimento la pagina in cima.

E dal momento che atterrò ai suoi piedi, Klaus si abbassò a raccoglierla, leggendo il titolo: *Unternehmen Werwolf*. Non riuscì nemmeno ad andare oltre le prime righe per cercare di capire cosa potesse mai essere, quell'Operazione Werwolf, perché Greta gli strappò il foglio di mano e lo mise sopra gli altri, al rovescio.

«Un momento», disse Ludwig al telefono prima di coprire il microfono. «Greta, ci vediamo alla macchina. Prendi il ragazzo e chiudi la porta.»

La donna mise la mano sulla spalla di Klaus e lo portò in corridoio. «Vieni con me, Klaus.»

Lui la seguì fuori, dove l'elegante Mercedes nera di Ludwig brillava sotto la vivida luce della luna. Mentre Greta gli faceva strada fino alla macchina, Klaus si voltò verso l'ufficio pensando ai documenti che Herr Heinrich aveva consegnato a suo zio. Suo padre poteva anche essere disposto a chiudere un occhio sul passato di zio Ludwig, ma se adesso quella gente aveva intenzione di riportare in vita il partito nazista e fondare il Quarto Reich, Klaus non avrebbe certo collaborato. Sapeva che sua madre sarebbe inorridita.

Sì, sua madre avrebbe voluto che Klaus dicesse allo zio che non poteva accompagnarlo. A maggior ragione dopo ciò che aveva intravisto su quel documento.

«... bombardare la Russia facendo ricadere la colpa sugli americani...»

Suo padre avrebbe capito perché si era tirato indietro, no?

Si udì un grido mentre la porta dell'ufficio si spalancava. Ludwig uscì di corsa con la valigia in una mano e una pistola nell'altra. «Salite in macchina!»

Uno sparo squarciò l'aria, e Ludwig si voltò, facendo fuoco verso il vano della porta.

Bum! Bum!

Klaus restò paralizzato. Zio Ludwig corse al lato del guidatore, sparò altri due colpi e poi lanciò la valigia a bordo. «Sbrigatevi!»

Greta spinse Klaus verso l'auto. «Sali.»

Mentre lui saltava sul sedile posteriore e Greta dal lato passeggero, zio Ludwig avviò l'auto e imprecò quando, anziché accendersi subito, il motore si mise a tossicchiare.

Poi partirono a tutta velocità, e una brusca curva mandò Klaus a sbattere contro la portiera.

Con il cuore che galoppava nel petto, si azzardò finalmente a guardare fuori, ma non vide nulla oltre a una nuvola di polvere dietro di loro. «Cos'è successo? Perché ti stavano sparando?»

Trascorsero parecchi secondi prima che suo zio rispondesse. «Ladri. In cerca del tesoro. Sono entrati dal retro mentre uscivo.»

«Herr Heinrich?» chiese Greta.

«È morto. L'hanno ucciso.»

«E i documenti?»

«Nella valigia.»

«Bene», rispose lei. «Se li avessero trovati...»

«Basta!» Zio Ludwig gettò un'occhiata a Klaus dallo specchietto, poi tornò a concentrarsi sulla strada.

«Portami a casa», disse Klaus con la voce rotta. «Non voglio venire.»

«No, troppo tardi», rispose secco zio Ludwig accelerando ancora di più.

«Io... io non capisco. Perché avete bisogno di me?»

Fu Greta a rispondere. «Perché nessuno fa caso a una coppia con un figlio.»

C'era una sola spiegazione ragionevole: qualcuno era sulle loro tracce, e loro lo sapevano. Lo stavano usando come arredo di scena.

Klaus si domandò come si sarebbe comportato Dietrich al posto suo. Era per questo che era morto? Quelli non erano certo affari di Klaus. E poi, aveva soltanto dodici anni.

Segui il tuo cuore...

E in cuor suo, Klaus sapeva che sua madre avrebbe preferito morire piuttosto che permettere ai nazisti di tornare al potere. E se prestandosi a quel viaggio Klaus avesse aiutato zio Ludwig a riuscire nel suo intento?

Conosceva la risposta.

Tenendo d'occhio la testa di suo zio, a poco a poco allungò la mano verso la portiera. Appena l'auto rallentò in vista di una curva, la aprì, saltò giù e cadde sulla strada. Ignorando il dolore, si rialzò in fretta e si mise a correre. Le ruote stridettero quando suo zio pestò il piede sul freno e fermò l'auto.

«Klaus!»

Lui continuò a correre a rotta di collo, senza voltarsi. Puntò verso una luce accesa in un edificio all'angolo e vide una porta aperta, di là dalla quale giungevano le note di una canzone popolare italiana, accompagnate da voci tonanti e risate. «Aiuto!» gridò Klaus. «Per favore, qualcuno mi aiuti!»

Arrivò sulla porta proprio mentre suo zio lo afferrava per le spalle. «Klaus!»

«Aiuto!» ripeté lui cercando di divincolarsi.

Un uomo con una bottiglia di vino in mano li guardò.

«*Mio figlio*», spiegò suo zio in italiano.

L'uomo annuì.

«No!» gridò Klaus mentre suo zio lo trascinava via. «No *mio figlio*! Non sono suo figlio! Non è vero!»

«Zitto!» Zio Ludwig gli mollò uno schiaffo. «Fallo di nuovo e ti ammazzo. Chiaro?»

Quando Klaus vide i lampi di collera negli occhi di suo zio, al dolore si mescolò la paura. Klaus lanciò un'occhiata al locale. L'uomo che era andato alla porta si portò una bottiglia di vino alla bocca e bevve un lungo sorso prima di allontanarsi. Non c'era anima viva in quella strada desolata e immersa nell'oscurità. Klaus guardò suo zio e annuì in silenzio.

«Bene», disse Ludwig conficcandogli le dita nel braccio e stringendolo con forza. «Adesso torna alla macchina senza aprire bocca. Non voglio sentire una sola parola.»

Con il cuore che martellava a tutta velocità, Klaus annuì di nuovo. Avrebbe trovato un modo per tirarsi fuori da quella situazione. Per Dietrich. Per sua madre.

«Sali», ordinò suo zio quando raggiunsero l'auto.

La donna si voltò a guardarlo mentre scivolava sul sedile posteriore. «Non c'è bisogno di scappare, Klaus. È soltanto questione di pochi giorni. E poi sappiamo dove abiti.»

Quando arrivarono alla pista, Klaus rimase a guardare in preda a una paura sempre più incontenibile mentre i

bauli venivano trasferiti dal bagagliaio della Mercedes alla stiva dell'Avro Lancastrian quadrimotore che li attendeva. Salirono a bordo, zio Ludwig con la valigia incollata a sé. L'aereo era stato utilizzato come bombardiere durante la guerra e successivamente importato in Argentina, dov'era stato riconvertito per il trasporto di passeggeri. I posti erano nove, disposti su un'unica fila, ma loro erano soltanto in cinque. Zio Ludwig gli ordinò di sedersi, poi prese posto davanti a lui, e sistemò la valigia con le uova e i documenti dell'Operazione Werwolf ai propri piedi.

Era una valigia dall'aspetto così ordinario...

Il suo contenuto, però, era tutto fuorché ordinario, stava pensando Klaus quando qualcuno fuori dal velivolo gridò.

Si udì un certo trambusto davanti al portello e, voltandosi, Klaus vide salire un uomo con un cappotto marrone.

«Chiedo scusa», disse l'uomo trafelato. «Non era mia intenzione ritardare la partenza. Joe Schmidt», si presentò. Il suo tedesco era perfetto, ma aveva un accento che Klaus non riusciva a collocare. Con il dorso della mano Schmidt si asciugò la patina lucida di sudore dalla fronte. Ancora ansimante, restò fermo per un momento a guardarsi intorno, soffermandosi prima su Klaus e poi su suo zio, quindi scelse il sedile alle spalle di Klaus.

Appena il portello si chiuse, i motori si avviarono e l'aereo cominciò a rullare sulla pista. Durante il decollo, Klaus si aggrappò con forza al bordo del sedile e chiuse gli occhi, cercando di controllare il respiro. La sua paura era in parte dovuta al fatto che non aveva mai messo piede su un aereo prima di allora. Osservò la valigia pensando alle parole di Greta sul Quarto Reich, ai documenti e ai bauli zeppi di gioielli che suo zio stava trasportando, e agli uomini che gli avevano sparato contro mentre fuggivano. E poi ancora al fatto che, a quanto aveva detto Greta, avevano bisogno di Klaus per poter passare inosservati.

Ma *chi* stava tenendo d'occhio i loro movimenti?

Qualcosa spinse Klaus a voltarsi verso l'uomo che era salito a bordo per ultimo. Joe Schmidt. I loro sguardi si incrociarono. L'uomo fece un piccolo cenno con il capo e Klaus girò la testa. Inspiegabilmente, nonostante il rombo dei motori, piombò in un sonno agitato.

Qualcosa lo fece svegliare di soprassalto. Quando aprì gli occhi si sentì spaesato per un momento. Si guardò intorno e poi, sentendo il suo sedile tremare, si voltò. Joe Schmidt aveva la valigia di zio Ludwig. Accortosi di essere stato scoperto, l'uomo si portò un dito alle labbra per fargli segno di tacere.

Sì, li stavano *decisamente* tenendo d'occhio. Il suo cuore palpitò al pensiero che qualcuno stesse cercando di fermare i nazisti. Si azzardò ad annuire impercettibilmente per fare capire all'uomo che non avrebbe aperto bocca, poi gettò uno sguardo verso il sedile di suo zio e vide che aveva la testa inclinata da un lato. Dormiva. O almeno, così sembrava. Poi però zio Ludwig abbassò la mano verso il punto in cui aveva sistemato la valigia, e non trovandola balzò in piedi e si guardò intorno in preda all'agitazione. Appena la localizzò, fece uno scatto avanti per prenderla.

Schmidt la scaraventò verso suo zio, che la bloccò con il braccio e poi colpì l'avversario alla mascella con il pugno destro. Schmidt afferrò Ludwig per le spalle e lo attirò verso di sé, alzando contemporaneamente un ginocchio.

Ludwig barcollò, indietreggiando, poi si portò una mano dietro il cappotto ed estrasse la pistola. Klaus si girò verso gli altri passeggeri sperando che si alzassero, che intervenissero, ma tutti si stavano facendo piccoli piccoli sui loro sedili. Soltanto Greta si alzò e prese Klaus per il braccio. Lui si voltò a guardare mentre Schmidt si scagliava contro Ludwig, investendolo con tutto il suo peso. I due uomini inciamparono sulla valigia, che finì a terra. La pistola volò via dalla mano di Ludwig e atterrò proprio accanto a Klaus. Greta lo spinse da parte e afferrò l'arma. Nel frattempo Ludwig stava avendo la meglio sull'uomo. «Uccidilo», disse Greta quando la raffica di pugni di suo zio gli ebbe fatto perdere i sensi.

Ludwig tirò fuori un coltello dallo stivale e in un attimo lo conficcò sotto lo sterno dell'uomo.

Sconvolto, Klaus restò a fissare la macchia rossa che andava allargandosi sulla camicia bianca di Schmidt. Fu assalito dalla nausea e prese una serie di respiri profondi nel tentativo di placarla. «Perché...?»

Greta doveva averlo sentito sopra il rumore dei motori. «Era una spia venuta per fermarci.»

Una turbolenza scosse l'aereo, mandando Klaus e Greta a sbattere contro i sedili. Quando lei lasciò andare la pistola per cercare di attutire la caduta, Klaus la afferrò e, con mano tremante, gliela puntò contro.

Lei provò ad alzarsi per recuperare l'arma, ma lui la spintonò contro il sedile. Greta tese le braccia verso di lui. «Klaus. Non farlo.»

Le sopracciglia di Ludwig schizzarono in alto quando si accorse che Klaus aveva preso la pistola.

«Dammela, Klaus...» Zio Ludwig fece un passo avanti. «È tutto finito. Non c'è motivo di reagire così.»

Con gli occhi annebbiati dalle lacrime, Klaus indietreggiò. «Adesso sparo.»

«Non servirà a niente», replicò suo zio. Gettò un'occhiata a Greta e le rivolse un cenno deciso con il capo.

Lei si alzò e fece un passo verso Klaus, salvo poi fermarsi quando lui le puntò contro la pistola.

Lo zio si mise al fianco di Greta. «Quando questo aereo atterrerà, quei documenti verranno comunque consegnati

a chi di dovere. Ma se mi aiuti a portarli a destinazione, sarai ricompensato. Tu e tuo padre avrete tutti i soldi che vi servono. Pensa a tua madre.»

Klaus sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, e vedendo il cadavere dell'uomo si domandò se valesse davvero la pena di morire per una causa simile... Era così che era morto suo fratello?

«Klaus...» Zio Ludwig tese la mano. «Tua madre non vorrà certo che ti succeda qualcosa di brutto. Dammi la pistola.»

Segui il tuo cuore... Fallo... Sarai ricompensato... Promesso?

La voce di sua madre era limpidissima nella testa di Klaus. Con il cuore che batteva all'impazzata, si allontanò da Ludwig e Greta, puntando l'arma verso i passeggeri che tentavano di fermarlo. «Toglietevi di mezzo!» gridò continuando a indietreggiare fino a sbattere contro la scaletta che portava alla cabina di pilotaggio.

«Klaus!» esclamò zio Ludwig. «Torna qui!»

Klaus li tenne sotto tiro. «State indietro», disse aggrappandosi alla scaletta e salendo con una mano sola senza perderli di vista. Infilò la testa nella cabina e vide il pilota ai comandi, ignaro di ciò che era appena successo alle sue spalle o troppo impegnato a pilotare l'aereo per preoccuparsene.

Klaus guardò suo zio e prese un respiro profondo.

«No!» gridò Ludwig correndo verso di lui. «Fermatelo!»

Qualcuno afferrò Klaus per la gamba mentre lui si voltava. Troppo tardi. Il proiettile aveva raggiunto il pilota, che si accasciò sui comandi. L'aereo sussultò e Klaus finì in cabina. Il cielo nero si tinse di bianco mentre precipitavano verso il fianco innevato della montagna, le loro grida soffocate dal rombo dei motori.

Negli ultimi istanti della sua vita, Klaus non pensò al fatto che stava morendo, ma a sua madre.

Sapeva che l'avrebbe rivista molto presto.

Laguna Mountains, Contea di San Diego, California

«A sinistra!»

«Ricevuto. Mi sposto a sinistra. Cinque... quattro...»

L'elicottero era sospeso accanto alla parete rocciosa a strapiombo, con la barella che dondolava appesa al cavo mentre uno dei soccorritori diceva via radio: «Fermi lì. Siete a uno-zero dalla parete».

«Ricevuto.»

Sam Fargo restò a guardare mentre i due soccorritori volontari, un uomo e una donna in divisa color cachi e casco giallo, manovravano la barella verso sua moglie Remi, che si trovava su un affioramento roccioso con la gamba sinistra tenuta ferma da una stecca improvvisata. Il vortice d'aria prodotto dalle pale dell'elicottero le faceva svolazzare i capelli ramati davanti alla faccia, mentre gli occhi le lacrimavano per via della terra che si sollevava tutt'intorno. Il soccorritore alzò lo sguardo verso il velivolo. «Ci siamo!» disse via radio.

Mentre studiava i loro movimenti, Sam dovette resistere all'impulso di farsi avanti e prendere il comando. E benché sapesse che sua moglie era in buone mani, era difficile stare lì senza fare nulla. Dopo pochi minuti, una volta sistemata Remi nella barella, i soccorritori fecero un passo indietro e guardarono l'elicottero portarla via. Non appena Remi fu al sicuro sulla via del ritorno, il telefono di Sam prese a squillare. Lui avrebbe voluto ignorarlo, ma quando vide che era Selma Wondrash, la responsabile della loro squadra di ricerca, decise di rispondere. «Ciao, Selma.»

«Come sta la signora Fargo?»

«Meglio di noialtri. Se non altro si è guadagnata un passaggio. A noi invece tocca una bella sfacchinata.»

«Può sempre offrirsi volontario per fare lei la vittima la prossima volta», rispose Selma. Poi andò dritta al sodo. «Ricorda quel documentario sulla Ratline che stavano girando i nipoti di mio cugino? Quello che avete finanziato lei e la signora Fargo?»

Dal momento che lui e Remi finanziavano moltissimi progetti formativi e archeologici tramite la Fargo Foundation, la loro organizzazione benefica, a volte Sam dimenticava chi erano esattamente i destinatari dei loro fondi. In quel caso, però, essendo lui stesso un appassionato della seconda guerra mondiale, ricordava chiaramente sia quei giovanotti che il loro progetto. Volevano realizzare un documentario sulla cosiddetta Ratline, un sistema di vie di fuga utilizzato da nazisti e fascisti per lasciare l'Europa dopo la guerra. Ciononostante gli ci volle un momento per farsi venire in mente i loro nomi. «Karl e Brand, sì. Perché?»

«Lo zio non riesce a mettersi in contatto con loro da un paio di giorni. È preoccupato. Soprattutto dopo aver ricevuto uno strano messaggio in segreteria.»

«Sai cosa diceva?»

«A quanto pare i ragazzi avevano trovato in Marocco un vecchio aereo precipitato e qualcuno li stava inseguendo. Le autorità non possono aiutarlo perché Karl e Brand non si sono registrati al consolato, e nessuno sa che fine abbiano fatto. Gli ho detto che magari avreste potuto fare leva sulle vostre conoscenze così che qualcuno provi a mettersi sulle loro tracce. So che questa è una serata speciale per lei e Remi, ma...»

«La tua famiglia è la nostra famiglia», la interruppe Sam prendendo lo zaino da terra e mettendoselo in spalla. «Fai preparare l'aereo. Tempo di arrivare a casa e fare i bagagli e andremo all'aeroporto.»

Sam e Remi Fargo non erano come la maggior parte dei multimilionari. Non si accontentavano di godere dei frutti delle buone decisioni d'affari che gli avevano fatto guadagnare più soldi di quanti ne avrebbero potuti spendere in molte vite. Dopo una laurea in ingegneria al Caltech e sette anni di lavoro alla DARPA, l'Agenzia per i progetti di ricerca avanzata della Difesa, Sam si era licenziato per fondare un'azienda tutta sua, con la quale aveva fatto fortuna sviluppando una serie di invenzioni utilizzate dall'esercito e dalle agenzie di intelligence. Remi invece, antropologa e storica esperta di antiche vie commerciali, si era laureata al Boston College. I suoi studi si erano rivelati particolarmente utili, visto che la loro speciale passione comune era la ricerca di tesori perduti in giro per il mondo. Ed era anche di grande aiuto il fatto che avesse una memoria pressoché fotografica, che parlasse fluentemente diverse lingue e che, con un'arma in mano, non mancasse mai un bersaglio. In tutti i guai in cui si erano cacciati nel

corso degli anni, Sam non avrebbe potuto desiderare partner migliore di Remi.

Partire proprio quella sera, però, non era esattamente l'ideale. Si dava il caso che quel giorno fosse l'anniversario del loro incontro al Lighthouse Cafe, un bistrot jazz di Hermosa Beach. Sam e Remi tenevano più a quella ricorrenza che al loro anniversario di matrimonio e la festeggiavano ogni anno con un appuntamento romantico allo stesso tavolo al quale avevano trascorso la loro prima serata a chiacchierare fino a notte fonda.

Quando Sam ebbe scalato il fianco della montagna con i volontari e arrivò finalmente alla macchina, trovò Remi ad aspettarlo.

«Ce ne hai messo di tempo», disse Remi guardando l'orologio. «Rimarremo bloccati nel traffico dell'ora di punta se non ci mettiamo subito in viaggio.»

Sam lanciò l'attrezzatura da arrampicata sul retro della Range Rover. «Non è che per caso hai voglia di un piccolo cambio di programma...?» Vedendo la delusione sul viso di Remi, lasciò la domanda in sospeso.

«Non abbiamo mai saltato il nostro appuntamento annuale al Lighthouse.»

«Potremmo variare un po'. Che ne dici di una settimana di appuntamenti galanti da qualche altra parte? In Marocco, magari?» Senza lasciarle il tempo di rispondere, aggiunse: «La famiglia di Selma potrebbe essere nei guai».

«Cosa c'è di meglio di un appuntamento galante in Marocco?»

Era tarda mattinata, e il sole splendeva sulle vette innevate della catena montuosa dell'Atlante che si stagliava in lontananza quando Sam e Remi atterrarono a Marrakech. Noleggiarono una Toyota Prado nera a trazione integrale e andarono all'appuntamento con il cugino di Selma, Albert Hoffler, che li stava aspettando davanti all'hotel.

«Non noti una certa somiglianza con Selma?» disse Remi mentre Sam consegnava la chiave al parcheggiatore. «Almeno gli occhi.»

A dire il vero sembrava anche avere all'incirca la sua stessa età, sui cinquant'anni, con capelli castani e una barba ben curata accompagnata da baffi screziati di grigio. Il sorriso sulle sue labbra era comprensibilmente tirato, considerate le circostanze. «Signori Fargo, non so come ringraziarvi per essere venuti fin qui.»

«Per favore, chiamaci Sam e Remi. Risparmia le formalità per Selma», disse Sam stringendogli la mano.

«Sì, mia cugina è sempre stata un tipo molto cerimonioso», rispose lui con un sorriso che durò giusto un attimo prima di abbandonarsi a un sospiro stanco. «Perché non parliamo davanti a un buon pranzo? Ho prenotato un tavolo.»

Fece strada a Sam e Remi nella spaziosa hall all'aperto dell'hotel, con tanto di fontana e specchio d'acqua al centro. Il ristorante era in fondo, con i tavoli rivolti verso l'acqua. «Cosa vi ha detto Selma?» domandò quando si furono seduti.

Fu Sam a rispondere. «Ha solamente accennato a un messaggio che i ragazzi ti hanno lasciato in segreteria mentre lavoravano al documentario. E ci ha detto che le autorità non sono state molto collaborative.»

«Non è che non siano state collaborative, più che altro non hanno niente in mano. La verità è che Karl e Brand non possono ancora considerarsi ufficialmente scomparsi, dal momento che sarebbero dovuti tornare più o meno tra un giorno. Eppure dopo quel messaggio in segreteria...»

«Raccontaci tutto», disse Sam.

«Sono arrivati qui dopo aver trascorso un periodo in Spagna, per lavoro. Stavano svolgendo ricerche sulle vie di fuga usate da alcuni alti ufficiali nazisti per riparare in America Latina. Credo sia il progetto che avete finanziato voi. Erano venuti in Marocco per cercare alcuni documenti a Casablanca, ma poi si sono lasciati distrarre dalla leggenda di un pilota nazista scampato a un incidente alla fine della guerra. Pare che si fosse lanciato con il paracadute dal suo aereo poco prima che si schiantasse e che abbia vagato per il deserto per giorni. Non faceva che farneticare qualcosa su una mappa.»

Sam vide Remi drizzare le antenne. Le mappe esercitavano un grande fascino su di lei. «Una mappa di cosa?» volle sapere.

«Non ci sono altri dettagli. Non è nemmeno certo che sia una storia vera. I ragazzi credevano potesse trattarsi della mappa della via di fuga dei nazisti, e ovviamente volevano trovarla per il loro documentario. Si sono spostati da Casablanca a Marrakech, e da lì si sono diretti verso alcuni villaggi ai piedi della catena dell'Atlante per indagare sull'origine della leggenda e magari parlare con qualcuno che la conoscesse. L'ultima volta che li ho sentiti stavano seguendo una pista molto promettente che avrebbe dovuto portarli all'aereo. Ho provato più volte a chiamarli al cellulare, ma scatta sempre la segreteria, e loro non hanno mai richiamato. Il personale dell'hotel è stato molto gentile e mi ha permesso di andare in camera loro a cercare qualsiasi cosa potesse essermi d'aiuto. Ho trovato le loro valigie, videocamere di scorta e apparecchi vari, ma non i loro zaini e la loro attrezzatura da arrampicata. Sono scalatori provetti.» Si interruppe per ringraziare il cameriere venuto a riempire i loro bicchieri di acqua aromatizzata con foglie di menta. Quando furono di nuovo soli riprese a parlare. «Le loro stanze sono prenotate fino alla fine della settimana e il direttore dell'hotel dice che sarebbe preoccupante se non tornassero prima di allora, anche se l'avevano informato che sarebbero stati via per un po'.»

«Quanto tempo fa è successo?» domandò Sam.

«Circa cinque giorni fa, stando al direttore. So cosa state pensando. Avevano detto che sarebbero stati via, ma se aveste sentito quel messaggio...»

«Ce l'hai ancora?»

«Posso farvelo ascoltare. Credo che ci fosse poco segnale, dal momento che la linea salta più volte. Però è in tedesco.»

«Remi lo parla.»

Lui tirò fuori il telefono, aprì il messaggio che i suoi nipoti gli avevano lasciato in segreteria, appoggiò il cellulare

sul tavolo e premette PLAY.

Si chinarono in avanti per ascoltare. Remi gli chiese di mandarlo una seconda volta in modo da poterlo trascrivere per Sam. «L'abbiamo trovato! L'aereo! Alla... cammello... Non siamo sicuri. Spari... Forse qualcuno... là fuori... giorni.»

«Sentite come sono entusiasti?»

«O forse terrorizzati», replicò Remi.

«Esatto. Era proprio quello che intendevo. Ed è per questo che sono venuto qui. Con la linea che va e viene, chi può dire cosa sia successo davvero.»

«Quando hai ricevuto il messaggio?» chiese Sam.

«Un paio di giorni dopo che hanno lasciato l'hotel diretti verso le montagne.» Recuperò il telefono e fece un sospiro tremante. «Da allora non li ho più sentiti.» Distolse lo sguardo per un momento e osservò la hall. D'un tratto si irrigidì. «Ecco con chi erano! Ne sono sicuro!»

«Cosa?»

Fece segno oltre i vasi di palme. «Quell'uomo con la camicia blu che sta parlando con la ragazza alla reception.» Albert aprì la galleria del cellulare e mostrò loro una foto di tre giovanotti seduti su una panca di legno grezzo con un boccale di birra sollevato in un brindisi. «I miei nipoti», disse indicando i ragazzi sulla destra. Sam studiò la foto e prese nota dell'aspetto dei due ragazzi. Uno portava una giacca rossa ed entrambi avevano capelli castani schiariti dal sole e occhi marroni. «Quest'uomo sulla sinistra», disse Albert. «È quello che hanno ingaggiato per farsi accompagnare ai villaggi berberi.»

Sam confrontò la foto con l'uomo dai capelli scuri alla reception. «Certo, è lui. Cerchiamo di scoprire cosa sa.»

Si alzarono e si incamminarono tutti e tre verso la reception. Vedendoli avvicinarsi, però, l'uomo se la diede a gambe.

Sam si lanciò all'inseguimento e Remi gli tenne dietro, ignorando gli sguardi incuriositi degli altri ospiti che si aggiravano nella hall. Sam corse a destra, attraversando il vialetto acciottolato. L'uomo sparì dietro un angolo, poi prese una traversa e si diresse a tutta velocità verso una Renault rossa, tirando fuori la chiave dalla tasca. Allungò il braccio e le portiere emisero un bip. Proprio mentre apriva quella dal lato del guidatore, Sam lo raggiunse e lo abbrancò per il retro della camicia, facendolo girare e mandandolo a sbattere contro l'auto.

«Per favore!» esclamò l'uomo in francese. «Io non so niente.»

Sam gli strinse la mano intorno al collo. «Parli inglese?»

Lui annuì. «Un po'.»

«Come ti chiami?»

«Z-Zakaria.»

«Zakaria. Siamo cercando Karl e Brand Hoffler.»

«Io... li ho sentiti soltanto al telefono.»

«Abbiamo una foto che racconta un'altra storia.»

«È una foto molto vecchia. Giuro, non so niente.»

Remi si avvicinò alla Renault rosso sbiadito e sbirciò dentro attraverso il finestrino.

«Stai dicendo che hai parlato con loro al telefono ma che non li hai visti di persona durante questo viaggio?» domandò Sam nel frattempo.

«Credo che abbiano preso accordi con un'altra guida. Non mi hanno detto con chi. Forse non volevano che ci restassi male. Non lo so.»

Sam osservò il groviglio di cavi sul sedile posteriore prima di voltarsi di nuovo verso Zakaria. «Ti intendi di attrezzature audio-video?»

«No, so giusto far funzionare la fotocamera del telefono.»

«Allora perché hai tutti quei cavi in macchina?»

Zakaria scosse la testa mentre la sua fronte si imperlava di sudore. «Non... non lo so.»

Sam si chinò in avanti, affondandogli le dita nel collo. «Forse hai bisogno che ti rinfreschi un po' la memoria. Dove sono Karl e Brand?»

Lui strabuzzò gli occhi, terrorizzato. «Non lo so! Giuro!»

«Non ci piace essere presi per i fondelli», replicò Sam. «Non quando la nostra famiglia è in pericolo.» Poi lanciò un'occhiata a Remi. «Ripetiglielo in francese. Non vorrei ci fosse qualcosa di poco chiaro.»

L'uomo spostò lo sguardo su Remi mentre lei traduceva. Quando ebbe finito, Sam aggiunse: «E stanno girando un documentario finanziato da noi. Se dovesse succedergli qualcosa...»

«Un momento. Voi siete i Fargo?»

Sam allentò la presa sul collo di Zakaria. «Ci conoscete?»

Lui annuì, poi guardò Albert. «Lui chi è?»

«Lo zio di Karl e Brand.»

Il giovanotto chiuse gli occhi, afflosciandosi, come se d'un tratto fosse sollevato. «Vi prego di capire. Volevo soltanto proteggerli.»

«Da chi?» chiese Sam decidendosi finalmente a lasciarlo andare e arretrando di un passo.

Zakaria si massaggiò il collo e cercò di deglutire. «Non lo so. Quando mi hanno chiamato hanno detto che qualcuno li stava inseguendo e gli stava sparando contro, ma che erano riusciti a mettersi in salvo. Credevano fosse per via dell'aereo che stavano cercando.»

«Quanto tempo è passato?»

«Circa quattro giorni.»

«E non sono ancora tornati?»

«È per questo che sono venuto qui. Speravo che fossero rientrati, o almeno che avessero chiamato. Ormai li aspettiamo da un momento all'altro.»

«Perché parli al plurale?»

«Io e Durin Kahrs. Un loro amico dai tempi della scuola in Germania. Era con loro quando sono partiti alla ricerca dell'aereo. Lui è rientrato prima, e quando gli ho raccontato della sparatoria, mi ha detto di non farne parola

con nessuno. Temeva che chi gli ha sparato potesse cercare di rintracciarli. Secondo lui qualcuno non vuole che trovino quell'aereo.»

«Stanno bene?» domandò Albert.

«L'ultima volta che li ho sentiti, sì.»

«Sarà il caso che cominci dal principio», suggerì Sam.

Lui annuì, guardandoli uno per uno, a turno, come per assicurarsi che non avessero più intenzione di aggredirlo. «Mi hanno ingaggiato come guida. Volevano che li portassi in certi villaggi remoti perché avevano sentito la storia di questo pilota nazista precipitato che si era trovato a vagabondare per il deserto senza nient'altro che il suo paracadute.»

«Come hanno fatto ad arrivare proprio a te?» volle sapere Sam.

«Un articolo che ho scritto da studente su quel pilota è stato pubblicato sul giornale universitario. Karl e Brand hanno trovato un riferimento all'articolo su Internet e si sono messi in contatto con me.»

«Immagino che dopo la guerra fossero parecchi i soldati che si aggiravano per il continente», disse Sam. «Cos'ha di così speciale questa storia?»

«Secondo la leggenda il pilota offrì una lauta ricompensa a chiunque fosse riuscito a trovare il suo aereo abbattuto e l'avesse accompagnato sul posto. Poi però morì e l'aereo non fu mai ritrovato. Ovviamente tutti ipotizzarono che trasportasse un carico d'oro rubato durante la guerra. Dopo aver parlato con gli abitanti di quei villaggi, però, ritengo più probabile che la storia si sia arricchita di dettagli fantasiosi nel corso degli anni. Nessuno di loro infatti ha mai accennato a un carico d'oro.»

«E da allora nessuno ha più cercato i resti dell'aereo?»

«Certo che sì. Alcune agenzie organizzano addirittura spedizioni alla ricerca dell'aereo perduto, pubblicizzandole come il pezzo forte dei loro tour.»

«Ho una domanda», intervenne Remi. «Com'è possibile che Karl e Brand siano stati gli unici a trovare questi resti?»

«Probabilmente perché a loro interessava qualcosa di diverso rispetto agli altri. Tutti, nessuno escluso, volevano trovare quell'aereo solo e soltanto per via del presunto carico d'oro che trasportava. I locali sono sempre stati felici di indicare a questi avventurieri la giusta direzione, che naturalmente variava da un abitante all'altro. I cacciatori di tesori non si rendevano conto che chiunque avesse conosciuto il pilota ormai era morto da un pezzo. Probabilmente è per questo che le indicazioni fornite erano così discordanti.» A quel punto Zakaria lanciò uno sguardo ad Albert prima di voltarsi di nuovo verso Sam e proseguire. «A differenza di tutti quelli che li hanno preceduti, Karl e Brand non erano venuti qui con l'intenzione di cercare l'aereo. Il loro interesse era di natura documentale. Volevano filmare risposte spontanee. Sono stati i primi a chiedere agli abitanti dei villaggi se qualcuno di loro fosse imparentato con chi aveva trovato il pilota o con chi l'aveva conosciuto di persona.»

«Hanno fatto delle riprese?» domandò Sam.

Lui annuì. «Sì, volevano documentare in che modo la leggenda si fosse tramandata di generazione in generazione. Poi però, esaminando le riprese, si sono accorti che alcuni abitanti indicavano come luogo del ritrovamento del pilota un punto ben specifico sulle montagne. Un tale ha persino mostrato loro il paracadute. E così hanno pensato che valesse la pena di indagare.» Zakaria scrollò le spalle con aria stanca. «Nessuno credeva che l'avrebbero trovato davvero, e invece ci sono riusciti.»

«Dov'è questo posto?»

«Gli abitanti del villaggio lo chiamavano la Roccia del Cammello. È da qualche parte sulla catena dell'Atlante.»

«Puoi portarci?»

«Questo è tutto quello che so. Non ho idea di dove sia questo posto. Non ero con loro quando l'hanno trovato. Durin però deve averli accompagnati a un certo punto. Può darsi che sappia portarvi nel luogo giusto.»

«Come facciamo a metterci in contatto con lui?»

Zakaria provò a chiamarlo. «Parte subito la segreteria. Di solito è da sua sorella. Ha un cancro, è molto malata. A ogni modo eravamo d'accordo che mi avrebbe chiamato stasera una volta rientrato a casa. Organizzerò un incontro.»

Si scambiarono i numeri di telefono e Zakaria disse che li avrebbe chiamati appena avesse avuto notizie. Come promesso, li ricontattò più tardi quel pomeriggio dicendo che lui e Durin li avrebbero aspettati quella sera alle sette nella piazza principale della *medina*.

Man mano che Sam e Remi si avvicinavano al mercato all'aperto, l'odore di carne grigliata e gasolio diventava sempre più intenso. Nel giro di poco gli edifici di argilla arancio tenue su entrambi i lati delle strette strade acciottolate si riempirono dei banchetti coperti del *souk*, che vendevano merci di ogni genere e tipo, dai vestiti ai gioielli, dai cesti intrecciati alle spezie più raffinate. Il ronzio dei motorini che sfrecciavano lungo la strada si mescolava al battito costante dei tamburi e alla melodia delle *rhaita* suonate dagli incantatori di serpenti nel tentativo di attirare spettatori. Nella piazza principale, Sam si frappose abilmente tra Remi e un venditore che cercò di metterle un serpente intorno alle spalle. «Fidati, non è interessata», disse all'uomo.

«Stai cercando di fare l'eroe, Fargo?» chiese Remi mentre proseguivano, schivando una donna che tentò di afferrarle la mano per farle un tatuaggio all'henné.

«Se quel tale sapesse quanto detesti i serpenti e quanto ci sai fare con i coltelli, dubito che sarebbe così ansioso di metterti un rettile addosso.» Si fermarono a metà della fila di negozi affacciati sulla piazza e si guardarono intorno. «Ci ha dato appuntamento accanto a questo caffè, giusto?»

«Eccolo», disse Remi indicando con un cenno del capo nella direzione opposta.

Zakaria Koury li vide e li salutò con la mano mentre si avvicinavano. «Signori Fargo», disse con un largo sorriso. Evidentemente l'aggressione di Sam era stata perdonata. «Mi avete trovato. Bene.»

Sam gli strinse la mano. «Dov'è Durin?»

«Sta arrivando. Prendiamo qualcosa nel frattempo.»

Fece strada a Sam e Remi oltre un banchetto che vendeva spiedini di carne e verdure, dirigendosi verso un altro chiosco che serviva bevande. Senza aspettare, Zakaria disse qualcosa in arabo al venditore, che indicò loro un tavolo laterale a cui sedersi. «Così è più sicuro», disse Zakaria sottovoce. «Casomai qualcuno ci stesse tenendo d'occhio. In questo momento siamo soltanto tre turisti che prendono un caffè. Durin ha la sensazione di essere seguito.»

Sam si guardò intorno come se niente fosse. Nessuno stava facendo minimamente caso a loro. «Perché qualcuno dovrebbe tenerci d'occhio?»

«Durin crede che Karl e Brand non siano gli unici a essere interessati a questo aereo abbattuto. Mi ha parlato di... come posso dirlo? Alcune domande tutt'altro che piacevoli.»

«Ha detto da parte di chi?»

«No, e non ha gradito che abbia parlato con voi dopo che mi aveva raccomandato di tenere la bocca chiusa. Soltanto quando gli ho spiegato che stavate finanziando il progetto di Karl e Brand si è rilassato abbastanza da accettare di incontrarvi. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Credi che ci porterà nel posto in cui ha visto Brand e Karl per l'ultima volta?» chiese Sam.

«Non vedo perché non dovrebbe», rispose Zakaria mentre un cameriere posava delle tazze di caffè sul loro tavolo. «Durin dice di aver provato a convincere Karl e Brand a non avventurarsi su quelle montagne da soli. E in ogni caso, secondo lui è improbabile che sia rimasto granché di quell'aereo, considerato quanto tempo è passato e le intemperie a cui è stato esposto.»

Quando ebbero quasi finito il loro caffè forte, Zakaria rivolse un cenno verso la piazza. «Eccolo.»

Quando si voltò, Sam vide un uomo alto e biondo dirigersi verso di loro fumando una sigaretta. Come Zakaria, doveva avere all'incirca venticinque anni. Avvicinandosi, si guardò alle spalle diverse volte come per assicurarsi che nessuno lo stesse seguendo. Quando individuò Zakaria parve tranquillizzarsi e rallentò il passo.

Sam pagò il caffè e tutti e tre raggiunsero l'uomo.

«Finalmente», disse Durin mentre Zakaria faceva le presentazioni. Buttò per terra la sigaretta e la spense con la scarpa. «Forse la mia immaginazione sta prendendo il sopravvento, ma venendo qui ho avuto l'impressione che tutti mi guardassero.»

«Sì, l'ho detto ai Fargo che ti sembra di avere qualcuno al seguito.»

«Proprio così», confermò Durin guardandosi di nuovo intorno. «Spero di sbagliarmi, ma è meglio stare attenti.»

Sam scrutò la direzione da cui era arrivato Durin, e il suo sguardo si posò su un uomo dai capelli scuri con una *djellaba* a strisce grigie che, passando, si voltò verso di loro. Si incontrò con un altro uomo vestito in modo simile ed entrambi tirarono dritto per la loro strada. Benché non avessero fatto nulla di insolito, a Sam non era piaciuto lo

sguardo distratto che l'uomo aveva gettato verso di loro per poi ostentare subito disinteresse. «Cosa sai dirmi di quei due?»

«Chi?»

«Vicino a quel banchetto che vende tè alla menta.» Sam lo indicò, ma quando Durin individuò il punto giusto, i due uomini erano già scomparsi tra la folla.

«Probabilmente non è nulla. Terrò gli occhi bene aperti», disse Durin. «Allora, come mai siete qui?»

«Zakaria mi ha detto che potresti essere disponibile ad accompagnarci ai resti dell'aereo.»

«Non ci sono luoghi facili da raggiungere sulla catena dell'Atlante. Posso portarvi dove ho visto Karl e Brand l'ultima volta. Sono stato costretto ad andarmene prima del tempo. Mia sorella è malata e le avevo promesso di passare del tempo con lei.»

«Quanto pensi che ci vorrà per arrivare nel posto in cui Brand e Karl credevano che si trovasse l'aereo?» chiese Sam.

«Un giorno, forse due. C'è una gola profonda da attraversare e una ripida salita dall'altra parte.»

«E se andassimo in elicottero?» suggerì Remi.

«Non c'è modo di atterrare. Fidatevi. Abbiamo passato al vaglio tutte le opzioni. La cosa migliore è spingerci il più in là possibile in auto e poi proseguire a piedi. Però devo avvisarvi che è pericoloso. In quella zona del deserto si aggirano diversi banditi. Non credo sia una buona idea...»

«Quando possiamo partire?» lo interruppe Sam.

«Già domani mattina, se avete un'auto a trazione integrale. Potrete seguirmi. Una volta lì, vi indicherò la direzione da prendere. Dopodiché però dovrete vedervela da soli. Vi accompagnerei volentieri, se non dovessi tornare da mia sorella.»

«Tranquillo, ce la caveremo.»

«Bene. Alloggiate nello stesso hotel di Karl e Brand?»

«Sì.»

«Ci vediamo lì prima dell'alba.» Poi guardò Zakaria. «Tu cosa pensi di fare?»

«Ci sarò.»

Durin osservò Sam. «Lo sapete che il tempo si sta mettendo male? È previsto l'arrivo di diverse perturbazioni.»

«Un motivo in più per metterci subito in moto.» Sam aveva controllato le previsioni del tempo durante il volo. La loro unica occasione sarebbe stata l'indomani mattina presto o il giorno successivo sul tardi, e lui non aveva alcuna intenzione di aspettare. «Ci vediamo domani mattina.»

«Vi accompagno al cancello», disse Zakaria quando Durin se ne fu andato. Si avviarono, facendosi faticosamente strada tra la folla. «Si nasconda le mani, Mrs Fargo. A volte le donne che fanno i tatuaggi all'henné sono un tantino aggressive.»

«Abbiamo notato», rispose lei.

Dietro di loro scoppiò un trambusto, con un grido seguito da un gran rumore. Quando si voltarono, videro un carretto ribaltato, piccoli gingilli e gioielli di poco valore sparsi a terra e il venditore che urlava agitando un pugno. Qualcuno diede uno spintone a Remi, che inciampò.

«Sam! La mia borsa!»

Lui si voltò giusto in tempo per vedere un uomo correre via con la borsa di Remi sottobraccio.

«Tu resta con Zakaria», esclamò Sam lanciandosi all'inseguimento del borseggiatore. Si aprì un varco tra un gruppo di turisti che si erano messi in posa per una foto ricordo con una scimmia ammaestrata e passò davanti a un banchetto che vendeva spremuta d'arancia fresca.

Il ladro imboccò un vicolo, investendo chiunque gli fosse di intralcio. Nel giro di poco il variopinto *souk* e i suoi venditori insistenti che cercavano di piazzare le loro merci cedettero il passo a un labirinto di porte scure e muri alti. Quando anche il chiasso dell'affollato mercato svanì, nelle stradine strette e buie non si udì altro che l'eco dei passi del ladro e di Sam.

L'uomo si girò, vide Sam recuperare terreno e accelerò. Dopo aver svoltato un angolo scavalcò con un salto una cassa di legno piena di sacchi di tela vuoti. Il vicolo piegava verso sinistra, e l'uomo scaraventò un bidone della spazzatura vuoto in direzione di Sam, che era giusto a mezz'aria sopra la cassa di legno. Atterrandolo, Sam riuscì a scansare il bidone, che rotolò rumorosamente lungo il vicolo alle sue spalle. Quando si voltò, il ladro era scomparso. Il rumore dei suoi passi si udiva ancora, eppure il vicolo era deserto. Poteva essere andato in una sola direzione, peccato che ci fossero un'infinità di porte.

Sam si fermò e tese l'orecchio nel tentativo di localizzare i passi quando sentì qualcuno ridere da una finestra sopra di lui. Alzò la testa e vide che due bambini lo stavano guardando. Erano maschio e femmina, in età da scuola elementare, e avevano un luccichio curioso e divertito negli occhi. Uno di loro fece segno non lungo il vicolo, ma verso una porta ad arco un paio di metri più avanti. Sam la raggiunse, e quando il ragazzo annuì, ricambiò il cenno.

La pesante porta di legno fissata a cardini di ferro si aprì sotto la sua spinta, ma anziché un'abitazione, Sam si trovò davanti un altro vicolo. Il ladro, stanco e ansimante, era a una ventina di metri da lui, intento a rovistare nella borsa di Remi, dalla quale tirò fuori il portafoglio e lo aprì. Guardandolo, Sam lo riconobbe: era uno dei due uomini che aveva visto pedinare Durin. Quando l'uomo alzò la testa e vide Sam, si tenne il portafoglio e lasciò cadere la borsa prima di ripartire come un razzo.

Sam coprì la distanza che li separava, e l'aveva quasi raggiunto quando di colpo il ladro si voltò e gli lanciò contro il portafoglio. Nel rigirarsi, l'uomo inciampò, e Sam gli piombò addosso, sbattendolo a terra. Rotolarono insieme, con il ladro che cercava di divincolarsi. Sam strinse la presa, sfruttando lo slancio per far girare l'uomo dall'altra parte. Quando finalmente fu di nuovo sopra di lui, registrò vagamente un suono di passi veloci diretti verso di loro. Sferzò un pugno in faccia al ladro, che restò lì immobile, spostando uno sguardo sbalordito da Sam a qualcuno dietro di loro. Sam lo abbrancò per le spalle e si spostò nell'attimo esatto in cui un bastone si abbassava e, anziché colpirlo, sbatteva a terra.

Sam spinse il ladro da parte proprio mentre il suo complice gli mollava un calcio alle costole che lo lasciò senza fiato. Vedendo lo scarpone dell'uomo puntare di nuovo verso di lui, si voltò di scatto e, con un calcio a forbice, fece finire l'aggressore per terra.

Il primo ladro si rimise in piedi e si scagliò contro Sam, che intravide il luccichio di un coltello ma riuscì a bloccare il colpo. Il ladro ritentò. Sam gli afferrò il braccio e gli strinse la mano in cui reggeva il coltello, torcendogliela finché non lo lasciò cadere. L'arma cadde rumorosamente sul selciato mentre Sam piantava un pugno in faccia all'uomo.

«Polizia!» gridò qualcuno dal cancello.

L'uomo strattonò il suo compagno in piedi e lo trascinò via.

I due si misero a correre, e Sam si alzò di scatto, pronto a inseguirli, quando vide arrivare Remi e Zakaria.

Della polizia non c'era neanche l'ombra, ma il trucco aveva funzionato: i ladri se l'erano squagliati.

Remi recuperò la borsa e il portafoglio.

«C'è tutto?» chiese Sam.

«Sembra di sì.» Lei guardò il marito, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Stai bene?»

«Sì.» Oltre ai lividi che gli sarebbero probabilmente comparsi sulle costole e sulle ginocchia, il danno peggiore era qualche nocca sbucciata. «Se mi aveste lasciato qualche altro secondo, avrei potuto vincere il round.»

«Va bene così, Fargo. O forse hai dimenticato che domani ci aspetta una levataccia?»

«Hai ragione», rispose lui gettando un'occhiata nella direzione in cui erano fuggiti i due ladri. Quella sera c'erano state troppe coincidenze. Prima i due uomini che seguivano Durin, poi il trambusto al mercato appena prima che la borsa di Remi venisse rubata. Sam esaminò il coltello pieghevole che uno dei ladri si era lasciato dietro. Era lungo

dodici centimetri, affilato, ben equilibrato, in carbonio tedesco di alta qualità. Non certo il tipo di arma che si sarebbe aspettato da una coppia di borseggiatori di strada marocchini. E pensandoci, era davvero necessario ricorrere a un metodo così elaborato e violento per rubare una borsa?

Sam riuscì a trovare una sola spiegazione: qualcuno non voleva che andassero in cerca di quell'aereo.

Rolfe Wernher fece scivolare un coltello intorno al sigillo della bottiglia di vino e si fermò quando sentì bussare alla porta. Posò il coltello sul tavolo e mise la mano sulla Glock che teneva lì accanto. Non aveva importanza che si trovasse nelle sue stanze private al quarto piano del suo *riad* o che ci fossero guardie armate a ciascun piano sottostante nel caso in cui qualcuno avesse violato la sicurezza all'ingresso. Nel suo ramo, il segreto per salvarsi la pelle era essere preparati.

«Avanti», disse a gran voce prima di portarsi la pistola lungo il fianco.

Entrò Gere Stellhorn, con un occhio gonfio e un livido che cominciava a formarsi sulla faccia. «Ci avevi chiesto di informarti appena fossimo tornati.»

«Arrivo subito.» Rolfe posò di nuovo la pistola sul tavolo e rivolse uno sguardo verso il patio, dove lo stava aspettando Tatjana Petrova. Era possibile che non avesse sentito bussare, oppure che non le interessasse, incantata com'era dalla straordinaria distesa di luci ai loro piedi. Di norma Rolfe si sarebbe incontrato con Gere nello studio al secondo piano del suo *riad*, ma non aveva nessuna intenzione di lasciare sola un'ospite importante come Tatjana. Così finì di aprire la bottiglia, riempì due bicchieri e gliene portò fuori uno.

«Perdonami, Tatjana», disse raggiungendola.

I suoi lunghi capelli castani svolazzavano nella dolce brezza della sera, sfiorandole il retro di un abito rosso molto scollato che luccicò mentre si voltava. L'espressione nei suoi occhi azzurri iridescenti era vagamente incuriosita.

In quel momento Rolfe si rese conto di non averla mai vista sorridere, probabilmente per via della sua infanzia in una severa famiglia russa. «Un imprevisto di lavoro. Non dovrei impiegarmi molto», disse porgendole il bicchiere.

Lei lo prese. «C'è un clima splendido, e la vista sulla città è incredibile. Fai con comodo.»

Lui guardò il panorama, cercando di vederlo con gli occhi di Tatjana. Dal patio del quarto piano si godeva di una meravigliosa vista di tutta la città, e le luci soffuse facevano risaltare le stelle sopra di loro. Rolfe preferiva di gran lunga quel panorama con la luce del giorno, quando si scorgevano le vette innevate della catena dell'Atlante in lontananza. Se non altro gli ricordavano le sue case in Germania e Austria, dove sperava di tornare appena avesse concluso quell'affare.

La lasciò sola e tornò dentro, senza chiudere le porte del patio. Gere era ancora immobile all'ingresso. Come Rolfe, anche lui era tedesco, benché in quel momento, con i capelli scuri ondulati e la lunga *djellaba* larga a strisce grigie, sembrasse più un locale.

«Cosa ti è successo?» domandò Rolfe rivolgendo un'occhiata penetrante ai lividi sul viso dell'uomo.

«Una discussione con una conoscenza di Durin.»

«Quindi alla fine siete riusciti a seguirlo. Cosa avete scoperto?»

«Pare che stesse dicendo la verità. Zakaria è con una coppia di americani e vuole accompagnarli all'aereo.»

Rolfe badò bene a non tradire nulla. Essendo una delle poche persone ancora in vita a sapere davvero cosa ci fosse su quell'aereo, non aveva alcuna intenzione di lasciare che qualcun altro mettesse le mani su ciò che riteneva spettargli di diritto. Aveva scoperto dell'esistenza dell'aereo tramite suo padre, che a sua volta l'aveva scoperto dal suo. Per la verità il padre di Rolfe aveva dedicato gran parte della sua vita adulta alla ricerca del velivolo, ma alla fine aveva gettato la spugna, concludendo che si trattava soltanto di una leggenda. In realtà era stato così ossessionato da quell'aereo da rimetterci non solo la ragione, ma anche tutti i suoi averi. Rolfe non avrebbe seguito le sue orme. Dopo aver rimesso insieme il patrimonio dilapidato dal padre, era stato molto più prudente. Aveva sondato più volte il terreno e anche seguito qualche pista falsa, sì, ma senza mai permettere a quella ricerca di impadronirsi della sua vita. Pur avendo speso molto più di quanto avesse previsto, si era ripromesso di non finire come suo padre, disperato e praticamente al verde.

Guardò nel patio e, vedendo che Tatjana era ancora rapita dal panorama, si voltò verso Gere. «Questa coppia... credete che sia interessata a trovare anche l'aereo oltre ai due ragazzi?»

«Sospettiamo di sì. Purtroppo non siamo riusciti ad avvicinarci abbastanza da sentire di cosa stessero parlando. Avremmo attirato troppo l'attenzione.»

«Ma direi che ti sei avvicinato abbastanza da beccarti un pugno», replicò Rolfe.

«È stato l'unico modo che ci è venuto in mente per capire chi fossero. Abbiamo escogitato uno stratagemma per rubare la borsa della donna e dare un'occhiata ai suoi documenti.»

«E cosa avete scoperto?»

«La donna è Remi Fargo. L'ho sentita chiamare qualcuno di nome Sam. Crediamo che sia suo marito.» Gere gli porse un foglio piegato.

Rolfe lo prese e lesse i due nomi. «Cosa sappiamo sul loro conto?»

«Per ora nulla di certo. Siamo appena tornati.»

«Indagate e fatemi sapere.»

«Certo.»

Rolfe posò il foglio sul tavolo accanto alla pistola. «C'è altro?»

«Non ancora. Ne sapremo di più domani dopo aver incontrato Durin.»

«Chiamatemi subito.»

Quando Gere se ne fu andato, Rolfe portò il suo bicchiere di vino sul balcone, dove Tatjana lo stava aspettando, dandogli le spalle, con lo sguardo rivolto verso la città.

Rolfe si fermò un momento ad ammirarla. Con quei tacchi a spillo rossi firmati Christian Louboutin, era alta quasi quanto lui. L'abito di seta, sempre rosso, ricadeva morbido sulla sua figura snella. Era un incanto. «Com'è il vino?»

Lei si voltò con espressione tranquilla. «Perfetto», rispose sollevando il bicchiere per brindare. «Alla fortuna.»

«Giusto.» Rolfe fece tintinnare il bicchiere contro il suo.

Lei bevve un sorso e tornò a concentrarsi sul profilo della città. «Cosa sono tutte quelle luci laggiù?»

«Il mercato. Qualche sera potremo avventurarci da quelle parti. La *medina* è davvero meravigliosa.»

«Certo, se mi fermerò a sufficienza.» Lei si girò, appoggiandosi al parapetto di pietra per guardarlo. «Dimmi, Rolfe. Credi che si tratti proprio di quell'aereo? Quello che cerchi da tutto questo tempo?»

La domanda lo stupì. «Perché me lo chiedi?»

«Perché tuo padre ne era completamente ossessionato. Altrimenti per quale altro motivo, tra tutti i posti del mondo, saresti venuto proprio qui?»

Suo padre, certo. «E tu perché sei qui, Tatjana?»

«Non è ovvio? Sono venuta a trovare uno dei miei uomini d'affari tedeschi preferiti.» Mentre faceva girare il vino rosso nel bicchiere, la sua espressione si addolcì. «Se non sbaglio stavi giusto cercando di convincermi a restare...»

«Perché non ne discutiamo davanti a una bella cenetta?» suggerì lui facendole strada fino al tavolo già apparecchiato sul patio.

Un paio d'ore più tardi, quando la accompagnò fuori, Rolfe vide che il foglio di Gere era per terra. Il vento doveva averlo fatto cadere dal tavolo.

Notandolo prima di lui, Tatjana si chinò a raccogliergli e glielo porse. «Qualcosa a che vedere con il tuo incontro d'affari inatteso prima della nostra cena?»

«Pare che l'aereo non interessi solo a me.»

«Allora sarà meglio che ti sbrighi.»

«È proprio ciò che intendo fare», rispose lui dirigendosi verso la porta. Rimasto solo, osservò i due nomi sul foglio.

Sam e Remi Fargo.

Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno spariva dalla faccia della terra dopo avergli messo i bastoni tra le ruote.

Per Tatjana quel viaggio a Marrakech era stato un fuori programma dell'ultimo minuto, ma non le era rimasta molta scelta una volta scoperto che Rolfe era arrivato ed era molto vicino a trovare l'aereo. Così l'aveva raggiunto dalla Russia con il primo volo disponibile. Farsi invitare a cena era stata la parte più facile. Nascondergli che anche lei era interessata all'aereo cercando al tempo stesso di scucirgli qualcosa, invece, era stato alquanto complicato.

Quella sera aveva scelto di correre un rischio calcolato quando gli aveva chiesto dell'aereo, ma non le era venuto in mente nessun altro modo per ottenere quell'informazione con la rapidità di cui aveva bisogno. L'aveva stupita, però, il fatto che lui gliel'avesse rivelata così, senza opporre resistenza, e si domandò se l'eccessivo interesse di Rolfe per quell'aereo lo rendesse incline a commettere gli stessi errori di suo padre. Con tutte le organizzazioni criminali di successo che gestiva, Rolfe non le sembrava così imprudente da lasciare un biglietto del genere dove chiunque avrebbe potuto vederlo. D'altra parte, però, forse quella leggerezza aveva più a che vedere con la loro relazione, che Tatjana coltivava con cura da ormai sei mesi allo scopo di tenere d'occhio i progressi della ricerca della borsa perduta.

Ciò che Rolfe avrebbe perso l'avrebbe guadagnato lei, pensò Tatjana quando l'autista di Rolfe la lasciò al suo hotel. Appena l'auto ripartì, tirò fuori il telefono e fece una chiamata.

«Sono tornata», disse in russo attraversando la hall. «Credo di aver visto qualcosa che non avrei dovuto vedere. Due nomi. Remi Fargo. L'altro nome è Sam, credo che il cognome sia lo stesso. Voglio sapere tutto sul loro conto il prima possibile.»

«Dev'essere la coppia di americani con cui li abbiamo visti stasera quando abbiamo seguito gli uomini di Rolfe. Hanno rubato la borsa della donna, sicuramente per scoprire chi fosse. Mi metto subito al lavoro. Com'è andata la cena?»

«Tutto liscio. Rolfe sa che sono al corrente del suo interesse, ma credo che riusciremo comunque a sfruttare la cosa a nostro vantaggio.»

«Gli hai detto che sapevi dell'aereo?»

«Non ho visto alternative.»

«E lui non si è insospettito? Non gli è venuto il dubbio che fossi tu l'altro acquirente contattato da Durin Kahrs?»

«Assolutamente no.» Tatjana gettò uno sguardo ai tre orologi sopra la reception dell'hotel, che indicavano gli orari di varie parti del mondo. Lì, a Marrakech, era mezzanotte passata. «Tienimi informata. Non so di chi possiamo fidarci di più tra Durin Kahrs e Rolfe.»

«Su questo siamo d'accordo», rispose l'uomo all'altro capo prima di augurarle la buonanotte. Lei lasciò cadere il cellulare in borsa e salì in ascensore fino al piano della sua camera. Finalmente, pensò, tutto quel tempo passato a cercare avrebbe dato i suoi frutti.

Il sole non era ancora spuntato quando Sam e Remi partirono il mattino seguente. Dal momento che, stando alle previsioni, nel tardo pomeriggio avrebbe cominciato a piovere, speravano di riuscire a trovare i fratelli Hoffler prima che il previsto temporale si scatenasse in tutta la sua forza. E anche se Sam voleva credere che Karl e Brand fossero semplicemente in ritardo sulla tabella di marcia e che non fosse successo nulla, tra il messaggio agitato che avevano lasciato in segreteria e il furto della borsa di Remi la sera prima, il suo sesto senso gli diceva che nella migliore delle ipotesi si stavano imbarcando in una missione di salvataggio, e in quella peggiore in una missione di recupero. Benché sperasse in un salvataggio, lui e Remi si erano preparati a ogni evenienza, caricando sul retro della loro Toyota a trazione integrale sia l'attrezzatura da arrampicata che un kit medico di emergenza. Dopodiché si misero al seguito del Nissan X-Trail color argento di Durin, su cui viaggiava anche Zakaria.

Attraversarono il Marocco rurale, dove i campi di cactus sembravano fare a pugni con la catena dall'Atlante che si stagliava in lontananza. A un certo punto il deserto cedette il passo prima a dolci rilievi e poi a un alternarsi di cime scoscese e vallate, che infine scesero a patti in un altipiano desertico d'alta quota. Dopo diverse ore, Durin rallentò e si fermò in una strada parallela a una profonda gola alla loro destra.

Sam accostò dietro di lui. Una volta scesi, lui e Remi raggiunsero Durin e Zakaria sul ciglio della strada. Durin dovette fare diversi tentativi per riuscire ad accendersi una sigaretta, visto il vento che sferzava l'altipiano. libro trafugato al sito eurekaddl. «È lì che sono andati», disse rivolgendo un cenno alle montagne in lontananza.

Sam prese il binocolo per dare un'occhiata, ma non vide altro che una distesa di sterpaglia desertica. «Ti piacerebbe restringere un po' il campo?»

«Dall'altra parte della gola. La vedete la roccia che assomiglia a un'enorme testa di cammello, sulla sommità di quel crinale?» Durin gli si avvicinò, facendo segno con il dito. «Sembra quasi in bilico.»

Sam vide un affioramento roccioso che sporgeva in alto e in fuori. Non l'avrebbe definita propriamente una testa di cammello. Gli ricordava più che altro una catasta di formaggio svizzero a spicchi. «Ci sono.»

«È quello il posto di cui parlavano i ragazzi. La Roccia del Cammello. Erano diretti lì quando sono andato via.»

Sam regolò la messa a fuoco e notò che, se l'immagine non era nitida, effettivamente la roccia assomigliava di più a una testa di cammello. Si girò verso Remi, che stava scrutando l'area con un altro binocolo. «La vedi?»

Lei annuì.

Sam lanciò uno sguardo a Zakaria. «Sarà il caso di mettersi in marcia.»

Zakaria osservò il ripido pendio che scendeva verso la valle sottostante e la salita ancora più ripida dall'altra parte. «È un bel dislivello. Sei sicuro che siano andati da quella parte?»

«Ja.» Durin Kahrs indicò con la sigaretta una traccia di sentiero alla loro sinistra. «Lì c'è una serie di curve strette e ripide. Lo vedete il sentiero che scende a zigzag da questa parte? È quello che hanno preso Karl e Brand. Tra andata e ritorno, ci vuole circa un giorno in mezzo.»

«Sicuro di non volerli accompagnare?» domandò Zakaria.

«Lo farei volentieri se mia sorella stesse meglio.» Poi controllò l'orologio. «Devo proprio andare. Buona fortuna.»

Mentre Durin si allontanava, Sam studiò con il binocolo il percorso che, a detta sua, avevano seguito i due fratelli. Sembrava un sentiero insidioso, con curve in alcuni punti scoscese, affacciato a strapiombo sulla gola. Avrebbero impiegato parecchie ore ad arrivare in fondo. La risalita dal lato opposto non prometteva meglio, e fu allora che Sam si concentrò sulla parete a picco sotto la cosiddetta Roccia del Cammello. Durin aveva ragione. Non sembrava esserci una via diretta per raggiungere la formazione rocciosa. Il sentiero indicato da Durin arrivava molto più in alto. Restavano quindi parecchi posti in cui Brand e Karl potevano essere caduti.

Un movimento vicino a un masso verso ovest catturò la sua attenzione mentre osservava la zona. Una capra di montagna, pensò Sam. Mentre cercava di individuarla, scorse qualcosa di rosso su una roccia più in basso. Mise a fuoco e guardò meglio. «Sbaglio o nella foto uno dei nipoti di Albert indossava una giacca rossa?»

Zakaria si riparò gli occhi con una mano nel tentativo di vedere qualcosa. «Sì, Brand portava una giacca rossa. Ma se quella è sua, loro che fine hanno fatto?»

«Siamo qui per scoprirlo», disse Sam. Scrutò l'area da cima a fondo. «Considerata la posizione di quella giacca, almeno sappiamo che sono arrivati dall'altra parte.»

Remi si guardò intorno. «Deve pur esserci un'alternativa più rapida a quel sentiero per attraversare la gola.»

«È quello che spero», rispose lui facendo scorrere il binocolo dall'altra parte. «Là.» Fece segno nella direzione opposta rispetto a quella indicata da Durin. «Secondo me se arriviamo da est potremo calarci lungo quella parete rocciosa e raggiungere il fondo della gola nella metà del tempo.»

«Partendo da dove?» chiese Remi.

«A circa un chilometro da qui. Li vedi i due alberi sotto la cresta vicino a quell'affioramento roccioso?»

Lei portò il binocolo in quella direzione. «Ricevuto.»

«Andiamo a dare un'occhiata più da vicino.»

Il punto che avevano individuato era ancora più discosto rispetto alla strada. Per raggiungere gli alberi ai quali avrebbero potuto assicurarsi c'era un salto di circa cinque metri. Calandosi da lì con una fune fino al fondo della gola avrebbero senz'altro risparmiato un bel po' di tempo. «Sì, dovrebbe funzionare.»

«E cosa pensi di fare quando saremo dall'altra parte?» domandò Remi.

Sam fece segno con il dito. «Potremmo scalare quella parete rocciosa fino alla sporgenza con la giacca. O almeno arrivarci vicino. C'è una fessura verticale abbastanza uniforme che sale dal fondo.»

«Credi che riusciremo a raggiungere la sporgenza?» chiese Remi abbassando il binocolo.

«Forse, ma non è quello il nostro obiettivo.» Sam sollevò il binocolo studiando la spaccatura che saliva lungo la parete.

Remi regolò la messa a fuoco e diede un'altra occhiata. «E qual è allora?»

«Salendo oltre la sommità di quella sporgenza e arrivando da sopra, avremo una visuale migliore.»

«E se i ragazzi non fossero lì? Se fossero già sulla via del ritorno?» intervenne Zakaria, che era lì accanto a loro.

Potevano soltanto sperarlo, ma Sam ne dubitava. «Se così fosse dovremmo trovare qualche segno, a patto di arrivare prima che si metta a piovere. Una volta là, vedremo di capire in che direzione sono andati. Se sono lì da qualche parte, penso proprio che li troveremo.»

Era un buon piano, pensò Sam. Mentre si infilavano l'imbracatura e si allacciavano i caschi, notò che Zakaria era un tantino pallido. «Sei sicuro di non avere problemi a rimanere qui da solo?»

Zakaria annuì, osservando l'attrezzatura appesa alle loro imbracature. «Sono più preoccupato per voi. Questo percorso sembra pericoloso. E il tempo sta peggiorando più in fretta del previsto.»

«Se sono feriti dobbiamo trovarli il prima possibile», rispose Sam mettendosi lo zaino in spalla.

Zakaria guardò con aria dubbiosa la parete a strapiombo dall'altra parte della gola. «Come farò a sapere se devo chiamare i soccorsi?»

Bella domanda, considerato che non sapevano se in fondo alla gola o dall'altra parte ci sarebbe stato campo oppure no. Da quel lato il segnale andava e veniva, più o meno forte a seconda del punto in cui si trovavano. Remi aveva portato anche un telefono satellitare, ma per usarlo avrebbero dovuto trovarsi in un posto completamente aperto. L'ultima cosa che potessero augurarsi in una missione in cui anche un minuto avrebbe potuto fare la differenza era scoprire di non poter chiamare aiuto.

Sam si portò le braccia sopra la testa e le incrociò, disegnando una X. «Se vedi uno di noi fare questo gesto, significa che abbiamo bisogno di assistenza medica o di aiuto per raggiungere Karl e Brand.»

«E se doveste trovarli e scoprire che stanno bene?»

«Lo guardi il football americano?»

«Touchdown!» Gli occhi di Zakaria si illuminarono mentre si portava entrambe le braccia sopra la testa. Un attimo dopo, però, la sua espressione tornò seria. «Speriamo bene.»

Sam gli lanciò la chiave della macchina e Remi gli lasciò il suo binocolo di scorta, poi si incamminarono. La terra rossa e secca si sgretolava sotto i loro piedi mentre giravano intorno al grosso masso fino agli alberi ai quali avrebbero assicurato le funi. Appena prima di partire, Sam gettò un'occhiata a Zakaria e poi all'orizzonte, dove si stava addensando un cumulo di nuvole nere.

Zakaria aveva ragione. Ancora poco e il tempo si sarebbe messo male.

Le raffiche di vento facevano vorticare le loro funi, mandandoli ripetutamente a sbattere contro la parete di roccia. La discesa fu più lunga del previsto, e quando arrivarono in fondo lasciarono le funi pronte per il ritorno. Riparati dal vento, ora che erano alla base della gola, si fecero strada tra massi e rocce verso il letto del torrente.

Rombi di tuoni risuonavano in lontananza mentre loro seguivano il corso d'acqua con gli zaini in spalla. A un certo punto Sam indicò la riva, dove una serie di impronte di scarponi procedeva nella loro stessa direzione. «Qualcuno è stato qui, e di recente.»

«Sarei più tranquillo se le impronte fossero quattro anziché due», osservò Remi.

Sam alzò la testa verso la Roccia del Cammello e poi guardò di nuovo l'area verso la quale, stando a Durin, si erano diretti i due fratelli. «Se hanno preso l'altro sentiero che arriva sopra la sporgenza dove abbiamo visto la giacca, queste impronte potrebbero non essere né di Karl né di Brand.»

Ripensando al tono terrorizzato dei ragazzi, che nel messaggio in segreteria parlavano di uno scontro a fuoco, Sam mise la mano sul calcio della Smith & Wesson che portava nella fondina. Evidentemente anche a Remi non piaceva granché il fatto che ci fosse una sola coppia di impronte, dal momento che fece lo stesso con la sua Sig.

Finalmente raggiunsero l'area sotto la sporgenza. Sam sollevò la testa e scrutò la parete davanti a loro, poi indietreggiò per avere una visuale migliore. «Sembrirebbe fattibile.»

«È alta.»

Lui le rivolse un sorriso. La fessura che correva in verticale lungo la parete a strapiombo era larga un dito in alcuni punti, mentre in altri vi sarebbe potuta tranquillamente passare una persona. Sam si mise in testa, posizionò le camme e assicurò la fune, mentre Remi prese l'imbando da sotto. Raggiungere il punto in cui avevano visto la giacca avrebbe richiesto un po' più di abilità. Le aperture che avrebbero sfruttato, infatti, non si dirigevano verso la loro meta, ma deviavano verso destra.

Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere mentre loro scalavano la parete. Più salivano, più il vento acquistava forza. La pioggia gli sferzava il volto e inzuppava i loro guanti senza dita.

Sam sistemò una camma, e la stava tirando per accertarsi che fosse salda quando il vento cambiò improvvisamente direzione, mandandoli a sbattere contro la roccia. Remi, che stava alzando le braccia, perse la presa sulla corda bagnata e scivolò. La sua imbracatura sussultò mentre la fune si irrigidiva, arrestando la sua caduta. Sam la vide penzolare sotto di sé, che ruotava nel vento come una trottola.

«Remi!»

Il cielo fu squarciato da un lampo, seguito qualche secondo più tardi dal rombo di un tuono; il temporale stava infuriando sopra di loro. Sam si sforzò di non pensare al fatto che, con tutte le camme di metallo appese alle loro imbracature, lui e Remi erano appena diventati veri e propri parafulmini umani.

Remi tese le braccia e, dopo essersi aggrappata alla camma infilata nella fessura, smise finalmente di girare su se stessa.

«Stai bene?» gridò Sam senza quasi riuscire a sentire la propria voce.

Lei annuì, poi indicò verso l'alto.

Come se avessero scelta. Il vento e la pioggia stavano trasformando quella che avrebbe dovuto essere una facile arrampicata in un'impresa ad alto rischio, costringendoli a procedere molto più lentamente. Sam capì che avrebbero dovuto cercare un riparo, e l'unico posto in cui avrebbero potuto trovarlo era sotto la sporgenza su cui avevano visto la giacca di Brand. «Là!» gridò a Remi guardando giù.

Avanzarono adagio. Sam si arrampicò oltre il bordo, poi allungò le mani verso il basso, afferrando il braccio di Remi per aiutarla a salire. Quando furono al sicuro con i piedi ben saldi per terra, osservarono la giacca rossa di nylon e, mentre il vento la increspava, notarono qualcosa di insolito.

«Sam!» esclamò Remi a gran voce per riuscire a farsi sentire. «Dentro ci sono dei sassi.»

«Per evitare che voli via.»

Quindi qualcuno aveva annodato le maniche per bloccare i sassi...

Sam fu travolto da un'ondata di sollievo mentre alzava lo sguardo nel tentativo di vedere se e cosa ci fosse sulle rocce sopra di loro. Sicuramente la presenza della giacca significava che i ragazzi erano lì da qualche parte. Che fossero feriti, nascosti o entrambe le cose, la giacca era senza dubbio un segnale messo lì per comunicare la loro posizione a chiunque l'avesse vista.

Sam si mise le mani a coppa intorno alla bocca e chiamò i loro nomi.

La sola risposta che ricevettero fu il fischio del vento attraverso le rocce scoscese sopra di loro.

«Se sono vicini alla cima o nascosti in qualche crepaccio, potrebbero non sentirci con queste raffiche di vento», osservò Sam.

Raccolse la giacca, svuotò le maniche dai sassi, se la infilò nello zaino e raggiunse Remi sotto una sporgenza, che offriva sì un po' di protezione, ma non troppa. Le raffiche di vento erano implacabili. Si strinsero l'uno all'altra in attesa che il temporale si placasse. A un certo punto Sam controllò dall'altra parte per vedere come se la stesse cavando Zakaria. Le gocce di pioggia sulle lenti del binocolo rendevano l'immagine piuttosto indistinta.

«È ancora lì?» chiese Remi.

«Si è rifugiato in macchina.»

«Almeno qualcuno è in un posto caldo e asciutto.»

Sam mise via il binocolo, poi tirò fuori della carne essiccata e dell'acqua. Il tempo di finire quel pasto veloce, e il vento e la pioggia si erano attenuati. Nel giro di mezz'ora spuntò addirittura il sole, anche se continuavano a incombere minacciose nuvole nere. «Andiamo là sopra, intanto che si può.»

Raggiunsero la cresta e proseguirono fino a quando davanti a loro si profilò la testa del cammello. Vedendola dall'altra parte della gola avevano pensato che fosse un unico masso. Avvicinandosi, però, si accorsero che assomigliava meno a una testa e più a un intrico di massi e crepacci. Uno stretto sentiero sul retro della cosiddetta testa portava proprio all'orlo della gola. Sam guardò giù e vide che la roccia sporgeva in fuori, bloccando la visuale verso il punto in cui avevano appena trovato riparo. «È impossibile che abbiano lasciato cadere la giacca da qui. Devono averlo fatto dal lato opposto della testa.»

Remi osservò il percorso accidentato che li attendeva. Con quelle rocce bagnate e scivolose dai bordi appuntiti, avrebbero dovuto procedere molto lentamente. «Forse ci toccherà rivedere i nostri programmi per la serata quando saremo riusciti a tirarli fuori di qui.»

«Cominciamo a trovarli.»

Finalmente arrivarono dall'altra parte, dove alcuni pini facevano da guardia tra i massi. Sam si aggrappò a uno degli alberi e sbirciò nel buio di un crepaccio. Un lampo rischiarò l'aria e, in quel breve attimo, Sam scorse una fune abbandonata a terra circa cinque metri più in basso.

Un tuono rimbombò sopra di loro mentre Sam indicava la fune. «Là!»

Remi diede una rapida occhiata e arretrò mentre Sam si chinava in avanti, gridando: «Karl! Brand! Ci sentite?»
Aspettò.

Nulla, soltanto vento e pioggia. Sam si sdraiò sulla pancia per cercare di avere una visuale migliore. Purtroppo però, da quella posizione non riusciva a vedere praticamente niente. Assicurò la fune a uno degli alberi e si calò nel crepaccio. «Karl! Brand!»

Sam vide comparire uno dei ragazzi, che lo guardò scostandosi i capelli bagnati dal viso. «Mr Fargo? Cosa ci fa lei qui?»

«Ci ha chiamati vostro zio. Dov'è tuo fratello?»

Brand raggiunse Karl, bagnato fradicio.

«Siete feriti?» chiese Sam.

Karl scrollò la testa. «Stiamo bene. Abbiamo freddo, fame e siamo inzuppati, ma siamo tutti interi.»

Sam si calò fino in fondo, felice di vedere che i due fratelli indossavano ancora l'imbracatura, e ricordò che lo zio li aveva definiti scalatori provetti. Tornare, dunque, sarebbe stato molto più semplice. «Cos'è successo?»

«Non ne siamo sicuri», rispose Brand. «Eravamo in cresta, sulla via del ritorno, quando qualcuno ha cominciato a spararci contro.»

«Avete visto chi è stato?»

«No», rispose lui. «Ci siamo rifugiati qui sotto. L'unica spiegazione che ci è venuta in mente è che chiunque sia stato, debba averci seguiti per poi slegare la nostra fune in modo che non potessimo uscire. La buona notizia è che abbiamo trovato l'aereo.»

«Dove?»

«Dietro la testa del cammello. La discesa non è proprio delle più semplici.»

Sam guardò Remi. «Vedi se riesci a fare una telefonata al loro zio. Io scendo a dare uno sguardo all'aereo.»

Mentre Sam seguiva Karl e Brand lungo la cornice per poi cominciare la discesa sulle rocce verso il velivolo, iniziò a cadere una pioggerella leggera. Considerato il punto in cui era precipitato l'aereo, dietro le enormi rocce che costituivano la base della testa del cammello, non c'era da stupirsi che nessuno l'avesse trovato prima di allora. L'ala sinistra si era staccata, e quel che era rimasto della fusoliera era protetto dall'imponente sporgenza rocciosa soprastante. Per di più le sterpaglie che erano cresciute tutt'intorno contribuivano a camuffarlo per bene.

Restava da vedere se ciò che trasportava era sopravvissuto o meno a tutti quei decenni di intemperie. «Ci siete entrati?»

«Non ci siamo spinti oltre la stiva», disse Brand. «Siamo entrati giusto per ripararci dalla pioggia, ma non sembra molto stabile.»

Su quello aveva ragione. L'aereo era incuneato sotto la sporgenza, con l'ala destra, o ciò che ne era rimasto, infilata in un profondo crepaccio e il corpo del velivolo appollaiato in equilibrio precario sopra quello stesso spazio, con il muso inclinato verso il basso.

Sam tirò fuori una torcia e illuminò l'interno. Karl gli si mise accanto e insieme scrutarono l'apertura in corrispondenza della coda tranciata. L'area vicino al portello, dove Karl e Brand si erano riparati dalla pioggia, era sporca di fango rosso e scivoloso. Per il resto, grazie alla sporgenza che lo proteggeva dagli elementi atmosferici, l'interno era sorprendentemente asciutto. Lo spesso strato di terra rossa sul pavimento era solcato al centro da impronte di scarponi. «Sono vostre?» domandò Sam ricordando le impronte che avevano visto accanto al letto del torrente.

Karl scosse la testa. «C'erano già.»

Sam ne seguì il percorso con la torcia. «Chissà se chi è stato qui ha trovato qualcosa.»

«Qualcosa gli è sicuramente sfuggito», rispose Karl indicando quello che sembrava un quaderno infilato tra i sedili del pilota e del copilota. «Volevamo prenderlo, ma avevamo paura che fosse rischioso.»

Sam appoggiò un piede contro l'aereo e spinse, convinto che, se anche fosse caduto, non sarebbe andato molto lontano. Il crepaccio nel quale era andato a infilarsi sembrava troppo stretto. Eppure non c'era modo di sapere cosa sarebbe potuto succedere, così recuperò la fune di Karl e Brand, si asciugò la pioggia dalla faccia e aspettò Remi, che si stava calando dai massi sopra di loro.

«Vostro zio non vede l'ora di riabbracciarvi», disse dopo averli raggiunti. Poi, osservando da vicino l'aereo, aggiunse: «Sembra che possa ribaltarsi da un momento all'altro».

«Non credo che andrà chissà dove. È incastrato piuttosto bene, e poi qualcuno ci è già salito sopra.» Sam le mostrò le impronte. «Le stesse della gola.»

«Nel caso in cui te lo stessi domandando, no, non mi tranquillizza», disse Remi mentre Sam si legava la fune all'imbracatura. Brand e Karl, con le loro braccia muscolose, presero la lunghezza della fune, e Remi restò accanto a loro per dare indicazioni a Sam.

Lui si abbassò ed entrò nell'aereo, cercando di capire se avrebbe retto il suo peso mentre la pioggia batteva sulla fusoliera. L'assenza di altri sedili oltre a quello dei piloti e a un altro dietro la cabina di pilotaggio dimostrava che quel velivolo veniva usato per trasportare piccoli carichi. Nonostante la stiva vuota e l'inclinazione verso il basso non eccessiva, la terra sotto le scarpe bagnate di Sam prese a trasformarsi in fango scivoloso. Lui si diresse lentamente verso il muso finché un forte stridore lo fece arrestare.

«Attento, Fargo», disse Remi.

«Sempre.» Le impronte che aveva visto non si spingevano molto più in là del punto in cui era arrivato Sam – e a ragion veduta, pensò lui osservando lo spazio vuoto in cui un tempo si trovavano il muso di vetro e i finestrini della cabina. Forse l'aereo non avrebbe rischiato di finire sul fondo del crepaccio, ma Sam sicuramente sì. Fece un passo avanti, esitante, e puntando la torcia verso la cabina individuò il quaderno sottile tra i sedili del pilota e del copilota.

Avanzò con prudenza. La struttura scricchiolò. All'improvviso l'intero velivolo si inclinò con il muso in avanti e Sam andò a sbattere contro la fusoliera. La torcia gli volò di mano, e lui si ritrovò aggrappato al sedile del pilota. I piedi gli finirono nello spazio vuoto lasciato dal finestrino: sotto di lui nient'altro che aria.

Remi sembrava pronta a saltare dentro per aiutarlo. «Non muoverti.»

«Non ci penso nemmeno.» Sam si strinse al sedile, con la corda tesa, mentre l'aereo scivolava ancora più in basso. Il metallo cigolava e si incurvava contro le rocce. Sam afferrò il quaderno e se lo infilò nell'elastico dei pantaloni. La pioggia che entrava dall'apertura prese a formare vari rivoletti sul pavimento. Sam non riusciva a fare presa con i piedi mentre i ragazzi lo tiravano fuori. L'aereo si spostò di nuovo, graffiando le rocce con uno stridore metallico. Karl si sporse in avanti, afferrò Sam per il braccio e lui si arrampicò fino a uscire. Quando fu di nuovo ben saldo a terra, tutti si voltarono per guardare l'interno dell'aereo, senza vedere nulla all'infuori di un grande buco nero che arrivava fino alla cabina di pilotaggio.

«Ti piace proprio vivere sul filo del rasoio, eh, Fargo?» disse Remi.

«Un po' di adrenalina fa bene al cuore.»

«E qual è il premio che hai vinto per aver rischiato la vita?»

«Forse un giornale di bordo.» Non era neanche lontanamente la grande scoperta che sperava, dopo aver sentito la leggenda dell'aereo, ma forse aveva comunque una certa valenza storica. Se lo infilò nello zaino in modo che non si bagnasse. «Daremo un'occhiata in macchina, una volta usciti di qui.»

Brand avvolse la fune e se la mise in spalla, dopodiché tutti e quattro risalirono fino ai massi sulla sommità del crinale. Il fatto che il tempo stesse concedendo loro un po' di tregua risollevò gli animi dei due fratelli, soprattutto quando scoprirono che Zakaria li stava aspettando.

Brand scrutò il lato opposto della gola nel tentativo di individuarlo. «Come faceva a sapere dove cercarci?»

«È stato Durin a mostrarci la strada», rispose Sam concentrandosi fino a quando vide Zakaria seduto sul sedile del passeggero della Toyota. Evidentemente stava guardando dal lato opposto della gola nella speranza di vederli, perché d'un tratto aprì la portiera e saltò giù con il binocolo in mano. Sam alzò entrambe le braccia. Touchdown.

Non c'era nulla di più entusiasmante di una missione di ricerca e salvataggio riuscita, anche per chi aspettava dall'altra parte. Purtroppo, però, ogni entusiasmo si spense di colpo appena videro il torrente gonfio nella gola ai loro piedi. Temendo una possibile piena improvvisa, Sam accelerò il passo lungo il crinale. Quando arrivarono in fondo alla gola, il torrente era doppiamente gonfio e impetuoso, e dovettero guardarlo cercando di contrastare la corrente fredda. Erano quasi sull'altra sponda quando udirono un gran fragore, come di una mandria di animali in fuga. Nel giro di pochi secondi un'onda gigante d'acqua bruno-rossastra invase la gola, puntando dritto verso di loro.

Il ruggito divenne sempre più assordante man mano che l'acqua guadagnava terreno. Dopo aver raggiunto di corsa il punto in cui avevano lasciato le funi, Sam e Remi aiutarono prima i ragazzi, consegnando a Brand lo zaino con il giornale di bordo. Appena i due furono al sicuro in cima, Sam e Remi presero le funi, e vi stavano assicurando le loro imbracature quando l'acqua li raggiunse, investendoli con tutta la sua potenza. Si aggrapparono alle funi mentre la corrente li strattonava e l'acqua li colpiva in faccia. Sam alzò lo sguardo e vide l'espressione tesa dei due ragazzi mentre l'onda infuriava sotto i loro occhi prima di raggiungere il culmine e cominciare a ritirarsi, consentendo loro di continuare a salire. Grondanti ed esausti, Sam e Remi arrivarono in cima. Karl aiutò Sam a raccogliere le funi mentre Remi e Brand si dirigevano verso la Toyota. Remi tornò un attimo dopo. «Non trovo Zakaria.»

«Non è in macchina?»

«No. La chiave è sul sedile vicino al binocolo, ma lui non c'è.»

Sam scrutò la zona vicino agli alberi domandandosi se Zakaria potesse essere in qualche modo scivolato sul fango per poi cadere nella gola. Non gli parve di vedere nulla di insolito, così andò alla Toyota per dare un'occhiata. L'ultima cosa che si aspettava di trovare era un mozzicone di sigaretta mezzo sepolto nel fango accanto alla gomma anteriore.

Si accovacciò e vide una nitida impronta lì accanto, uguale a quelle già viste nella gola. «Conoscete bene Durin Kahrs?»

Karl guardò Brand. «È amico tuo, no?»

«Mio? Credevo fossi tu a conoscerlo.»

«Cosa? No! Io pensavo...»

Perplessi, si voltarono entrambi verso Sam e Remi, dopodiché Brand riprese a parlare. «Ora che ci penso, quando l'abbiamo incontrato al bar, si è comportato come se ci conoscesse, ma in realtà ha fatto soltanto qualche domanda.»

«È vero», annuì Karl. «Domande vaghe, ma niente di sospetto. 'Tutti bene a casa?' oppure 'Ve lo ricordate quel corso che abbiamo seguito insieme?' Siamo stati noi a dargli tutte le informazioni.»

«La classica tecnica dei truffatori», commentò Sam. «Perché gli interessava l'aereo?»

Karl si strinse nelle spalle. «Si è soltanto offerto di darci una mano a cercarlo. Non so nemmeno come facesse a sapere...»

«Ha accennato di aver letto quell'articolo sul documentario, ricordi?»

«Sì, in effetti è stato pubblicato un articolo che parlava del nostro documentario. Sembrava plausibile che l'avesse scoperto così.» Karl posò lo sguardo su Sam. «Potrebbe essere stato lui a slegare la nostra fune e a lasciarci bloccati là sopra?»

«Difficile a dirsi ora come ora. Ma se dovessi scommetterci, sono certo che avrei ottime possibilità di vincere.»

«E Zakaria?» chiese Brand. «Lui non c'entra, vero?»

Remi e Sam si scambiarono uno sguardo. «Sembrava sinceramente preoccupato per voi», disse Remi.

«Concordo», assentì Sam tirando fuori il cellulare. Tentò di chiamare Zakaria, e dal momento che scattò la segreteria telefonica gli mandò un messaggio: *Dove sei? Aspetto qualche secondo*, ma visto che tutto taceva si reinfilò il telefono in tasca. «Finiamo di caricare l'attrezzatura e poi diamo un'occhiata nei paraggi.»

Come Sam sospettava, le impronte lasciate da Zakaria nel fango si allontanavano dalla gola, dirigendosi verso altre due coppie di impronte e segni di pneumatici diversi da quelli della Toyota.

«È sicuramente andato via con qualcuno», disse Sam quando finalmente ricevette un messaggio di risposta.

Sono quasi arrivato. Avete la borsa?

«Non è certo la risposta che mi aspettavo.» Mostrò loro il messaggio. «Qualcuno vi ha mai parlato di una borsa?»

Karl scosse la testa.

«Quale borsa?» chiese Brand.

«Proprio come pensavo», concluse Sam mentre Remi indicava qualcosa in lontananza.

«Dev'essere Zakaria», disse porgendo il binocolo a Sam.

Lui mise a fuoco e vide il Nissan argentato di Durin Kahrs dirigersi a tutta velocità verso di loro. Dal tettuccio fecero capolino la testa e le spalle di una persona, dopodiché spuntò un fucile automatico.

Sam afferrò Remi per il braccio, trascinandola dietro la Toyota. «State giù!» gridò a Karl e Brand. Un proiettile sfrecciò sopra di loro con un fischio, conficcandosi nel terreno lì accanto.

Altri due spari colpirono il fianco della Toyota.

Sam e Remi si accovacciarono dietro una ruota, Karl e Brand dietro l'altra. Sam estrasse la Smith & Wesson, Remi sfoderò la Sig.

«Chissà cosa contiene la borsa che dovremmo aver trovato», disse lei.

«Al momento mi interessa di più trovare un piano per uscire di qui.»

Riecheggì un altro sparo, seguito da un sibilo d'aria proveniente dalla ruota anteriore. Addio fuga in macchina, pensò Sam. Si voltò verso gli alberi. La gola era la loro unica possibilità. Se fossero riusciti a raggiungere l'affioramento roccioso là sotto, avrebbero potuto sperare di trovare un riparo. «Siete pronti per un'altra bella scarpinata, vero?»

«Credevo che non l'avresti mai chiesto.»

«Dopo di te.»

Remi strisciò verso la gola, stando attenta a rimanere ben nascosta dietro la Toyota.

«Brand, Karl», chiamò Sam. «Seguite Remi.» Loro si affrettarono a obbedire, e lui chiuse la fila. Qualche attimo dopo, sentì il rombo del Nissan sul terreno dissestato e fangoso. Sam scrutò rapidamente l'affioramento e individuò una coppia di massi che spuntava tra le sterpaglie bagnate. Sembravano grandi abbastanza da offrire riparo a tutti e quattro. Li indicò con il dito. Remi annuì e trascinò i ragazzi dietro la roccia più grande, rannicchiandosi accanto a loro. Sam si nascose dietro l'altra.

«Dove sono?» chiese un uomo dalla cresta.

«Devono essere tornati giù, per forza.»

Sam bloccò la pistola contro il fianco destro del masso, sporgendosi quel tanto che bastava per vedere attraverso la vegetazione circostante. Sul crinale c'erano due uomini, entrambi con il naso e la bocca coperti da una sciarpa e i fucili spianati.

Vedendo che indossavano le tradizionali *djellaba*, ricordò che Durin li aveva messi in guardia dai banditi locali che battevano la zona. Se uno di quei due era Durin, doveva essersi cambiato.

«Venite fuori!» esclamò il più alto dei due. «Non vogliamo farvi del male!» Per essere banditi locali, avevano un'ottima padronanza dell'inglese.

«Impronte», disse l'altro mentre, con l'occhio accostato al mirino, seguiva le orme lasciate da Remi nel fango con la lunga canna del suo fucile. Lo sollevò e lo puntò verso la roccia dietro la quale si erano nascosti Remi e i ragazzi.

Sam fece fuoco.

Il proiettile dell'uomo finì in aria mentre lui incespicava e, lasciando cadere il fucile, finiva a terra. Il secondo uomo fece un balzo indietro e si nascose. «Non sparate! Il mio amico ha sbagliato, non voleva aprire il fuoco!»

«Sì, e anche prima avete sbagliato a spararci contro?»

«Era solo un avvertimento.»

«E che avvertimento», mormorò Remi.

«Cosa vuoi?» gridò Sam.

«Non sparate o il vostro amico si farà male!»

Sam tenne la pistola puntata verso l'uomo sforzandosi di sentire cosa stesse succedendo là sopra. Dopo un momento vide qualcuno muoversi in cresta. Quando capì di chi si trattava, allentò la presa sul grilletto. Imbavagliato e con la faccia coperta di sangue, Zakaria stava facendo da scudo umano al suo rapitore. «Sono tutto orecchi», esclamò Sam.

«Portatemi la borsa e lascerò libero il vostro amico. Se chiamate la polizia lo ucciderò, dopodiché anche voi farete la stessa fine.»

«Quale borsa?»

Per tutta risposta, però, l'uomo trascinò indietro Zakaria e un attimo dopo il veicolo si allontanò rombando.

Remi si girò verso Sam. «Se ne sono andati davvero?»

«Aspetta qui e lo scoprirò.»

Cominciò a risalire, accovacciato, la pistola pronta. L'uomo morto era riverso a faccia in giù nel fango sul fianco della montagna, con la mano tesa e, poco più in là, il fucile. Sam lo afferrò per la canna. «Remi!» Lo spinse verso di lei dal lato del calcio.

Lei lo recuperò e tenne sotto tiro la vetta mentre Sam si faceva strada da quella parte.

Nascosto dietro alcune sterpaglie, vide che l'auto era effettivamente scomparsa. Controllò l'interno della Toyota, e poi tutt'intorno. «Via libera!» gridò tornando verso la gola fino al cadavere dell'uomo mentre Remi, Karl e Brand risalivano.

La prima cosa che Sam notò fu che l'uomo morto indossava scarponi da trekking con la stessa suola delle impronte che avevano visto sull'aereo. Quando lo girò e gli abbassò la maschera sporca di fango, non provò alcuno stupore. Era il presunto amico di Karl e Brand, Durin Kahrs.

Remi osservò il corpo. «Sarebbe carino capire cosa sta succedendo.»

«E cosa sapeva Zakaria.» Rovistò nelle tasche dell'uomo e, recuperata la sua carta d'identità, scattò una foto con il cellulare. Non trovando nient'altro di interessante, salirono fino alla Toyota. La gomma era a terra, ma se non altro avevano ancora le chiavi. «Non credo che il nostro automobil club offra un servizio d'intervento internazionale, giusto?»

«No, mi spiace, Fargo. Temo che dovremo cavarcela da soli.»

Sam cambiò la ruota mentre Remi stava di guardia. Karl e Brand erano talmente sconvolti da non riuscire a muovere un dito.

Remi guardò Sam per un attimo prima di concentrarsi di nuovo sull'orizzonte. «Non avremmo dovuto lasciare Zakaria qui da solo.»

«Non è che avessimo molta scelta.»

«È colpa nostra», disse Brand.

«No», replicò Sam. «È colpa di Durin Kahrs. Non potevate sapere che vi stava imbrogliando.»

«Credete che siano interessati a quel giornale di bordo?» chiese Brand.

«Chi può dirlo? Sicuramente gli daremo una bella occhiata.» Finì di stringere i dadi ripensando a tutto ciò che Zakaria aveva detto loro. Dopo aver dato un'ultima stretta, si alzò. «C'è qualcosa che non mi torna.»

«Cosa?» domandò Remi.

«Se questa fantomatica borsa era su quell'aereo quando Durin è andato sul luogo dello schianto, sono pronto a scommettere che l'abbia presa lui.»

«Ma non ha senso», replicò Remi.

«Se aveva già la borsa, perché farci venire fin qui?» aggiunse Karl.

«Esattamente.» Sam si guardò intorno un'ultima volta per assicurarsi di non avere dimenticato nulla, poi chiuse il portello posteriore. «Trovo una sola spiegazione. Una trappola, tanto per cominciare. Durin era già stato sull'aereo, aveva trovato questa borsa e non voleva che voi o Zakaria veniste a sapere che era in mano sua, così ha deciso di usarvi come mezzi per raggiungere il suo scopo.»

«Purtroppo per lui, il suo piano gli si è ritorto contro.»

Stringendo il prigioniero con una mano, Gere diede un calcio alla porta e lo stratonò per il braccio per trascinarlo dentro. Zakaria borbottò da dietro il bavaglio. Qualunque cosa avesse detto, a Gere non interessava. Lo portò di peso di sopra e lo chiuse nell'ufficio. Una volta tornato di sotto, cominciò a riflettere su cosa avrebbe raccontato al capo. Per quanto volesse dare l'impressione di provare giusto un vago interesse per l'aereo e la borsa che si presumeva trasportasse, Rolfe Wernher era un vero maniaco del controllo.

Ciò significava che se Gere non l'avesse chiamato all'istante, probabilmente gli sarebbe venuto un infarto. Rolfe però entrò prima che Gere potesse inventarsi una storia plausibile. Come sempre indossava un abito di seta, quel giorno grigio, e la sua unica concessione alla calura era il colletto slacciato della camicia bianca inamidata. «Pensavo di sentirti prima», disse Rolfe.

«La borsa non c'era.»

Sulla tempia di Rolfe prese a pulsare una vena e le sue narici si allargarono leggermente. Rimase in silenzio parecchi secondi prima di parlare. «E allora dov'è?»

«Non ne sono sicuro.»

«Come sarebbe a dire che non ne sei sicuro?»

«Siamo arrivati proprio mentre gli americani tornavano dai resti dell'aereo precipitato. La borsa non l'avevano. Secondo Durin non era la prima volta che si recavano sul posto. Potrebbe anche essere, dal momento che ci hanno impiegato molto meno di quanto avrebbero dovuto. Almeno stando a ciò che mi ha detto Durin.»

«Dov'è adesso?»

Gere distolse lo sguardo, poi fissò Rolfe dritto negli occhi. «È morto.»

«Come?»

«L'ha ucciso l'americano.»

«Fargo ha ucciso Durin?»

«Per la verità è stato Durin a cercare di ucciderli per primo.»

Rolfe serrò le labbra mentre elaborava l'informazione. «Sei uno stupido. Durin ci ha fregati. I Fargo non potevano avere la borsa. Sono in Marocco da un giorno. Come avrebbero fatto a trovare il tempo di andare sul luogo dello schianto?»

Gere aveva quasi paura a dare voce a una domanda tanto ovvia. «Allora chi ha preso la borsa?»

«Durin, idiota che non sei altro. Il che è un grosso problema, dal momento che è morto.» Rolfe fissò gli occhi nei suoi. «Sei stato tu a trattare con lui. Non trovi strano che ti abbia portato all'aereo soltanto adesso? Perché avrebbe dovuto lasciare che i Fargo andassero a cercare quei due fratelli da soli, senza accompagnarli? Soprattutto quando sapeva quanto fosse importante quella borsa per noi?»

«Non lo so», disse Gere scrollando le spalle.

«Perché l'aveva già lui.»

«Impossibile», replicò Gere. «È dovuto andare da sua sorella. È malata o qualcosa del genere.»

«Quanto è stato via?»

«Un paio di giorni...» Gere sentì la propria faccia prendere fuoco mentre capiva che Durin l'aveva davvero fregato.

«Dove abitava Durin?» volle sapere Rolfe.

«Non lo so.»

Rolfe estrasse la pistola e la puntò contro Gere. «Allora sei proprio inutile o sbaglio?»

Gere sgranò gli occhi. «Io... ecco... può darsi che Zakaria lo sappia. L'ho portato qui.»

Rolfe abbassò la pistola, in attesa che proseguisse.

«Durin ha preso in ostaggio Zakaria, l'amico degli americani. L'ho portato di sopra», spiegò Gere. «Durin l'ha accusato di essere andato all'aereo e di aver preso la borsa, ma Zakaria sostiene di non averla. Lo stesso hanno detto i Fargo.» Rendendosi conto di quanto tutto ciò confermasse che Rolfe aveva ragione e che Durin li aveva davvero fregati, aggiunse: «Ma ho ordinato ai Fargo di portarci la borsa, se volevano rivedere il loro amico Zakaria.»

«Aspetta qui», disse Rolfe avviandosi su per le scale. Gere non aveva idea di cosa stesse facendo lassù, ma sentì i muri tremare. Chiunque metteva i bastoni tra le ruote a quell'uomo rischiava molto grosso, e lui non faceva eccezione, pensò Gere quando vide lo sguardo di Rolfe mentre scendeva le scale come una furia, con la pistola

impugnata.

«È tutta colpa tua», tuonò Rolfe prima di puntargli l'arma contro la coscia. Lo sparo riecheggiò entro i confini della stanza.

Gere cadde a terra, gridando, con un fischio nelle orecchie.

Rolfe strinse gli occhi. «Se non fossi mio nipote ti ucciderei. Ma non è ancora detto che non lo faccia.» Andò a grandi passi verso la porta e la aprì. «Quando il tuo ostaggio riprenderà i sensi, vedi di cavargli di bocca l'indirizzo di Durin. Altrimenti ti converrà sperare che i Fargo trovino questa borsa e te la consegnino.»

Mentre Sam guidava, Remi si mise a leggere ad alta voce il giornale di bordo: «Casablanca, gennaio 1946. Niente carico. Molto strano...»

Sam controllò lo specchietto retrovisore, poi lanciò uno sguardo a Remi. «Perché?»

«Quelle erano le ultime voci. Ma ho capito male o l'aereo è precipitato sei mesi più tardi?»

«È vero», intervenne Karl. «Almeno, è quello che abbiamo sentito noi.»

«Allora perché sul giornale di bordo non ci sono altre annotazioni?» chiese Remi.

«Bella domanda. Karl e Brand possono prendere il giornale e parlarne con Selma», disse Sam quando il suo telefono si mise a squillare.

Era Ruben Hayward, un agente operativo della Direzione operazioni della CIA, che lo stava richiamando. Si erano conosciuti quando Sam era stato reclutato dalla DARPA e aveva frequentato il centro di addestramento della CIA di Camp Peary per diventare agente sotto copertura.

I due erano entrati subito in sintonia durante quelle intense sei settimane al termine delle quali conoscevano tutti i segreti delle armi, della lotta e delle tecniche di sopravvivenza. Da allora, oltre a essere un grande amico di Sam e Remi, Rube era anche quanto di più simile avessero a un rapido accesso a qualsiasi autorità internazionale. «Dove siete adesso?» chiese Rube.

«In macchina, stiamo tornando a Marrakech», rispose Sam. «Siamo diretti all'hotel in cui ci sta aspettando lo zio di Karl e Brand. Loro sono qui con noi. In vivavoce, tra l'altro.»

«Va bene. Sentirò uno dei miei contatti sul posto e comincerò a indagare con discrezione sulla sparatoria. Se siamo fortunati, troveremo qualche informazione sull'uomo morto in grado di portarci ai rapitori. Zakaria ha familiari da quelle parti?»

Sam guardò i fratelli dallo specchietto.

«Una cugina. Lina», disse Brand.

«Hai sentito?» chiese Sam.

«Ricevuto. Cosa ne dite di andare a fare quattro chiacchiere con lei domattina? Potrebbe sapere qualcosa di utile.»

«Sarà fatto.»

«Nel frattempo cercate di dormire un po'. Mi faccio vivo appena ho novità.»

«Idem», disse Sam.

Il mattino seguente Sam, Remi e i due fratelli andarono dritti al *riad* nel quale Zakaria abitava con sua cugina. Quando scesero dall'auto, Karl fissò per qualche istante le pareti color salmone dell'edificio di tre piani prima di girarsi verso Sam. «Cosa le diciamo? Le basterà vedere che Zakaria non è con noi per capire che è successo qualcosa.»

Se la cugina di Zakaria si fosse fatta prendere dall'ansia, c'erano buone probabilità che l'emozione le impedisse di dare loro le informazioni di cui avevano bisogno. «Andiamoci piano. Cerchiamo di capire se sa qualcosa ed, eventualmente, cosa.»

Quando raggiunsero la porta a forma di buco della serratura, Sam bussò.

L'uomo che andò ad aprire parlava soltanto arabo, ma riconoscendo Karl e Brand si fece da parte per lasciarli entrare. Come molte delle case più eleganti della zona, l'edificio era costruito intorno a un ampio cortile, in questo caso ombreggiato da palme e ornato da un incantevole pavimento a mosaico di piastrelle bianche e blu. Al centro gorgogliava una fontana. Dietro ciascun arco del porticato aperto che circondava il cortile, una porta o una finestra davano accesso alla casa.

Sam ringraziò l'uomo. «Lina è in casa? Abbiamo bisogno di parlarle.»

Remi ripeté la domanda in francese.

Lui rispose qualcosa di incomprensibile, poi alzò leggermente la mano come per chiedere loro di aspettare. Poco dopo arrivò Lina. Era più bassa di Remi di tutta la testa e indossava un *sefsari* bianco. Come previsto, quando vide Karl e Brand guardò subito verso l'ingresso in cerca del cugino, e appena si accorse che non c'era il suo sorriso svanì. «Zakaria non è con voi?»

«No», rispose Sam. «Per caso hai avuto sue notizie?»

«L'ho sentito ieri, appena prima che partisse con Mr Kahrs per questa spedizione. Mi ha detto che sarebbe tornato oggi.» Il suo sguardo si posò su Karl e Brand. «Zakaria era molto preoccupato per voi due. Quindi state bene?»

«Sì», risposero entrambi annuendo.

Sam intervenne prima che uno dei due potesse aggiungere altro. «Sai a cosa stavano lavorando Durin e Zakaria?»

Lei gettò un'occhiata ai fratelli Hoffler e poi guardò di nuovo Sam. «So soltanto quello che mi ha detto Zakaria. Cioè che Durin era un loro amico. Mi pare che li stesse aiutando a cercare un vecchio aereo della seconda guerra mondiale. Zakaria ha invitato Durin a stare da noi un paio di volte, quando doveva partire al mattino molto presto per andare da sua sorella. Dormire qui era decisamente più comodo...» Li guardò uno per volta prima di concentrarsi di nuovo su Sam. «Non capisco. Cosa sta succedendo?»

«Qualcuno di loro ha mai accennato a una borsa? O a una sacca magari?»

«No, perché?»

In quel momento Sam capì che non c'era modo di evitare di dire la verità o di attuire il colpo. Non se volevano andare fino in fondo alla faccenda. «Durin Kahrs è morto e Zakaria è stato rapito.»

Lei sbiancò e si portò la mano alla gola. «Ho... ho bisogno di sedermi.» Si lasciò cadere sulla panca vicino alla fontana e dopo alcuni istanti si ricompose. «La polizia? L'avete chiamata?»

«Non in via ufficiale.»

«Non capisco.»

Sam le spiegò di Durin e del rapitore che li aveva avvertiti di non chiamare la polizia.

«Grazie. Non che la nostra polizia sia affidabile, ma se i rapitori scoprirono che l'abbiamo chiamata? Se si arrabbiassero potrebbero ucciderlo.»

«È esattamente quello che abbiamo pensato noi.»

«Deve pur esserci qualcosa che posso fare per dare una mano.»

«Ti spiace se do un'occhiata in camera di Zakaria? E nella stanza in cui ha dormito Durin quando l'avete ospitato qui?»

«Prego.» Si girò verso la porta dalla quale era arrivata. «Kadin?»

L'uomo che li aveva fatti entrare sbucò dall'ombra di uno degli archi. Lina gli disse qualcosa in arabo e lui annuì, facendo segno a Sam di seguirlo.

La camera di Zakaria, al terzo piano, era piuttosto spoglia. C'erano giusto un letto, un tavolino e un armadio. A Sam bastarono cinque minuti per perlustrarla e ritrovarsi punto e a capo. Lo stesso accadde nella stanza di Durin. Sam tornò in cortile, dove Remi e gli altri erano seduti accanto alla fontana.

«Trovato qualcosa?» chiese Remi con un sorriso.

«Purtroppo no.» In quel momento Sam si rese conto che, se Durin aveva imbrogliato Brand e Karl, probabilmente aveva fatto lo stesso con Zakaria, e persino con Lina. «Immagino che tu non sappia niente sul conto di Durin Kahrs?» le domandò.

Lei guardò i fratelli Hoffler. «So soltanto che è venuto qui qualche volta dopo che lui e mio cugino avevano cominciato a lavorare insieme.» Poi, con un sorriso dispiaciuto, proseguì. «So che non sta bene parlare male dei morti. Durin è sempre stato gentile, ma in lui c'era qualcosa che non mi piaceva.»

«Tipo?»

«Ho avuto a che fare con lui soltanto quando si è fermato qui a dormire, e in presenza di Zakaria. Eppure mi ha sempre dato l'impressione di essere troppo misterioso. Soprattutto dopo che Karl e Brand hanno detto che credevano di aver individuato la zona in cui si era schiantato l'aereo. Zakaria mi ha raccontato che Durin ha avuto una discussione con loro sull'argomento.»

Quella era nuova. «Quale discussione?» chiese Sam girandosi verso i ragazzi.

«Non eravamo d'accordo su quale fosse il momento migliore per andare all'aereo», disse Karl. «Noi volevamo metterci in viaggio subito, l'indomani, mentre lui voleva prima passare a trovare sua sorella.»

Brand annuì. «È stato allora che ci ha detto che stava morendo di cancro. E visto che chiedeva giusto un paio di giorni per andare da lei, abbiamo promesso di aspettare.»

«Durin era con voi quando avete capito dove doveva trovarsi l'aereo?» domandò Sam.

«Sì», rispose Brand. «O meglio, quando abbiamo capito dove si trovava la Rocca del Cammello. A ogni modo, prima ci fa sentire in colpa perché non vogliamo aspettarlo, e poi, quando finalmente arriviamo sul posto, di punto in bianco dice di non poter attraversare la gola con noi perché deve tornare da sua sorella.»

«È la stessa cosa che mi ha raccontato Zakaria», intervenne Lina con un sospiro stanco, fissando la fontana. «Temo di non avere altro da dirvi sul suo conto, ma può darsi che Kadin sappia qualcosa.» Lo chiamò, e anche stavolta lui sbucò dall'arco alle sue spalle. Lina gli fece qualche domanda, ascoltò le sue risposte e tradusse. «L'ultima volta che l'ha visto, Durin era appena tornato dopo aver trascorso due giorni da sua sorella. Come al solito aveva con sé una borsa, ma quella volta, quando Kadin si è offerto di portargliela, ha rifiutato.»

Lina guardò Kadin, che proseguì il suo racconto prima di girarsi di nuovo verso di loro. «Per la verità Durin sembrava molto sulla difensiva. È salito in camera sua, ha recuperato le poche cose che aveva lasciato lì e se n'è andato. Una cosa che Kadin ha notato, però, è che gli scarponi di Durin erano coperti di terra rossa, la stessa che ha visto dopo che lui, Karl e Brand sono tornati dalla spedizione sulle montagne una volta individuata la Roccia del Cammello.»

I tempi tornavano, pensò Sam. «Qualcuno di voi ha mai visto questa sorella?» domandò Remi nel frattempo.

«No», rispose Lina.

Karl scosse la testa. «Ripensandoci adesso è così evidente. Durin ci ha parlato di lei soltanto dopo aver cercato di farci posticipare il viaggio alla Roccia del Cammello.»

«Per caso tu o Kadin sapete dove abita?» chiese Sam.

Lina riferì la domanda a Kadin, che fece segno di no.

Avendo ottenuto tutte le informazioni possibili, ringraziarono lei e Kadin e poi se ne andarono, riaccompagnando Karl e Brand al loro hotel. Appena i fratelli furono scesi dalla macchina, Sam ricevette un messaggio da Rube: *Il tuo TS ha un'identità.*

«TS?» chiese Remi quando Sam le mostrò il messaggio.

«Tizio stecchito», chiarì Sam.

«Codice top secret di altissimo livello.»

«Serve al suo scopo.» Sam accostò e chiamò Rube. «Cos'hai scoperto?» domandò tenendo il telefono in modo che sia lui che Remi potessero ascoltare.

«Si chiama davvero Durin Kahrs. E ha una sfilza di precedenti. Che tu ci creda o no, è un ladro di gioielli.»

«Un ladro di gioielli?» ripeté Sam.

«Fa parte di una rete internazionale. Almeno secondo il fascicolo che l'FBI ha sul suo conto. È sospettato di una serie di colpi commessi in Europa e negli Stati Uniti.»

«Be', ormai puoi anche buttare le sue foto segnaletiche.»

«E voi che novità avete?»

Sam gli riferì ciò che avevano appreso dalla cugina di Zakaria. «Non ho idea di cosa contenesse quella borsa, ma immagino sia ciò che stiamo cercando.»

«Credete che l'abbia sempre avuta lui?» chiese Rube.

«Così pare.»

«Ma perché prendere di mira voi?»

«Perché siamo arrivati al momento sbagliato», rispose Sam. «Se dovessi tirare a indovinare, direi che Zakaria e i fratelli Hoffler non erano gli unici con i quali stava facendo il doppio gioco. Sperava di usarci come diversivo.»

«Alquanto audace.»

«Be', cos'aveva da perderci?» disse Sam.

«La vita», rispose Remi.

«Ci sono informazioni sull'arma che ha usato? Hai trovato qualcosa su quel numero seriale che ti ho mandato?» chiese Sam.

«Stavo per arrivarci. Rubata a Francoforte alcuni giorni prima di un grosso furto in zona. Stessa organizzazione sospettata di una serie di altri colpi in tutta Europa.»

«Hai un indirizzo?»

«Due. Uno è in Germania, mentre in Marocco abbiamo un indirizzo di Marrakech.» Lo lesse. «Aggiornato a tre mesi fa.»

«Piuttosto recente.»

«Senti, Sam, restane fuori. È troppo pericoloso.»

Remi inarcò le sopracciglia. «Lo sai con chi stai parlando, Rube?»

«Lo so bene», rispose lui rassegnato. «Speravo solo che potesse ascoltarmi, una volta tanto.»

«Apprezzo la tua preoccupazione, vecchio amico», disse Sam riavviando la macchina e innestando la marcia prima di immettersi di nuovo nel traffico. «Ma Zakaria è stato rapito sotto il mio naso. E a meno che tu non sia in grado di bypassare le lungaggini burocratiche e mettere miracolosamente insieme una squadra di salvataggio entro le prossime dieci ore, dobbiamo come minimo fare un salto a quell'indirizzo.»

«Va bene, ma state attenti.»

«Certo», lo rassicurò Sam riattaccando prima di voltarsi verso Remi. «A te sta bene?»

«Controllo l'agenda, non vorrei avere impegni più importanti.» Remi prese il telefono e digitò qualcosa sullo schermo.

Lui le lanciò un'occhiata e vide che stava inserendo l'indirizzo sulla mappa. «Sei riuscita a spostare quella manicure?»

«Molto simpatico. Al prossimo incrocio gira a destra.»

Il condominio di quattro piani in cui abitava Durin Kahrs era una ventina di minuti a sud rispetto all'hotel. Com'era tipico per gli edifici della zona, le uniche finestre rivolte verso l'esterno erano alte, per far entrare tutta l'aria possibile, e strette, per proteggere le abitazioni dal sole del deserto. In altre parole, non c'era modo di introdursi in un appartamento dall'esterno. Sam passò davanti all'indirizzo due volte per studiare la zona prima di parcheggiare in

fondo alla strada. Entrarono da un cancello in ferro battuto che portava a un cortile piuttosto ampio al centro del condominio, dove alcuni bambini stavano giocando sotto gli occhi attenti delle madri. La porta di ogni appartamento dava sul cortile, mentre per accedere ai piani superiori bisognava salire due rampe di scale chiuse situate ad angoli opposti. Sam e Remi sorrisero alle donne, poi presero le scale più vicine per il secondo piano, facendo il giro del ballatoio fino ad arrivare all'appartamento di Durin.

Sam bussò alla porta non tanto nella speranza di ricevere risposta, ma per stabilire che genere di serratura avesse e se ci fosse un allarme. «Andiamocene», disse una volta appurato che non c'era e memorizzando il resto del condominio mentre lui e Remi si dirigevano verso la scala. Non sarebbero mai riusciti a entrare in quell'appartamento senza essere visti. Almeno non in pieno giorno.

«Hai visto quello che ti serviva?»

«Per ora sì.»

«E?»

Lui le sorrise. «Serata romantica in vista. Ce l'hai un vestito nero?»

Remi lo prese sottobraccio mentre scendevano. «Adoro le nostre serate romantiche.»

Sam e Remi tornarono al condominio quella sera stessa, dopo le dieci, e parcheggiarono abbastanza distanti da non farsi notare ma abbastanza vicini da poter tenere d'occhio l'edificio e vedere chi andava e veniva. Stavolta aveva guidato Remi, dal momento che sarebbe rimasta di guardia mentre Sam si introduceva nell'appartamento. Entrambi erano armati di pistola. Avevano stabilito di comunicare tramite auricolari Bluetooth collegati ai cellulari.

L'appartamento di Kahrs fu facile da individuare. Le due finestre bislunghe erano le uniche non illuminate. Con il trascorrere delle ore, le luci circostanti cominciarono a spegnersi una dopo l'altra, finché rimasero svegli soltanto pochi tiratardi, due al piano terra e uno al terzo piano. Finalmente, dopo mezzanotte, tutto fu immerso nell'oscurità. Sam aspettò un'altra ventina di minuti giusto per sicurezza.

Remi fece partire la telefonata e lui premette il pulsante sull'auricolare. «Si parte.»

«Buon divertimento.»

Sam si chinò a baciarla prima di scendere e chiudere delicatamente la portiera. Dopo aver attraversato la strada, si diresse verso l'edificio badando di mantenersi nell'ombra. «A tra poco.»

«Secondo te anche le altre coppie si divertono così tanto quando escono per una serata romantica?»

«Nei loro sogni, forse.» Quella era una delle molte cose che gli erano subito piaciute di Remi. Per le altre coppie un'uscita romantica consisteva in una cena fuori e un film al cinema. Lui e Remi avevano maggiori probabilità di ritrovarsi a scalare qualche montagna o a scarpinare nella giungla in cerca di un tesoro. Oppure, come in quel caso, di introdursi di nascosto nell'appartamento di qualcuno prima di andare a salvare un amico finito nei guai. Sam cercò di ricordare se avessero mai avuto un appuntamento normale. Be', oltre alla sera in cui si erano conosciuti al Lighthouse e, naturalmente, a tutte le volte che erano tornati per festeggiare l'anniversario di quell'incontro...

Aprì il cancello in ferro battuto, di là dal quale il cortile era illuminato soltanto da una luce fioca posizionata su ciascuna scala. Appena prima di entrare, Sam si voltò velocemente verso l'auto, dove riuscì a malapena a distinguere la sagoma di Remi che lo osservava dal sedile del guidatore. Le rivolse un cenno, chiudendo il cancello dietro di sé senza fare rumore. Poi tese l'orecchio per familiarizzare con i normali suoni del posto prima di avviarsi su per le scale. «Ci sei ancora?» chiese Sam mentre si infilava i guanti e tirava fuori un grimaldello.

«Sì, ci sono ancora.»

Arrivato al secondo piano, Sam si fermò per guardare in cortile, nel quale vide zampettare un gatto dagli occhi verdi luccicanti. Non scorgendo altri movimenti, proseguì fino alla porta di Durin Kahrs, dove inserì il grimaldello nella toppa e cominciò a muoverlo avanti e indietro fino ad aprire.

Una volta dentro abbassò al minimo la luce della torcia e si diede una rapida occhiata intorno, notando con piacere che sembrava tutto in ordine. Doveva significare che nessun altro prima di lui aveva messo piede in quell'appartamento, o almeno così sperava, e che se quella borsa esisteva davvero, l'avrebbe trovata.

I mobili erano pochi: giusto un divano, un tavolino, un televisore a schermo piatto in soggiorno e un piccolo tavolo con due sedie nella zona pranzo. Dalla cucina giungeva un lieve odore di birra vecchia, proveniente senza dubbio dalla decina abbondante di bottiglie vuote buttate nel bidone vicino al ripiano. Dopo essersi guardato intorno, Sam andò nella prima camera da letto, riconvertita in studio. Sotto la finestra alta e stretta erano posizionate una scrivania e una sedia. La scrivania aveva un cassetto soltanto, che conteneva un assortimento di penne e matite. Sopra c'era qualche bolletta, ma nulla di importante. Nell'altra stanza trovò un letto, un comodino e un piccolo baule chiuso da un lucchetto. Sam impiegò meno di un minuto ad aprirlo.

«Sam, devi uscire di lì.»

«Forse ho trovato qualcosa.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, lascia perdere. Sono appena arrivate due macchine. Quattro uomini, di cui due sicuramente armati.»

Sam aprì la persiana e vide due piccole berline parcheggiate dall'altro lato della strada, dalle quali quattro uomini si stavano dirigendo verso l'edificio. Due di loro avevano le pistole pronte lungo i fianchi, e senza dubbio anche gli altri due erano armati.

Uscire dalla porta principale era fuori discussione.

Sam però era arrivato fin lì, e non aveva nessuna intenzione di andarsene senza dare nemmeno un'occhiatina. Si inginocchiò e, aperto il baule, rimase sconcertato nel vedere che non conteneva nulla all'infuori di indumenti ben piegati. Eppure non era strano chiudere con un lucchetto un baule di biancheria pulita? Vi infilò la mano e rovistò

fino a trovare qualcosa di rigido sotto i numerosi strati di camicie. Era avvolto in un lenzuolo. Sam lo tirò fuori e si trovò davanti agli occhi una stretta borsa di pelle marrone risalente senz'altro alla seconda guerra mondiale. E se aveva ancora qualche dubbio sul fatto di avere tra le mani proprio l'oggetto sottratto dall'aereo precipitato, ci pensarono i residui di polvere rossa all'interno del lenzuolo a fugarlo.

Sam si mise la tracolla in spalla e tornò alla finestra. Guardando fuori, vide che la strada era deserta. «Dove sono finiti?»

«Uno è di guardia sul davanti, gli altri tre si stanno dividendo.»

Non era certo quello che Sam sperava di sentire. «Sto per uscire.»

«Come?»

«Ci sto ancora lavorando.» Andò alla porta d'ingresso e la socchiuse appena, drizzando le orecchie. Quando sentì dei rumori in cortile, chiuse la porta a chiave. *E piano B sia...* Tornato in camera, afferrò il lenzuolo nel quale era avvolta la borsa e lo annodò intorno alla struttura di metallo del letto. Aggrappandosi a un'estremità del lenzuolo, uscì sul davanzale della finestra aperta. L'impresa fu tutt'altro che semplice, considerato quanto era stretta.

«Sam?»

«Il cortile è un tantino affollato. Fammi sapere quando c'è via libera dalle tue parti.»

«Via libera. Per ora.»

Lui rimase in equilibrio sul davanzale mentre qualcuno apriva la porta d'ingresso con un calcio. I due uomini che irrupero in casa lo videro saltare giù. Sam si lasciò scivolare lungo il lenzuolo, con le mani infuocate per via dello sfregamento nonostante i guanti.

Uno degli uomini si sporse dalla finestra nel tentativo di afferrarlo. Non riuscendoci, gridò qualcosa in una lingua che sembrava russo. L'uomo al cancello partì di corsa verso Sam con la pistola puntata. Sam si diede una spinta prima di arrivare a terra in modo da lanciarsi sopra l'uomo. Finirono sul cemento, Sam sopra e l'uomo sotto, frastornato. Sam afferrò la pistola, rotolò su se stesso e sparò verso la finestra. I due uomini indietreggiarono.

Sam si alzò e corse verso Remi. «Accendi il motore», gridò.

Pum! Pum! Gli spari riecheggiarono lungo la strada. Sam si riparò dietro la porta di una casa e rispose al fuoco.

Quando Remi lo raggiunse in retromarcia, facendo stridere gli pneumatici, un odore di gomma bruciata riempì l'aria. Sam sparò contro l'edificio, poi saltò a bordo.

«Dovevi proprio aspettare l'ultimo, vero?» Remi pestò il piede sull'acceleratore e il retro della macchina sbandò.

«Il tempismo è tutto.» Mentre Remi svoltava l'angolo, diversi proiettili colpirono il retro della Toyota con un martello metallico.

«Allora, cos'avresti trovato?» domandò girandosi verso di lui prima di concentrarsi di nuovo sulla strada.

«Una borsa della seconda guerra mondiale», rispose lui. In lontananza davanti a loro presero a lampeggiare luci rosse e blu, e l'ululato delle sirene divenne sempre più intenso man mano che i veicoli si avvicinavano. Remi svoltò di nuovo e Sam guardò due autopattuglie superarli a tutta velocità dallo specchietto laterale.

«Dove andiamo?» chiese Remi.

«In hotel. È giunta l'ora di aprire questa roba e scoprire cos'è che fa tanta gola a tutti quanti.»

Sam si sfilò la tracolla e alzò la borsa di pelle per mostrarla a Remi. Era larga circa venti centimetri e lunga venticinque. Una fibbia d'acciaio teneva chiusa la patta. La pelle era dura e crepata, con residui di terra rossa incrostati. Quando Sam aprì la fibbia, la borsa si screpolò ancora di più e piccoli frammenti di pelle secca finirono sul ripiano del tavolo. Considerato che era rimasta per più di mezzo secolo tra i resti dell'aereo, esposta alle temperature più varie, era in condizioni sorprendentemente buone.

«Guarda», disse Remi una volta aperta la patta, indicando il nome LENNAR LAMBRECHT scritto in inchiostro all'interno.

«Sarà stato il pilota?»

Sul davanti della borsa c'era uno spazio in cui riporre le matite e la bussola. Lo scompartimento principale era diviso in due. Da un lato erano infilate una mappa piegata e due lettere con francobollo e indirizzo. Dall'altra parte c'era invece una custodia di latta giallo chiaro di circa cinque centimetri per lato.

«Tutto qui?» disse Remi prima di prendere la lattina e aprirla. Conteneva una bobina di nastro dattilografico in perfetto stato di conservazione.

«A quanto pare...» Sam capovolse la borsa e la scrollò. Ne uscirono pezzi di carta ingiallita, quasi traslucida. Su alcuni sembravano esserci segni di matita. Sam ne raccolse uno, che tuttavia si sgretolò ancora di più.

«Un po' deludente, vista la faticaccia che abbiamo fatto.» Remi prese la bobina di nastro dattilografico e la srotolò. «Che ci sia un messaggio segreto nascosto?»

«Vale la pena di dare un'occhiata.» Sam aprì la mappa e la distese sul letto. La città di Königsberg era cerchiata in matita. Sam passò in rassegna le sue conoscenze sulla seconda guerra mondiale. Ricordava che gli Alleati e la Russia avevano bombardato Königsberg verso la fine del conflitto, ma al di là di questo non sapeva che importanza potesse avere la città. Osservò le lettere e vide che erano indirizzate a tale C. Eburhardt. Quelle se non altro erano sopravvissute, pensò porgendole a Remi. «Qualche speranza che almeno tu ci capisca qualcosa?»

Lei riavvolse il nastro e studiò le lettere. «È sicuramente tedesco... lo definirei quasi... ingarbugliato. La struttura delle frasi non ha senso. Forse Selma potrà darci una mano.» Selma era il loro punto di riferimento per qualsiasi ricerca. Cinquantacinque anni circa, di origini ungheresi, anche lei era poliglotta. Se non fosse stata in grado di tradurre le lettere lei stessa, sicuramente conosceva qualcuno che li avrebbe aiutati.

«Fotografiamo tutto», disse Sam. Scattarono foto ai vari oggetti da tutte le angolature possibili, dopodiché fecero una videochiamata a Selma, che rispose dal suo computer, guardandoli attraverso gli occhiali dalla montatura scura.

«Signori Fargo. Che piacere sentirvi. Siete tornati dalla vostra spedizione? Scoperto qualcosa di interessante?»

«Oh, la nostra seratina romantica di ieri è stata *molto* interessante», rispose Sam. «Ma soprattutto, qualcuno è arrivato all'aereo prima di noi, il che mi porta dritto al punto. Ipotizzando di avere il quadro completo, oltre al giornale di bordo di cui ti abbiamo mandato le foto, sul luogo dello schianto non è stato ritrovato nient'altro che una borsa di pelle che conteneva una lattina di nastro dattilografico, una mappa e due lettere affrancate datate 1945. Sembrano scritte in tedesco, ma Remi ritiene che abbiano qualcosa di strano. Dovresti avere già le foto nella posta in arrivo.»

Quando Selma abbassò gli occhi sulla tastiera e cominciò a premere i tasti, la lampada sulla sua scrivania mise in risalto le tenui sfumature di azzurro e rosa comparse di recente sulle punte dei suoi capelli corti – una novità che Sam e Remi attribuivano allo sbocciare di una storia romantica tra lei e il professor Lazlo Kemp, che a sua volta lavorava per i Fargo in virtù delle sue notevoli abilità di crittologo. Selma annuì. «Sì, eccole. Da dove volete che cominci?»

«Anzitutto dalla traduzione», disse Sam. «Vedi se ha qualcosa a che vedere con la mappa. Adesso abbiamo una commissione da sbrigare, ti richiamiamo più tardi.»

«C'è qualcosa che dovrei sapere?» domandò Selma a Sam.

«Oltre al fatto che Zakaria è stato rapito e che mi sono introdotto di nascosto in un edificio per rubare la borsa che ci servirà come riscatto per pagare i rapitori? No, non mi viene in mente niente.»

Remi si sorse in avanti. «Se non contiamo il tizio che Sam ha fatto fuori e la nostra Toyota a noleggio bucherellata di proiettili come un groviera.»

Selma li studiò entrambi da sopra gli occhiali, poi fissò Sam. «Tutto qui?»

«La notte è ancora giovane, Selma.»

«Fatemi sapere se vi serve la cavalleria.»

«Certo.»

Sam chiuse la telefonata. «Forza, togliamoci il pensiero», disse mandando un messaggio al cellulare di Zakaria.

Ho la borsa. Chiama per la consegna.

Il telefono squillò dopo meno di un minuto. «Perché ci hai messo così tanto?» disse il rapitore.

«Tanto per cominciare mi è toccato schivare i proiettili dei tuoi uomini.»

«Per che razza di idiota mi hai preso? I miei uomini sono qui.»

«Stai dicendo che non hai mandato nessuno?»

«Se avessimo saputo dove andare non ci sarebbe servito nessun ostaggio, no?»

Nulla da obiettare. Ma chi altri poteva essere interessato alla borsa, oltre a quella gente? «Dove vuoi che la porti?»

L'uomo menzionò un posto. «E assicurati di venire da solo.»

«Di chi devo chiedere?»

«Gere.»

«Bene, Gere. Voglio avere la prova che Zakaria sta bene. Altrimenti non se ne fa nulla. Passamelo.»

Seguì un suono ovattato, come se quel Gere stesse allungando il telefono a qualcuno. «Sam?»

Sam riconobbe la voce di Zakaria. «Stai bene?»

«Sì, mi dispiace. Io...»

Il rapitore tornò in linea. «Hai avuto quello che volevi. La borsa dev'essere qui entro un'ora, se vuoi rivedere il tuo amico tutto intero.»

La telefonata si interruppe.

Sam si infilò il telefono in tasca e poi prese altre munizioni dalla sacca con l'attrezzatura. «Vogliono la borsa? Bene, andiamo a portargliela.»

Remi controllò l'indirizzo sulla mappa satellitare. «È proprio qui», disse mostrandogli il posto esatto.

«Ottimo», rispose Sam. «A quest'ora non ci sarà anima viva. Adesso dobbiamo solo capire come uscirne vivi sia noi che Zakaria...»

Remi aveva sentito così tanti racconti dei tempi di Sam nella DARPA che ormai poteva tranquillamente attingere al repertorio da sé. «Che ne dici di quel trucco che tu e Rube avete usato a Curaçao? Quello con le bottiglie.»

«Potrebbe funzionare. Se il tempo tiene.»

«Non ci avevo pensato. Controllo le previsioni.» Remi aprì l'applicazione del meteo sul cellulare. «Non dovrebbe piovere fino a domani mattina presto.»

«Speriamo non sbagliamo.» Sam studiò la mappa satellitare. «Credi di potercela fare?»

Sapendo che si trattava di una domanda puramente retorica, Remi fece un sorrisino. «Uomo di poca fede.»

Dopo aver finalizzato il piano ed essersi procurati le bottiglie di cui avevano bisogno, uscirono. Sam si mise al volante e, una volta raggiunto l'indirizzo, spense le luci e continuò ad avanzare lentamente lungo la via. Erano in una zona industriale, deserta vista l'ora tarda. Tutti gli edifici erano bui tranne uno a metà dell'isolato.

Sam fermò la macchina a un paio di edifici di distanza. «Qui mi sembra vada bene. C'è una visuale diretta.»

Remi notò una rientranza con una porta alla sua sinistra, immersa nell'ombra. Meglio ancora, vide che la porta era sprangata dall'esterno e chiusa con un lucchetto. Non sarebbe sbucato nessuno di inatteso. «Per me va bene.»

Quello che non andava bene era la piovgerella che aveva cominciato a cadere. Se non altro evaporava subito dopo aver toccato il parabrezza. Magari avrebbero avuto una possibilità, dopotutto, pensò Remi, sistemandosi l'auricolare Bluetooth.

Avrebbero comunicato di nuovo per telefono, come avevano già fatto all'appartamento di Durin Kahrs. Sam chiamò il cellulare di Remi per assicurarsi che funzionasse tutto a dovere. «Quando sei pronta, io ci sono.»

Riaccese i fari, stavolta gli abbaglianti, non solo per illuminare la facciata dell'edificio ma anche per fare in modo che fosse più difficile vedere Remi nascosta sullo sfondo. Lei scese dalla macchina, si slacciò la fondina e si fermò accanto al finestrino aperto di Sam. «Stai attento.»

«Anche tu.»

Remi aspettò nel vano buio della porta, con la Sig puntata verso l'edificio illuminato a giorno in cerca di finestre aperte dietro le quali potesse essersi appostato qualcuno in attesa di fare fuoco contro di loro. Sam aprì la portiera e, restando sul sedile del guidatore, avanzò lentamente per poi fermarsi al centro della strada. Senza scendere dalla macchina si sporse in fuori e posò a terra due bottiglie d'acqua, una vuota e una piena. Poi mise la borsa accanto alle bottiglie, con il lembo aperto in modo da lasciar intravedere le lettere e la mappa. Sempre con la portiera aperta, fece marcia indietro e si fermò quando il cofano fu proprio tra lui e l'edificio, poi guardò Remi.

«Perfetto», disse lei osservando l'allestimento.

«Ora chiamo.» Sam si girò di nuovo verso l'edificio e Remi udì lo squillo della telefonata a tre.

Un momento dopo qualcuno rispose. «Fargo?»

«Chi parla?»

«Gere.»

«Gere, se vuoi la borsa, fai uscire Zakaria.»

L'uomo scoppiò a ridere. «Vuoi vedere il tuo amico? Allora portala dentro.»

«Non ci penso nemmeno. Lascia che sia io a spiegarti le regole del gioco. Tu fai uscire Zakaria. Quando sarà al sicuro sulla mia macchina, noi ce ne andremo e tu avrai la borsa.»

«Potremmo spararvi.»

«Certo, ma la borsa e tutto quello che contiene andranno a fuoco.»

«I miei uomini vi stanno tenendo d'occhio. Credi di poter arrivare alla borsa prima che ti prendiamo?»

«Guarda fuori dalla finestra. Fammi sapere quando sei lì.»

Con la coda dell'occhio, Remi vide del movimento dietro una delle finestre ai piani alti, poi sentì la voce di Gere. «E adesso che sono qui?»

«La vedi la borsa con le due bottiglie?» disse Sam, seduto dietro il volante con la portiera ancora aperta prima di mettersi una sigaretta tra le labbra e accenderla. Non cadeva più una piovgerella leggera, ma grosse gocce d'acqua. Sam diede un paio di tiri alla sigaretta finché l'estremità diventò di un bell'arancione vivido. Quando la lanciò, la

sigaretta toccò terra sprizzando scintille, poi rotolò fino a fermarsi a poco più di una spanna dalla borsa. «Guarda la bottiglia vuota sulla sinistra.»

Remi fece fuoco. La bottiglia volò in avanti, schizzando verso il marciapiede.

«L'altra bottiglia è piena di benzina», proseguì Sam. «Le leggi della fisica dicono che non andrà così lontano come la bottiglia vuota. Anzi, sono pronto a scommettere che atterrerà proprio sopra quella borsa, inzuppando la tua mappa per poi arrivare a quella sigaretta. E lo sai anche tu cosa succede quando benzina e fuoco si incontrano. A te la scelta. Fai uscire Zakaria o distruggeremo la mappa.»

Remi trattenne il respiro mentre gocce sparse cadevano a terra, mancando la sigaretta accesa per chissà quale miracolo. Seguì una discussione che intuirono essere accesa nonostante il suono ovattato. Sembrava in tedesco, almeno per la parte che Remi riuscì a sentire. «Come faccio a essere sicuro che ci sia tutto?» chiese poi Gere.

«Hai la mia parola», rispose Sam. «Nella borsa c'è tutto quello che abbiamo trovato. Una mappa, due lettere e una vecchia custodia di latta con una bobina di nastro dattilografico.»

Un'altra discussione sommessa, poi si udì di nuovo la voce di Gere. «Sta per uscire dalla porta d'ingresso.»

Le cateratte del cielo si aprirono, inzuppando la strada, e Remi si augurò che i rapitori non stessero prestando attenzione. Quando finalmente la porta si aprì, applicò una leggera pressione al grilletto, pronta a tutto.

Vedendo l'uomo che uscì con le mani alzate, Sam disse: «È Zakaria».

Remi tolse il dito dal grilletto ma tenne la porta sotto tiro, scrutando le finestre soprastanti, mentre Zakaria cominciava a incamminarsi verso l'auto di Sam per poi mettersi a correre e tuffarsi sul sedile del passeggero. Sam ingrandì la retro e tornò verso Remi.

Con la pistola impugnata, Remi fece uno scarto di lato e salì sul sedile posteriore. Dopodiché Sam pestò il piede sull'acceleratore e si allontanarono con uno stridore di pneumatici. Appena prima che svoltassero l'angolo, Remi scorse due uomini che correvano sotto la pioggia battente, uno con una pistola puntata contro di loro e l'altro che andava dritto verso la borsa.

Sam le gettò un'occhiata dallo specchietto. «Ottima mira, Mrs Fargo.»

«Credi che ci rimarranno male quando scopriranno che in quella bottiglia c'è soltanto del tè freddo?»

«Dipende da cosa cercheranno di farci, se di incendiarlo o di berlo.» Sam si voltò verso Zakaria. «Stai bene, amico?»

Lui annuì. «Grazie. Non so cosa avrei fatto se non foste venuti a salvarmi.»

Anche se l'abitacolo era buio, Remi vide che aveva il labbro gonfio e del sangue secco sotto il naso e la bocca.

«Sono proprio curioso», disse Sam. «Tanto per cominciare, com'è potuto succedere tutto questo?»

Sentendo il respiro tremante di Zakaria, Remi intervenne. «Perché non lo portiamo a casa di sua cugina e lo lasciamo riposare un attimo prima di metterlo sotto torchio?»

Il mattino seguente, Sam stava camminando avanti e indietro per il cortile, controllando ripetutamente l'orologio. «Ma è mai possibile avere bisogno di tutte queste ore di sonno?»

«Povero Zakaria, se l'è vista così brutta che possiamo anche capirlo se vuole dormire fino a tardi, no?» disse Remi, seduta su una panca sotto la palma a godersi il sole mattutino che entrava nel cortile da sopra il tetto, illuminando la fontana al centro.

Li raggiunse Lina, che si rivolse a Sam con un sorriso gentile. «Zakaria mi ha chiesto di porgervi le sue scuse e di dirvi che sta scendendo.»

Vedendolo arrivare qualche minuto dopo, con la faccia ancora coperta di lividi e il labbro inferiore gonfio, anche se un po' meno della sera prima, Sam si fermò. «Eccoti.»

Zakaria tentò di sorridere, ma si ritrovò a storcere il viso in una smorfia di dolore. «Mi dispiace di avervi fatto aspettare.»

«Non c'è problema», disse Remi mentre Sam si sedeva accanto a lei. «Non abbiamo impegni stamattina.»

«Stai bene?» chiese Sam.

«Sì.» Zakaria prese una sedia di ferro battuto e si sedette di fronte a loro. «So di avervi già ringraziato, ma...»

«Non ci devi nessun ringraziamento», lo interruppe Sam. «Siamo felici di essere riusciti ad aiutarvi.»

Lina si congedò in modo che potessero parlare in privato.

Zakaria si voltò per controllare che fossero soli. «È tutta colpa mia. Me ne rendo conto soltanto adesso. Quando ho visto che avevate trovato Karl e Brand, ho mandato un messaggio a Durin per dirgli che era andato tutto bene e che eravate sulla via del ritorno.» Fece un profondo sospiro. «Giuro, non avevo idea di cosa avesse in mente, altrimenti non gli avrei detto nulla.»

Questo in effetti spiegava i tempi, pensò Remi, mentre Sam domandava: «Cos'è successo?»

«Più o meno mezz'ora dopo che ho mandato quel messaggio è arrivato Durin con quest'altro uomo, Gere. Ci

hanno impiegato talmente poco che dovevano essere già per strada da un pezzo quando hanno ricevuto il mio messaggio.»

Remi lanciò un'occhiata a Sam, sicura che stessero pensando entrambi la stessa cosa: Durin aveva avuto intenzione di tendere loro un'imboscata sin dall'inizio. Probabilmente per proteggere il suo segreto, ossia di essere già stato sull'aereo e aver trovato la borsa.

Zakaria si toccò distrattamente il livido sulla guancia mentre continuava a parlare. «L'amico di Durin aveva un fucile d'assalto a tracolla, e sulla macchina ho visto un altro fucile. Ero... be', ero sotto shock, disorientato... e Durin aveva questo sguardo furibondo... Così ho capito che dovevo scappare. Ma lui è riuscito a raggiungermi. Nemmeno il tempo di rendermene conto e mi stava prendendo a pugni. Continuava a chiedermi cosa avessimo trovato sull'aereo. Quando gli ho risposto che eravate andati senza di me, mi ha dato del bugiardo, e il suo amico mi ha legato le mani dietro la schiena per poi costringermi a salire in macchina.»

«Hai sentito cosa si sono detti tra di loro?» chiese Sam.

«Non molto. Parlavano perlopiù in tedesco, e troppo in fretta perché potessi capire più di qualche parola qua e là. Però continuavano a ripetere *Lösegeld*.»

«Riscatto», tradusse Remi.

Lui annuì. «Sì, dev'essere così. Durin ha detto che mi avrebbero tenuto in ostaggio per ottenere un riscatto.»

«Per chi lavoravano? Sai dirci qualcosa sulle persone con cui avevano a che fare?» chiese Sam.

«Ho sentito un nome... Rol... Rolfe...» Volse lo sguardo in lontananza per un momento, raccogliendo i pensieri. «Sì, il nome è sicuramente questo. Credo sia l'uomo che è venuto a cercare di scucirmi l'indirizzo di Durin. Voleva sapere dove fosse la borsa. Un omone calvo con un vestito costoso. Non so dirvi altro.»

Sam tirò fuori il telefono dalla tasca per leggere il messaggio che aveva appena ricevuto. «Dobbiamo andare», disse a Zakaria. «Sei sicuro che non avrai problemi qui?»

«Certo. Kadin può anche sembrare innocuo, ma non lo è. Da quella porta non entrerà nessuno.»

Li accompagnò fuori, ringraziandoli di nuovo per averlo soccorso, e promise di chiamarli se gli fosse venuto in mente qualcosa di potenzialmente utile.

Remi aspettò che fossero arrivati alla macchina prima di chiedere a Sam del messaggio.

«È Selma. Crede che una delle due lettere possa essere in codice.»

«Abbiamo idea di quale sia il contenuto?»

«È ciò che stiamo per scoprire.»

«Un mix decisamente interessante», disse Selma quando la richiamarono.

Remi alzò il volume dell'iPhone in modo che potessero sentire nonostante il rumore. La Toyota non era propriamente il mezzo più silenzioso che avessero mai noleggiato. «Definisci interessante.»

«Un aereo tedesco che trasporta una lettera scritta sei mesi dopo la fine della guerra.»

«In codice? E ha a che vedere con la guerra?» domandò Sam incuriosito.

«Non esattamente. Siamo giusto riusciti a individuare un riferimento a Königsberg e una data menzionata nel corpo della lettera, prima della fine del conflitto», rispose Selma mentre il telefono di Sam vibrava.

«Aspetta in linea, Selma. Ho un'altra chiamata.»

Remi prese il telefono di Sam. «È Rube», disse mettendo anche lui in vivavoce.

«Ciao, Rube», salutarono all'unisono. «Che novità ci sono?» aggiunse poi Sam.

«Ho trovato un riscontro sul vostro nome, ipotizzando che Zakaria abbia sentito bene. Rolfe potrebbe essere tale Rolfe Wernher. Ha qualche precedente che risale ad alcuni decenni fa, ma nulla di grave. Più che altro reati minori per droga, più un'accusa per rapina declassata poi a piccolo furtarello. Sono i reati per cui nessuno è stato in grado di perseguirlo a preoccuparmi. Riciclaggio di denaro, evasione fiscale, traffico di droga, associazione a delinquere, eccetera eccetera. Pare che i testimoni diretti scarseggino, e i pochi che si sono fatti avanti sono scomparsi.»

«Bene, adesso puoi aggiungere all'elenco di accuse anche sequestro di persona», disse Sam.

«Sempre che riusciamo a proteggere Zakaria e a inchiodare Rolfe per averlo rapito.»

«Hai scoperto qualcosa sugli uomini che hanno fatto irruzione nell'appartamento di Durin?»

«Uno dei miei contatti in Marocco mi ha riferito che le due auto abbandonate vicino all'appartamento di Kahrs erano noleggiate. Il dettaglio interessante è la carta di credito utilizzata per il noleggio. Sembra intestata a un'azienda fittizia in Russia.»

«Il rapitore ha detto di non sapere chi sia stato a cercare di farmi secco», disse Sam. «Sarebbe carino scoprire chi si cela dietro questa impresa fittizia. E sarebbe ancora più carino scoprire se è davvero coinvolto più di un gruppo.»

«Vedrò cosa riesco a fare. Hai altre informazioni utili sugli uomini che ti hanno inseguito nell'appartamento?»

«Non ne sono sicuro, ma credo che parlassero russo. Non so altro.»

«Non è molto, ma è pur sempre un inizio.»

Quando Rube ebbe riattaccato, Sam si rivolse di nuovo a Selma. «Scusa, credevo fosse una cosa più veloce. Hai sentito tutto?»

«Credo di aver capito perché la macchina che avete noleggiato è ridotta a un colabrodo. Non invidio neanche un po' il povero addetto al controllo dei veicoli restituiti», disse mentre in sottofondo si udiva un fruscio di fogli. «Ho qui qualche appunto su quello che abbiamo scoperto finora. Come ho detto, abbiamo soltanto una città e una data. Königsberg e l'8 aprile 1945. Tutto il resto è ancora un mistero, per il momento.»

«La data è significativa?» volle sapere Sam.

«Fu più o meno in quel periodo che i russi occuparono Königsberg, mettendo in fuga i nazisti. Quindi sì, potrebbe essere significativa. Oltre al fatto noto che Hitler ordinò il trasferimento di tutte le opere d'arte e dei tesori saccheggiati in Russia e conservati lì, sappiamo anche che qualcosa fu trafugato.»

A quel punto intervenne Remi. «Ti prego, adesso confermaci che la Camera d'Ambra è su quell'elenco di opere trafugate.»

«Mi piacerebbe poterlo fare, Mrs Fargo. Se i nazisti riuscirono o meno a smontare e spostare la Camera d'Ambra per tempo è uno dei temi più dibattuti della storia. Lazlo è piuttosto certo che la lettera si riferisca a qualcosa di completamente diverso. Ha bisogno soltanto di un altro po' di tempo per verificare le sue conclusioni preliminari. Aspettate un momento, è proprio qui.»

«Una grande scoperta, queste lettere», disse Lazlo con il suo marcato accento britannico. «Sulla prima nutro ancora diversi dubbi. Per la verità è talmente banale che mi viene da domandarmi perché mai qualcuno si sia preso la briga di spedirla, considerato quanto costava la posta aerea all'epoca. Così ho dato un'altra occhiata dopo aver letto la seconda lettera. Inizialmente credevo fosse la chiave per decifrare il codice. Ma non sembra affatto così. Non sono nemmeno sicuro che queste lettere siano davvero in codice. Sembra più che altro che siano scritte in modo volutamente scombinato per qualche strana ragione. Non riesco proprio a trovare una logica.»

Lazlo non era tipo da andare dritto al sodo, e ovviamente quel giorno non faceva eccezione. «Tirando le

somme...?»

«Su una delle lettere, in alto, c'è un'annotazione a matita cerchiata. La calligrafia non è la stessa del corpo, ma corrisponde a quella del giornale di bordo che avete trovato sull'aereo, o meglio, alle *R* delle parole *riscatto dei Romanov* scribacchiate a margine. Sto aspettando che Karl e Brand mi mandino delle foto di qualità migliore. Quelle scattate con il cellulare...»

«Un momento», disse Sam. «Riscatto dei Romanov?»

«I reali uccisi?» chiese Remi.

«Sono gli unici Romanov che mi vengono in mente.»

«Non sapevo ci fosse un riscatto», commentò Remi.

«Nemmeno noi. Non esiste alcun riferimento storico a un riscatto pagato dalla famiglia Romanov o per suo conto. O almeno, noi non siamo riusciti a trovarlo. Servirà qualche ricerchina in più.»

«E la mappa? Cosa ne pensate?» chiese Sam.

«La mappa indica che Königsberg sarà la vostra prossima fermata», disse Selma. «O per chiamarla con il suo nome odierno, Kaliningrad.»

«Che ne dici di una piccola deviazione?» domandò Sam a Remi.

«Kaliningrad? Cosa stiamo aspettando? Ho sempre sognato di visitarla.»

Il telefono che Tatjana teneva con discrezione sulle gambe vibrò. Lei abbassò rapidamente lo sguardo e lesse l'unica parola del messaggio: *Chiama*.

Finalmente, pensò, mentre Rolfe studiava la carta dei vini. «Puoi scusarmi un momento?» disse infilandosi il cellulare nella pochette, anch'essa sulle sue ginocchia, per poi spingere indietro la sedia. «Mi sarei dovuta fermare alla toilette quando siamo entrati.»

Lui si sollevò appena dalla sedia mentre lei si alzava.

«Torno subito», disse Tatjana girandosi verso l'ingresso. Quando fu nel bagno delle signore, aprì la porta di ciascun gabinetto per assicurarsi che non ci fosse nessuno prima di chiamare Viktor. Mentre il telefono squillava, si mise a tamburellare il piede sul pavimento di marmo lucido.

Alla fine Viktor rispose. «Ho l'aggiornamento che volevi.»

«Un po' tardi, non trovi?»

«Ci sono stati alcuni intoppi. La polizia ha portato via le nostre auto a noleggio e uno dei nostri uomini è rimasto ferito in una sparatoria. Ho dovuto sistemare certi dettagli in modo che nulla possa ricondurre a te.»

«Cos'è successo?» domandò lei.

Viktor esitò, il che, nell'esperienza di Tatjana, era sempre sinonimo di brutte notizie. «Qualcuno si è introdotto nell'appartamento prima di noi», disse alla fine. «Crediamo fossero i Fargo.»

«E?»

«Quando siamo arrivati la borsa era scomparsa. Devono averla presa loro, oppure qualcuno prima di loro.»

Le uniche altre persone a essere al corrente dell'esistenza di quella borsa erano Rolfe e i suoi uomini, uno dei quali era Durin. Chi avrebbe mai immaginato che quando Tatjana aveva pagato Durin perché portasse la borsa a lei anziché a Rolfe, lui stava facendo il doppio gioco con tutti loro? Avrebbe dovuto capirlo. Ma poco importava. Durin era morto, e lei non aveva ancora la borsa. «Fammi un favore. Vedi se riesci a scoprire qualcosa di più sui Fargo. Gradirei sapere cos'hanno in mente di fare.»

«È proprio per questo che volevo parlarti. I Fargo ora sono a Kaliningrad. Sono arrivati stamattina.»

«Che caspita ci fanno lì?» chiese Tatjana.

«Mi viene in mente un motivo soltanto. Stanno cercando informazioni sul riscatto dei Romanov. Devono aver recuperato la borsa che aveva preso Durin.»

«Interessante. Se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che l'aveva Rolfe.»

«È possibile che gliel'abbiano consegnata i Fargo. A prescindere, il tempismo della loro visita dimostra che sanno qualcosa riguardo al contenuto della borsa, altrimenti non sarebbero lì. Non so quanto tu sia informata sul loro conto, ma hanno sia l'esperienza che i fondi necessari per autofinanziare la loro ricerca.»

Tatjana impiegò un momento a digerire la notizia. «Quanto può essere difficile pedinarli?»

«Con gli uomini che ho al mio servizio? Non dovrebbero esserci problemi.»

«Bene. Voglio essere tenuta al corrente di ogni minimo spostamento dei Fargo a Kaliningrad. Visto che adesso sulle tracce del riscatto ci sono sia loro che Rolfe, forse non dobbiamo fare altro che metterci comodi e aspettare che sia qualcun altro a fare il lavoro sporco.»

«Ricevuto. Ci penso io.»

Quando Viktor riattaccò, Tatjana rimise il cellulare nella borsa, si controllò il trucco allo specchio e tornò al tavolo da Rolfe. «Hai già ordinato?» chiese vedendo una bottiglia di vino argentino, un Loscano Private Reserve Torrontés, dentro un secchiello del ghiaccio.

«Spero non ti dispiaccia. Purtroppo ho un aereo da prendere.»

Lei sorse leggermente il labbro inferiore in un'espressione imbronciata, augurandosi di essere abbastanza convincente. «E io che credevo di cenare con te. Avresti dovuto portarmi alla *medina*.»

«C'è stato un imprevisto», rispose lui.

A forma di borsa, pensò lei. «E dove sei diretto stavolta?»

«Torno a casa. Ci sono certe questioni d'affari di cui devo occuparmi.»

Lei alzò il bicchiere, bevve un sorso di vino e guardò Rolfe da sopra il bordo. Ancora una volta, non vide alternative a un approccio diretto. «Hai avuto fortuna con il tuo aereo?»

Lui le rivolse un sorriso neutro. «Purtroppo la persona che avevo ingaggiato per individuarne i resti è stata

uccisa.»

«Oh. Allora basta? Getti la spugna?»

«Non ho detto questo. Solo che, date le circostanze, dovrò tentare altre strade.»

«Cosa pensi di trovare?»

«Sull'aereo?» Lui scrollò appena le spalle. «I soliti cimeli della seconda guerra mondiale che fanno impazzire i collezionisti.»

«Quindi non c'è niente di speciale in questi particolari cimeli?»

«È ciò che mi auguro di scoprire», disse lui prima di controllare l'orologio. «Spero che mi perdonerai se ti lascio sola. Al conto ho già pensato io. Gustati il vino. Io non posso proprio trattenermi oltre.» Si alzò, la raggiunse e le diede un bacio sulla guancia. «A presto, Tatjana.»

Poi, con un sorriso di circostanza, se ne andò.

Tatjana restò seduta lì per un momento a osservare il suo bicchiere di vino, domandandosi se ci fosse davvero un motivo dietro la partenza improvvisa di Rolfe. In realtà temeva di avergli messo troppa pressione. Un cameriere, che doveva aver visto Rolfe lasciare il ristorante, le chiese se fosse pronta a ordinare.

«Lasci perdere. Mi è passato l'appetito.»

Originariamente nota con il nome di Königsberg, l'*oblast'* di Kaliningrad era entrata a far parte dell'Unione Sovietica alla fine della seconda guerra mondiale. In seguito al crollo dell'Unione Sovietica, Kaliningrad era rimasta nella Federazione Russa pur essendone fisicamente separata da Lituania, Polonia e mar Baltico. A un certo punto, negli anni Novanta, da Stato chiuso che impediva l'accesso a qualsiasi straniero qual era, era diventata uno Stato aperto persino ai turisti, a patto che disponessero di tutti i visti necessari. Recandosi in Russia con una certa frequenza per vari eventi filantropici, Sam e Remi avevano sempre visti validi, grazie ai quali la sera seguente erano già all'aeroporto Chrabrovo di Kaliningrad.

Benché Remi parlasse fluentemente svariate lingue, il russo non era in cima alla lista. Come al solito, l'efficientissima Selma aveva ingaggiato un interprete. «Sergej Vasyev», li informò Selma al telefono dopo che ebbero fatto il check-in in hotel.

«Vasyev?» domandò Sam. «È imparentato con Leonid?»

«Se non sbaglio è un suo cugino di secondo grado.» Leonid Vasyev era un archeologo russo che aveva lavorato con loro durante una spedizione alle isole Salomone. «Leonid mi ha detto che Sergej è molto affidabile e che, considerando la vostra... credo che abbia detto 'propensione per i guai', non c'è nessun altro che raccomanderebbe.»

«Allora non vediamo l'ora di conoscerlo.»

Il mattino seguente Sergej li stava aspettando nella hall dell'hotel. Sam e Remi notarono una vaga somiglianza tra lui e Leonid. Sergej era un po' più alto, con i capelli scuri e gli occhi azzurri, oltre a essere molto più giovane, più vicino all'età di Sam. Quando li vide scendere dall'ascensore e incamminarsi verso di lui, il suo viso si illuminò. «Signori Fargo. È un onore incontrarvi.»

«Il piacere è nostro», rispose Sam. «E per favore, dacci del tu.»

«Sam e Remi, allora», disse stringendo loro la mano. «Leonid mi ha parlato moltissimo di voi e di tutte le spedizioni che ha potuto intraprendere grazie ai vostri finanziamenti. Non vedo l'ora di lavorare con voi.»

«Anche noi.» Sam si accorse che il suo accento era quasi inesistente. «Parli un inglese impeccabile. Dove sei cresciuto?»

«A te la scelta. I miei genitori lavoravano nel corpo diplomatico, quindi ci trasferivamo molto spesso. Insistevano sempre perché imparassi la lingua di ciascun Paese in cui finivamo a vivere. Ho anche frequentato l'università in California. La UCLA.»

«E cos'hai studiato?» chiese Remi.

«Archeologia. Leonid ha avuto una grande influenza su di me. Ho sempre sognato di viaggiare come lui.»

«Abbiamo noleggiato una macchina», disse Sam mentre uscivano dalle porte della hall.

«Ma no, guido io.» Sergej sollevò le sue chiavi. «Sarà più facile, visto che sono pratico del posto. Sapete già con chi dovete incontrarvi?»

«Selma ha detto che ci avrebbe inoltrato tutte le informazioni appena avesse trovato qualcuno di adatto», disse Remi controllando il telefono. Nessuna novità. «Non è che per caso conosci qualcuno che possa parlarci del castello di Königsberg?»

«Cosa vi interessa nello specifico?»

«Alcuni degli aspetti più oscuri della storia del castello durante la seconda guerra mondiale», rispose Remi. «Preferiremmo uno storico del posto che possa sapere qualcosa su ciò che vi conservavano i tedeschi prima del bombardamento. Oppure qualcuno in grado di rivelarci qualche retroscena di cui i libri di storia e le leggende che si leggono su Internet non parlano.»

«So esattamente da dove cominciare.»

«E allora fatti strada. Siamo aperti a qualsiasi proposta», disse Sam.

«Quindi dove siamo diretti?» chiese Remi a Sergej dal sedile posteriore della sua auto.

«Al Museo dell'Ambra. Lì c'è una persona che sa tutto quello che c'è da sapere riguardo a ciò che fu portato di nascosto al castello durante la guerra. Se esiste qualcuno in grado di parlarvi di ciò che era conservato al castello, quel qualcuno è lui.»

Il museo, situato in un'ala di un antico castello teutonico, conteneva migliaia di pezzi d'ambra, e in uno dei più insoliti era addirittura inglobata un'intera lucertola. Sam e Remi restarono a bocca aperta e si trovarono irrimediabilmente calamitati verso la parte dell'esposizione relativa alla storia della Camera d'Ambra, un'intera stanza del Palazzo di Caterina realizzata in pannelli d'ambra e foglia d'oro. L'ingrandimento di una foto risalente al 1931 mostrava la stanza prima che i nazisti invadessero la Russia e la scoprissero, smantellandola per intero per trasportarla a Königsberg, dove andò probabilmente distrutta durante i bombardamenti alleati del castello nel 1944. Da allora nessuno l'aveva più vista, anche se correva voce che la Camera d'Ambra fosse in qualche modo riuscita a preservarsi, perché i nazisti l'avevano trafugata dal castello prima della fine della guerra.

Accanto alla foto dell'originale ce n'era una della riproduzione della Camera d'Ambra ricreata nella stessa stanza del Palazzo di Caterina nei pressi di San Pietroburgo. Remi confrontò le due foto. «Immagina di trovare l'originale. Sarebbe la scoperta del secolo.»

«Un passo per volta, Remi», la rimproverò Sam vedendo che Sergej si era allontanato per parlare con uno dei conservatori del museo. Dopo un breve scambio, fece segno a Sam e Remi di raggiungerli. «Andiamo a vedere cos'ha trovato.» Sam e Remi si voltarono proprio mentre entravano un uomo e una donna, con i quali per poco non si scontrarono. «Scusate», disse Sam.

I due gli rivolsero un'occhiata gelida e invertirono subito la rotta, concentrandosi su un'altra parte dell'esposizione.

«La cordialità non è il loro forte», osservò Remi lanciando uno sguardo alla coppia.

«Sergej, mi è parso di capire che avessi notizie per noi, giusto?» disse Sam.

Lui sfoderò un largo sorriso. «Un colpo grosso! È così che dite voi americani, vero?»

«Credo di sì», rispose Sam riservandosi di giudicare in base al risultato finale.

«Lui», annunciò Sergej girandosi verso un uomo alto e magro con i capelli grigi «è Andrej Karpos. Storico e professore ospite all'università.»

«Piacere di conoscerla», disse Remi.

«Di cosa si occupa?» domandò Sam stringendogli la mano.

«Dei tesori perduti del castello di Königsberg», rispose Andrej.

«Decisamente un colpo grosso.»

Andrej propose a Sam e Remi di fare una passeggiata all'aperto, dal momento che stava per andare in pausa. Li guidò verso le bancarelle disseminate davanti al museo, dove i turisti si fermavano a comprare gingilli e gioielli d'ambra. «Al negozio del museo costano di più», spiegò Andrej salutando uno dei venditori mentre passavano. «Sergej mi ha detto che siete qui per la Camera d'Ambra. Vengono tutti per lo stesso motivo.»

Fu Sam a rispondere. «A dire il vero ci è giunta voce che si siano perse le tracce anche di qualcos'altro, oltre alla Camera d'Ambra. Ci interessano di più altri tesori che potrebbero essere stati trafugati prima del bombardamento.»

«Qualcosa in particolare? I nazisti hanno portato via parecchia roba.»

«Il riscatto dei Romanov.»

Lui lanciò un'occhiata a Sam e Remi, piuttosto stupito. «Non sono in molti a sapere questa storia.»

«Quindi lei la conosce?»

«È più che altro una leggenda... ma sì, la conosco», rispose Andrej continuando a camminare fino a quando arrivarono al parco.

Sam aspettò qualche secondo, ma poi, vedendo che Andrej non offriva altri dettagli di sua iniziativa, optò per un approccio diretto. «Può raccontarci questa leggenda?»

Andrej si fermò e posò lo sguardo prima su Sam e poi su Remi, come per valutare se valesse davvero la pena di dedicare loro il suo tempo. «Anzitutto, come avete fatto a scoprire del riscatto?»

«Attraverso alcuni documenti rinvenuti a bordo di un aereo tedesco precipitato in Marocco.»

«Allora è stato trovato finalmente?»

«Ne sa qualcosa?» chiese Sam stupito.

«Non tanto dell'aereo quanto del suo pilota.»

«Lennard Lambrecht?» disse Remi.

Andrej restò a bocca aperta. «Non si può dire che non siate preparati.»

«Chi era?»

«Lennard Lambrecht era un ufficiale nazista che faceva il doppio gioco. Lavorava sia per i russi che per gli Alleati, anche dopo la fine del conflitto.»

La seconda guerra mondiale accendeva sempre l'interesse di Sam, soprattutto quando scopriva qualche aspetto che non conosceva ancora. «In che modo?»

«Aiutava a organizzare passaggi dall'Europa al Marocco per i criminali di guerra nazisti che si davano alla fuga per evitare di finire sotto processo. Ciò che quegli ufficiali tedeschi non sapevano era che Lambrecht riferiva anche dove si trovavano alle autorità.»

«Una spia della Ratline», disse Sam pensando a quanto sarebbe piaciuto a Brand e Karl intervistare Andrej per il loro documentario.

«Esattamente. Grazie a lui parecchi alti ufficiali tedeschi furono arrestati prima di poter salpare alla volta del Sudamerica. Era stato proprio in Sudamerica che Lambrecht aveva sentito di un gruppo di ufficiali nazisti che stava organizzando un complotto contro la Russia. Volevano bombardarla e addossare la colpa agli americani. Potete immaginare cosa si sarebbe scatenato.»

«La terza guerra mondiale», disse Remi.

«Altamente probabile.»

«Com'è entrato in gioco questo riscatto dei Romanov?» domandò Sam.

«Volendo credere alle voci di popolo, il riscatto fu sottratto alla Russia all'epoca del furto della Camera d'Ambra e poi nascosto dai nazisti al castello di Königsberg. Quando i tedeschi capirono che stavano perdendo la guerra, lo fecero sparire. Il riscatto avrebbe dovuto essere il loro piano di riserva. Come dite voi americani? La loro ultima spiaggia. Avevano deciso di usare il tesoro rubato per finanziare il sabotaggio degli accordi di pace.»

Si interruppe un momento per guardarsi intorno, poi osservò di nuovo il suo pubblico. «A quanto ho capito, Lambrecht morì da eroe. Sapeva di essere stato scoperto. Secondo i suoi superiori, però, i benefici superavano i rischi, così gli assegnarono un'ultima missione: individuare i nomi delle persone coinvolte e il percorso di cui si erano servite per trafugare il riscatto dal castello di Königsberg. Stava rientrando con queste informazioni quando il suo aereo precipitò sulla catena dell'Atlante in Marocco.» Andrej li guardò. «Cos'avete intenzione di fare con queste informazioni?»

«Tanto per cominciare di documentarle per il loro valore storico», rispose Sam.

«E se doveste trovare il riscatto dei Romanov?»

«Lo restituiremmo ai legittimi proprietari.»

Sergej annuì. «È così che si comportano i Fargo. Credimi.»

Andrej spostò l'attenzione su Sam. «Sono venute altre persone a farmi domande. Persone di cui non mi fido e di cui non dovrete fidarvi nemmeno voi.»

«D'accordo», rispose Sam.

«In cosa crede che consista il riscatto dei Romanov?» chiese Remi.

Lui controllò l'orologio. «È ora di rientrare. La mia pausa dura soltanto un quarto d'ora.» Fecero marcia indietro, dirigendosi di nuovo verso i banchetti affollati. E proprio quando Sam cominciava a temere che Andrej non avrebbe aggiunto altro, questi riprese a parlare. «Si vociferava che Marija Fëdorovna, l'imperatrice madre, avesse pagato un'enorme fortuna sotto forma di gioielli per liberare suo figlio e la sua famiglia, che erano stati catturati dai bolscevichi.»

«Sa a quanto ammontava questo riscatto? O da cosa era composto?» chiese Sam.

«Dunque, quanto all'ammontare non ne ho idea, considerato che non esiste alcuna documentazione a riguardo. L'imperatrice madre teneva un diario, ma non contiene alcun accenno a un riscatto. Un mio collega crede che il riscatto sia stato rubato da qualcuno all'interno della cerchia familiare prima ancora di essere consegnato ai bolscevichi. Un altro crede che sia arrivato sì in mano ai bolscevichi, ma che loro non avessero mai avuto alcuna intenzione di liberare la famiglia imperiale. Che, come tutti sappiamo, fu uccisa. Quanto invece alla composizione del riscatto, la risposta varia a seconda della persona a cui si pone la domanda. L'ipotesi che sia stato pagato, però, spiegherebbe perché il patrimonio dell'imperatrice madre fosse pressoché inesistente quando fuggì in Crimea.»

«Suvvia, ci asseconi», disse Sam mentre si aprivano un varco tra le bancarelle sempre più affollate. La coppia con cui si erano quasi scontrati dentro il museo si stava fermando un paio di banchetti più in là per ammirare alcuni oggetti d'ambra.

«Naturalmente tutti danno per scontato che ci fossero alcune uova Fabergé che l'imperatrice ricevette in dono dal marito Alessandro. Del resto, questo chiarirebbe come mai alcune non siano mai state rinvenute o rintracciate. L'imperatrice doveva anche aver conservato tutti i gioielli che lui le aveva regalato nel corso degli anni. Numerose fotografie la ritraggono con indosso diademi e collane che da allora nessuno ha più visto.» Andrej rivolse un cenno a un conoscente mentre camminavano, poi gettò un'occhiata a Sam e Remi. «Sicuramente, se avete familiarità con la storia del massacro dei Romanov, saprete che avevano accumulato un patrimonio inestimabile sotto forma di pietre sfuse, tale da garantire la sopravvivenza della famiglia dopo la fuga dal Paese. Se le erano cucite nella fodera dei vestiti. Si presume che l'imperatrice madre fece lo stesso quando fuggì in Crimea. A mio avviso, se questo riscatto esiste davvero, dovrebbe valere centinaia di milioni di dollari.»

«E lei crede a queste storie? Crede che il riscatto esista davvero?»

«Sì», rispose lui fermandosi accanto alla bancarella di uno dei venditori che aveva salutato. Fili di perle d'ambra appesi a una serie di ganci brillavano nella luce del sole. «Credo che fosse in mano ai bolscevichi e che i nazisti lo rubarono quando invasero la Russia.»

«Lo rubarono da dove?» chiese Remi sfiorando con le dita uno dei lunghi fili di perle.

«In origine? Dal Palazzo di Caterina, a San Pietroburgo. Proprio quando smantellarono la Camera d'Ambra.» Scrollò leggermente le spalle. «Ma non importa. Da allora nessuno ha più visto né il riscatto né la Camera d'Ambra. Quindi la sua effettiva esistenza rimane avvolta nel mistero. La mia opinione conta ben poco.»

Sam osservò la coppia un paio di bancarelle più in là. La donna prese una piccola cornice d'ambra e se la rigirò tra le mani. L'uomo era girato di spalle. Sembravano comportarsi normalmente, come turisti che facevano cose turistiche, eppure avevano qualcosa di strano. Senza distogliere lo sguardo dai due, Sam chiese ad Andrej: «Sbaglio o stava dicendo che è venuto qualcun altro a farle domande?»

«Sì, l'anno scorso», disse Andrej mentre proseguivano verso il museo. «Sono venuti due uomini a chiedermi se sapessi qualcosa sulla possibilità che il riscatto dei Romanov fosse stato portato al castello di Königsberg insieme alla Camera d'Ambra. Io gli ho raccontato esattamente ciò che ho raccontato a voi.»

«Prima ha detto che non le ispiravano fiducia. Perché?»

«Perché volevano accesso esclusivo ai miei appunti. Si sono offerti di pagare perché non volevano che ciò che avevo scoperto diventasse di dominio pubblico. Erano disposti a sborsare mille volte di più di quanto potrò mai guadagnare pubblicando il mio libro, ma ho rifiutato.»

«Questa è la sua passione, e non ha prezzo», disse Remi.

«Esattamente», rispose lui in tono stupito. Lanciò uno sguardo a Sergej. «Avevi ragione, capiscono davvero.»

«Te l'avevo detto», rispose Sergej.

«E poi cos'è successo?» volle sapere Sam.

«Quando ho rifiutato, uno degli uomini mi ha minacciato dicendo che se avessi pubblicato il libro mi avrebbero reso la vita un inferno. L'editore con cui avevo preso accordi d'un tratto ha cessato l'attività. Un'altra piccola casa editrice universitaria alla quale avevo proposto il libro è stata venduta, e i nuovi proprietari non erano più interessati a pubblicarlo.»

Mentre passavano, Sam sbirciò la coppia con la coda dell'occhio, ma nessuno dei due si voltò.

«All'epoca credevo fosse soltanto sfortuna. Quando però ho deciso di autopubblicare il libro, la libreria di proprietà dei tipografi ai quali mi ero rivolto è stata distrutta da un incendio. È stato allora che ho capito che chiunque fossero quelle persone, volevano davvero impedire che il mio lavoro diventasse di dominio pubblico.»

«Cosa sa dirci sul loro conto?» chiese Sam.

«Oltre al fatto che sono pericolose?» Si strinse nelle spalle. «Non sono mai riuscito a dimostrare nulla. Più ne parlavo con le autorità, più sembravo un pazzo convinto di essere vittima di un complotto. Persino io cominciavo a dubitare di ciò che stava succedendo.»

«Non temeva per la sua sicurezza?» domandò Remi.

«Sulle prime no. Ma dopo la tragedia della tipografia, ho capito che anche le persone intorno a me erano in pericolo. A quel punto mia moglie mi ha suggerito di mettere tutto il mio lavoro su Internet. Credevo che quando fosse stato lì, a disposizione di tutti, quella gente non mi avrebbe più avuto in pugno.» Andrej fece un sospiro profondo. «Al momento è ancora un oscuro studio accademico da cercare col lanternino, ma come mi ha fatto notare mia moglie, al giorno d'oggi con i social network e quant'altro, se dovesse succedermi qualcosa, qualcuno dovrebbe per forza fare una ricerca sul mio nome. E in quel caso il mio studio apparirebbe in cima all'elenco dei risultati. Addio informazioni riservate.» Sulle sue labbra spuntò un sorriso cinico. «La prima volta che mi hanno ricontattato, li ho avvertiti.»

«E ha funzionato?»

«Da quel momento mi hanno lasciato in pace. Ovviamente così facendo gli ho servito su un piatto d'argento tutto ciò che avevo raccolto, ma che alternative avevo? Un giorno potrei ritentare di far pubblicare il mio studio come si deve, ma per il momento è lì, su Internet, accessibile a chiunque possa interessarsi all'argomento. Quindi servitevi pure. E se fossi in voi, darei una bella occhiata anche alla bibliografia. Questo non l'ho detto a quei ciarlatani. Alcune delle mie scoperte più straordinarie provenivano da un diario tenuto dal custode del castello di Königsberg.»

Mentre parlavano, Remi tirò fuori il telefono e preparò un messaggio con Selma come destinatario. «Appunti. Non vorrei dimenticarmi», spiegò.

Quando furono vicini all'ingresso del museo, Andrej si fermò. «Il dovere chiama anche noi volontari.»

Lo ringraziarono per il suo tempo, dopodiché Sergej lo riaccompagnò alla porta del museo.

«Per caso ti sei accorta che qualcuno ci stava seguendo?» domandò Sam quando Andrej e Sergej non furono più a portata d'orecchio.

«L'uomo e la donna che per poco non ci sono venuti a sbattere contro dentro il museo?»

«Esatto.»

Remi si mise le mani sui fianchi con espressione fintamente grave. «Una scortesia imperdonabile, seguirci senza nemmeno presentarsi.»

«Sono d'accordo. È ora di andare a conoscerli.»

Mentre si faceva strada tra compratori e turisti intenti ad ammirare i vari gingilli d'ambra, Remi pensò che quella donna avesse gusti alquanto discutibili. Si provò un'orribile collana con più perle di plastica dorata che altro, poi si avvicinò ai lobi un paio di orecchini a pendente e si guardò in uno specchio con la cornice d'ambra, sicuramente cercando Sam e Remi nel riflesso.

Sam raggiunse Sergej per dirgli che si sarebbero incontrati alla macchina. Remi passò rapidamente davanti ai due senza dare segno di averli notati, e per sicurezza evitò di allontanarsi troppo dalla folla. Si fermò a guardare una statuetta d'ambra a forma di elefante alta circa cinque centimetri. «Quanto?» chiese al venditore.

«Per lei soltanto duemilacinquecento rubli. Ambra autentica del Baltico. La più pregiata.»

Che fosse la più pregiata era poco credibile, ma la statuetta aveva un suo fascino e Remi se la girò tra le mani, incantata dal modo in cui le varie screziature riflettevano la luce. «Duemila», offrì quando Sam la raggiunse.

«Duemiladuecento», rilanciò l'uomo con un cenno deciso del capo.

Poco più di trenta dollari. Molto ragionevole. «Vada per duemiladuecento. Sam?»

Lui tirò fuori il portafoglio e allungò i soldi all'uomo, che avvolse l'elefante in un foglio di carta velina e lo infilò in un sacchettino di tessuto, porgendolo a Remi.

«*Spasibo*», disse lei.

Lui ricambiò con un largo sorriso. «Non c'è di che.»

Remi si mise il sacchettino in borsa mentre Sam si avviava verso il parco. «Dove sono i nostri nuovi amici?» domandò.

«Proprio dietro di noi.»

Remi prese di nuovo Sam sottobraccio, scrutando la folla e inspirando il profumo dell'erba appena tagliata mentre camminavano. Fatta eccezione per quei due che li stavano pedinando, sembrava tutto normale. Bambini che scorrazzavano e ridevano mentre i genitori gridavano loro di aspettare. Diverse ragazzine che si provavano collane d'ambra tra una risata e l'altra a una bancarella poco distante. Più avanti, alcuni poliziotti armati si aggiravano nei pressi del parco, tenendo bene d'occhio tutto ciò che succedeva intorno a loro. Remi sapeva che Sam non avrebbe potuto desiderare di meglio. C'erano meno probabilità che capitasse qualcosa di serio in un posto come quello, soprattutto se la coppia che li stava pedinando era armata. «Abbiamo un piano?»

«Pensavo di optare per l'approccio ravvicinato e personale per giocare sull'effetto sorpresa.»

«Come quella volta a Mykonos?» preferì sincerarsi lei considerati tutti gli impicci nei quali si erano trovati insieme.

«Esattamente», rispose lui mentre continuavano a camminare. «Ora.»

Si voltarono e videro l'uomo e la donna un paio di metri più indietro, d'un tratto interessatissimi alle merci in vendita sulla bancarella. La donna posò la borsa sul banco accanto a sé mentre Sam e Remi coprivano rapidamente la distanza che li separava. Quando li ebbero quasi raggiunti, Remi alzò le mani con espressione stupita, piazzandosi tra la donna e la bancarella. «Avevi ragione, Sam. Non ci avrei creduto se non li avessi visti con i miei occhi.» Remi posò una mano sul braccio della donna, catturando la sua attenzione mentre allungava il braccio dietro di lei per prenderle la borsa. «Cosa caspita ci fate voi due da queste parti?»

Sam fece un passo avanti e circondò le spalle dell'uomo con un braccio. «Come state?» chiese mentre lui e Remi, camminando fianco a fianco, li trascinarono verso i due agenti armati. «Allora, pranzo? Cena? Cosa dite?»

I due cercarono di prendere le distanze, ma Sam e Remi si avvicinarono ancora di più. La donna si guardò intorno, improvvisamente preoccupata, mentre l'uomo diceva: «Noi... noi non vi conosciamo.»

«Certo che ci conoscete. Sam Fargo. Mia moglie, Remi. E voi siete?»

L'uomo esitò un attimo prima di rispondere. «Ivan Ivanov.»

«Ivan Ivanov?» Sam indietreggiò di un passo per aprire un portafoglio e controllare una carta d'identità. «Strano, avrei detto più qualcosa come Ilya Aristov.»

«Ehi, quello è mio!» esclamò l'uomo cercando di riprendersi il portafoglio.

«Allora non sei Ivan Ivanov?»

La donna si girò verso la bancarella in preda al panico. «La mia borsa!»

Remi la sollevò. «Bisogna stare attenti in posti come questo», disse aprendo la borsa, nella quale accanto a un portafoglio intravide una piccola pistola. «Lasciarla lì così è un'imprudenza, un vero e proprio invito a rubarla.»

La donna cercò di afferrare la borsa.

Remi arretrò in fretta e strinse l'arma, badando bene di tenerla nascosta mentre la puntava contro la coppia. «Mi spezzerebbe il cuore bucare il fondo di una Louis Vuitton. Ah no, è un'imitazione. Nessun problema allora.»

«Vi state sbagliando di grosso», disse la donna.

«Giusto», replicò Sam. «Eppure eccovi qui. Esattamente perché ci state pedinando?»

L'uomo spostò lo sguardo verso l'agente di polizia prima di posarlo di nuovo su Sam. «Non... non so di cosa stai parlando.» Tranne che per un lieve accento russo, il suo inglese era impeccabile. «Dovete averci scambiati per qualcun altro.»

«Può darsi», disse Sam avvicinandosi a Ilya e disarmandolo con gesti esperti, senza lasciargli nemmeno il tempo di capire cos'era successo. «Ma provate di nuovo a seguirci e non saremo così gentili.»

«Cosa volete fare? Spararci?»

«Remi, prova a vedere se quegli agenti hanno da fare.»

«*Politsiya!*» esclamò Remi mentre l'uomo e la donna partivano a rotta di collo nella direzione opposta. «Mmmh, credevo che almeno l'invito a pranzo l'avrebbero accettato.»

«Sono entrambi nomi falsi. E i loro documenti sono falsificati da professionisti», annunciò Selma più tardi quel pomeriggio.

«Chi sono in realtà?» chiese Sam. Aveva scattato una foto ai documenti dei due prima che Remi consegnasse tutto agli agenti, riferendo del loro comportamento sospetto in un mix di inglese e russo smozzicato. La polizia l'aveva dichiarato un tentativo di furto, ma Sam e Remi nutrivano forti dubbi al riguardo.

«Secondo le informazioni che sono riuscita a recuperare, i vostri aspiranti ladri sono collegati a una famiglia criminale russa gestita da Tatjana Petrova, che ne ha acquisito il controllo dopo l'omicidio di suo padre per mano di una famiglia rivale.»

«Qual è la loro specialità?» chiese Sam.

«Stando agli articoli che ho trovato, traffico di droga, prostituzione, le solite cose.»

«Persino io ho sentito nominare i Petrov», disse Sergej. «Brutta gente. Vi consiglio di andarvene da Kaliningrad. Sono peggio della mafia americana.»

«Perché se la sono presa con noi?» chiese Remi.

«Per via di Durin», rispose Sam. «Probabilmente hanno a che vedere con gli uomini che ci hanno aggrediti al suo appartamento. Questo conferma al di là di ogni dubbio che ci sono due gruppi distinti sulle tracce del riscatto dei Romanov.»

«Un'altra cosa», disse Selma. «Dopo aver esaminato la bibliografia del libro di Andrej pubblicato su Internet, ho recuperato alcune informazioni interessanti sull'ex custode del castello di Königsberg. Andrej aveva ragione. Sono sicura che vorrete fare quattro chiacchiere con lui.»

Il castello di Königsberg, un tempo sontuoso, era stato completamente sventrato dalle fiamme dopo il bombardamento alleato del 1944, in seguito al quale erano rimaste in piedi soltanto le spesse mura. Terminata la guerra, Königsberg era stata annessa all'Unione Sovietica e ribattezzata Kaliningrad, mentre i resti del castello erano stati rasi al suolo da un governo che voleva cancellare qualunque vestigia del passato prussiano.

Era quest'ultimo fatto a rendere piuttosto sorprendente la presenza di un custode, almeno agli occhi di Remi. Non era rimasto granché da custodire, se non per un archeologo. Le assi grigie che circondavano il cortile rettangolare e vuoto nascondevano l'intera area al pubblico. Tuttavia, dal momento che una grossa porzione di quello sbarramento di assi era caduta ed era stata rimpiazzata da una recinzione metallica provvisoria, si riusciva a vedere l'interno, con i recenti scavi in fondo.

Sam controllò l'orologio mentre aspettavano tutti e tre sul marciapiede. «Ha detto che ci saremmo visti qui vicino al parcheggio, vero?»

Appena quelle parole gli furono uscite di bocca, un taxi accostò. Remi vide scendere un uomo dai capelli grigi con un bastone, che pagò il tassista e si diresse zoppicando verso di loro. «Dev'essere lui.»

«Miron Pushkaryov?» chiese Sam andandogli incontro.

«Voi dovete essere i Fargo», disse lui con un marcato accento russo. «E lei dev'essere Sergej. Chiedo scusa per il ritardo. Mi sono fermato da Andrej prima di venire.»

«Non si preoccupi», disse Remi. «L'importante è che adesso sia qui.»

«Io invece sono preoccupato. Da quando Andrej ha scritto quel libro, gli è capitato di tutto. Volevo assicurarmi che foste davvero chi avete detto di essere. Ed era necessario che lo facessi di persona.» L'uomo appoggiò entrambe le mani sulla testa d'ottone del suo bastone e li studiò. «Andrej mi ha raccontato cosa vi è successo al museo. Avrete capito che lo stanno ancora tenendo d'occhio. Probabilmente stanno pedinando anche me. E forse persino voi.»

Sam scrutò l'ampio parcheggio che correva tutt'intorno al castello, ma non vide nulla di sospetto. «Qualcuno l'ha seguita mentre veniva qui?»

«Spero di no.» Squadrò Remi dalla testa ai piedi. «Andrej non mi aveva detto che era così bella.»

«È molto gentile, Mr Pushkaryov.»

«Sono soltanto un buon osservatore. E per favore, mi chiami Miron», disse prima di rivolgersi a Sam. «Cosa state cercando?»

«Informazioni.»

«Riguardo a cosa?»

«Ai tesori che potrebbero essere stati conservati al castello di Königsberg.»

«Vuole dire i tesori che sono stati portati via dal castello dopo il bombardamento?»

«Esattamente», disse Sam. «Cosa sa al riguardo?»

«Soltanto ciò che mi ha raccontato mio nonno. Che i tesori più preziosi erano conservati nei sotterranei, lontano da occhi indiscreti. Sopravvissero al bombardamento alleato e restarono lì fino a quando Hitler ne ordinò il trasferimento.»

«E la Camera d'Ambra? C'è qualche possibilità che si sia conservata e si trovi altrove?» chiese Remi.

«La speranza è l'ultima a morire. Purtroppo i recenti scavi dei sotterranei hanno portato alla luce frammenti d'ambra...» Rivolse un cenno verso il castello con un sorriso dolcemente amaro. «Ma non si può mai sapere. D'altra parte mio nonno mi raccontò di aver visto una fila di furgoni in attesa di essere caricati proprio qui, in questo cortile, alla fine della guerra. Chissà, forse fecero in tempo a portare via la Camera d'Ambra. Ma avevo l'impressione che foste qui per tutt'altro motivo.»

«Esatto», confermò Sam. «Ha mai sentito parlare del riscatto dei Romanov?»

«Ne ho sentito parlare, sì. Quanto a cosa contenesse... be' non lo so con esattezza», rispose lui scrollando le spalle.

«C'è comunque qualcosa che potrebbe dirci?» tentò Remi.

«Qualcosina. Mio nonno ricordava che una notte alcuni ufficiali nazisti portarono varie casse fuori dal castello e le caricarono su numerosi furgoni. Due ufficiali ispezionarono ciascun furgone e presero quattro bauli piuttosto piccoli da un rimorchio. Li aprirono per verificare il contenuto e poi li portarono su un altro veicolo. L'ultimo della fila.»

Fissando gli scavi attraverso la rete metallica, Miron ispirò a fondo prima di soffiare fuori l'aria. «È passato così tanto... Quand'ero piccolo mio nonno mi portava qui e mi descriveva com'era il castello prima della guerra. Le foto non gli rendono giustizia.» Sollevò il bastone, facendo segno. «Laggiù, il recinto circonda gli scavi nel punto in cui si credeva che si trovasse il tesoro. E là è dove i furgoni si misero in fila e gli uomini caricarono tutto ciò che era rimasto nel castello. Adoravo quando mio nonno mi raccontava quella storia.» Il suo sorriso dolce svanì quando posò di nuovo lo sguardo su di loro. «Da ragazzino sognavo di seguire il percorso che mio nonno aveva visto sulla mappa dei nazisti. Ero sicuro che avrei trovato il tesoro.»

«Mappa?» ripeté Remi.

«Credevo foste qui per questo. Immaginavo che aveste trovato la mappa.»

Un forte stridore di pneumatici li distrasse. Sam si voltò di scatto e vide una berlina blu sfrecciare attraverso il parcheggio adiacente, diretta verso di loro. La luce del sole si rifletteva sui vetri oscurati mentre l'auto rallentava. Poi il finestrino posteriore si abbassò, e qualcuno puntò una pistola contro di loro.

«A terra!» gridò Sam.

Afferrò Miron e lo trascinò con sé dietro un furgoncino per le consegne parcheggiato lì accanto. Remi e Sergej si nascosero dietro una Fiat proprio mentre risuonava il primo sparo. Un secondo proiettile rimbalzò per terra a pochi centimetri dalla gamba di Sam. L'auto si allontanò facendo stridere le gomme sull'asfalto e svoltò l'angolo. Sam si arrischiò a gettare un'occhiata da dietro il fianco del furgone e vide l'auto tornare indietro per un secondo giro, slittando di coda mentre attraversava il parcheggio a tutta velocità.

Aiutò Miron ad alzarsi. «Dobbiamo trovare un riparo.»

«Gli scavi», disse Miron mentre Sergej lo sorreggeva dall'altro lato. Raggiunsero la recinzione metallica intorno agli scavi. Nonostante i pannelli di compensato e lamiera che correvano lungo tutto il perimetro del sito di scavo, il cancello era aperto per gli operai, che cominciarono a uscire per vedere cosa stesse succedendo.

Sam si voltò e vide l'auto blu fermarsi accanto al cancello. L'uomo armato sul sedile posteriore spalancò la portiera, pronto a rincorrerli, ma l'ululato ritmico delle sirene della polizia lo fece ricredere. L'auto ripartì mentre arrivava un'autopattuglia, giusto in tempo per lanciarsi all'inseguimento.

«Ci è mancato poco», disse Remi.

Miron strinse forte il bastone, la mano scossa da tremiti. «Propongo di levare le tende prima che torni la polizia. A meno che non abbiate voglia di passare le prossime ore a farvi interrogare sul perché qualcuno ci stesse sparando.»

«Mi piace il suo modo di ragionare», disse Sam. Avevano già avuto a che fare con la polizia quella mattina dopo l'incidente al museo. Molto probabilmente se fossero spuntati di nuovo i loro nomi si sarebbe rimessa in moto la complicata macchina burocratica, facendogli perdere tempo prezioso.

«Dove andiamo?» chiese Sergej tirando fuori le chiavi della macchina dalla tasca.

«A casa mia, se non vi dispiace. Almeno mi risparmierei una corsa in taxi», disse Miron.

Impiegarono una ventina di minuti ad arrivare. Mentre Sergej guidava, con la pistola stretta tra le mani Sam teneva d'occhio lo specchietto laterale e tutte le macchine che incrociavano. Alla fine si fermarono su una strada di ciottoli, davanti a una casa coperta d'edera con un tetto a due falde. Un vialetto di mattoni conduceva alla porta di casa di Miron, che lui aprì invitandoli a entrare. Dopo essersi richiuso la porta alle spalle, appoggiò il bastone contro il muro e si tolse guanti, sciarpa e cappello. «Accendo il riscaldamento, visto il freddo che abbiamo preso. Mettetevi comodi», disse andando al termostato.

«Prima ha accennato a una mappa. Credeva fosse questo il motivo della nostra presenza qui», disse Sam.

«La mappa... sì.» Miron premette il pulsante e il termosifone si accese, spandendo un odore di polvere bruciata dal quale Sam dovette dedurre che lo usava piuttosto di rado. A giudicare dalla vernice scrostata e dal cattivo stato generale della casa, sembrava che Miron non se la passasse granché bene dal punto di vista economico. «È una storia abbastanza lunga, meglio che vi sediate.» Indicò loro un tavolo rotondo di mogano graffiato, stranamente protetto da un piano di vetro che non serviva certo a nascondere i segni e i solchi sulla superficie.

«Stando a mio nonno, la mappa, che ipotizzo essere la stessa che avete trovato voi, indicava il percorso seguito dai furgoni nazisti per portare via il tesoro che fino ad allora era stato conservato al castello di Königsberg.»

«Sulla mappa che abbiamo trovato non era indicato alcun percorso», rispose Sam. «C'era un cerchio intorno a Königsberg, ma niente di più.»

«Se non sbaglio il percorso era stato trasferito su carta da ricalco a partire dalla mappa originale.»

«Questo spiega i frammenti di carta gialla friabile che abbiamo trovato nella borsa», disse Sam. «Peccato che si sia completamente sgretolata.»

«E la lattina?» chiese Miron.

«Sa della lattina?»

«Soltanto perché mio nonno ne scrisse sul suo diario.» Indicò con un cenno una mensola con sopra la foto in bianco e nero di un uomo dai capelli scuri che gli assomigliava moltissimo. «A quanto pare consegnò la mappa, la copia fatta con la carta da ricalco e la lattina a un tale di nome Lambrecht, che a sua volta avrebbe dovuto consegnare tutto agli Alleati.»

«Qualche idea sul significato della lattina?»

«No. Mio nonno sembrava convinto che quegli oggetti non avessero a che vedere soltanto con i tesori trafugati. Naturalmente una parte di questi serviva a finanziare la fuga degli ufficiali nazisti che volevano lasciare il

continente. Ma lui ha sempre sospettato che ci fosse sotto dell'altro. Anche prima che Hitler ordinasse di portare via tutte le opere d'arte rubate dal castello di Königsberg, mio nonno credeva che gli ufficiali stessero architettando di fare qualcosa con quel tesoro, anche se non è mai riuscito a capire cosa. Ecco perché, quando trovò la loro mappa, corse il grande rischio di copiare il percorso. Ed ecco perché conservò questo tavolo. Era il tavolo dell'ufficio in cui i nazisti si riunivano per discutere i loro piani», disse passando una mano sul piano liscio di vetro.

«C'è qualche nesso con il riscatto dei Romanov?»

«Proprio così, Mrs Fargo. Ecco cosa si cela dietro tutti questi atti di violenza. Queste persone che ormai da anni stanno cercando di impedire ad Andrej di pubblicare il suo libro credono che i suoi scritti aiuteranno altre persone a trovare il tesoro prima di loro. E non capiscono che stanno seguendo la pista sbagliata.»

«Perché?» domandò Sam.

«Per via delle prove che mio nonno trovò e consegnò a Lambrecht e agli Alleati. È tutto qui.»

Batté le mani sul ripiano del tavolo.

Sam lo guardò. «Temo di non capire.»

«Mogano. Molto morbido, come forse saprete.»

Sam esaminò il legno scuro, coperto di graffi e segni. «Cosa stiamo guardando esattamente?»

«Il percorso ricalcato dalla mappa. Lo stesso percorso riportato sui frammenti di carta che avete trovato nella borsa. Non l'avreste mai capito, se non aveste saputo dove cercare.» Con le dita sfiorò un segno invisibile sul tavolo.

Sam si chinò in avanti, e sul legno scuro vide un solco appena accennato simile a una grossa Z puntuta. «È questo il percorso?»

«Credo di sì. L'unico motivo per cui nessuno ha mai indagato oltre è che la mappa originale era scomparsa. Ho tentato un'infinità di volte di riprodurre il percorso su una mappa moderna, ma non ha mai funzionato. Probabilmente è per via delle dimensioni diverse. Ma dal momento che voi avete l'originale, non dobbiamo fare altro che sovrapporvi il ricalco. Così scopriremo dov'è il tesoro.»

«C'è soltanto un problema», disse Remi. «Non l'abbiamo più.»

Sam tirò fuori il telefono dalla tasca. «Ma abbiamo scattato delle foto. Se ha un computer, possiamo stamparle.»

Purtroppo dovettero accontentarsi di una stima approssimativa delle dimensioni della mappa, dal momento che nelle foto scattate da Sam con il cellulare non c'era nulla che potessero usare come riferimento per desumere la misura originale.

«Un po' più grande», disse Sam.

«Sei sicuro? Non era un po' più piccola?» replicò Remi.

In piedi tra loro due, Sergej prese la parola. «Perché non cerchiamo qualcosa di simile online? Internet è pieno di cimeli della seconda guerra mondiale.»

«Non abbiamo tempo», disse Sam. «Così mi sembra possa andare. Stampiamola e mettiamo tutto insieme.»

Remi sospirò. «Quante cose non si pensano quando si consegna l'originale...»

«Dovremo farci bastare quello che abbiamo.»

Per fortuna Miron aveva uno schizzo preciso su carta all'acetato, ottenuto ricalcando direttamente il percorso disegnato sul ripiano del tavolo. Lo tirò fuori e lo posò sopra la mappa appena stampata. «Non immaginate nemmeno quante volte abbia provato a sovrapporlo a varie mappe dell'Europa risalenti alla seconda guerra mondiale. Finora non ho avuto fortuna.»

Sam posizionò la carta da ricalco in modo tale che un'estremità della Z fosse sopra il castello di Königsberg. «Il momento della verità.»

Remi lo osservò rigirare la carta da ricalco nel tentativo di far combaciare l'altra estremità della Z a qualche città. «E quale sarebbe questa verità?»

«Che non abbiamo ancora la più pallida idea di dove fossero diretti. Dovremmo capire com'era posizionata la mappa sul tavolo quando fu ricalcata», disse Sam.

«Per la verità non credo sia poi così impossibile», rispose Miron. «È ragionevole supporre che la mappa fosse posizionata con il nord in alto, e che la persona che ha disegnato il percorso fosse a sud.»

«D'accordo», rispose Sam. «Ma è un tavolo rotondo. Come facciamo a sapere com'erano disposti gli ufficiali?»

«Be', l'uomo che disegnò il percorso sulla mappa originale copiata da mio nonno è lo stesso che appose la firma sull'ordine di requisizione per i furgoni che avrebbero dovuto portare il tesoro a destinazione. Ci sono buone probabilità che, essendo il capo, sedesse tutte le volte allo stesso posto. Che sarebbe questo», disse indicando il bordo del tavolo accanto al gomito destro di Sam. «Qui c'è la sua firma. Comandante Ludwig Strassmair.»

Sam, Remi e Sergej si sporsero in avanti quasi in contemporanea per esaminare il ripiano del tavolo, cercando di vedere a cosa si riferisse Miron. E in effetti, per quanto poco marcata, la firma era proprio lì davanti ai loro occhi. *Firmato in data 31 gennaio 1945*. Sam spostò la mappa in modo che il fondo fosse accanto alla firma dell'uomo, poi lo fece scivolare verso l'alto affinché l'estremità inferiore della linea a zigzag partisse dal castello di Königsberg cerchiato sulla mappa. L'estremità superiore della linea cadeva tra le due città tedesche di Wrocław e Waldenburg, ora entrambe in territorio polacco e note come Wrocław e Wałbrzych.

Miron proseguì. «Ludwig Strassmair dirigeva uno dei campi di prigionia della zona. Può essere sensato che abbia fatto trasferire il tesoro in un luogo che gli era familiare.»

«Cos'altro sa sul suo conto?» chiese Sam.

«Alla fine della guerra fu uno dei numerosi ufficiali responsabili della morte di migliaia di civili tedeschi. Strassmair e gli altri negarono loro il permesso di fuggire da Königsberg prima dell'invasione russa.» Miron fece un sospiro stanco. «I tesori conservati al castello, invece, erano un altro paio di maniche. Quelli Strassmair badò bene di metterli in salvo prima dell'arrivo dei russi. Mio nonno credeva che la maggior parte di quei tesori servisse a finanziare una certa *Unternehmen Werwolf*. Ne avete mai sentito parlare?»

«L'Operazione Werwolf», disse Sam. A quanto ne sapeva si trattava di un'operazione condotta da un gruppo selezionato di soldati tedeschi addestrati all'uso di tattiche segrete di guerriglia contro le forze alleate in territorio nemico. «Tutto quello che ho letto a riguardo lasciava intendere che il programma fu un buco nell'acqua. Più propaganda che realtà.»

«Invece esisteva eccome», replicò Miron. «Le cose non andarono proprio secondo i loro piani né come la storia le ha dipinte. Alla fine della guerra, le spie che non erano state scoperte dalle forze alleate finirono per contribuire alla gestione delle vie di fuga che avrebbero aiutato i nazisti a far perdere le loro tracce. Ve ne sto parlando perché ritengo che il nostro comandante Ludwig Strassmair, l'ufficiale che requisì i furgoni, facesse parte di questo gruppo.»

I furgoni con i tesori, compreso il riscatto dei Romanov, dovevano servire a finanziare questa operazione. E soprattutto, nelle intenzioni dei nazisti non dovevano esserci sopravvissuti, tanto che giustiziarono chiunque fosse al corrente dell'esistenza dei furgoni.»

«E suo nonno come fece a salvarsi?» chiese Sergej.

«Il proiettile lo colpì soltanto di striscio», rispose Miron toccandosi il lato sinistro del petto per indicare dov'era stato ferito suo nonno. «Quando una guardia nazista gli cadde sopra, lui si finse morto e rimase sotto il cadavere finché l'ultimo furgone se ne fu andato.»

«E il comandante Strassmair?» domandò Sam.

«Al termine del conflitto fu ricercato come criminale di guerra. Non fu mai trovato né arrestato, purtroppo.»

«Cosa crede che gli sia successo?»

«Penso che sia riuscito nella sua missione: portare al sicuro il riscatto dei Romanov e gli altri tesori, gettando le basi per un successivo recupero dopo la guerra. L'unico scopo del gruppo era assicurarsi di potersi riappropriare di tutto quando fosse stato necessario per portare a compimento l'Operazione Werwolf.»

Picchiò il dito sulla mappa. «La storia tende a dipingere i membri dell'Operazione Werwolf più come una seccatura che come una minaccia reale. Fino al giorno della sua morte, mio nonno restò convinto che la Guardia Werwolf esistesse ancora e che tramandasse i propri segreti di generazione in generazione con un solo obiettivo: sorvegliare i tesori rubati del Terzo Reich affinché potessero essere usati per i loro scopi. Quali siano, non lo so.»

«E lei cosa ne pensa?» chiese Sam.

«Credo che la Guardia sia una minaccia reale, ancora oggi. Credo che ci siano questi uomini dietro gli attacchi contro Andrej e il suo libro. È gente pericolosa. Senza considerare che potrebbero esserci altre persone sulle tracce del tesoro. È molto probabile che non siamo i soli interessati a trovarlo.»

«Ce ne siamo accorti», disse Remi.

Sam osservò il percorso sulla carta da ricalco, che terminava nell'ampio spazio tra le due città. Non si potevano fare altro che congetture sulla destinazione finale dei furgoni. «In conclusione, lei dove cercherebbe questo tesoro, a Wrocław o a Wałbrzych?»

«Personalmente sceglierei Wałbrzych. Dopotutto è la città del leggendario Treno d'Oro.»

«Ma l'ha cercato un sacco di gente, e nessuno ha mai trovato nulla», replicò Sergej.

«Eppure le voci sono dure a morire. Dev'esserci un motivo.» Tolsse la carta da ricalco dalla mappa, poi prese una penna e cerchiò una zona. «Comincerei da qui, vicino al castello di Książ. Questa zona faceva parte del Progetto Riese, una rete di tunnel e bunker costruiti dai nazisti attraverso le montagne, che si estendeva fin sotto il castello.»

«Fantastico», disse Remi a Sam. «Altri tunnel.»

«Esiste un Paese in Europa che non ne abbia?» rispose Sam.

«Comunque è un buon posto per nascondere un tesoro», aggiunse Sergej.

Remi fece uno sbuffo sprezzante. «Ma una cara, vecchia isola deserta è chiedere troppo?»

«Ignoratela», disse Sam. «Ne ha un po' abbastanza di tunnel dopo che ci siamo persi nei sotterranei di Nottingham.» All'epoca erano sulle tracce del Tesoro di Giovanni. «Torniamo a questo castello di Książ», disse concentrandosi di nuovo sulla mappa e su Miron. «Perché lì e non al sessantacinquesimo chilometro della linea che collega Wrocław a Wałbrzych? Se vogliamo fidarci di queste voci, non è lì che tutti credono si trovi il Treno d'Oro? Persino il nostro tentativo di ricostruire il percorso dei furgoni sulla mappa dimostra che è lì nel mezzo, da qualche parte.»

«E forse è così. Ma al castello lavora Renard Kowalski, che si dà il caso essere un esperto di tunnel del Progetto Riese. O almeno ci lavorava ancora un paio d'anni fa, l'ultima volta che gli ho parlato. Vi consiglio di fare quattro chiacchiere con lui.»

Sam prese la mappa, sulla quale era cerchiato il castello di Książ, e la mostrò a Remi. «Seratina a Wałbrzych?»

«Oh, che idea romantica. Tunnel, torce! Potrò mettere di nuovo i miei scarponi firmati!»

Uscita dall'aeroporto, Tatjana fu avvolta dalla frizzante aria autunnale. Le bastò un attimo per capire, dall'espressione di Viktor, che doveva esserci un problema con i Fargo. Lui le prese la valigia e la mise nel bagagliaio, poi le aprì la portiera per farla salire.

«Cos'è successo?» domandò lei appena Viktor fu dietro il volante.

Lui controllò lo specchietto e partì prima di rispondere. «I dettagli te li risparmio. Sappi solo che li avevamo sottovalutati, quei Fargo. Hanno capito di essere pedinati e sono riusciti a seminare i nostri uomini.»

«Vuoi dire che i Fargo vi hanno messo nel sacco?» commentò lei guardandolo con aria stupita. «Che fine hanno fatto tutti gli uomini altamente addestrati che avevi al tuo servizio? Voglio sperare che non abbiate puntato addosso a quei Fargo soltanto un paio d'occhi.»

«Sì. Peccato che i nostri occhi siano stati... distratti dalla sparatoria al castello di Königsberg.»

«Mi sembrava di averti detto...»

«Non siamo stati noi.»

«E chi è stato allora?»

«Sicuramente Rolfe o qualcuno del suo giro.»

«Rolfe è qui? Com'è possibile?»

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che è arrivato in aereo fino a Danzica per poi raggiungere in auto il confine polacco. Se fosse atterrato direttamente a Kaliningrad, l'avremmo saputo.»

Se i Fargo erano lì, era ragionevole che ci fosse anche Rolfe. Dopotutto aveva lui la borsa. «Avrei dovuto prevederlo.»

Restarono in silenzio per parecchi istanti. Gettando un'occhiata a Viktor, Tatjana notò che aveva la mascella serrata e che le sue nocche erano quasi bianche sul volante. Evidentemente se ne stava facendo una colpa.

«Dov'è?» chiese.

«Chi, Rolfe? L'abbiamo seguito fino a una casa una trentina di minuti fuori città.»

«E i Fargo?»

«Hanno lasciato Kaliningrad.»

«Per andare dove?»

«Ci stiamo ancora lavorando.»

Lei prese il telefono, riflettendo su come tirarsi fuori da quel disastro. «Ho un'idea.» Chiamò un numero e attese la risposta. «Rolfe, tesoro...»

«Tatjana? A cosa devo il piacere?» rispose lui, benché il suo tono tradisse più che altro irritazione.

«Sono appena arrivata a Kaliningrad per lavoro. Mi è parso di capire che sia qui anche tu.»

«Come fai a saperlo?»

«Credi davvero che l'arrivo di un uomo della tua reputazione nel mio territorio possa passare inosservato?»

All'altro capo ci fu una leggera esitazione, dopodiché Rolfe chiese: «Cosa vuoi?»

«Vederti, naturalmente. Ho la sensazione che abbiamo lasciato qualcosa in sospeso. A che ora preferisci?»

«Al momento sono preso con...»

«Facciamo più tardi, allora?» lo interruppe lei mettendolo con le spalle al muro. «Se non fosse importante non te lo chiederei. Vengo io da te o mi raggiungi tu?» Per non destare sospetti menzionò un luogo piuttosto distante dalla zona in cui, stando alle informazioni di Viktor, si trovava Rolfe. «Io sto giusto lasciando l'aeroporto.»

Come previsto, lui scelse di farsi raggiungere da Tatjana e le diede l'indirizzo.

«Ci vediamo tra un paio d'ore», disse lei.

Tatjana e Viktor raggiunsero la casa appartata all'indirizzo indicato da Rolfe. Ad accoglierli sulla porta c'era Gere, che zoppicando li condusse lungo un corridoio fino a un soggiorno rivestito di pannelli di legno scuro. Rolfe era seduto su una poltrona di pelle a sorseggiare quella che, a giudicare dalle scaglie dorate che galleggiavano nel liquido trasparente, doveva essere vodka Goldwasser.

«Tatjana», disse lui alzandosi.

«Rolfe.» Lei lo raggiunse e si lasciò baciare su entrambe le guance, rendendosi conto dall'odore del suo alito che

aveva bevuto parecchio.

Rolfe gettò un'occhiata a Viktor e, proprio come Tatjana immaginava, lo ignorò. Con lo sguardo fisso su di lei, le indicò l'altra poltrona, abbinata a quella su cui sedeva lui.

Lei prese posto di fronte a Rolfe e si guardò intorno. I massicci arredi di legno scuro avevano un'aria costosa, così come i quadri appesi alla parete, che raffiguravano sanguinose battaglie medievali. «Carino qui», commentò osservando le opere d'arte con aria disgustata. «Come hai fatto a trovare questo posto?»

Lui si risedette e prese il bicchiere. «È di uno dei miei soci d'affari.»

«Hai soci d'affari a Kaliningrad?»

«Ho soci d'affari in tutta Europa.»

«Forse dovresti presentarmene qualcuno.»

Lui bevve un sorso del suo drink prima di posarlo sul tavolino accanto alla poltrona. «Perché sei qui, Tatjana?»

Lei lo studiò per un momento. Era decisamente cambiato qualcosa in lui. Di solito non vedeva l'ora di passare del tempo con lei per coltivare una relazione che sperava avrebbe portato all'unione delle loro attività. Il pensiero l'aveva sempre divertita, soprattutto perché era stata lei a mettergli in testa quell'idea. Quel giorno però l'espressione negli occhi di Rolfe era leggermente infastidita, e lui teneva il mento alzato con aria ostinata.

A Tatjana non piaceva dover gestire la situazione in quel modo, ma non aveva scelta, così sputò il rospo. «Sono venuta per fare un accordo. Voglio una fetta del riscatto dei Romanov.»

Lui inarcò appena le sopracciglia e prese il bicchiere, facendo vorticare le scaglie d'oro nel liquido. «È fuori discussione.»

«Hai bisogno di me.»

«Quando avrò ottenuto le informazioni che mi servono, non avrò bisogno di nessuno.»

«Credevo che il contenuto della borsa ti avesse dato tutte le informazioni che ti servivano.»

Stavolta Rolfe non riuscì a mascherare lo stupore. «Come fai a saperlo?»

«È il mio mestiere. Il tuo uomo... come si chiama?»

«Gere?»

«Non lui, l'altro.» Si voltò per lanciare un'occhiata a Viktor, che era immobile alle sue spalle. «Come si chiamava?»

«Durin», disse Viktor.

«Esatto, Durin...» Poi si concentrò su Rolfe. «La borsa che ha preso sull'aereo sarebbe dovuta finire in mano mia. Se non fosse stato ucciso, adesso l'avrei io, non tu.»

Rolfe rimase a fissarla per diversi secondi, completamente impassibile fatta eccezione per una vena gonfia che gli pulsava sulla tempia. Vuotò il bicchiere, e quando lo posò sul tavolo dalla stanza accanto giunse un tonfo ovattato.

Era come se qualcuno avesse sbattuto contro il muro. «Cos'è stato?» domandò Tatjana alzandosi.

«Niente.»

La vena rivelatrice di Rolfe prese a pulsare più veloce. Prima che potesse replicare, Tatjana andò a spalancare la porta. La vista di un uomo barbuto che teneva un anziano per la gola la lasciò a bocca aperta.

Tatjana irruppe nella stanza e inciampò in un bastone con la testa di ottone sul pavimento, mentre l'aggressore alzava la mano, pronto a colpire.

«Fermo!» ordinò Tatjana afferrandolo per il braccio. «Si può sapere cosa stai facendo?»

Senza allentare la presa sul collo dell'uomo, Leopold Gaudecker la fulminò con lo sguardo. «Ti suggerisco di togliermi la mano dal braccio prima che decida di cambiare bersaglio.»

«Devi soltanto provarci», rispose lei estraendo un pugnale e puntandoglielo appena sotto lo sterno. «Cosa sta succedendo qui esattamente?»

Leopold osservò la punta dell'arma che gli stava bucando la camicia, poi guardò Rolfe. «La tua principessa russa mi sta dando fastidio.»

«Fossi in te, farei come dice», rispose Rolfe. «Mi è giunta voce che l'omicidio è una delle sue specialità.»

Lei aumentò la pressione, facendo uscire qualche goccia di sangue. «Lascialo andare.»

Leopold indietreggiò di un passo, alzando entrambe le mani. «Sei pazza.»

«Così dicono.» Aspettò che Viktor fosse entrato nella stanza prima di chiudere il pugnale e rimetterlo nel suo fodero nascosto. Quando Viktor si fu piazzato tra lei e Leopold, Tatjana cominciò a gridare contro Rolfe. «Non sai *minimamente* in cosa stai andando a immischiarti portando qui quell'uomo.»

«Il custode? Lo conosci?»

Tatjana non avrebbe certo ammesso di non avere la più pallida idea di chi fosse quell'uomo. «Forse hai dimenticato in che Paese ti trovi. Essere informata è il mio mestiere. Perché quest'uomo è qui?»

«Perché sa dove sono i Fargo.»

«Ah sì?» Tatjana guardò l'anziano con rinnovato interesse. «E credi che malmenarlo funzionerà? Alla sua età,

rischi di ammazzarlo prima di aver raggiunto il tuo scopo.»

«Hai un'idea migliore?» chiese Leopold. «Prego, facci vedere.»

«Sgomberate la stanza e sarò felice di pensarci io.»

Nessuno si mosse.

Lei fissò lo sguardo su Rolfe. «Chiedo scusa, per caso il mio tedesco è un tantino arrugginito?»

Lui la studiò per un momento, poi rivolse un brusco cenno a Leopold. «Vai», disse.

L'uomo si allontanò rabbiosamente. Non gli andava proprio di prendere ordini da lei.

Rolfe esitò.

«Anche tu.» Tatjana gli si avvicinò e gli posò la mano sul braccio, accompagnandolo fuori dalla stanza.

«Ero soltanto curioso di sapere come farai a procurarti l'informazione.»

«Abbiamo i nostri metodi», rispose lei prima di girarsi verso Viktor. «Sai cosa fare.»

Lui annuì con discrezione.

Tatjana gettò uno sguardo all'anziano, che vedendo Viktor avvicinarsi sgranò gli occhi in un'espressione terrorizzata. Lei chiuse la porta e tornò a sedersi. In piedi con le braccia incrociate, Leopold la guardava in tralice. Lei lo ignorò e si girò verso Rolfe, che si stava versando un altro drink. «Dovrebbe essere una cosa piuttosto veloce», disse.

Cinque minuti più tardi, Viktor aprì la porta. L'anziano era seduto su una sedia con lo sguardo abbassato. Viktor raggiunse Tatjana e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Grazie», disse. «Adesso so dove sono i Fargo», aggiunse poi rivolta a Rolfe.

Leopold osservò l'anziano di là dalla porta aperta. «Come hai fatto?»

Tatjana si prese tempo, felice di notare che lo sguardo di Rolfe era fisso soltanto su di lei. «Qui a Kaliningrad è facile dimenticare di essere in Russia. Ma essendo russi, sappiamo che la collaborazione non si ottiene malmenando o uccidendo qualcuno, bensì mettendo in chiaro cosa potrà succedere ai suoi familiari quando lui non sarà più in circolazione.» Si voltò verso Leopold, che distolse in fretta lo sguardo. Evidentemente la sconfitta era per lui un boccone amaro da mandare giù. Tatjana spostò di nuovo l'attenzione su Rolfe. «Ho contatti dappertutto, anche nella polizia e nel governo.»

«Notevole», rispose Rolfe.

«Te l'ho detto, Rolfe, hai bisogno di me.»

«Per ora.»

«Forse dovrei chiarire. Hai bisogno di me se vuoi fare affari nel mio Paese. Adesso e per sempre.» Dal silenzio di Rolfe, Tatjana capì di aver vinto la battaglia, e con un cenno ordinò a Viktor di far uscire l'uomo dalla stanza. «Se dovessero servire altre informazioni, le scopriremo e vi faremo sapere. Sempre che abbiamo un accordo.»

Rolfe guardò Viktor accompagnare l'uomo alla porta d'ingresso. «Cos'avete scoperto?» chiese quando furono abbastanza lontani.

«Come ho detto, so dove sono i Fargo.» Tatjana aspettò che le sue parole andassero a segno. «È l'informazione che volevate ottenere, no? Naturalmente devo partire dal presupposto che sappiate che anche i Fargo stanno cercando questo tesoro. Sono in possesso di una mappa sulla quale è indicato un luogo specifico. In Polonia.»

«In Polonia?» Lui studiò la vodka nel suo bicchiere, rimuginandoci su. «Quaranta per cento.»

«Cinquanta, altrimenti troverò i Fargo e la mappa per conto mio.»

«Dimentichi di non essere tu quella che può contare sul supporto della Guardia. Considerato che la Russia non controlla più la Polonia, il vantaggio è mio.»

«La Guardia?»

«Un tempo si chiamava *Werwolf*. Può darsi che tu la conosca così. Come suggerisce il nome, gli uomini di Leopold sono proprio dei lupi assetati di sangue.»

Cercando di mascherare lo stupore, Tatjana spostò lo sguardo prima su Leopold e poi di nuovo su Rolfe. «E cos'è che li rende tanto speciali?»

Leopold la fissò con i suoi gelidi occhi blu, come se volesse squarciarle la gola seduta stante. «La Guardia è presente in ogni Paese d'Europa. Ho soltanto bisogno di sapere il luogo esatto in cui sono diretti i Fargo in Polonia, e mi basterà un preavviso minimo per fargli trovare un comitato di accoglienza di venti uomini.»

Lei studiò l'uomo barbuto prima di spostare di nuovo lo sguardo su Rolfe. «Va bene. Quaranta per cento. Ma vengo con voi.»

«Non ti fidi di me?» chiese Rolfe.

«Immagino che la diffidenza sia reciproca. Anch'io sto cercando questo tesoro ormai da troppo tempo. Non me lo lascerò scappare.» Tatjana guardò volutamente l'orologio. «È tardi. Ho alcune questioni d'affari che non possono aspettare.»

«Non puoi ancora andartene», disse Rolfe seguendola fino alla porta. «Mi hai detto solo che i Fargo sono diretti in

Polonia, ma non dove.»

Tatjana non aveva nessuna intenzione di dirglielo, non ancora. «Visto che agli uomini di Leopold basta pochissimo preavviso, preferisco aspettare fino all'ultimo. Sono certa che capirai. È tutta questione di fiducia. Ci rivediamo qui fra un paio d'ore?»

Lui accettò, riluttante, e Tatjana se ne andò. Fuori, Viktor la stava aspettando con il motore già acceso. «Dov'è il vecchio?»

«Nel bagagliaio.»

«Problemi?»

«Si è rivelato molto più collaborativo di quanto potessi sperare. Cos'è successo dopo che me ne sono andato?»

«Mi spetta il quaranta per cento.»

«Quaranta?»

«Non ero nella posizione di trattare, visto che non so niente di questa Guardia Wolf. *Werwolf*? Tu lo sapevi che esisteva ancora?»

«Mi era giunta voce che fosse attiva in Germania e persino in Polonia. Ma non in Russia.»

«Be', evidentemente Leopold è il loro capo. Da qualche parte deve pur essere uscito.» Mentre si allontanavano Tatjana guardò la casa e vide che l'uomo in questione li stava osservando da una finestra. «Voglio sapere tutto su questo Leopold Gaudecker e il suo gruppo. Sostiene di poter mandare i suoi uomini a stanare i Fargo in qualsiasi angolo del mondo, e in uno schiocco di dita.»

Il mattino seguente i Fargo partirono di buon'ora alla volta di Wrocław, dove atterrarono dopo un volo di poco più di due ore. Dal momento che Sergej parlava fluentemente il polacco, Sam lo invitò ad accompagnarli.

Come al solito, l'efficientissima Selma aveva fatto in modo che ci fosse già un'auto a noleggio ad aspettarli appena fuori dall'aeroporto. Da lì si diressero subito verso Wałbrzych, e quando arrivarono nei pressi della città, il maestoso castello rosa e grigio di Książ costruito nel XIII secolo in cima a una collina si stagliò davanti a loro. Passeggiando nel vasto cortile e nei giardini ornamentali, scoprirono che da vicino era ancora più imponente.

Sam si guardò intorno nei giardini, poi si voltò verso il castello. «Metodo *divide et impera*?»

«Buona idea», disse Remi.

Se lei masticava il polacco abbastanza da potersela cavare da sola, Sam avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Sergej. «Tu entra, Remi. Io e Sergej cercheremo qualcuno che conosca Kowalski.»

Remi si allontanò per conto suo. Finalmente Sam e Sergej trovarono un giardiniere che si stava prendendo cura di alcune rose.

«Chiedo scusa», disse Sam. «Stiamo cercando un certo Renard Kowalski.»

Il giardiniere si voltò, li squadrò e si rimise a tagliare i fiori più scoloriti.

Sergej fece la stessa domanda in polacco. Seguì uno scambio breve e, a giudicare dall'espressione sul viso di Sergej, sorprendente. Si girò verso Sam, abbassando la voce. «Questa non me l'aspettavo. È morto.»

«Kowalski? Cos'è successo?»

«Un incidente di caccia. Dice che nessuno parla dell'accaduto.»

Sam osservò l'uomo, che gli parve un po' troppo ansioso di rimettersi al lavoro. «Tutto qui?»

«Tutto qui. Non vuole nemmeno dirmi il nome di qualcuno che lo conosceva.»

«Cerchiamo qualcun altro che possa aiutarci.» Ma con i due dipendenti successivi si ripeté la stessa scena. «Sarebbe carino scoprire cosa sta succedendo. Speriamo che a Remi stia andando meglio.» Le mandò un messaggio, al quale lei rispose di attendere ancora una quindicina di minuti. Quando scese le scale del castello, era in compagnia di un gruppo di turisti al seguito di una guida.

Remi fece segno a Sam e Sergej di raggiungerla. «Molto competente», sussurrò loro quando furono con lei in coda al gruppo. «Sta spiegando che l'accesso ai tunnel era qua fuori. Forse quando avrà finito saprà dirci qualcosa.»

La giovane donna aspettò che tutti si fossero radunati intorno a lei prima di cominciare a parlare. Il suo inglese aveva un forte accento polacco. «Qui, al termine del nostro tour, in quello che è conosciuto come il Cortile Onorario, si trova un altro dei punti di accesso alle stanze. Uno è a quindici metri di profondità, l'altro a cinquanta. Entrambi facevano parte del Progetto Riese, una vasta serie di tunnel che i nazisti fecero costruire ai prigionieri di guerra internati nei campi dei dintorni. Il quartier generale da cui veniva coordinato il progetto si trovava al castello.» Indicando davanti a sé con la mano, proseguì. «Proprio sotto i nostri piedi, i nazisti costruirono un ascensore che portava alle stanze sotterranee. Successivamente il pozzo fu riempito. A oggi nessuno ha ancora scoperto quale fosse il vero scopo di quei tunnel.» La guida rispose alle numerose domande dei turisti, li invitò a godersi i giardini e poi restò pazientemente ad aspettare che si disperdessero. Alla fine, vedendo che Remi, Sam e Sergej non si allontanavano, sorrise. «Posso aiutarvi?»

«Sì», rispose Remi. «Stiamo cercando qualcuno che possa aver conosciuto Renard Kowalski.»

Negli occhi della donna passò un'ombra quasi impercettibile. Sam non avrebbe saputo dire se si trattasse di paura, tristezza o una combinazione delle due. «Sinceramente non saprei», rispose.

«Non lo sa o non vuole parlarne? Quell'uomo lavorava qui. Qualcuno deve pur sapere qualcosa sul suo conto.»

«Temo che si sbagli. A quanto ho capito io, la sua presenza qui era semplicemente tollerata. Veniva molto spesso a perlustrare il castello e la proprietà in cerca di prove dell'esistenza del Treno d'Oro, ma non ha mai trovato niente. È proprio per questo che è diventato una specie di leggenda da queste parti. Ma no, non ha mai lavorato qui.»

«Però è stato ucciso?» chiese Sam.

«È morto in un incidente di caccia. La sua passione di setacciare i boschi in cerca di prove della presenza di questo treno ha finito per ucciderlo. Una vera tragedia.»

La donna cominciò a voltarsi, chiaramente smaniosa di allontanarsi.

Remi però le posò una mano sul braccio. «Per favore. C'è qualcuno che potrebbe aiutarci? Qualcuno che lo conosceva e che sappia a cosa stava lavorando?»

La donna esitò, guardandosi intorno, forse per controllare che nessuno li stesse osservando, prima di concentrarsi su Remi. «Sì, un uomo che lo conosceva bene c'è.»

«Come facciamo a metterci in contatto con lui?»

«Non potete. Non parla con nessuno. È... come dite in inglese? Uno che vive da solo, che evita la società...?»

«Un eremita?»

«Sì. Però... pazzo. Pericoloso addirittura. Alcuni sostengono persino che sia stato lui a uccidere Renard Kowalski.»

«Ha un nome?» domandò Sam.

«Se provate a chiedere in città dell'eremita pazzo, è possibile che qualcuno lo sappia.»

«Dove...»

«Mi dispiace, non posso dirvi altro. Devo proprio andare.»

Salì in fretta le scale e scomparve nel castello senza guardarsi indietro.

«Che strano», commentò Remi.

Sam era dello stesso avviso. «Viene da chiedersi se quell'incidente di caccia sia stato davvero un incidente di caccia.»

Nel quartiere ai piedi del castello tutti conoscevano Gustaw il Pazzo ma nessuno sapeva dove abitasse. Sam fu grato di scoprire che un buon numero di persone in zona parlava inglese, visto che fare domande nella sua lingua gli riusciva più facile. Peccato che nessuno volesse parlare di quell'uomo. La miglior fonte di informazioni cui riuscirono ad attingere fu un edicolante. «Non siete voi a trovare Gustaw. È lui che trova voi. E se succede, state attenti.»

«In che senso?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

Frustrato dopo una mattinata in cui tutti non avevano fatto che evitare le loro domande educate, Sam tirò fuori un malloppo di banconote e le piazzò sul banco dell'edicola. «C'è qualcuno che può aiutarci a rintracciarlo?»

«Forse al pub», disse l'edicolante intascando i soldi prima di indicare lungo la strada. «Anche dopo la chiusura delle miniere, alcuni dei vecchi minatori continuano a incontrarsi lì. Non avrete difficoltà a riconoscerli. Se ne stanno seduti ai tavoli nell'angolo a giocare ai dadi. Gustaw era un loro compagno di bevute. Adesso non più. Non da quando il suo amico è stato ucciso.»

«Apprezziamo molto il suo aiuto.»

«Ne riparliamo dopo. Quegli uomini non sono molto gentili con gli sconosciuti.»

Più tardi, quando entrarono nel pub rivestito di pannelli scuri, Sam non poté che dargli ragione. Provò a chiedere se qualcuno sapesse dove trovare Gustaw, ma gli uomini nell'angolo, di età compresa tra i cinquantacinque e i settant'anni, continuarono a giocare, facendo finta di niente.

Sergej ripeté la domanda in polacco. Un uomo dai capelli grigi, quello più vicino a loro, lasciò correre lo sguardo sulla sala prima di posarlo su Sergej e poi su Sam. «È meglio se ve ne andate», disse in inglese.

«Stiamo cercando una guida», disse Sam. «Qualcuno che conosca la storia dei tunnel di questa zona e che potrebbe interpretare una mappa antica indicandoci i luoghi odierni corrispondenti.»

«Mi dispiace, avete sprecato tempo. Il governo ha sospeso tutti gli scavi in quest'area. Troppe persone che vengono a cercare il Treno d'Oro nazista.»

«Non siamo qui per il treno», disse Sam. «Stiamo soltanto cercando di reperire alcune informazioni...»

«Niente informazioni. Alla Guardia non sfugge niente.» Voltò loro le spalle, allungando la mano verso il bussolotto.

«Esiste un modo per farle cambiare idea?»

«No», replicò lui senza girarsi. «Andatevene. Prima che succeda qualcosa.»

«Qualcosa di che tipo?»

«Che vi sparino.» Coprì la sommità del bussolotto e cominciò a scuoterlo, facendo sbatacchiare i dadi al suo interno. Degli altri presenti al tavolo, nessuno li degnò di un solo sguardo.

Sam si guardò intorno nella luce fioca del locale e notò le espressioni diffidenti dei pochi altri avventori, che distoglievano immancabilmente gli occhi quando Sam cercava di stabilire un contatto visivo.

Il barista, impegnato ad asciugare i bicchieri con uno strofinaccio bianco, osservava la scena in silenzio.

«Vediamo cosa sa», disse Sam sottovoce. Andarono a sedersi al bancone. «Tre pinte della birra che hai lì», disse Sam. «E qualche informazione.»

«Americani?»

Sam annuì.

«Per le pinte nessun problema. Quanto alle informazioni...» Si mise a pulire il bancone. «Cosa volete sapere?»

«Stiamo cercando una guida, un esperto dei tunnel scavati sui rilievi qui intorno. Un amico di Renard Kowalski. Ci è stato descritto come un eremita che vive nel bosco.»

Appena Sam pronunciò il nome di Renard, il barista si irrigidì, poi tornò a dedicarsi al bancone. «L'uomo che state cercando, Gustaw il Pazzo...» disse mentre da dietro di loro giungeva un forte rumore. «Be', fareste meglio a non andarci.»

Sam si voltò e vide un uomo alto dai capelli scuri che, guardandoli, si stava alzando dalla sua sedia a un tavolo accanto alla porta. «Correremo il rischio», rispose facendo scivolare diverse banconote sul bancone mentre l'uomo usciva.

«La vita è vostra.» Il barista si buttò lo strofinaccio sulla spalla, prese i soldi e poi tirò fuori un tovagliolo, sul

quale disegnò una mappa. «Datemi retta, aspettate domani mattina. Gustaw potrebbe sparare. Per la verità il rischio c'è sempre. Per lui, chiunque è un nemico.»

«Che genere di nemico?»

«Chiedetelo a Gustaw. Sempre che non vi faccia fuori prima.» Spinse il tovagliolo verso Sam, poi preparò le tre birre alla spina.

Con i bicchieri in mano, andarono a sedersi a un tavolo vuoto.

«Allora, dove abita?» chiese Remi.

Sam le mostrò il tovagliolo. Il barista aveva disegnato il castello nell'angolo in alto a sinistra come punto di riferimento. «Non lontano da qui, a quanto pare.»

Finirono le birre e se ne andarono. Mentre attraversavano la strada, Sam vide che l'uomo dai capelli scuri del pub stava parlando con qualcuno davanti a un negozio. C'era qualcosa che a Sam non piaceva nel modo in cui quei due li stavano osservando. «Ho come l'impressione che stiano parlando di noi.»

Remi si voltò per un attimo a guardarli. «Fino a qualche ora fa avrei proposto di dargli qualcosa di cui parlare. Adesso invece preferirei tornare in hotel. Mi sembra di sentire la voce di un bagno caldo e un bicchiere di champagne che mi chiama.»

«Oh, Remi, questa sì che è una prospettiva allettante. Non mi viene in mente nulla di meglio.» Vista l'accoglienza che stavano ricevendo in città, probabilmente era meglio sparire dalla circolazione prima che facesse buio. Quando furono in hotel, si ritirarono nelle rispettive camere, entrambe al secondo piano.

Dopo aver spento le luci, Sam rimase in piedi accanto alla finestra che dava sulla strada. Passò un uomo con un cane al guinzaglio che teneva lo sguardo dritto davanti a sé. Circa un isolato più avanti, il cane cominciò ad abbaiare a un furgone parcheggiato. A catturare la sua attenzione poteva essere stata un'infinità di cose, persino l'odore di un altro cane. Sam però aveva una teoria: mai ignorare il fiuto di un cane. Senza curarsi della frizzante aria autunnale, aprì la finestra, chiuse le tende e informò Remi che avrebbe fatto lui il primo turno di guardia.

Un paio d'ore più tardi, udì un suono quasi impercettibile fuori dalla finestra. Quando guardò vide la luce fioca del lampione filtrare attraverso la fessura tra le tende. Si alzò, si appostò accanto alla fessura e sbirciò fuori. Dall'altra parte della strada c'erano due uomini vicino a un'auto, mentre altri due si stavano dirigendo verso l'hotel.

«Remi.» Si chinò per toccarle la spalla.

Lei si mosse.

«Svegliati.»

«Cosa c'è?»

«Abbiamo compagnia. Sarà meglio che ci vestiamo. Ci tocca levare le tende.»

Avevano fatto appena in tempo a infilarsi le scarpe quando Sam udì uno scricchiolio in corridoio. Doveva esserci una quinta persona, non era possibile che fossero saliti così in fretta. Un altro scricchiolio del pavimento fuori dalla stanza, stavolta più lontano. Forse allora erano in sei.

Non che facesse differenza.

Erano comunque in trappola.

Sam sapeva cosa stavano cercando.

Volevano la mappa di Miron, il che gli fece sperare che avrebbero saltato a piè pari la stanza di Sergej. Stringendo la pistola in una mano, si mise accanto alla finestra aperta e spiò attraverso la fessura tra le tende. Gli uomini in strada sembravano impegnati a sorvegliare l'ingresso dell'hotel. Ma non erano loro a preoccuparlo.

Guardò Remi e indicò il bagno. Lei annuì e agguantò pistola e telefono mentre Sam tirava fuori la mappa di Miron dallo zaino e cercava altri luoghi in prossimità dei tunnel del Progetto Riese. Sperando di riuscire a guadagnare un po' di tempo, appoggiò lo zaino sopra la mappa sul tavolo, assicurandosi che si intravedesse. Dopo essersi guardato rapidamente intorno, raggiunse Remi dietro la porta del bagno e la lasciò aperta quel tanto che bastava per far vedere il gabinetto e la doccia vuota.

Il flebile ticchettio della serratura che veniva forzata fu sostituito dal rumore della maniglia che girava e della porta che si apriva. La catena di sicurezza sbatacchiò e si tese. Per parecchi secondi, Sam non sentì nient'altro all'infuori del respiro di Remi accanto a sé e del battito ritmato dell'impianto di riscaldamento che soffiava aria calda nella stanza.

Chiunque ci fosse là fuori era fermo immobile, a sondare il terreno per assicurarsi che le vittime non si fossero svegliate, prima di irrompere nella stanza.

Sam strinse la pistola, pronto a sparare.

Sentì la catena muoversi, poi un rumore di viti divelte quando uno degli intrusi si scagliò contro la porta con tutto il suo peso. Gli uomini piombarono nella stanza, illuminandola con le torce.

«Se ne sono andati», disse qualcuno in inglese con un forte accento tedesco.

Nella stanza cominciò a risuonare un rumore di passi pesanti. «Sono usciti dalla finestra», disse un altro con un accento che invece sembrava più russo.

«Sapevano che saremmo venuti.»

«Svuotate le loro borse. Trovate la mappa.»

Sam li sentì rovistare tra le loro cose, poi qualcuno disse: «Trovata».

«Cos'era?» Silenzio. «Una sirena?»

«Via! Via!»

E se ne andarono con la stessa rapidità con cui erano arrivati.

Sam non si mosse. Lui e Remi restarono dietro la porta del bagno per diversi secondi, finché l'eco di passi pesanti si fu allontanata lungo il corridoio. L'ululato flebile della sirena divenne più intenso.

Fuori si udì un fuggi fuggi, con portiere che sbattevano e veicoli che sfrecciavano via rombando.

Sam si avvicinò alla finestra e guardò fuori. La strada era sgombra. «Devo ammettere che quella sirena è stata provvidenziale.»

«Sergej ha ricevuto il mio messaggio», disse Remi alzando il cellulare.

Lui osservò la pistola che Remi teneva lungo il fianco. «Sai mandare messaggi con una mano sola?»

«Perché, tu no?»

Per poco Sam non scoppiò a ridere. Se non fosse stato per il correttore automatico, probabilmente i suoi messaggi sarebbero stati incomprensibili. E dire che scriveva con due mani. «Ben fatto, Mrs Fargo.» Guardò di nuovo fuori dalla finestra. «C'è qui la polizia. Forse è il caso di mettere via le armi.»

«E di dire a Sergej che stiamo bene.»

La polizia se ne andò poco dopo l'alba, rammentando loro con espressione severa che era proprio quello il motivo per cui il governo era contrario alle ricerche del Treno d'Oro. Sam, Remi e Sergej raccolsero le loro cose, trovarono una caffetteria aperta e si sedettero per una colazione mattiniera. Stavano tornando alla macchina quando Remi tirò fuori il cellulare.

«Chi chiami?» chiese Sam.

«Miron», rispose lei avvicinandosi al telefono all'orecchio. «Ho provato a contattarlo ieri sera dopo cena per dirgli del suo amico, ma non l'ho trovato.»

«Non ha la segreteria?»

«Purtroppo no.» Lei riattaccò e si mise il cellulare in tasca. «Continua a non rispondere. Dopo quello che è successo al castello di Königsberg, sono un po' preoccupata.»

«Ritenta più tardi. Adesso dobbiamo provare a rintracciare l'amico di Renard prima che i nostri ladri di mappe capiscano dove siamo diretti.»

Gustaw Czarnecki abitava nella foresta che un tempo sovrastava uno dei campi di prigionia nel quale erano internati gli operai del Progetto Riese. La tortuosa strada ai piedi delle colline si snodava attraverso un fitto bosco, e a una certa quota l'asfalto venne sostituito dalla ghiaia. Quando furono nei pressi della casa, un cane si mise ad abbaiare e Sam vide qualcuno scostare una tenda e poi lasciarla cadere. Un attimo dopo, la porta si aprì leggermente.

Appena vide la canna del fucile, Sam pestò il piede sul freno. Un proiettile si conficcò nel terreno un paio di metri davanti a loro. Sam controllò lo specchietto retrovisore. Il fatto che quel tratto di strada fosse dritto faceva di loro un bersaglio facile. Mentre la porta si spalancava, si rese conto che non avevano vie di fuga. Un uomo tarchiato dai capelli grigi uscì in veranda con un fucile in mano, la canna puntata verso il basso. Vedendo il suo portamento e il modo in cui li stava guardando, Sam non ebbe alcun dubbio: quell'uomo aveva un passato da militare. Al suo fianco apparve un pastore tedesco nero.

Sergej si aggrappò al retro del sedile di Sam. «Perché non facciamo marcia indietro?»

«Perché se avesse voluto ammazzarci l'avrebbe già fatto. Aspettate», disse Sam a Remi e Sergej prima di spegnere il motore. Scese, tenendo la mano sul calcio della sua Smith & Wesson. «Gustaw Czarnecki? Sono Sam Fargo...»

L'uomo lo fissò.

«Sergej», disse Sam. «Scendi e tieni entrambe le mani bene in vista.»

Sentì la portiera di Sergej aprirsi dietro di sé e, con la coda dell'occhio, vide il giovanotto scendere con le mani alzate. «E adesso?» chiese Sergej.

«Spiegagli chi siamo.»

Sergej obbedì. L'uomo rispose, e Sergej tradusse. «Vuole che gli diciate come fate a sapere chi è.»

«Digli che stavamo cercando Renard Kowalski. Che abbiamo scoperto... be', che ci è stato indicato come suo amico.»

Sergej riferì.

Gustaw li studiò attentamente, rimanendo immobile come una statua per diversi secondi. Alla fine appoggiò il fucile alla ringhiera della veranda, ordinò al cane di non muoversi e poi si diresse verso di loro. «Chiedo scusa per l'accoglienza», disse in un inglese perfetto ma con un forte accento. «Non mi capita spesso di ricevere visite di cortesia.»

«Esercito?» chiese Sam.

Lui annuì. «*Wojska Specjalne*.»

«Forze speciali», chiarì Sergej.

Gustaw annuì, poi fece un breve fischio. Il cane si precipitò giù per i gradini e si sedette al suo fianco. Lui si abbassò per accarezzargli la testa. «Cosa vi porta fin quassù?»

«Un tunnel», disse Sam. «Ci è giunta voce che sei un esperto della zona.»

«In altre parole state cercando il Treno d'Oro. So soltanto che dovrebbe essere al sessantacinquesimo chilometro. Non farete fatica a trovare qualcuno disposto a portarvi. Quel qualcuno però non sono io.»

«Per la verità stiamo cercando informazioni sul comandante Ludwig Strassmair.»

«Perché credete che questa zona abbia qualcosa a che vedere con lui?» chiese Gustaw con espressione stupita.

«Un nostro conoscente a Kaliningrad aveva una mappa su cui era indicata la possibile via di fuga utilizzata da Strassmair per lasciare il castello di Königsberg all'arrivo dei russi. La mappa ci ha portati qui.»

«Mi dispiace che abbiate fatto tanta strada. Io lavoro da solo.»

«Siamo disposti a pagare.»

«Non si tratta di soldi.» Incrociò le braccia con espressione fredda, severa. «È troppo pericoloso. Andatevene.»

Sam capì che quell'uomo aveva preso una decisione e non avrebbe ceduto, non come succedeva di solito. Decise di rischiare, sperando di fargli cambiare idea. «Considerato il numero di persone che ha cercato di farci fuori prima che arrivassimo qui, probabilmente hai ragione. A ogni modo, grazie del tuo tempo.»

Poi aprì la portiera come se volesse andarsene.

Proprio quando Sam cominciava a pensare che fingere di arrendersi non avrebbe funzionato, Gustaw domandò: «Cos'è successo? Chi avrebbe cercato di uccidervi?»

Sam appoggiò il gomito alla portiera, poi raccontò in sintesi degli uomini armati che avevano fatto irruzione nella loro camera d'albergo. «Sto solo ipotizzando che sia tutto correlato. Sappiamo molto poco di questa vicenda. Per questo speravamo che potessi aiutarci.»

L'uomo si rilassò. «Siete stati fortunati. La Guardia di solito non si lascia dietro testimoni.»

«La Guardia?»

«La Guardia Wolf, è così che la chiamiamo da queste parti. Supponendo che siano stati loro a mettersi sulle vostre tracce.»

Il fatto che anche Gustaw avesse menzionato quel gruppo confermò a Sam che erano sulla strada giusta. «C'è forse un nesso con la *Unternehmen Werwolf* della seconda guerra mondiale?»

«Volete il mio parere? Non c'è altra spiegazione. Quando il governo ha dichiarato ufficialmente che questa era una delle zone in cui avrebbe potuto trovarsi il Treno d'Oro, hanno cominciato a succedere cose strane.»

«Per esempio?»

Gustaw guardò Remi e Sergej. «Chi avete detto di essere?»

«Sam Fargo. Mia moglie Remi e il nostro amico Sergej.» Dal cenno che Gustaw rivolse a ciascuno di loro, Sam dedusse che erano stati accettati. Fece segno a Remi di scendere dalla macchina mentre lui portava avanti la conversazione. «Stavi dicendo che sono successe cose strane?»

«Strane?» Gustaw scoppiò in una risata cinica. «Forse non è la parola giusta. La ricerca di cimeli storici, che dovrebbe essere un piacevole passatempo della domenica, è diventata pericolosa, persino letale. Il governo può negare quanto vuole l'esistenza di questo gruppo, ma sta indubbiamente adottando misure per impedire l'accesso a determinate aree.»

«Puoi dirci qualcosa di più?» chiese Sam.

«È più che altro una teoria, ma credo che alcuni degli attuali membri della Guardia siano legati ai nazisti della *Unternehmen Werwolf* dei tempi della guerra. Considerata la loro storia e il fatto che continuano ad aumentare di numero, sono certo che si stiano facendo aiutare da criminali e soggetti simili. Ed è per questo che vi suggerisco di tornare da dove siete venuti. Se si conoscono i rischi è un conto. Io li conosco.»

Remi osservò la sua casa immersa nel bosco. «Non hai paura a vivere qui da solo?»

«Vi ho visti arrivare prima ancora che il cane mi avvertisse», disse, dando qualche buffetto in testa al pastore tedesco.

«Telecamere?» chiese Sam. «Non ne ho viste arrivando.»

«Nascoste. Ho ricevuto un avviso sul telefono appena avete lasciato la strada asfaltata per proseguire sullo sterrato. Uso lo stesso sistema in altri punti.»

«Viene attivato dal peso della macchina?»

«Non necessariamente. Basta anche che qualcuno si avvicini troppo a piedi a zone del bosco di mia competenza.»

«Sembra un sistema sofisticato», disse Sam sperando che qualche complimento lo invogliasse a rivelare qualcosa di più. «L'hai approntato tu?»

«Per la maggior parte.»

Intuita la strategia di Sam, Remi sfoderò un dolce sorriso. «Mi piacerebbe molto vedere come funziona.»

Gustaw la studiò per un momento, gettò un'occhiata a Sergej e poi guardò Sam dritto negli occhi. «Mi sembrate brave persone. Tornate a casa. Non voglio nessun altro sulla coscienza.»

«In che senso nessun altro?»

«Il mio socio Renard Kowalski è stato ucciso dalla Guardia.»

Sam si rese conto di essersi fatto un'idea sbagliata di quell'uomo. Il fatto che volesse lavorare da solo non aveva nulla a che vedere con il tesoro. «Mi dispiace per il tuo amico. Ci è stato detto che si è trattato di un incidente di caccia.»

«Nient'affatto.»

«Dopo quello che ci è successo, non ci credevamo nemmeno noi. A ogni modo, io e mia moglie siamo pronti ad affrontare qualunque cosa la Guardia abbia in serbo per noi.»

«Porteresti tua moglie pur sapendo quant'è pericoloso?»

«È una donna piena di sorprese.»

Gustaw rivolse un cenno a Sergej. «E tu?»

«So cosa rischio», rispose.

L'uomo li guardò uno per volta. «Se non posso farvi desistere, posso soltanto assicurarmi che non vi cacciate nei guai là fuori. Entrate. Vi mostro cosa c'è da sapere.»

Quando entrarono in casa sua, le assi di legno del pavimento scricchiarono sotto il loro peso. La pipa accesa in un posacenere accanto a una poltrona blu spiegava l'odore di tabacco nell'aria. Il cane andò ad acciambellarsi davanti a una stufa a legna in ferro battuto che diffondeva un piacevole tepore.

«Là», disse Gustaw, indicando lo schermo di un computer su una scrivania nell'angolo. Sugli scaffali dietro la scrivania c'erano alcuni reperti della seconda guerra mondiale, tra cui un elmetto e numerose monete ossidate. Lui girò il monitor in modo che potessero vederlo. «Il mio sistema di sicurezza.»

Sul grande monitor comparivano a rotazione diverse piccole inquadrature. Sam vide la strada asfaltata, poi lo sterrato, e poi ancora la casa in cui si trovavano, davanti e dietro. «Prima hai parlato di telecamere puntate su altre zone che vuoi tenere d'occhio. Io vedo soltanto tre inquadrature, qui.»

«Queste sono sempre attive. Così evito di prendermi un colpo ogni volta che faccio uscire il cane o quando devo lasciarlo qui per andare in città. Se si attiva una delle altre telecamere, invece, ricevo un avviso sul telefono. In questo momento là fuori è tutto tranquillo.»

«È davvero un sistema notevole. Quante telecamere ci sono in totale?»

«Dodici.» Le attivò tutte, offrendo loro una panoramica della foresta circostante.

«Dodici?» ripeté Remi. «Tutto per tenere d'occhio la casa?»

«A parte quelle con cui sorveglio la strada e la mia casa, quasi tutte sono puntate verso le due aree che sto esplorando al momento.»

«Non sui binari vicino al sessantacinquesimo chilometro?» chiese Sam. «Abbiamo sentito che è uno dei posti in cui si sospetta fosse nascosto il Treno d'Oro.»

Gustaw alzò lo sguardo dal monitor. «Credevo non vi interessasse.»

«Non nello specifico. Ci interessa però uno degli uomini che potrebbe aver contribuito a farlo sparire. O meglio, ci interessa il percorso di cui si servì per fuggire da Königsberg. Posso mostrarti una mappa.»

Sam prese il cellulare e aprì la foto della mappa originale su cui era cerchiata la città di Königsberg. «Il percorso che cerchiamo non è indicato qua sopra. È stato un amico di Kaliningrad a mostrarcelo.»

«Considerato quanto è vasta questa zona, mi stupisce che siate riusciti a trovarmi.»

«Siamo testardi, se non altro. Allora, per quale motivo escludi la possibilità che il treno sia al sessantacinquesimo chilometro?»

«Resta ancora un'ottima teoria. Renard aveva trovato un riscontro in quella zona con un georadar. Là sotto c'è sicuramente qualcosa con la forma e le dimensioni di un vagone ferroviario.»

«Non siete riusciti a scavare sul posto?»

«Il governo non ci ha dato il permesso.» Distolse lo sguardo per un momento, osservando il suo cane. «Stavamo cercando l'ingresso quando Renard è stato ucciso...»

Remi gli posò una mano sul braccio. «Mi dispiace. Dispiace a tutti noi.»

Lui annuì, prese un respiro profondo e tornò a guardarli. «Le aree inesplorate sono ancora molte. Ma là sotto ci sono un'infinità di tunnel, chi può dire quale porta dove? Su questo rilievo», disse indicando l'inquadratura in alto a sinistra sullo schermo, «c'è stata senza dubbio parecchia attività nazista. È lì che ho trovato le monete e l'elmetto.» Accese un'altra telecamera, due inquadrature più in là. «Questo è l'altro versante», disse toccando con il dito l'inquadratura nel mezzo. «Questo ruscello nasce all'altezza del tunnel e scorre tra quei due rilievi. Io sono convinto che i nazisti ne deviarono il corso. Ciò significa che devono averlo fatto da dentro la montagna.»

«Ne sei sicuro?» chiese Sam incuriosito.

«Molto sicuro. Ho trovato una vecchia mappa della zona disegnata a mano prima della fine della guerra.» Tirò fuori una mappa moderna e indicò un luogo più vicino alla città. «Prima dell'occupazione nazista il ruscello scorreva dalla montagna alla città lungo questo versante, tanto che i contadini potevano usare l'acqua per il bestiame. Con le esplosioni e gli scavi per la costruzione dei tunnel, l'acqua fu deviata verso l'altro versante.» Indicò un punto sulla mappa. «La prospettiva e la distanza possono trarre in inganno finché non si vede la zona di persona. Ma una volta lì, capirete subito che una breve deviazione in cima fa una differenza enorme.»

Remi si sporse in avanti per vedere meglio. «Temo di non capire. Devono esserci numerose sorgenti nei dintorni. Perché questa è così speciale?»

«Perché è lì che ho trovato questo.» Allungò la mano per prendere qualcosa sullo scaffale accanto all'antico elmetto tedesco, poi porse loro una mostrina con un piccolo teschio e due tibie incrociate.

Sam lo riconobbe all'istante. Era il simbolo della *Unternehmen Werwolf*.

Gli uomini di Leopold Gaudecker stavano discutendo per stabilire da dove cominciare le ricerche. Mentre Rolfe li ascoltava, Tatjana entrò dalla porta con Viktor, la sua onnipresente guardia del corpo. Osservò brevemente quel caos prima di concentrarsi su Rolfe. «Cosa sta succedendo?»

«Gli uomini di Leopold stanno cercando di individuare l'origine della rete di tunnel e di capire come i Fargo hanno intenzione di entrare.»

Tatjana lanciò uno sguardo al tavolo e agli uomini chini sulla mappa. «Quella da dove arriva?»

«Dai Fargo.»

«Come ve la siete procurata?»

«Stanotte la Guardia ha fatto irruzione nella loro camera d'albergo e l'ha presa.»

«Siete impazziti?»

Lui la osservò, stupito dalla furia nei suoi occhi. «Abbiamo la mappa. Tutto il resto non conta.»

«Vi avevo detto di lasciare in pace i Fargo.»

Vedendola scaldarsi così tanto restò sorpreso. «Non è successo niente. Se sono furbi, staranno già tornando all'aeroporto. Quello che non capisco è perché ti importa tanto di loro.»

«In caso fossi troppo stupido per arrivarci da solo, i Fargo sono conosciuti in tutto il mondo. Se dovesse succedergli qualcosa, non si metterebbe a indagare soltanto la polizia locale. Può darsi che a te piaccia la prospettiva di avere l'Interpol con il fiato sul collo. Io invece preferisco che nessuno si interessi troppo ai miei affari.»

«Calmati. Te l'ho detto, se ne sono andati. Ora, vuoi o non vuoi partecipare alla ricerca?»

Tatjana osservò gli uomini intorno al tavolo, poi posò di nuovo lo sguardo su di lui. «Sì, certo.»

«Allora stai attenta. Questi uomini conoscono molto bene il bosco.»

Lei incrociò le braccia, chiaramente irritata da quella linea di azione. O, come Rolfe aveva ipotizzato prima, irritata per il fatto di non essere lei al comando, il che lo portò a domandarsi se quel boss criminale di suo padre le avesse mai detto di no.

Rolfe si girò di nuovo verso il tavolo per ascoltare cosa stava dicendo Leopold.

«... ci apposteremo qui e qui.»

«Perché?» chiese uno degli uomini. «Come facciamo a sapere che è il posto giusto? Il sessantacinquesimo chilometro è qui. È cerchiato. È qui che dev'essere.»

Tatjana si infilò tra Rolfe e l'uomo accanto a lui per guardare. «Questa sarebbe la mappa che avete rubato ai Fargo? Perché ci sono così tanti posti cerchiati?»

«Perché è così che l'abbiamo trovata. Sicuramente è un tentativo dei Fargo di guadagnare tempo», spiegò Rolfe.

«Non sapete nemmeno dov'è l'accesso al tunnel?»

«Sappiamo che è da qualche parte nella foresta tra qui e il castello.»

«Bene, speriamo che riusciate a restringere il campo. Di foresta qui intorno ce n'è in abbondanza.»

«Ha ragione», disse il primo uomo. «Perché stiamo considerando un'area così vasta?»

Un uomo dai capelli scuri scosse la testa. «State sprestando tempo. Io so esattamente dove sono diretti i Fargo.»

«Come fai a saperlo?» chiese Leopold.

«Al pub li abbiamo sentiti chiedere di Gustaw il Pazzo. Il barista ce l'ha confermato.»

«Chi è questo tizio?» domandò Rolfe a Leopold.

«L'unica persona che conosce quei boschi meglio dei miei uomini.»

«E noi sappiamo dove abita questo Gustaw?»

«A grandi linee.» L'uomo indicò la zona sulla mappa.

«È all'interno di una delle aree cerchiato», disse Rolfe.

«Ho sentito dire che tiene sotto controllo tutta la zona.»

«Non mi importa se ci vede», replicò Rolfe. «Voglio solo scoprire cosa c'è in quel tunnel prima che lo facciano lui o i Fargo.»

«Possiamo entrare da qui», disse Leopold. «Se questo è il tunnel che credo, probabilmente l'uscita sarà qui.» Indicò un altro punto sulla mappa. «Il sessantacinquesimo chilometro. Oppure potrebbe essere qui.» Mise un dito su un punto più avanti lungo i binari. «Dovremmo far appostare alcuni uomini.»

«Perché? Non è più importante fermare i Fargo prima che trovino il tunnel?» domandò Rolfe.

«Casomai dovessero sfuggirci.»

Previdenza. Rolfe la apprezzava sempre. «Bene, diamoci da fare.»

«E io e Viktor?» chiese Tatjana indicando la sua guardia del corpo con un cenno del capo.

Leopold serrò la mascella, poi si rivolse a Rolfe. «Lei e il suo uomo possono andare con le pattuglie. La decisione è tua.»

Evidentemente Leopold ce l'aveva ancora con Tatjana per averlo aggredito con il pugnale. «Pattuglia sia», decretò Rolfe. E poi, nel tentativo di tenercela comunque buona, aggiunse: «Con me».

«E i Fargo?» domandò lei.

Rolfe si stava pentendo della sua scelta di espandersi in Russia. «Non ha tutti i torti», disse a Leopold. «Dobbiamo muoverci senza attirare l'attenzione. E quindi è importante che ai Fargo non succeda nulla. C'è qualcos'altro che vuoi aggiungere?» chiese a Tatjana.

«Dovrebbe bastare», rispose lei rivolgendosi poi un cenno a Viktor. «Saremo fuori a controllare le nostre armi.»

Rolfe aspettò che fossero usciti. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle, guardò fuori dalla finestra per accertarsi che non fossero più a portata d'orecchio prima di girarsi verso Leopold e gli altri. «Lei avrà anche paura che l'Interpol venga a ficcanasare, ma io no. Se vedete i Fargo, uccideteli.»

Il ruscello era a una mezz'ora di cammino dalla casa di Gustaw, e nasceva da sotto un cumulo di grosse rocce e pietrisco. Sembravano quasi i resti di un'esplosione provocata per chiudere l'accesso di una caverna. Superarono le rocce per raggiungere l'altro versante, e una volta lì Gustaw indicò la cima con un cenno. «Lassù.»

Sam si riparò gli occhi dal sole e vide che qua e là, tra le rocce spoglie, erano riuscite a mettere radici alcune betulle.

«Vedete quella betulla, più o meno cinque metri sopra di noi?» disse Gustaw. «Da qui non si direbbe, ma là, alla base dell'albero, si sente un rumore d'acqua che scorre. Tra le rocce di fianco all'albero c'è uno spazio che credo essere un condotto di ventilazione. Forse è meglio entrare da lì che togliere di mezzo tutte queste rocce per accedere al sistema di gallerie.»

Sam si girò verso la parete di roccia compatta, osservando l'albero e il possibile condotto. «Come mai non sei ancora entrato?»

«Non so se conduca da qualche parte o se sia solo una caverna. Principalmente non ho avuto animo di farlo. Non dopo che Renard è stato ucciso. Saremmo dovuti andare là sotto insieme. Adesso...» Distolse lo sguardo e non aggiunse altro per diversi secondi. Non si sentiva nient'altro all'infuori del cinguettio degli uccelli intorno a loro e del fruscio delle foglie sospinte dal vento. «Ma adesso ci siete qui voi. Entriamo.»

Cominciarono a risalire. Sam avrebbe preferito assicurarsi agli alberi che crescevano più in alto, ma la fune che aveva con sé non era lunga abbastanza per una semplice discesa a corda doppia, soprattutto dopo che l'aveva accorciata di un paio di metri per improvvisare un'imbracatura.

Tornando a concentrarsi sul condotto di ventilazione alla base dell'albero solitario, notò che sembrava più naturale di qualsiasi apertura creata dall'uomo. Eppure, come aveva detto Gustaw, sotto di loro si sentiva scorrere dell'acqua.

Remi spinse contro la betulla. «Credi che reggerà il nostro peso?»

Lui diede un calcio al sottile tronco bianco e sentì una leggera vibrazione sotto la suola. Benché esile, l'albero sembrava avere radici solide. «Credo di sì», disse, grato che sia Sergej che Gustaw fossero scalatori esperti. «Vado prima io.»

Anni di foglie cadute avevano creato un morbido strato sul fondo, e a ogni passo di Sam, che cominciò a girarsi per esaminare lo spazio intorno a sé, si levava un odore di muffa e terra. I raggi del sole illuminavano il condotto, oltre a filtrare dalle poche fessure vicino al fondo, dove Gustaw aveva rimosso alcune rocce da quella che un tempo era l'entrata. Un rivoletto d'acqua scorreva lungo la parete di roccia alle spalle di Sam per poi sparire in una fenditura.

Sam si voltò di nuovo. Se lì c'era stata una caverna, sembrava che l'esplosione vi avesse fatto cadere sopra un'enorme parete di roccia. Il suo primo istinto fu di concludere che erano finiti in un vicolo cieco. Ma mentre illuminava lo spazio circostante con la torcia, il buio in cima alla parete di roccia gli fece pensare che la caverna proseguisse dall'altra parte.

«Tutto bene?» gridò Remi da sopra.

Lui alzò la testa e vide la sua sagoma davanti all'apertura del condotto sopra di sé. «Tutto bene. Venite. Non c'è granché qua sotto. Speriamo di trovare qualcosa più avanti.» Si arrampicò fino in cima senza difficoltà e fece luce con la torcia. Non era rimasto nulla dell'accesso alla caverna fatta eccezione per un passaggio a V che si perdeva nell'oscurità. Fu quel dettaglio a dirgli che doveva esserci dell'altro. Quando Remi, Sergej e Gustaw lo raggiunsero, Sam si mise in testa al gruppo. Superando i frammenti di roccia e i detriti dell'esplosione, arrivarono a una stretta apertura che poi però si allargava, trasformandosi in un tunnel completamente rifinito. Dal pietrisco alle loro spalle sbucava una coppia di rotaie d'acciaio che proseguivano all'interno della galleria fino a essere inghiottite dall'oscurità. Sam ebbe un attimo di esitazione di fronte alle dimensioni e alla portata dell'armatura del tunnel, e si sforzò di non pensare alle sofferenze che dovevano aver patito gli uomini costretti a costruirlo. Probabilmente Remi, Gustaw e Sergej stavano pensando la stessa cosa. Nessuno parlò mentre seguivano i binari fino in fondo per poi giungere all'ingresso di due tunnel separati.

«Da che parte?» chiese Sergej.

Nel tratto della galleria di destra che la torcia di Sam riusciva a illuminare, l'arco di mattoni e i supporti proseguivano. La galleria di sinistra invece aveva più o meno le stesse dimensioni, ma non era stata rinforzata.

«Bella domanda.»

«A sinistra», disse Gustaw controllando la bussola. «Sembra essere più o meno la direzione del castello. Magari conduce addirittura lì.»

«E il tunnel di destra?» Sergej indicò da quella parte. «Se non altro è stato rinforzato.»

«Io direi nessuno dei due», intervenne Remi da dietro. Si voltarono tutti e tre. Remi stava indicando qualcosa sulla parete. Quello che a un primo sguardo sembrava un tratto irregolare del tunnel rinforzato di mattoni in realtà era una porta scorrevole montata su un binario arrugginito. L'accurata copertura di mattoni serviva a camuffarla.

«Che occhio di lince», disse Sam tornando da lei. Spinse la porta, poi vi si appoggiò contro, ma senza risultati. Quando Sergej andò a dargli manforte, la porta cigolò sul binario e finalmente si aprì. Sam porse la torcia a Remi. «L'hai trovata tu. A te l'onore della prima occhiata.»

Remi entrò salvo poi fermarsi di colpo, tanto che Sam rischiò di sbatterle contro. «Cosa c'è?» chiese Sam.

«Un cadavere per terra.»

Sam fece luce con la torcia. Anche se Remi l'aveva avvertito, la vista di un soldato nazista mummificato lo lasciò di sasso. Aveva un foro di proiettile in fronte, e il suo corpo si era ben conservato grazie all'aria fresca che circolava nel tunnel. «*Totenkopf*», disse Sam notando la mostrina con il teschio e le tibie incrociate sul colletto dell'uomo. Era lo stesso simbolo della mostrina che Gustaw aveva trovato vicino all'accesso al tunnel nel bosco. «Forse era una guardia del campo di prigionia portata qui a sorvegliare i lavori. Chissà chi è stato a ucciderlo.»

«E perché», aggiunse Remi.

«I russi, forse? Dopo la guerra si sono messi d'impegno per stanare i nazisti», suggerì Gustaw.

«Teoria interessante», rispose Sam. Illuminando la caverna con la torcia, notò le alte cataste di casse di legno piene di scatolame. «Se fossero stati i russi, però, avrebbero portato via qualunque cosa di valore. Sicuramente il cibo. E qui ce n'è per un esercito.»

In effetti le numerose file di casse allineate lungo la parete avevano più o meno la forma e le dimensioni di un vagone ferroviario. Gustaw guardò Sam. «Probabilmente questo spiega ciò che abbiamo visto con il georadar. Che Renard abbia perso la vita per del cibo in scatola...»

«Ha perso la vita perché al mondo ci sono persone malvagie», lo interruppe Sam

«Lo so...»

«Guardate qui», disse Remi con lo sguardo fisso sul pavimento accanto al tavolo. «Una macchina Enigma. Peccato che qualcuno l'abbia distrutta.»

Voltandosi, Sam vide una cassa frantumata che conteneva i resti della macchina, con alcuni cavi scoperti sul davanti e tasti e rotori fatti a pezzi.

Sergej si avvicinò a Sam. «Cos'è una macchina Enigma?»

«Serve per comunicare in codice», rispose Sam chinandosi a raccogliere uno dei rotori distrutti. «È una specie di macchina da scrivere per mandare messaggi cifrati.» Mostrò il rotore a Sergej, indicando le poche lettere ancora visibili sulla circonferenza. «Su ciascun rotore era riportato l'intero alfabeto. Questa macchina usava tre rotori per volta. Alcune ne avevano quattro. Il messaggio veniva digitato e trasposto in codice dai rotori. Per poter decodificare il messaggio, il destinatario doveva sapere quali rotori erano stati usati e in che ordine.»

Remi si avvicinò al tavolo, prese un taccuino verde e lo aprì. «Forse il nazista morto era incaricato del controllo del magazzino...» Girò una pagina. «Un elenco di ciò che contengono le lattine.»

Sergej guardò da sopra la sua spalla. «Non c'è anche un elenco di bauli del tesoro, vero?»

«Purtroppo no.» Remi guardò Sam mentre lui lanciava il rotore rotto sul resto della macchina Enigma. «Se dovessi tirare a indovinare, stavano costruendo il bunker più sicuro della storia. Con il cibo segnato su questo elenco e l'acqua che hanno deviato, avrebbero potuto sopravvivere per mesi.» Posò il taccuino e aprì il primo cassetto della scrivania. «Penne stilografiche, matite...»

Sam si avvicinò al soldato morto, accovacciandosi per guardarlo meglio. «A me sembra che sia stato giustiziato.»

«Forse aveva tenuto qualcosa per sé e hanno pensato di dargli una lezione», disse Sergej.

«Ma non ha senso», replicò Sam. «Perché sigillare questo posto, distruggere la macchina Enigma e lasciarsi dietro tutto quel cibo?»

Gustaw infilò la mano dentro una delle casse, tirando fuori una scatoletta. «C'è una sola spiegazione. Non volevano che qualcuno trovasse questo posto o capisse a cosa serviva. Dev'esserci un perché.»

«Se questo è il luogo indicato dalla mappa di Königsberg, forse questo soldato fu ucciso per lo stesso motivo per cui furono uccise le altre guardie del castello di Königsberg. I morti non parlano», disse Remi.

Sam la guardò. «Finora è la spiegazione migliore.»

Lei sorrise.

«Non montarti la testa. Se hai ragione, dobbiamo ancora capire quale segreto stava proteggendo.» Tastò le tasche del cadavere. Non trovando nulla di rilevante, si alzò e si guardò intorno. «Facciamo un inventario. Può darsi che salti fuori qualcosa. Remi, tu finisci di controllare la scrivania. Noi ci occuperemo delle casse.»

Dopo averne passata in rassegna mezza dozzina, Sam guardò Remi, che era in ginocchio sotto la scrivania. «Cosa c'è?»

«Sto cercando di tirare fuori questo cassetto», rispose lei spingendolo da sotto. «Spero che ci sia un doppio fondo. Non...» Si udì un debole schiocco, poi il cassetto scivolò fuori. «Bingo.»

Lei uscì da sotto la scrivania, si alzò e infilò la mano nel cassetto con la fronte leggermente aggrottata. «Un lingotto d'oro...»

«Non male», commentò Sam.

«Se si tratta del celebre riscatto dei Romanov, qui non è rimasto granché», rispose lei tirando fuori uno spesso mazzo di banconote che posò accanto al lingotto. «Una chiave. E questo...» Sollevò una custodia di latta dall'aria familiare e la appoggiò sulla scrivania. «Nastro dattilografico... evidentemente era la marca preferita dei nazisti.» Aprì la lattina. «Sorpresa! Nastro dattilografico.»

Sam prese la chiave d'ottone annerita e se la rigirò tra le mani. «Una chiave e dei soldi.»

«Vedi qualcosa che io non vedo?»

Sam osservò la lattina ed ebbe l'illuminazione proprio mentre Remi dava voce al suo stesso pensiero. «Un ufficio senza macchina da scrivere.»

Sergej e Gustaw smisero di cercare. «E perché dovrebbe essere importante?» chiese Gustaw.

«Non ne sono sicuro.» Sam porse lo zaino a Remi, e lei vi infilò gli oggetti che avevano trovato. «Ma abbiamo qualcuno che può fare una ricerca. Forza, finiamo di controllare le casse e andiamocene di qui.»

Aprirono ogni singola cassa senza trovare nient'altro che cibo in scatola. Qualche minuto dopo se ne andarono. Quando ebbero raggiunto i binari, Sergej si fermò per guardarsi indietro.

«Cosa c'è?» domandò Sam.

«Chissà cos'altro c'è là sotto. È un peccato non spingerci oltre.»

«Possiamo sempre tornare un'altra volta.»

«Certo», rispose Gustaw. «Sapete dove trovarmi. Quando vorrete tornare, venite da me.»

Raggiunsero l'ingresso della caverna, passando sui massi che si erano depositati sopra il letto del ruscello. Una lama di luce illuminava il pavimento e granelli di polvere danzavano intorno alla corda che avevano lasciato lì.

Quando uscirono, abbagliati dalla luce del sole, il placido sciabordio dell'acqua che scorreva sotto di loro fu disturbato dal suono del cellulare di Gustaw. «C'è qualcuno...» disse lui tirando fuori il telefono dalla tasca e guardando lo schermo.

Sam scrutò la foresta sottostante senza vedere nulla. «Dove?»

«Dappertutto.» Quando Gustaw alzò lo sguardo dal telefono, la sua espressione era sconvolta. «Siamo circondati.»

«In quanti sono?» chiese Sam con lo sguardo rivolto verso il bosco.

Gustaw fece scorrere le varie schermate sul telefono, ciascuna delle quali mostrava un'area in cui era scattato l'allarme. «Otto. Anzi no, dieci. Quattro stanno arrivando a casa mia giusto adesso, gli altri sei si stanno dividendo. Se qualcuno di loro è addestrato a seguire tracce, non impiegheranno molto a individuare le nostre impronte e a trovarci.»

Sam si rese conto che avevano pochissimo tempo. I fitti alberi del bosco sottostante li avrebbero nascosti per un po', ma non per molto. Afferrò il doppio filo di corda appesa alla betulla e lo porse a Sergej. «Volevi esplorare un altro po' là sotto? Desiderio esaudito.»

Sergej guardò con preoccupazione la foresta. «Non intendevo subito.»

«Mi dispiace», rispose Sam estraendo la pistola. «Non abbiamo molte alternative.»

Sergej cominciò a calarsi.

«Adesso tocca a te», disse a Remi.

Lei scese.

Un attimo dopo, un gruppetto di uomini armati emerse dalla foresta e si ritrovò nella radura. Non li avevano ancora visti, ma Sam dubitava che la loro fortuna avrebbe retto ancora a lungo.

«Sbrigati», sussurrò a Gustaw puntando l'arma verso gli uomini che si stavano avvicinando.

Gustaw si mise il fucile in spalla e si calò nel condotto.

«*Da oben!*»

Uno sparo sibilò accanto alla testa di Sam.

Lui rispose al fuoco.

Gli uomini sotto di loro si dispersero.

Sam afferrò i due tratti di corda, sparò un altro colpo, rinfoderò l'arma e si calò nel condotto. Appena fu atterrato diede uno strattone alla corda, che cadde nella caverna ai suoi piedi.

Sergej guardò Sam avvolgerla e mettercela in spalla. «Come faremo a uscire?»

«Sssh», disse Sam. Indicò le rocce che li separavano dall'esterno. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che quegli uomini armati scoprissero quant'erano vicini. Se non altro, se si fossero calati nel condotto di ventilazione, Sam avrebbe potuto sparargli contro.

Dopo un momento li udirono correre e radunarsi all'ingresso della caverna. «*Da oben!*» gridò di nuovo qualcuno. Seguì qualcos'altro che Sam non capì.

«'Lassù'», tradusse Remi. «Stanno chiedendo a qualcuno di portare una fune.»

Sam tirò fuori la torcia dallo zaino nella speranza di trovare un punto adatto da cui difendersi quando inaspettatamente i massi all'ingresso della caverna cominciarono a spostarsi.

«Sam...»

Allarmato, Sam vide la luce filtrare tra le rocce e riflettersi sulla canna di un fucile. «Sbrigatevi!»

Si precipitarono dall'altra parte mentre un fragore di spari investiva la caverna.

Sam prese Remi per mano e corsero lungo il tunnel, seguiti a ruota da Sergej e Gustaw. A un certo punto gli spari si fecero così ravvicinati e assordanti che Sam dovette voltarsi per essere certo che gli uomini della Guardia non fossero entrati. Per il momento il tunnel dietro di loro era sgombro.

Mentre seguivano i binari oltre la curva, Sam si guardò indietro, drizzando le orecchie. Gli spari si erano fermati, sostituiti da grida. «Capisci cosa stanno dicendo?»

Ma Remi non ci riuscì. Continuarono a correre lungo il tunnel, fermandosi nel punto in cui si diramava. Sam guardò da entrambe le parti, poi si girò verso Gustaw. «Io voto sinistra. Cosa ne dici?»

«Ci sono più probabilità di trovare uno sbocco verso il castello. Altrimenti per quale motivo i nazisti si sarebbero dati la pena di scavare un sistema di gallerie sotto l'edificio?»

«Ma non è nemmeno terminato», fece notare Sergej.

In effetti aveva ragione. Sam gettò un'occhiata verso il lungo tratto di tunnel rinforzato a destra. Chi poteva sapere che intenzioni avessero i nazisti quando l'avevano scavato? Magari volevano costruire un posto per seppellire il Treno d'Oro più in profondità? O qualcosa di completamente diverso?

Non faceva differenza. Ciò che contava era trovare una via d'uscita. Se quel tunnel li avrebbe condotti al castello

o fosse un vicolo cieco, lui non lo sapeva. «A sinistra», confermò sperando che gli uomini della Guardia optassero per la galleria ultimata.

Proseguirono di corsa mentre i passi dei loro inseguitori rimbombavano dietro di loro, sempre più vicini. Di lì a poco il pavimento liscio terminò, lasciando spazio a un fondo di sassolini e terreno irregolare che li costrinse a rallentare. A un certo punto Sam sentì una folata d'aria in faccia, accompagnata dall'odore ormai familiare di muffa e terra. Sperava significasse che si stavano avvicinando a un altro ingresso, ma dopo pochi istanti l'odore scomparve. Quando le grida e i passi degli uomini della Guardia divennero più forti, Sam estrasse la pistola, coprendo il suo gruppo da dietro.

Alla curva Remi si fermò. «Sam.»

«Cosa c'è?»

«Il tunnel. Finisce qui.»

Quando Sam girò l'angolo, il fascio di luce della sua torcia rimbalzò contro una spessa parete di roccia e pietrisco che sbarrava la galleria. Qualcuno aveva fatto esplodere anche quell'accesso.

«E adesso?» chiese Remi.

«Torniamo da dove siamo venuti.»

«Ma...»

«Credo che possa esserci una via d'uscita.» Li accompagnò dove aveva sentito la folata d'aria e l'odore di foglie morte, ammuffite. Verso destra si apriva una profonda fenditura. «Qui. Lo sentite questo odore?»

Remi si avvicinò e inspirò a fondo. «Sì.»

«Cos'è?» chiese Sergej.

Sam infilò la mano nella spaccatura e tirò fuori una manciata di detriti. «Ricordate l'odore di foglie quando siamo entrati? Ecco cos'è.»

«Un altro condotto di ventilazione?»

«Può darsi.»

«Non vedo alcuna luce, però», osservò Gustaw guardando all'interno.

«Eppure in qualche modo le foglie morte devono essere finite qui dentro.»

Un grido risuonò attraverso il tunnel. Sembrava così vicino che tutti si voltarono. Sam si girò di nuovo verso la fenditura, la illuminò con la torcia ed esaminò le crepe e i solchi che si riuscivano a vedere. C'erano numerosi appigli per le mani e per i piedi, e lo spazio era così stretto che avrebbero potuto reggersi senza bisogno di una fune. Il problema era che non si vedeva nessuna luce in cima. «È un rischio, ma non abbiamo alternative. Se saremo fortunati, sarà la nostra via d'uscita.»

Si girò verso Gustaw e Sergej. «Seguite Remi. Io chiuderò la fila.»

Sergej osservò lo spazio angusto. «E se non arrivasse all'esterno?»

«Male che vada potremo salire il più possibile e sperare che non ci vedano.»

Diede una spinta a Remi, che sparì sopra di loro. Sergej la seguì, poi fu il turno di Gustaw. Sam stava giusto per infilarci nella fessura quando sentì gridare un «*Da!*» dietro di sé. Si voltò. Cinque o sei uomini stavano correndo a tutta velocità verso di lui, con la luce delle torce che si muoveva su e giù lungo il tunnel. Uno di loro vide Sam e sparò.

Sam rispose al fuoco mentre Gustaw tendeva la mano verso di lui. Sam la afferrò e si issò nella fessura proprio mentre una raffica di spari investiva la galleria.

Reggendosi in quello spazio ristretto, aspettò che Gustaw si spostasse prima di arrampicarsi a sua volta. Non avrebbe potuto essere più felice quando sentì Remi gridare: «C'è luce! Porta all'esterno!»

Il passaggio piegava bruscamente verso sinistra, poi saliva fino a un punto da cui filtrava il sole. Quando uscì dal tunnel, Sam sentì gli uomini cominciare ad arrampicarsi dietro di lui.

Una volta fuori, si guardò intorno. Il condotto dal quale erano appena sbucati era completamente nascosto dalla bassa vegetazione che cresceva sul limitare della foresta. Non c'era da stupirsi che nessuno l'avesse mai trovato.

«Guardate», disse Sergej indicando in basso, verso un cartello vicino ai binari della ferrovia. Il sessantacinquesimo chilometro. «Possiamo affermare con sicurezza che il Treno d'Oro non si trova in questo tunnel.»

«Oppure potrebbe essere sepolto sotto tutti quei detriti che abbiamo visto là sotto.» Sam ricaricò la pistola, poi la puntò verso il condotto di ventilazione, pronto a fare secco chiunque fosse uscito. «Qual è il modo più rapido per andarsene di qui?» domandò a Gustaw.

«Verso ovest», rispose lui sopra il rombo cupo di un treno che si stava avvicinando. «Ma questi boschi sono sempre pattugliati dagli uomini della Guardia. Se facciamo fuoco, ci sentiranno.»

«Alternative?» disse Sam senza staccare gli occhi dall'apertura. «Accetto volentieri qualsiasi suggerimento.»

«Bloccare l'accesso?» rispose Sergej.

Prima che Sam potesse dirgli che non c'era abbastanza tempo, d'un tratto nel condotto calò il silenzio. Sam si portò il dito alla bocca. L'erba intorno all'apertura fruscì. La luce del sole scintillò sulla canna d'acciaio di una pistola e sui capelli castani dell'uomo che la impugnava. Lui si guardò intorno, strabuzzando gli occhi quando vide che Sam lo stava tenendo sotto tiro.

Il fragoroso schiocco dello sparo di Sam riecheggiò nella foresta.

«Accesso bloccato», commentò Remi mentre l'uomo cadeva nel condotto.

«Non per molto», replicò Sam sentendo dell'altro movimento giungere da sotto. «Ma almeno dovremmo aver guadagnato qualche minuto. Andiamocene.»

Corsero attraverso gli alberi verso i binari. Udendo delle voci, Sam si voltò e vide una decina di uomini armati nel bosco alle loro spalle.

«Il treno!» gridò Gustaw mentre una locomotiva blu sbucava da dietro la curva.

Un proiettile sibilò accanto a loro mentre si precipitavano giù dalla discesa.

Quando furono vicini ai binari, le rotaie stavano giusto cominciando a stridere sotto la pressione delle ruote motrici di una vecchia locomotiva a vapore che trasportava faticosamente un lungo treno merci su per la ripida salita. I primi pianali vuoti sbattecchiavano, seguiti da numerose cisterne e da una lunga fila di vagoni chiusi, quasi tutti tappezzati di graffiti.

Nascosto dagli alberi che fiancheggiavano i binari, Sam capì che se non fossero passati dall'altra parte sarebbero stati in trappola. Fece un salto avanti e vide che per fortuna molti vagoni erano vuoti, con i portelli aperti. Dopo aver gettato una rapida occhiata per controllare se macchinista e fuochista fossero concentrati sui binari davanti a loro, partì di corsa.

«Veloci! Salite!» esclamò cercando di sovrastare il rumore delle ruote che sferragliavano sui binari.

Sam saltò su un vagone, e in un solo movimento rotolò sulle ginocchia per poi rimettersi in piedi. Si sporse in fuori e afferrò Remi per il polso, trascinandola a bordo. Sergej fece lo stesso, mentre Gustaw lanciò il fucile sul vagone e restò leggermente indietro.

Sergej cinse le gambe di Sam in modo che potesse allungarsi di più fuori dalla porta, prendere Gustaw per un braccio e issarlo sul vagone.

Quando furono tutti a bordo, Sam recuperò la pistola, si mise sulla porta e guardò fuori proprio mentre gli uomini della Guardia raggiungevano i binari dietro l'ultimo vagone. Avvistando Sam, cominciarono a rincorrere il treno, ma era decisamente troppo tardi.

Sam si allontanò dalla porta e si girò verso gli altri, felice di vedere che sembravano tutti illesi. «Abbiamo idea di quale sarà la prossima fermata?»

«Mettila via la pistola», disse Tatjana a Viktor. «Se ne sono andati.» Guardò tra gli alberi lungo la discesa, dove il gruppetto di uomini stava prendendo fiato dopo aver rincorso il treno.

La Guardia Wolf.

Tatjana non avrebbe assolutamente preso in considerazione quegli uomini, se non fosse stato per il loro legame con Rolfe. «Mi piacerebbe sapere da quanto tempo prendono ordini da Rolfe. Quell'uomo è una miniera di sorprese.»

«Parli del diavolo...» Viktor indicò con un cenno alla loro sinistra.

Lei si voltò e vide Rolfe camminare nel bosco con passo pesante insieme ad alcuni dei suoi uomini. Aveva lo sguardo fisso sulla fitta boscaglia dalla quale erano emersi i Fargo, dove in quel momento un paio di membri della Guardia stavano cercando di recuperare il corpo del loro compagno caduto.

Rolfe disse qualcosa agli uomini, poi proseguì. Quando raggiunse Tatjana si fermò, osservando il treno che si stava ormai allontanando. «Non male. Abbiamo perso soltanto un uomo.»

«Non sarebbe successo se i tuoi uomini non avessero sparato ai Fargo, come vi avevo chiesto. Cosa ti aspettavi? Che stessero lì a guardare i proiettili sfrecciargli sopra la testa?»

Lui la studiò con attenzione. «Da che parte stai? Evidentemente non dalla mia.»

«Dovendo scegliere, dalla mia. A ogni modo non sono l'unica che sta cercando questo tesoro. Quindi è difficile dover lavorare con...» Vedendo Viktor ammonirla con lo sguardo, si interruppe. Ovviamente aveva ragione. Inimicarsi Rolfe Wernher a quel punto non sarebbe stato saggio. «Diciamo soltanto che non sono abituata a non essere il capo.»

«L'avevo notato.»

Era ora di portare l'attenzione su un altro argomento. «Sei sicuro di poterti fidare di quegli uomini?»

«In caso ti fosse sfuggito, non mi fido di nessuno.»

«Allora perché lavorano per te?»

«Perché la loro capacità di intervenire in qualsiasi angolo dell'Europa occidentale con un preavviso minimo e la loro disponibilità ad aggirare la legge si sono rivelate indispensabili.» Quando Leopold e i suoi uomini li raggiunsero, Rolfe sfoderò un sorriso benevolo. «Allora, i Fargo hanno trovato qualcosa là sotto?»

«Purtroppo riteniamo di sì», rispose Leopold.

«Come sarebbe a dire che ritenete di sì? E questo cosa dovrebbe significare?»

«Sospettavamo da tempo che la stanza si trovasse in uno di questi tunnel, ma non siamo mai riusciti a trovarla.»

«E l'hanno trovata i Fargo?»

«Questo è certo. Quello che non sappiamo è se quando sono entrati fosse ancora chiusa o se prima di loro ci sia stato qualcun altro.»

La radio di Leopold gracchiò. Lui ascoltò e poi si rivolse di nuovo a Rolfe. «Il treno è diretto a Wrocław.»

«Puoi fermarlo prima che arrivi a destinazione?»

«Forse.»

«Bene. Trovali. Voglio sapere esattamente cos'hanno preso.»

Leopold si allontanò, riferendo gli ordini di Rolfe alla radio. Tatjana aspettò che non fosse più a portata d'orecchio, poi puntò gli occhi su Rolfe. Non gli avrebbe permesso di nascondere ciò che doveva sapere. «Stavi dicendo...?»

«Riguardo a cosa?»

«A quello che i Fargo hanno trovato là sotto. Chiaramente non si tratta del riscatto. Non avevano altro che uno zaino. Allora, di cosa stiamo parlando?»

«Non ho proprio tempo...»

«Se vuoi fare affari nel mio Paese, sarà meglio che lo trovi.»

Rolfe lanciò un'occhiata a Viktor, poi guardò di nuovo lei. «Va bene, ma che resti tra noi.»

Lei aspettò.

«Manda via la tua guardia del corpo.»

Un rapido cenno del capo, e Viktor se ne andò. Rolfe però continuava a tacere. Tatjana incrociò le braccia. «Sto aspettando.»

«Cosa sai del riscatto dei Romanov?»

«Che fu rubato dai nazisti, portato nel castello di Königsberg e fatto sparire alla fine della guerra.»

«Mi riferisco al suo scopo.»

«Non ne ho idea.»

«Doveva servire a finanziare la *Unternehmen Werwolf*», le disse. «Per far ricominciare la guerra.»

Lei mascherò lo stupore. «Sono tutta orecchi.»

«La Guardia Wolf non doveva fare altro che proteggere il riscatto dei Romanov affinché potesse essere usato per dare nuova vita al Terzo Reich. Il piano era così segreto che ne era al corrente soltanto un gruppo molto ristretto di persone.» Il suo sguardo guizzò verso Viktor e, benché fosse lontano, Rolfe abbassò ancora di più la voce. «Il codice fu diviso in tre parti in modo che, se ne fosse stata trovata una soltanto, non avrebbe avuto alcuna utilità. Il pilota dell'aereo precipitato a Marrakech era un nazista, che si dava il caso lavorasse anche come spia per gli Alleati.»

«Il pilota sapeva del codice?» chiese Tatjana.

«Forse. Aveva trovato la prima parte a Königsberg, che l'avrebbe portato alla seconda parte.»

«Nascosta nei tunnel del Progetto Riese.» Tatjana si rese conto di sapere davvero poco su cos'era successo al riscatto dei Romanov dopo che era stato rubato dal Palazzo di Caterina in Russia. Ma se c'era qualcosa che le riusciva bene, era scucire informazioni. «Mi stai dicendo che c'è dell'altro oltre a ciò che Durin ha trovato nella borsa sull'aereo?»

«Ti sto dicendo che non abbiamo *niente* finché non riusciremo a rintracciare tutte e tre le lattine. Soltanto allora potremo localizzare il riscatto dei Romanov.»

«Non c'è nemmeno un'ipotesi plausibile?»

«Questo è quello che so. La guerra era finita e i nazisti stavano scappando come topi da una nave che affonda. Tutti i tesori che avevano nascosto sarebbero dovuti rimanere lì ad aspettarli per quando, prima o poi, fossero tornati. Il riscatto dei Romanov era l'unica eccezione. Fu trafugato dal castello di Königsberg per uno scopo soltanto: portare a termine l'Operazione Werwolf.»

Lei volse lo sguardo verso Leopold e i suoi uomini, ormai lontani. «Non ha senso. Loro fanno parte dell'Operazione Werwolf. Dov'è il tesoro quindi?»

Lui scoppiò a ridere. «Loro sono la Guardia Wolf. C'è una grossa differenza. Il loro compito principale è proteggere i luoghi segreti in cui sono custoditi gli indizi che conducono al riscatto dei Romanov.»

«E tu come fai a sapere tutto questo?»

«Mio padre credeva profondamente nel nazismo e dedicò tutta la sua vita a questa vicenda.»

«Non ti avrei mai preso per un nazista.»

Lui la osservò con un'espressione carica di disprezzo. «Non ho alcun desiderio di resuscitare quell'ideologia fallita. Lo faccio soltanto per i soldi.»

«Loro lo sanno?» domandò Tatjana indicando con un cenno Leopold e i suoi uomini.

«Non ho mai finto di essere qualcosa di diverso da un capitalista, ma perché dovrei dirglielo? Finché continua a essere vantaggioso per entrambe le parti, gli scopi e le convinzioni di ciascuna non contano.» Il fischio distante di un treno lo distrasse. Prese la radio e premette il tasto del microfono. «Perché quel treno non si è ancora fermato? Non mi importa se devi fare secco chiunque stia viaggiando su quell'affare. Portami quello che hanno preso nei tunnel e basta.»

Tatjana aspettò che Rolfe si fosse allontanato prima di chiamare Viktor con un cenno.

«Qual è il piano?» domandò lui.

«Trovare i Fargo e qualunque cosa abbiano portato via da quei tunnel prima di Rolfe.»

«Dacci qualche buona notizia, Selma», disse Sam al telefono sopra il rombo costante del treno che sferragliava sui binari.

«Mi piacerebbe, Mr Fargo. Ma ci mancano ancora parecchie informazioni. Le lettere che abbiamo trovato nella borsa sembrano essere soltanto lettere.»

Intervennero anche Lazlo. «Non riesco proprio a spiegarmi che senso possa avere trasportare in una borsa delle lettere senza la minima importanza.»

«Esattamente», disse Selma. «Ma basta parlare dei nostri progressi. Voi cosa avete?»

«Non ci crederete, ma abbiamo trovato una chiave e una lattina.»

«Una lattina?»

«Nastro dattilografico», spiegò Sam.

«Come quella...»

«Come quella.»

«Interessante.»

«Deve pur esserci un significato. Nel tunnel non c'era nemmeno l'ombra di una macchina da scrivere. E qualcuno si è preso la briga di infilare una di quelle lattine nella borsa. Perché?»

«Mandatemi qualche foto di quella che avete trovato. Del sopra, del sotto e anche dell'interno. Vedrò cosa riesco a trovare. Nel frattempo sbaglio o avete accennato a una chiave?»

«Sì, una chiave antica. Di ottone. Ti mando una foto anche di quella. A parte questo, siamo diretti a Wrocław, in attesa di...» Guardò fuori dal portello aperto del vagone.

«Cosa succede?» domandò Selma.

«Il treno sta rallentando.» Si spostò verso il portello per guardare meglio, ma dal momento che erano su una curva non vedeva abbastanza in là da capire se stesse succedendo qualcosa.

Gustaw lo affiancò. «Manca ancora un bel pezzo alla prossima fermata.»

«Selma, devo richiamarti. Abbiamo un problema.» Si cacciò il telefono in tasca. «Qualcuno ha idea di dove siamo?»

«È una zona che conosco», disse Gustaw. «Probabilmente hanno chiamato rinforzi. È impossibile che siano arrivati qui così in fretta.»

«La Guardia può davvero contare su così tanti uomini?» chiese Remi mettendosi alle spalle di Sam.

«Sì. Soprattutto nei pressi dei luoghi in cui corre voce che ci siano tesori nazisti nascosti. Dopotutto, questa è una delle loro ragioni d'essere.»

Sam osservò la bassa collina erbosa e poi la foresta alle sue spalle, pensando alla lunghezza del treno. Tutti quei vagoni avrebbero impiegato alcuni minuti per fermarsi del tutto. «Perché aspettare? Meglio scendere di qui.»

Si voltò verso Remi, che era aggrappata al fianco del treno con i capelli ramati che svolazzavano nel vento. Non era preoccupato per lei. Quanto a Sergej e Gustaw, invece... «Credete di riuscire a saltare?» chiese guardandoli.

Gustaw annuì.

Sergej guardò fuori con aria titubante. «Sì... forse...»

Sam fece un passo indietro. Gustaw lanciò fuori il fucile e saltò. Vedendo Sergej tentennare, Sam gli posò una mano sulla spalla. «Ti dico io quand'è il momento... Ora!»

Sergej saltò, trovandosi a rotolare giù per la discesa.

«Tocca a te», disse Sam a Remi.

«Tuffati, Fargo!» gridò Remi mentre saltava.

Sam lanciò lo zaino, dopodiché si lanciò a sua volta, atterrando a pochi metri da Remi. Si voltò e vide che Sergej stava cominciando ad alzarsi. «State giù.» Estrasse la pistola e si mise a strisciare nell'erba alta e verde, risalendo il fianco della collina, da dove guardò i vagoni sotto di loro.

Gustaw recuperò il fucile e, strisciando sulla pancia, raggiunse Sam.

«Cosa proponi di fare?» chiese Sam a voce abbastanza alta da sovrastare il rombo del treno. «Se è la Guardia che sta fermando il treno, ci servirà un nascondiglio migliore.»

«Dall'altra parte dei binari, verso la foresta, c'è una stradina che conosco. Non lontano da qui ho un amico che può darci una mano.»

Sam osservò la linea degli alberi di fronte a loro. Per i suoi gusti il bosco distava decisamente troppo dai binari, e per giunta sulla collina sarebbero stati esposti. D'altra parte non avevano molta scelta. Dietro di loro c'era un enorme prato aperto. Fece segno a Remi e Sergej di raggiungerli. «Dobbiamo attraversare i binari prima che il treno completi la curva. Altrimenti, se sono in zona, ci vedranno.»

Dopo che l'ultimo vagone fu passato, attraversarono di corsa i binari e sparirono nel bosco. Sam ordinò a tutti di nascondersi dietro un fitto gruppo di alberi.

I freni smisero di stridere quando finalmente il treno si fermò. Sopra di loro gli uccelli cinguettavano e le foglie frusciano nel vento. In lontananza, Sam udì un fischio acuto. Umano. E poi un altro.

«La Guardia», disse Gustaw. «È uno dei metodi che usano per comunicare. Sicuramente stanno controllando il treno.»

Basandosi sui fischi, Sam stimò che si trovassero a circa cinquecento metri di distanza. Strisciò fuori dal loro nascondiglio e intravide l'ultimo vagone sui binari più avanti, poi si voltò verso gli altri. «Pattuglie non ne vedo. State giù, avremo maggiori possibilità di passare inosservati. Hanno parecchi vagoni da controllare.»

«Da questa parte», disse Gustaw. Lo seguirono su per la collina e attraverso il bosco, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare. Il suono dei fischi diventava sempre più fioco man mano che avanzavano. Dopo mezz'ora gli alberi si infittirono, e loro furono finalmente abbastanza nascosti. Ora dovevano soltanto allontanarsi il più possibile di lì.

I raggi di sole che si insinuavano tra le cime degli alberi illuminavano il suolo mentre Sam, Remi e Sergej seguivano Gustaw. Dopo un'ora, raggiunsero una casa nel bosco. «Eccola», disse Gustaw indicandola.

Era leggermente più grande della sua, e dal camino non usciva nemmeno uno sbuffo di fumo. Brutto segno, pensò Sam.

«Aspettatemi qui. Vado a vedere se è in casa», disse Gustaw.

Lo guardarono uscire allo scoperto e percorrere la stradina sterrata che conduceva alla casa. Quando bussò alla porta, il suono arrivò fino a loro. Gustaw aspettò qualche secondo, poi girò intorno alla casa e sparì sul retro. Tornò dopo cinque minuti.

«Non c'è.»

«Nemmeno una macchina?» chiese Sam.

«No, ho controllato. Può darsi che torni.»

Alle loro orecchie giunse il debole fischio del treno. Se si stava rimettendo in moto, significava che gli uomini della Guardia avevano finito di passarlo al setaccio.

«Avranno capito che siamo nel bosco. Rimettiamoci in marcia. Più ci allontaniamo dal treno, meglio sarà.»

Gustaw annuì. «A questo punto ci restano due possibilità: continuare a salire nel bosco oppure cercare di raggiungere una delle città tra qui e Wrocław. Allestiranno dei posti di blocco, quindi dovremo trovare un modo di superarli. Se ci riusciremo, però, troveremo parecchie persone a cui la Guardia non va per niente a genio e che saranno pronte a darci una mano.»

Proseguirono. Dopo un quarto d'ora sentirono il rombo di un veicolo che si stava avvicinando, un grosso mezzo, a giudicare dal rumore.

Sam fece segno a tutti di abbassarsi. Sbirciò attraverso la vegetazione e vide un Opel Blitz rosso antico procedere a scossoni lungo la strada. Un tempo utilizzato per trasportare carichi e soldati, quel mezzo era stato rimesso a nuovo, e il pianale, in origine aperto, era completamente circondato da solide sponde. La scritta bianca sulla portiera diceva: CC'S ANTYKWARIAT.

«Un antiquario», disse Remi.

«Sì, ho visto il negozio in città», aggiunse Gustaw. «E so anche chi è il proprietario. Credo che ci aiuterà.»

Il furgone entrò in retromarcia nel vialetto di una casa poco distante. L'uomo che scese era alto, con i capelli bianchi e una barba grigia ben curata.

«Vale la pena di tentare», disse Sam guardando l'uomo alzare il portello sul retro del furgone. Se non si fossero sbrigati, la Guardia li avrebbe raggiunti. «Chiedigli se può darci un passaggio.»

Gustaw lo chiamò.

L'uomo si girò. L'espressione nei suoi occhi verdi era incuriosita mentre si avvicinavano.

Gustaw parlò velocemente. Sam non capì una sola parola all'infuori di *americani*.

L'uomo li osservò uno per uno, snocciolò una risposta a Gustaw e poi posò lo sguardo su Sam. «Vi siete cacciati nei guai?»

«Sei americano anche tu?» chiese Sam incredulo. «E gestisci un negozio d'antiquariato in Polonia?»

«Ho cominciato collezionando auto, poi ho allargato un po' il campo. È un lavoro interessante, e mi tiene impegnato. Ogni giorno può riservare sorprese inaspettate. Allora, cosa posso fare per voi?»

«Ci serve un passaggio fino a Wrocław.»

«Vado da quella parte. Se a un paio di voi non dispiace viaggiare nel retro... tutti davanti non ci stiamo.»

«Ecco, forse sarebbe meglio se ci nascondessimo tutti nel retro», disse Sam.

L'uomo si accarezzò la barba per un momento. «In che genere di guai siete finiti esattamente?»

«Non è che per caso hai sentito parlare della Guardia?»

Lui sgranò gli occhi. «Come avete fatto a incrociare la strada di quella gente?»

«È una lunga storia.»

«Raccontatemi la versione ridotta mentre carico il furgone. Così potremo andarcene in tempi più rapidi.» Aprì la porta di casa, si lasciò cadere le chiavi in tasca e portò dentro il carrello.

Sam, Sergej e Gustaw lo seguirono mentre Remi stava di guardia fuori. Vicino alla porta c'era una pila di scatoloni con due casse di legno accanto. «Cosa devi caricare?» chiese Sam.

«Tutto. È quello che non sono riuscito a farci stare al primo viaggio.» Sergej e Gustaw portarono fuori il tavolo mentre Sam, aiutando l'uomo a mettere le due casse sul carrello, gli raccontava in sintesi della loro ricerca e dell'inseguimento della Guardia.

Sgomberata la casa, l'uomo chiuse la porta e li raggiunse sul retro del furgone. «Allora è una fortuna che passassi di qui, no?»

«Eccome», rispose Sam. «Ci aiuterai quindi?»

«Con piacere. Ma dovremo spostare quegli scatoloni dall'altro lato.»

«Perché?» chiese Sam.

«Perché coprono la botola d'accesso al doppio fondo.»

Sam osservò il mezzo, rendendosi conto soltanto allora che il paraurti posteriore e i pannelli laterali celavano uno scomparto nascosto sotto le assi rialzate. Dall'esterno non si vedeva nulla. «Dici che ci staremo tutti?»

«Soltanto in tre, e stretti. Quel vano veniva usato per contrabbandare merci senza farsi scoprire dai nazisti. Vi si sono nascosti anche bambini e partigiani, di tanto in tanto. Qualcuno però dovrà viaggiare davanti.»

«Ci vado io», si offrì Sergej. «Probabilmente sono l'ultima persona che stanno cercando. E poi parlo polacco.»

Sam saltò sul retro del furgone. «Che l'avventura abbia inizio!»

Remi scivolò a pancia in su nello scomparto nascosto nel cassone accanto a Sam, che a sua volta era accanto a Gustaw. Sergej e il guidatore li coprono con le assi di legno, poi spostarono gli scatoloni sopra di loro, e su quello spazio calò di colpo l'oscurità. Quando il veicolo partì, Remi non poté non pensare al terrore che dovevano aver provato i bambini nascosti lì sotto al tempo della guerra.

Grazie al cielo il fondo stradale non era particolarmente sconnesso. Dopo parecchi minuti il furgone rallentò e si fermò; sentendo qualcuno parlare, Remi tese l'orecchio. «Qualcosa non va?» chiese l'antiquario in polacco.

«Un'evasione. Criminali pericolosi a piede libero. Stiamo perquisendo ogni veicolo.»

«Sul retro ci sono soltanto scatoloni e vecchi mobili. Non l'ho mai aperto. Dubito che possano essere saliti e averlo chiuso.»

«Vorremmo comunque dare un'occhiata. Per la vostra sicurezza.»

Remi fece scivolare la mano verso quella di Sam quando sentì un rumore di passi avviarsi verso il retro del furgone. «Ha la chiave?» chiese l'uomo al guidatore.

«Vi apro io.»

«Soltanto la chiave. Per favore.»

Il motore si spense. «Eccola.»

«Grazie.» Altri passi si diressero verso il retro, seguiti da un tintinnio di chiavi quando l'uomo aprì il portello per poi alzarlo. La luce filtrò attraverso le fessure delle assi e subito dopo il retro del furgone si abbassò sotto il peso dell'uomo che era salito. Remi sentì Sam irrigidirsi e stringere la pistola con entrambe le mani. Quando si accorse che l'uomo era dritto sopra di loro, cercò di controllare il respiro.

«C'è qualcosa?» chiese qualcuno da fuori.

«Soltanto mobili», rispose l'uomo sopra di lei.

«Andiamocene.»

Il veicolo si sollevò leggermente quando l'uomo saltò giù per tornare verso l'abitacolo. «Non avete visto nessuno in giro, vero?»

«Per la verità ho visto diverse persone nella foresta, circa un chilometro più indietro, ma non sembravano criminali. C'era anche una donna.»

«Potrebbero essere le persone che cerchiamo. Abbiamo sentito che una donna li stava aiutando. È passato molto da quando li ha visti?»

«Direi non più di cinque, dieci minuti.»

«Grazie.»

Il motore del furgone tossicchiò, dopodiché ripartirono. Dopo qualche minuto di guida, l'antiquario gridò: «Credo che ce l'abbiamo fatta. Non ci sta seguendo nessuno».

Remi non riuscì comunque a rilassarsi fino a quando, arrivati a Wrocław, scesero tutti e quattro. L'antiquario aveva parcheggiato nella strada dietro il suo negozio e Remi fu grata che non ci fosse in giro nessuno mentre uscivano dallo scompartimento nascosto sotto le assi di legno. «Non sappiamo proprio come ringraziarti. Ti dobbiamo la vita», disse.

Gli occhi verdi dell'uomo brillavano mentre le sorrideva. «È stato un piacere. In effetti avevo sentito che i membri della Guardia controllavano in questi boschi, ma non li avevo mai visti.»

«Ti auguriamo di non incontrarli mai più», disse Sam.

Lo seguirono nel retro del negozio buio. Quando accese la luce, Remi rimase stupita dalla qualità degli oggetti d'epoca, e sfiorò con le dita un filatoio risalente ai primi dell'Ottocento. «Sono splendidi.»

«Date pure un'occhiata.»

«Dobbiamo proprio andare», rispose Sam.

Mentre l'uomo li accompagnava alla porta, Sam si fermò accanto a una teca vicino al registratore di cassa. «Quante chiavi antiche... Te ne intendi?»

«Un pochino.»

«Ne abbiamo trovata una nei tunnel», disse Sam calandosi lo zaino dalle spalle e tirando fuori la chiave da una delle tasche.

L'antiquario la prese e si avvicinò alla finestra per avere più luce. «Testa molto particolare.»

«Testa?» ripeté Sergej cercando di guardare a cosa si stesse riferendo.

«L'impugnatura», spiegò lui sollevando la chiave. «Assomiglia molto a un'altra chiave che ho avuto per le mani non molto tempo fa. Alcune sono più ornate di altre, ed è per questo che ne ho così tante. I collezionisti vanno matti per le chiavi antiche...» Osservò quelle nelle teche di vetro, poi si guardò intorno. «Dov'è che l'ho vista? Ah, sì. Là.» Raggiunse un antico scrittoio, aprì la serratura e tirò fuori la chiave. Tornato da loro, la posò accanto a quella che avevano trovato nel tunnel.

La testa era simile, ma non altrettanto stravagante. Anche la parte che si inseriva nella toppa era diversa.

Remi esaminò lo scrittoio. «Dov'è stato realizzato?»

«Bella domanda», rispose l'antiquario restituendo la chiave a Sam. «L'ho comprato da un uomo che restaura mobili antichi. Wilhelm Schroeder. Ha un negozio a Münster. Lui sì che è esperto di serrature e chiavi di vecchi mobili.»

Sam aprì la cerniera di una piccola tasca del suo zaino e vi lasciò cadere la chiave. «Immagino che sarà la nostra prossima fermata. Gustaw, se vuoi venire sei il benvenuto.»

«Grazie, ma preferisco di no. Devo tornare a casa. Andrà tutto bene.»

«Sei sicuro?» chiese Sam.

«Per tutto questo tempo ho lottato contro la Guardia da solo. E adesso avete voi ciò che stanno cercando, quindi credo che la situazione sarà più tranquilla, almeno intorno a casa mia.»

«C'è ancora il Treno d'Oro da trovare», fece notare Remi.

«Vero. E adesso sappiamo in quale tunnel non si trova. Direi che è tutto.» Indicò con un cenno lo zaino di Sam, dov'erano nascoste la lattina e la chiave. «Fatemi sapere a cosa portano. Sono curioso.»

«Me n'ero quasi dimenticato», disse Sam. Tirò fuori le banconote e il lingotto d'oro. «I soldi potrebbero non valere più niente, ma sono piuttosto certo che da allora l'oro ha acquistato un po' di valore.»

«Grazie», rispose Gustaw prendendo il lingotto in mano. «Ne farò buon uso.»

Si fece dare un passaggio a casa dall'antiquario, mentre Sam, Sergej e Remi presero un taxi per l'aeroporto. Una volta lì comprarono a Sergej un biglietto per Kaliningrad, dal momento che doveva tornare al lavoro, e lo accompagnarono fino ai controlli di sicurezza. Sam gli strinse la mano. Remi, dal canto suo, lo abbracciò. «Non potremo mai ringraziarti abbastanza. Porta i nostri saluti a tuo cugino Leonid.»

«Sarà fatto», le disse lui.

Dopo averlo guardato superare i controlli se ne andarono, scrivendo al loro equipaggio che stavano arrivando.

«Che strano», osservò Sam vedendo il messaggio di risposta.

Remi si girò per leggerlo, ma la luce era troppo forte. «Cosa c'è?»

«Il pilota ci informa che il nostro jet è stato spostato in un hangar privato.»

«Perché?»

«Non lo sa, ma dice di andarci subito.»

La porta principale dell'hangar era chiusa, ma da quella laterale, che invece era aperta, Remi vide uno dei loro due piloti. «Sembra preoccupato», osservò.

«Vado prima io.»

Proprio quando Sam stava per entrare, uscì un uomo in abito grigio. «I signori Fargo? Sono proprio felice che ce l'abbiate fatta.»

«Lei sarebbe...?» domandò Sam.

«Chiedo scusa. Tomasz Gorski, della Sicurezza Interna. Abbiamo qualche domanda sulle vostre attività a Wałbrzych.»

Fece segno a Sam e Remi di precederlo.

Sam entrò per primo e Remi lo seguì. Entrambi si arrestarono di colpo alla vista di dieci uomini armati in uniforme e del loro equipaggio seduto lì accanto. I membri dell'equipaggio rivolsero a Sam e Remi sorrisi nervosi, ma prima che uno di loro potesse chiedere se stessero bene, Tomasz Gorski chiuse a chiave la porta alle loro spalle.

«Cosa sta succedendo?» disse Sam.

«Ogni cosa a suo tempo. Sto solo aspettando che il comandante...»

«Siamo in arresto?» chiese Sam.

«Certo che no.»

«Allora perché le guardie armate?» Indicò con un cenno il gruppo di uomini. «E la porta chiusa?»

«Per proteggervi.»

Remi si avvicinò a Sam, e quando gli posò la mano sul braccio avvertì subito la sua tensione. «Sentiti libera di ricorrere al tuo fascino», le sussurrò lui.

Remi tentò un'espressione da cerbiatta. «Capitano...»

«Tenente», la corresse lui. «Ma per favore, chiamatemi Tomasz.»

«Tenente», proseguì Remi. «Non potrebbe spiegarci perché ci state trattenendo qui?» Quando sfoderò il suo sorriso più dolce, l'espressione dell'uomo si ammorbidì leggermente. «Per favore.»

«Posso dire solo che sappiamo che siete stati in numerose aree ad accesso vietato, dalle quali potreste aver rimosso qualcosa senza l'approvazione del governo. Gradiremmo dunque che collaboraste in modo da poter risolvere la questione in tempi rapidi e lasciarvi proseguire per la vostra strada. Naturalmente quando sarà arrivato il comandante.»

Sam incrociò le braccia. «E quanto ci vorrà?»

«Poco.»

Osservando gli uomini armati, Remi notò che erano tutti pronti a entrare in azione, con il dito appoggiato con nonchalance sulla guardia del grilletto. Si concentrò di nuovo sul tenente. «Se non abbiamo richiesto le autorizzazioni necessarie è stato soltanto perché le circostanze ci hanno imposto di rifugiarci proprio nei tunnel nei quali ci state accusando di esserci introdotti. Qualcuno ci stava sparando.»

Lui fece un sorriso scialbo, senza commentare.

Remi stabilì che era giunto il momento di cambiare tattica. «Sicuramente capirà che dopo... il brutto frangente in cui ci siamo trovati, vorrei tanto darmi una rinfrescata.» Vedendo che la sua richiesta non sortiva alcun effetto, aggiunse: «Oppure c'è un motivo per cui non possiamo aspettare sull'aereo?»

«Mi scusi, Mrs Fargo. Certo. Non siete prigionieri.»

«Grazie.» Lei e Sam si avviarono verso l'aereo.

«Ma devo chiedere a suo marito di lasciare qui lo zaino.»

Si fermarono, voltandosi a guardarlo. «Perché?» chiese Sam.

«Sappiamo che siete armati. E poi c'è la questione degli oggetti sottratti dal tunnel... avrei dovuto specificare che dovrete essere scortati da una guardia. Casomai abbiate altre armi nella stiva.» Stavolta il suo sorriso trasudava presunzione. «Stando alla mia fonte, probabilmente è così.»

Sam si sfilò lo zaino dalle spalle e lo stava giusto posando per terra quando qualcuno bussò alla porta dell'hangar. Diversi uomini puntarono le armi in quella direzione mentre Tomasz chiedeva ai visitatori di identificarsi. Evidentemente soddisfatto della risposta, aprì la porta.

Entrò un uomo alto in tenuta militare e con una pistola di grosso calibro in una fondina, seguito dalla coppia che li

aveva pedinati al Museo dell' Ambra.

Remi si avvicinò a Sam, che osservò l'uomo e la donna prima di fissare lo sguardo su Tomasz. «Cosa sta succedendo?»

«Finalmente!» esclamò una voce femminile appena fuori dalla porta. Il gruppo si aprì per lasciarla passare. Lei si guardò intorno, individuò Sam e Remi e fece un sorriso tirato. «Voi dovete essere i Fargo. Mi sembra di capire che abbiate già conosciuto i miei colleghi a Kaliningrad.»

«E lei chi è?» chiese Sam.

«Comandante Petrova. Ma chiamatemi pure Tatjana.»

«La porta», disse Tatjana a Tomasz in tono autoritario. Lui si affrettò a chiuderla mentre Tatjana si rivolgeva a Sam e Remi. «Dovete scusarci per il metodo poco ortodosso che abbiamo usato per contattarvi, ma come il buon tenente vi ha senz'altro spiegato, eravamo preoccupati per la vostra sicurezza.»

Si diresse verso di loro, fermandosi a raccogliere lo zaino di Sam. «Sono sicura che avrete delle domande. Io di certo ne ho, soprattutto riguardo a ciò che avete trovato nel tunnel.» Allungò lo zaino a Sam. «Quindi propongo di salire sull'aereo e fare quattro chiacchiere, sempre che non vi dispiaccia.»

Sam si scambiò uno sguardo con Remi, poi prese lo zaino. «E il mio equipaggio?»

«Potremmo parlare un momento in privato prima di far salire tutti?»

Sam si voltò verso il suo equipaggio. «Tutto bene lì?»

Loro annuirono.

«Bene, facciamola finita», disse.

Tatjana fece segno all'uomo in uniforme di seguirli sulla scaletta, ma la coppia di Kaliningrad restò indietro.

Quando furono a bordo, Sam fece strada fino al tavolo, sopra il quale lasciò cadere lo zaino. Non ebbe nemmeno il tempo di chiedere cosa stesse succedendo, perché la donna cominciò subito a parlare. «Mi scuso di nuovo per aver ritardato la vostra partenza, ma non sapevo in che altro modo incontrarvi in privato senza rischiare che qualcuno ci vedesse.»

«Perché dovrebbe essere un problema se qualcuno ci vedesse?» domandò Sam.

«Perché la vostra ricerca del riscatto dei Romanov ha attirato l'attenzione di Rolfe Wernher, che pur di trovarlo è disposto a fare qualunque cosa, anche a uccidervi. Non potevo avere le vostre vite sulla coscienza.»

«Chi sono loro?» chiese Sam indicando con un cenno del capo l'uomo e la donna di Kaliningrad fuori dal finestrino. «Qual è il loro ruolo in tutta questa storia?»

«Avrebbero dovuto pedinarvi per capire come mai foste a Kaliningrad.»

«Ci hanno sparato.»

«Non sono stati loro», intervenne l'uomo alle spalle di Tatjana. «Gli uomini che vi hanno inseguito facevano parte della Guardia Wolf, mandata da Rolfe Wernher.» Gettò un'occhiata a Tatjana prima di guardare di nuovo Sam. «Tuttavia siamo noi i responsabili della sparatoria nell'appartamento di Marrakech. Non avevamo ancora capito chi foste. Per quell'incidente vi porgiamo le nostre scuse.»

«Con chi ho il piacere di parlare?»

Tatjana si voltò per un attimo, poi posò di nuovo lo sguardo su Sam. «Il mio partner, Viktor Surkov.»

«Partner?» disse Remi. «Non sapevo che fosse un grado dell'esercito.»

Sam stava pensando esattamente la stessa cosa.

La donna fece un sorriso dispiaciuto. «L'espedito del mio... ecco... grado elevato era necessario per ricevere aiuto dal governo polacco, che non sarà propriamente ansioso di stendere un tappeto rosso a due investigatori, soprattutto quando scoprirà che stiamo usando i beni culturali come...»

«Investigatori?» la interruppe Sam. «Per quale agenzia?»

«FSB», spiegò lei. «Io e Viktor stiamo lavorando sotto copertura da sei mesi. Coltivare i rapporti con Rolfe fa parte della nostra indagine. Non può saperlo nessuna delle persone là fuori.»

«Avete dei distintivi?» chiese Sam.

«Non con noi. Del resto eravamo nel bel mezzo di un'operazione, potete immaginare cosa sarebbe potuto succedere se qualcuno li avesse trovati.»

Lo sguardo di Sam guizzò verso il suo cosiddetto partner, che aveva indubbiamente il portamento di un militare addestrato. Sam, però, aveva anche visto ex militari al servizio di criminali. «Deve pur esserci un modo di verificare quello che state dicendo.»

«Non c'è», rispose lei. «Qualsiasi richiesta di informazioni a un'agenzia delle forze dell'ordine farà scattare un allarme. Per la verità il semplice fatto di essere qui a parlare con voi è una violazione del protocollo. Ciò di cui ho bisogno, ciò che spero di ottenere, è la vostra fiducia.»

«La fiducia non è qualcosa che concediamo con facilità», rispose Remi. «Soprattutto considerando che non ci state dando alcun modo di controllare.»

«Non abbiamo scelta», disse Tatjana. «Non sappiamo se Rolfe o la Guardia Wolf abbiano qualche talpa

all'interno di una di queste agenzie.»

«Perché siete venuti da noi?» chiese Sam.

«Il modo più delicato per dirvelo è che siete finiti nel bel mezzo di quella che era un'operazione pianificata con grande cura. Il risultato è che le vostre vite sono in pericolo.»

«E da chi è rappresentato questo pericolo?»

«Da Rolfe Wernher e da un'altra organizzazione più estesa chiamata Guardia Wolf. Lavorano insieme.»

«L'Operazione Werwolf.»

«Allora ne avete già sentito parlare. Sicuramente dal vostro amico Gustaw qui in Polonia e da Miron a Kaliningrad.»

«Miron?» disse Remi. «Non siamo più riusciti a metterci in contatto con lui dopo la nostra partenza. Voi l'avete sentito?»

Tatjana annuì. «Subito dopo che avete lasciato Kaliningrad, la Guardia Wolf l'ha prelevato dietro ordine di Rolfe. Lo stavano malmenando per fargli confessare ciò che vi aveva detto. Un piccolo sotterfugio da parte nostra, insieme alla sua collaborazione, ci hanno permesso di rintracciarvi qui in Polonia. A ogni modo, Miron sta bene. L'abbiamo trasferito in un posto segreto finché non saremo certi che è al sicuro.»

Sam avrebbe voluto crederle, se non altro perché la sua storia rispondeva a parecchie domande. Eppure non avrebbe messo in pericolo la vita di Remi e quella del suo equipaggio prendendo semplicemente per buona la parola di una donna che non aveva mai visto in vita sua. «Tu cosa ne pensi, Remi?»

«Penso che vorrei qualche prova in più. Se non sbaglio, Sergej ha accennato a una famiglia di criminali di nome Petrov. Come mai?»

«Bella domanda», rispose Sam. «Ora che ci penso, Selma ci ha raccontato che tuo padre era un boss criminale e che è stato ucciso da una banda rivale. Come lo spieghi?»

«Molto semplice», rispose Viktor. «La famiglia criminale è un'invenzione che fa parte della storia di copertura di Tatjana. Sapevamo che Rolfe Wernher non si sarebbe fidato di lei a meno che non provenisse da un ambiente all'altezza del suo. Abbiamo sapientemente piazzato alcuni articoli sui giornali e su Internet.» Indicò il tablet di Remi sul tavolo. «Se controllate, vedrete che Tatjana Petrova è da poco subentrata a suo padre, il famigerato boss criminale Boris Petrov, noto per i suoi traffici di droga e armi.»

Remi prese il tablet e cominciò a cercare. «Ecco», disse a Sam. Lui passò in rassegna i risultati della ricerca e vide una serie di titoli sulla famiglia di criminali.

«Il nome del mio presunto padre», proseguì Tatjana «era stato usato in un'operazione di diversi anni fa e, come potete vedere, esistevano già vecchi articoli sul suo conto. Approfondendo le ricerche, scoprirete elenchi di arresti, registri catastali e alcune foto sfocate. Anziché inventarci una nuova leggenda, abbiamo cavalcato l'onda di quella vecchia.»

Era una storia assolutamente plausibile. Mancava soltanto un modo di verificarla. Tuttavia l'istinto suggeriva a Sam che stavano dicendo la verità. «Rolfe Wernher non è un cittadino tedesco? Perché questo gioco così complicato per arrivare a lui?»

«Tanto per cominciare sta cercando di espandersi in Russia con il traffico di droga e armi. E noi possiamo benissimo farne a meno, visto che abbiamo già traffici a sufficienza senza che ci si metta anche lui.»

Poi intervenne Viktor. «I suoi uomini hanno anche ucciso due cittadini russi durante una rapina in una gioielleria in Germania.»

«È stato proprio quel caso a farci entrare in contatto con il nostro primo informatore », aggiunse Tatjana. «Durin Kahrs.»

Sam guardò Remi. «Ha cercato di uccidere i nostri amici e adesso è...»

«Morto», concluse Tatjana. «Lo sappiamo. Ma prima del suo sventurato scontro con l'estremità opposta della tua arma, stava... come si dice?» Guardò Viktor.

«Facendo il doppio gioco?» suggerì lui.

«Esatto. Stava facendo il doppio gioco con Rolfe. Per soldi.»

«Servendosi della borsa?» disse Sam.

«Proprio così. Quando abbiamo scoperto che probabilmente l'aveva trovata lui, gli abbiamo offerto il doppio della somma sborsata da Rolfe. Poi purtroppo il vostro amico Zakaria è stato rapito e noi abbiamo perso la borsa.» Si girò, rivolgendo un cenno al suo partner. «Ed è qui che entra in gioco l'esperienza di Viktor. Ha lavorato a lungo con l'Interpol nel recupero di opere d'arte rubate. Quando la mia agenzia ha scoperto che la possibilità di trovare il riscatto dei Romanov era concreta, abbiamo ingaggiato Viktor nel ruolo della mia guardia del corpo personale.»

Sam osservò l'uomo. «Interpol?»

Lui annuì.

«I suoi contatti ci danno accesso ad alcuni metodi non propriamente tradizionali, come quello che abbiamo usato

oggi pomeriggio, trasformando il mio grado in quello di un comandante che ha necessità di un hangar privato.»

«Interessante», rispose Sam. «Ho un amico che ha lavorato parecchio con l'Interpol quand'era nell'FBI. Oggi gestisce un'agenzia di sicurezza.»

«Donovan Archer?» chiese Viktor.

«Lo conosci?»

«Molto bene.»

«Allora non ti dispiacerà se lo contatto per verificare la vostra storia.»

Viktor parve riflettere per qualche secondo prima di rispondere. «Vuoi contattare Donovan? Per me va bene, ma spetta a Tatjana decidere.»

Lei agitò la mano nell'aria. «Purché non si rivolga alle forze dell'ordine, non ho obiezioni.»

Sam spinse il telefono sul tavolo verso Remi. «Vedi se riesci a videochiamare Donny.»

Remi trovò il suo numero in rubrica e lo chiamò. «Donovan, mi spiace di averti svegliato.»

«Remi? Tutto bene?»

«Sì», disse lei porgendo il telefono a Sam.

Con i capelli biondi ritti su un lato della testa, Donovan ricambiò lo sguardo di Sam sullo schermo. «Fargo. Mi auguro ci sia un buon motivo se mi tocca vedere il tuo brutto muso a quest'ora.»

«Una domanda veloce. C'è qui qualcuno che sostiene di conoscerti. Ho bisogno di sapere se posso fidarmi.»

«Chi è?»

«Un attimo.»

Sam girò la telecamera verso Viktor.

«Donovan. È un piacere vederti», disse Viktor.

«Wow. E dire che mi sembrava già abbastanza brutto trovarmi davanti la faccia di Fargo appena sveglio.»

«Per la verità non sembri molto sveglio.»

«Hai idea di che ore sono in questo fuso orario? Fammi vedere di nuovo Fargo.»

«Allora?» chiese Sam.

«Viktor Surkov», disse Donovan soffocando uno sbadiglio. «Abbiamo lavorato insieme ad alcuni casi di furti di opere d'arte gestiti dal Bureau e dall'Interpol. Buon investigatore, pessimo giocatore di poker. Puoi fidarti.»

«Grazie. Adesso rimettiti a dormire. Hai una pessima cera.»

Sam riattaccò, poi guardò Tatjana e Viktor. «Di Donovan mi fido. Quindi avete la nostra collaborazione. Cosa volete da noi?»

Lo sguardo di Tatjana andò a posarsi sullo zaino. «Preferibilmente quello che avete trovato nei tunnel.»

«Prima vorremmo scattare qualche foto, ma va bene, è tutto vostro», rispose Sam aprendo lo zaino e tirando fuori la chiave e la lattina. «Sapete per caso a cosa servono?»

Tatjana prese la lattina e se la rigirò tra le mani. «Stando a Rolfe, queste lattine dovrebbero servire in qualche modo a localizzare il riscatto dei Romanov. Ma occorre trovarle tutte e tre.»

«Questa è la numero due», disse Sam. «Eravamo giusto diretti a Münster per seguire una pista che speriamo porti alla terza. Prendete pure quello che abbiamo.»

«Perfetto. Ma dovrò tornare a prenderlo più tardi. Magari stanotte.»

«Temo di non capire.»

«Ho bisogno di rubarvi il bottino.»

Quella Sam non se l'aspettava proprio. «E perché?»

«Per conquistare la fiducia di Rolfe. Si insospettirebbe se d'un tratto mi presentassi con questa roba.» Riappoggiò la lattina sul tavolo con un sorriso dispiaciuto. «Per fare in modo che sia tutto credibile, dovrò portarmi dietro Rolfe o qualcuno della sua cerchia, e preferirei che voi non foste presenti. Non è che per caso stasera potreste lasciare tutto nella vostra camera d'albergo e uscire per un po'? Magari per una cenetta sul tardi?»

Sam ci pensò su per un momento, soppesando i rischi. «Che genere di sicurezza potete garantire? Abbiamo già ricevuto una visita notturna da questa gente.»

«L'ho saputo, ma soltanto in un secondo momento. Saremo in quattro. Io, Viktor e i due agenti che avete conosciuto a Kaliningrad.»

Sam e Remi guardarono la coppia fuori dal finestrino del jet, accanto al loro equipaggio di volo.

«Quei due?» disse Remi in un tono che non avrebbe potuto esprimere meglio l'opinione di Sam. «Stai scherzando.»

Fu Viktor a rispondere. «Che ci crediate o no, Nika Karaulina e Felix Moryakov sono molto in gamba. Il loro problema è stato partire dall'erroneo assunto che voi non lo foste.»

Sam osservò i due agenti per qualche altro istante. «Concederemo loro il beneficio del dubbio. Allora, dove volete commettere il furto? Abbiamo già restituito le chiavi della nostra camera a Wałbrzych. E per fortuna, visto il livello

di sicurezza.»

Tatjana rivolse un cenno a Viktor, che tirò fuori un biglietto dalla tasca. «Suggerirei questo hotel», disse lui. «È abbastanza elegante da non destare sospetti, ma più sicuro dell'ultimo in cui avete alloggiato. E soprattutto, potrete sparire in uno dei moltissimi ristoranti che si trovano letteralmente fuori dalla porta. Noi ci assicureremo che Felix e Nika non vi perdano di vista nemmeno per un attimo.»

Sam prese il biglietto e lo mostrò a Remi. «Ti va di uscire stasera?»

«Serata romantica a Wrocław?» Remi sorrise. «Sai che le mie Jimmy Choo sono sempre pronte.»

Rolfe fissò il messaggio di Tatjana per un altro momento prima di rivolgersi a Leopold. «Perché pago te se poi è quella russa a fare il tuo lavoro?»

Leopold, che aveva appena finito di smontare e pulire la sua Glock ed era intento ad asciugare l'olio da ciascun pezzo con un panno, sollevò a malapena lo sguardo. «Cosa dice?»

«Che sa dove sono i Fargo.»

Quelle parole catturarono la sua attenzione, facendogli alzare finalmente la testa. «Sarei curioso di sapere come ci è riuscita. Avevamo un posto di blocco su ogni singola strada che porta fuori da quel bosco.»

«Eppure i Fargo devono esservi sfuggiti. Se non altro lei ha una pista concreta.»

Leopold serrò la mascella. Tatjana non gli era mai piaciuta, e Rolfe sospettava che la sua antipatia per lei stesse crescendo sempre di più. Leopold lanciò il panno sul tavolo e cominciò a riassemble l'arma. «Allora, dove sono?»

«È quello che sto per chiederle.» Rolfe inviò il messaggio e aspettò una risposta. Impiegò parecchi minuti ad arrivare, ma quando lo fece, sulle labbra di Rolfe si schiuse un sorriso. «Li ha visti entrare in un hotel a Wrocław.»

«Chiedile come ha fatto a trovarli.»

«Non ti fidi di lei?»

«Perché dovrei?»

Rolfe le scrisse un messaggio, e Tatjana rispose dopo pochi secondi. «Pare che i Fargo si siano messi in contatto con quel vecchio di Kaliningrad. Tatjana aveva fatto mettere sotto controllo il cellulare dell'uomo.»

«Pratico.»

«O forse furbo», replicò Rolfe. Ma ormai Leopold gli aveva messo la pulce nell'orecchio, e Rolfe non poteva fare finta di niente. Decise così di chiamare Tatjana. «Allora, dov'è questo hotel?» domandò quando lei rispose.

«Sto giusto prendendo una camera. Avrò meno difficoltà a introdurmi nella loro se alloggio anch'io qui.»

«Non sarà rischioso?»

«Non mi hanno mai vista. Cosa può succedere?»

«Ti raggiungo. Dove sei?»

«Sul serio?» rispose lei con una risata cinica. «Mi credi davvero così stupida da dirtelo? Così i tuoi scagnozzi dal grilletto facile potranno piombare qui, mettersi a sparare come pazzi e far arrivare le autorità? Non siamo in mezzo a un bosco, ma nel centro di una città. Occorre discrezione.»

«I miei uomini si sono introdotti nel loro ultimo hotel senza il minimo problema.»

«Devo ricordarti com'è andata a finire?» chiese lei.

Quella frecciatina lo mandò su tutte le furie. «Pensi che ti lascerò andare via con la refurtiva?»

«A differenza di te, io mantengo sempre la parola. Se davvero hanno trovato qualcosa nel tunnel, te lo consegnerò. Ho solo bisogno di un modo per far perdere le mie tracce quando avrò recuperato il tutto. Non posso certo usare un'auto a noleggio riconducibile a me o un taxi con un autista che potrebbe ricordare la mia faccia.»

«Qual è il tuo piano?»

«Credo che a un certo punto vorranno mettere qualcosa sotto i denti. Se usciranno a cena, anzi *quando* usciranno, entreranno. A quel punto ti darò l'indirizzo.»

«E se optassero per il servizio in camera?»

«Ne dubito. Il ristorante di questo hotel è pessimo. Ma se dovessero rimanere in camera te lo dirò, e allora potrai fare a modo tuo. A patto che io non sia nei paraggi.»

«Aspetto la tua chiamata.»

Riattaccò, poi riferì tutto a Leopold.

«Quella russa ti sta fregando», disse Leopold. «Prenderà quello che vuole e taglierà la corda.»

«Non le servirà a niente», replicò Rolfe. «Non ha accesso alla prima lattina. La seconda non avrà alcuna utilità per lei.»

«E se non te la consegnasse per negoziare un accordo migliore?»

A Rolfe non piaceva proprio quel senso di paranoia che Leopold gli stava instillando, ma non aveva nessuna intenzione di ammettere che il pensiero aveva sfiorato anche lui. «Vediamo come si comporterà prima di accusarla.»

«Quindi aspettiamo?»

«Hai un'idea migliore?»

«Sì, chiedere agli uomini che ho di stanza a Wrocław di tenersi pronti.» Leopold prese un'altra scatola di munizioni e se la infilò nel borsone prima di afferrare le chiavi della macchina. «E dirigerci subito verso Wrocław in modo da essere già in zona.»

Erano circa a metà strada quando Tatjana gli scrisse di mettersi in viaggio, in caso non fosse già partito. A Rolfe non andava giù che Tatjana non gliel'avesse detto prima. Stava davvero cercando di fregarlo come aveva insinuato Leopold? Ripensò a ogni dettaglio della loro relazione, ma non trovò niente di palesemente sospetto. E poi, aveva fatto svolgere indagini accurate sul suo conto. Al momento poteva fare ben poco se non pazientare.

Erano le otto passate quando Tatjana chiamò. Rolfe la mise in vivavoce. «Sono appena usciti. Li stiamo tenendo d'occhio dal piano di sopra dell'hotel.»

«Che sarebbe?»

Lei gli disse il nome. «Aspettate sul lato sud. Li abbiamo visti incamminarsi in direzione nord. Non voglio che vi vedano.» E riattaccò.

Leopold chiamò i suoi uomini per dire loro di prepararsi. «So esattamente dove si trova l'hotel.» Dopo circa due minuti, parcheggiò dietro un'auto ferma con le quattro frecce accese. Due giovanotti stavano caricando qualcosa nel bagagliaio, poi lo chiusero e tornarono dentro, senza spegnere le luci. «Cosa ci facciamo qui?» domandò Rolfe. «Tatjana ha detto di aspettare dall'altra parte.»

«Sarà, ma non sono sopravvissuto così a lungo nella Guardia facendomi dare ordini dagli altri. Da qui si vede l'ingresso dell'hotel. È sufficiente. E se vediamo anche i Fargo, meglio ancora.»

Dopo diversi minuti Leopold cominciò a spazientirsi. «Mettiti al volante. Io vado a dare un'occhiata in giro.»

«Tatjana potrebbe chiamare.»

«Rimarò nei paraggi. Tatjana non se ne andrà senza di noi, no? E se dovesse farlo, c'è un bel gruppetto di uomini della Guardia in zona.»

Scese dalla macchina e attraversò la strada, mettendosi a passeggiare lungo la via. Si fermò davanti a uno dei moltissimi ristoranti come per guardare il menu affisso sulla porta. Rolfe si spostò sul sedile del guidatore, poi si girò verso l'hotel, sempre più impaziente. Sentiva che la situazione gli stava sfuggendo di mano e cercò di individuare il momento esatto in cui aveva cominciato a perdere il controllo. Durin. Tutto era iniziato con Durin e il suo doppio gioco. E adesso Tatjana che ficcava il naso. Non gli piaceva neanche un po' il modo in cui era riuscita a farsi coinvolgere nella caccia al riscatto dei Romanov. Come faceva poi a esserne al corrente?

Rolfe si guardò intorno in cerca di Leopold. Lo vide appoggiato a un lampione, con la sigaretta che brillava nell'oscurità. Sembrava avere lo sguardo fisso sulla finestra di un ristorante vicino. Non c'era dubbio che fosse in gamba, dopotutto gestiva una rete molto estesa, con una capacità di spostamento senza pari. Questo lo rendeva utile, ma anche pericoloso. Soprattutto considerato che il solo scopo della Guardia Wolf era proteggere il tesoro da chiunque cercasse di accaparrarselo.

Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio. Ma finché avessero condiviso gli stessi scopi, Rolfe sarebbe anche stato disposto a chiudere un occhio su una certa ambiguità riguardo a chi fosse effettivamente il capo.

Non era però disposto a chiudere un occhio sul fastidioso sospetto che Tatjana stesse tramando qualcosa. Eppure non trovava nulla da eccepire nella logica di mettere sotto controllo il cellulare di quel vecchio, soprattutto se avesse finito per condurli alla seconda lattina.

Quello che gli rodeva davvero era che Tatjana arrivasse sempre per prima.

Non era certo un problema che fosse una donna a batterlo in quello che era il suo gioco. Ma se ci fosse stato sotto dell'altro?

Prima che potesse decidersi, Tatjana chiamò.

«Ho tutto. Tra due minuti usciremo dalla porta.»

Rolfe si guardò intorno in cerca di Leopold, e non vedendolo gli telefonò. «Dove sei? Hanno trovato quello che cercavamo. Stanno uscendo.»

«Sto tornando. A proposito, abbiamo un problemino.»

«Sarebbe?»

«Ho trovato i Fargo.»

«Dove?»

«Nel ristorante in fondo alla strada. Quello con il patio all'aperto.»

Essendo buio, Rolfe riuscì giusto a distinguere i tavoli e le sedie, poi vide Leopold allontanarsi dal ristorante a passo svelto. «E qual è il problema? Sapevamo che sarebbero usciti a cena.»

«I due agenti russi seduti al tavolo vicino. Li ho visti pedinare i Fargo al Museo dell'Ambra. C'è una sola spiegazione.» Si fermò sul marciapiede, in attesa di poter attraversare. «La tua principessa russa del crimine è un'agente di polizia.»

Felix, uno dei due agenti russi, ricevette un messaggio da Tatjana mentre erano al ristorante. «Stanno aspettando che Rolfe e Leopold vadano a prenderli davanti all'hotel», disse mettendo sul tavolo soldi a sufficienza per pagare la cena. «Voglio assicurarmi che vada tutto liscio.»

Andò alla porta, seguito da Sam, Remi e Nika. Si fermarono tutti davanti al ristorante, da dove i due agenti russi osservarono l'ingresso dell'hotel. Sam guardò prima da quella parte, poi la strada nella direzione opposta. Remi seguì il suo sguardo e vide un veicolo parcheggiato con le quattro frecce accese, la cui luce color ambra si rifletteva sul parabrezza dell'auto appena dietro. Nulla di particolarmente sospetto, fino a quando vide un uomo alto raggiungere la macchina da dietro sul lato del passeggero. L'uomo si voltò dalla loro parte. Ignorò Sam e Remi e posò lo sguardo su Felix e Nika.

«Sam», disse Remi. «Hai...»

«Ho visto. Chiama Tatjana», disse a Felix porgendo a Remi il suo zaino. «Sanno che siamo qui.»

«Certo che lo sanno», rispose Felix tirando fuori il telefono. Compose il numero e si avvicinò il telefono all'orecchio mentre il veicolo partiva a tutta velocità verso l'hotel. «Faceva parte del piano che usciste a cena.»

«Non stavano guardando noi, ma voi», spiegò Sam.

«C'è la segreteria», disse Felix.

«Mandale un messaggio», gridò Sam dirigendosi verso l'hotel. «Dille che sanno tutto.»

Si mise a correre. Remi si buttò lo zaino in spalla e lo imitò. Dopo pochi secondi l'auto della Guardia accostò davanti all'hotel e le sue luci di stop diffusero un bagliore rosso nella sera. Tatjana e Viktor erano lì ad aspettare. Tatjana tirò fuori il cellulare dalla tasca e guardò lo schermo proprio mentre un uomo balzava giù dal lato passeggero. Le afferrò il braccio e la strattonò verso la macchina. Viktor scattò in avanti per cercare di fermarlo. Uno sparo squarciò l'aria mentre Sam attraversava di corsa la strada schivando le macchine. Viktor cadde. L'uomo, usando Tatjana come scudo, puntò l'arma contro Sam.

Remi scese dal marciapiede e attraversò la strada a tutta velocità mentre l'uomo sparava di nuovo, trascinando Tatjana sulla macchina. Il veicolo schizzò via con uno stridore di pneumatici. Mentre cercava Sam, Remi sentì un forte odore di gomma bruciata, e le si mozzò il fiato quando lo vide per terra, ricurvo sopra Viktor. «Sam!»

Lui non si mosse.

Remi corse verso di lui con il cuore stretto in una morsa, pregando che stesse bene. «Sam!»

Lui la guardò con le mani coperte di sangue. «Remi...»

«Sei...»

«Sto bene. Il problema è Viktor.»

«Leopold...» disse Viktor. «... mi ha sparato.» Gli sanguinava la spalla sinistra, e Sam stava premendo sulla ferita.

«Ci dispiace moltissimo», disse Sam. «Quando li abbiamo visti era troppo tardi.»

«Non è colpa vostra... se non altro Tatjana ci ha lasciato una moneta di scambio.»

«Cosa?» chiese Nika quando li ebbe raggiunti.

Viktor aprì la mano, rivelando la chiave. «Me l'ha lanciata mentre partivano.»

«Che chiave è?» domandò Nika.

«Ci penseremo poi», rispose Sam. «Per prima cosa, Viktor ha bisogno di cure mediche.»

«Sto bene.»

«Certo», disse Sam mentre lui e Felix lo aiutavano ad alzarsi. «Vediamo di non farti peggiorare allora.»

«Il cellulare di Tatjana», disse Viktor tirando fuori il telefono dalla tasca. «Se ce l'ha ancora, possiamo seguirla.» Gli tremava la mano mentre apriva l'applicazione per localizzare il dispositivo. Sullo schermo prese forma una mappa, sulla quale una piccola icona indicava che il telefono di Tatjana non era molto lontano da loro. Peccato che non si stesse muovendo. Sia lui che Sam si voltarono. Evidentemente, certi che li avrebbero seguiti, Rolfe e Leopold li avevano anticipati, lanciando il cellulare fuori dal finestrino. «Devo trovarlo. Ci sono dei numeri...» Cercò di muoversi, ma il dolore gli fece storcere la faccia.

«Vacci piano», disse Sam.

Remi udì delle sirene. «Sta arrivando la polizia.»

Viktor guardò la folla che cominciava a radunarsi. «Prendi la chiave», disse a Sam.

«No», intervenne Nika battendo Sam sul tempo. «Dobbiamo tenerla noi.»

«Nika», disse Viktor, e dal momento che lei continuava a rifiutarsi di restituirla, proseguì in russo.

Sam non capiva una sola parola, ma la durezza del suo tono era inequivocabile. Nika guardò la chiave che aveva in mano, poi la strinse tra le dita. «Siamo noi a doverci occupare di Tatjana, non loro.»

«Dagli la chiave. So che farà la cosa giusta.»

Passarono alcuni istanti prima che Nika aprisse la mano e lasciasse la chiave a Sam.

Le sirene si stavano avvicinando. «Non fatevi trovare qui», disse Viktor a Sam. «Possiamo tenervi fuori dalle indagini. Anziché passare ore e ore a farvi interrogare, è meglio che cerchiate risposte per aiutare Tatjana.»

Sam si guardò di nuovo intorno in cerca di uomini della Guardia appostati nei paraggi. Non vide nessun soggetto strano, e sulle facce dei passanti non c'era altro che un mix di curiosità e preoccupazione. «Sei sicuro di stare bene?»

Viktor, sorretto da Felix, diventava sempre più pallido ogni attimo che passava. «Mi faccio vivo. Trovate quel telefono», disse mentre la prima autopattuglia si fermava. «Sparate di qui.»

Sam si asciugò la mano sporca di sangue sui pantaloni, riprese il suo zaino e, con nonchalance, si mescolò ai curiosi insieme a Remi. Si aprirono un varco tra la folla, che si spostava per lasciarli passare prima di accalcarsi di nuovo, senza immaginare che fossero coinvolti. Quando gli agenti cominciarono a scendere dalla macchina, loro avevano quasi percorso mezzo isolato e si stavano confondendo con pedoni ignari dell'accaduto o non più interessati.

Quando arrivarono all'angolo, Sam si fermò. «Il segnale del telefono di Tatjana proveniva più o meno da qui.»

«Non è risaputo che quegli affari sono poco precisi?»

«Danno un'idea generale. È un inizio. Tu prendi questo lato della strada, io l'altro. Ma teniamo d'occhio quello che succede laggiù. Se vediamo qualcuno venire da questa parte, ce la filiamo.»

Sam attraversò la strada mentre Remi si voltava verso la folla, grata che nessuno sembrasse badare a loro. Quando si rigirò, Sam era già dall'altra parte; camminava lungo il cordolo, controllando la strada e il marciapiede. Lei fece lo stesso, augurandosi che il cellulare, se mai l'avessero trovato, non fosse finito sotto troppe ruote. Dopo parecchi minuti di ricerche, stava per proporre di fare una telefonata nella speranza che potessero sentirlo squillare. Quando si voltò, Sam si stava chinando dietro un'auto parcheggiata per raccogliere il telefono.

«Trovato!» esclamò. Lasciò passare un'auto e tornò dall'altra parte della strada. Quando cercò di accedere al telefono, lo schermo si illuminò. Era bloccato. Sam guardò verso l'hotel e vide qualcuno puntare verso di loro. «È ora di levare le tende», disse a Remi. La trascinò dietro l'angolo, dove però, trovandosi faccia a faccia con due uomini armati di coltello, dovettero fermarsi.

Sam riconobbe l'uomo sulla sinistra: era lo stesso del vicolo di Marrakech. L'altro, che invece non aveva mai visto, lo guardava con aria malevola. «Speravo proprio di rivedervi», disse lo sconosciuto con un accento che a Sam ricordò quello di Gustaw. «Mi è spiaciuto di non avervi incrociati sul treno.»

«È spiaciuto molto anche a noi», disse Sam frapponendosi tra gli uomini e Remi. Non aveva speranza di estrarre la pistola senza essere accoltellato da uno dei due. Si inclinò di lato, lasciandosi scivolare lo zaino giù dalle spalle e afferrando lo spallaccio con la mano destra. «Cosa volete?»

«La chiave. Daccela.»

«E credete che ce l'abbia io?» rispose Sam osservando il coltello dell'uomo.

«La donna russa ci ha detto di sì.»

Sam lanciò il pesante zaino contro il braccio dell'uomo. Il coltello gli volò via di mano, colpendo la portiera di un'auto parcheggiata per poi finire sull'asfalto oltre il cordolo.

Il secondo uomo balzò in avanti. Sam parò il colpo con lo zaino, sfruttando il peso per respingerlo.

Il primo uomo recuperò da terra il coltello mentre Sam sbatteva la testa del suo socio contro il cofano del veicolo, che si ammaccò. Sam afferrò l'uomo per il colletto, lo stratonò verso di sé e lo scaraventò addosso al suo compagno.

Mentre i due finivano per terra, frastornati, Sam prese Remi per mano e la trascinò via con sé. Voltandosi, vide che i due uomini stavano cercando di alzarsi.

«Cos'è che è andato storto?» domandò Remi quando raggiunsero la loro auto.

«Se dovessi tirare a indovinare, direi la presenza di Felix e Nika al ristorante.»

«Non ha senso. Rolfe e la sua Guardia Wolf non possono sapere chi sono.»

Era esattamente ciò che stava pensando Sam. Gli venne in mente una sola possibilità. «Quell'uomo della Guardia dev'essere stato a Kaliningrad. Potrebbe averli visti al museo. Forse era uno di quelli che ci hanno sparato al castello.»

«Povera Tatjana.»

«È riuscita a consegnare la chiave a Viktor», disse Sam controllando lo specchietto retrovisore mentre partivano. Per il momento non li stava seguendo nessuno. «Come ha detto lui stesso, è una moneta di scambio. Con Zakaria ha funzionato.»

«Credi che funzionerà una seconda volta?»

«Sicuramente sarà più difficile. Adesso sanno cosa aspettarsi, quindi dovremo essere sempre un passo avanti. Prima di fare qualsiasi cosa, voglio passare a vedere come sta Viktor e dirgli che abbiamo trovato il telefono.»

«Nel frattempo chiamo Selma, prima che si preoccupi.» Dal momento che scattò la segreteria, Remi lasciò un messaggio.

Stavano giusto entrando nel parcheggio dell'ospedale quando Selma richiamò. «Signori Fargo. Sono contenta che stiate bene. Deduco che il furto sia andato come previsto.»

«Non esattamente», rispose Remi. «Spiegaglielo tu, Sam.»

Lui le raccontò gli eventi di quella sera, concludendo con: «Quindi speriamo che abbiate scoperto qualcosa di utile. Siete riusciti a decifrare il codice di quelle lettere?»

«Sarà meglio che ve lo dica Lazlo.»

Lazlo si schiarì la gola. «È proprio una bella gatta da pelare. Come ho detto, non sono nemmeno sicuro che si tratti di un codice. Quelle lettere non hanno né capo né coda.»

«Ma non era proprio per questo che credevi fossero in codice?» disse Remi.

«Sulle prime sì. Adesso però comincio a domandarmi se non siano qualcosa di completamente diverso. È quasi come se qualcuno si fosse preso la briga di piazzare lì quelle lettere per depistare chi le avesse trovate.»

«E le lattine con il nastro dattilografico?» chiese Sam.

«Senza averle in mano è difficile dirlo. Ma a giudicare dalle foto sembrano normalissime custodie per nastro dattilografico prodotte a Berlino e utilizzate durante la guerra. Piuttosto comuni, per la verità. Immagino che non abbiate guardato attentamente il nastro, vero?»

«Quel tanto che bastava per capire che si trattava di semplice nastro dattilografico. E che l'inchiostro era secco», rispose Sam.

«Nessun messaggio nascosto nella bobina?»

«Dopo che Tatjana ci ha riferito della sua conversazione con Rolfe, abbiamo controllato. Non c'era niente.»

«Un vero peccato», disse Lazlo con un sospiro triste. «Non che sia insolito trovare del nastro dattilografico in un luogo in cui poteva esserci una macchina da scrivere, pur in assenza di detta macchina da scrivere.»

Benché il ragionamento filasse, Sam trovava alquanto strano che Rolfe e la Guardia fossero disposti a uccidere pur di mettere le mani su quel nastro. «E quel restauratore di mobili di cui ci ha parlato l'antiquario? Siete riusciti a trovarlo?»

«Purtroppo il suo nome è piuttosto diffuso», rispose Selma. «Abbiamo chiamato tutti i numeri riportati sugli elenchi pubblici e lasciato un messaggio dove abbiamo potuto. Stiamo aspettando che qualcuno richiami.»

«Fateci sapere se trovate qualcosa.»

«Certo. Fate attenzione.»

Remi riattaccò. «Cosa facciamo nel frattempo?»

Sam tirò fuori il cellulare di Tatjana dalla tasca. «Portiamo questo a Viktor e scopriamo qual è il piano di Tatjana.»

Nika e Felix stavano aspettando all'ingresso dell'ospedale quando Sam e Remi entrarono. «Ci sono novità?» chiese Sam.

Fu Felix a rispondere. «Fortunatamente per Viktor il proiettile è passato da parte a parte, senza provocare lesioni alle ossa. A breve dovrebbero permetterci di vederlo.»

«Bene. Non è che per caso potreste far entrare anche noi? Avremmo alcune domande da fargli.»

«Che genere di domande? Possiamo darvi una mano noi», disse Nika.

«Non ne dubito, ma preferisco aspettare, giusto per tenerlo informato.»

Lui e Remi si sedettero mentre un infermiere spingeva un paziente in sedia a rotelle nel corridoio. Dopo circa un quarto d'ora arrivò un'infermiera, che chiamò Felix per nome. Lui si alzò.

L'infermiera fece il suo primo tentativo di informarlo sulle condizioni di Viktor in polacco. Dopo qualche scambio di parole da cui emerse che lui non parlava polacco e lei non parlava russo, in un inglese stentato disse: «Sta bene. Chiede di vedervi. Da questa parte.»

Fecero tutti per seguirla, ma lei scosse la testa. «Soltanto due.»

Felix si voltò e posò lo sguardo su Sam. «Vieni tu.» Poi disse qualcosa in russo a Nika, che si sedette, evidentemente seccata di essere stata esclusa.

Sam seguì Felix fino alla stanza. Viktor era collegato a un monitor che emetteva una serie di bip sommessi in sottofondo. Un tubo gli correva dal lato superiore sinistro del torace fino a un contenitore di plastica bianca appeso al fianco del letto. Sentendoli entrare, Viktor aprì gli occhi. «... bene... siete qui...»

«Certo che siamo qui», disse Felix. «Come stai?»

«Collasso polmonare... Quando ti infilano il tubo è come se ti sparassero un'altra volta. Insistono per tenermi qui.»

«Ascolta, una volta tanto.»

Viktor guardò Sam. «Non era esattamente così che credevamo sarebbe andata, eh?»

«Almeno sei vivo.»

«Tatjana però...»

«Ho trovato il suo telefono. Se riusciamo ad accedere, avremo una possibilità di trovarla.»

Viktor parve rianimarsi.

«Possiamo contattare Rolfe... dirgli che abbiamo la chiave», disse Sam.

«Sapete cosa apre?»

«Non ancora. Ma abbiamo qualcuno che sta cercando di scoprirlo.»

«Bene.» Viktor chiuse gli occhi per qualche secondo, poi li guardò. «Avremmo dovuto prevederlo... *Io* avrei dovuto...»

«No», lo interruppe Felix. «Abbiamo fatto del nostro meglio. Adesso cerchiamo di trovarla.»

Sam si avvicinò. «Hai il codice per accedere al suo telefono?»

Lui annuì e glielo diede.

Sam inserì i numeri. «Funziona. Ora, quanto a Tatjana... vorremmo dare una mano. Possiamo chiamare alcuni amici. Agenti del governo, volendo.»

«No, niente aiuti esterni», disse Viktor. «Ce la caviamo da soli.»

Sam rimase stupito da quel rifiuto. «Non capisco...»

Viktor lanciò un'occhiata a Felix, poi si girò verso Sam con espressione turbata. «C'è qualcosa che non vi ho

detto... che non ho detto nemmeno a Felix.» Fece un respiro affaticato. «Qualcosa di... importante...»

Mentre Sam aspettava, dal monitor accanto al letto di Viktor giungeva un susseguirsi di bip regolari.

«Felix», disse Viktor. «Chiudi la porta, per favore. Non vorrei che qualcuno sentisse.»

Quando la porta fu chiusa, Felix vi si piazzò davanti e Viktor si concentrò su Sam. «Dal momento che sei amico di Donovan, so di potermi fidare di te... e voglio che senta anche Felix... Tatjana non è l'unico legame di Rolfe Wernher con la Russia. È soltanto l'ultimo. Per questo sapevamo di doverci accattivare Durin... E adesso che abbiamo appurato che la Guardia Wolf è ancora attiva in Europa, la posta in gioco è ancora più alta. Senza dubbio è stato grazie alla Guardia che Rolfe è riuscito a eliminare i testimoni di tutti i procedimenti intentati contro di lui...» Chiuse gli occhi, e nel silenzio non si udì altro che il suono del monitor. Poi, finalmente, li riaprì e riprese a parlare. «Fino alla sparatoria al castello di Königsberg, non sapevamo nemmeno che la Guardia si fosse infiltrata in Russia. Adesso...»

Sam guardò Felix, poi di nuovo Viktor. «Non vorrai lasciare Tatjana in mano loro?»

«Certo che no. Ma hanno sempre scoperto ogni nostra mossa. Dobbiamo stare attenti a chi coinvolgiamo. Detesto credere che chiunque abbiamo introdotto nella cerchia di Rolfe possa essere una spia... o peggio ancora, che possano esserlo i pochi di noi all'esterno...» La sua voce si affievolì e le sue palpebre cominciarono a chiudersi. Ma poi si rianimò, guardandoli di nuovo. «È una possibilità che non si può escludere... capite perché sono combattuto? Qui non c'è in gioco soltanto la vita di Tatjana, ma molte di più... Lei conosce i rischi... sa che abbiamo le mani legate. Ma... lei lo sa... in qualche modo, non so ancora come... arriverò da lei... ma dovrò farlo senza attirare l'attenzione... senza aiuto.»

«Da un letto d'ospedale?»

«È solo un graffietto. Voglio sperare che domani mattina mi dimettano.»

«E se non dovessero farlo?»

«Forse...» Guardò Sam. «Abbiamo visto cos'avete fatto per il vostro amico Zakaria. Pensavo che...»

Felix fece un passo avanti. «Non vorrai davvero mandare un americano?»

«Sarò felice di aiutarvi in qualsiasi modo», disse Sam nella speranza di smorzare la tensione nella stanza.

«No», si oppose Felix. «È come ha detto Nika. Siamo noi a doverci occupare di Tatjana, non gli americani.»

«Hai ragione», disse Viktor con il fiato sempre più corto. «I Fargo però si trovano... in una posizione unica per dare una mano... senza destare sospetti. L'hanno già fatto una volta. Non è così estraneo alla loro natura farlo di nuovo... e per di più nessuno all'interno sarà esposto.» Guardò Sam sforzandosi di tenere gli occhi aperti. «Non so proprio se questa chiave sia importante...»

«Speriamo di scoprirlo», disse Sam. «Se anche non dovesse esserlo, gli faremo credere che lo è.»

Viktor annuì. «Grazie.» Chiuse gli occhi per un momento. «Credo che qualsiasi cosa mi abbiano dato... per il dolore... stia cominciando a funzionare...»

«Ti lasciamo riposare», disse Sam.

«Felix... aiuta i Fargo...» sussurrò Viktor riaprendo gli occhi a fatica.

«Sissignore.»

Quando divenne chiaro che Viktor non sarebbe più riuscito a opporsi all'effetto dell'antidolorifico, uscirono dalla stanza, e Felix seguì Sam lungo il corridoio.

Vedendoli arrivare, Remi si alzò. «Come sta?»

«Bene. Adesso sta dormendo.»

«Grazie al cielo.» Felix si guardò intorno in cerca di Nika. «Dov'è Nika?»

«È andata a fare quattro passi. Sono sicura che presto tornerà. Era molto arrabbiata.»

Dopo un paio di minuti, Nika era di ritorno. «Allora? Cos'ha detto?» chiese a Felix.

«Vuole che i Fargo ci aiutino.»

«Non è rischioso? Stiamo già perdendo tempo. Tatjana potrebbe essere ferita.»

Felix si girò verso la camera di Viktor in fondo al corridoio, poi posò di nuovo lo sguardo su Nika. «Questi sono gli ordini.»

Lei incrociò le braccia. «Abbiamo già un piano? Possibilmente brillante?»

«Io no», rispose lui.

Nika si voltò verso Sam. «E tu?»

«Tanto per cominciare chiamerei Rolfe per dirgli che abbiamo questa chiave. E che gliela consegneremo in cambio di Tatjana.»

Nika aprì la bocca per dire qualcosa, poi però la richiuse e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Chiama», disse Felix.

Sam tirò fuori il cellulare di Tatjana, trovò il numero di Rolfe e chiamò.

Partì la segreteria. Sam aspettò il segnale acustico e disse: «Sam Fargo. Chiama se vuoi la chiave. In cambio vogliamo Tatjana, illesa.»

Riattaccò.

Remi lo guardò con espressione preoccupata. «Spero proprio che Tatjana stia bene.»

«Sa il fatto suo. C'è un motivo se ha lanciato quella chiave.»

Nika continuò a camminare fino a quando, qualche minuto dopo, il telefono squillò. Lei e gli altri si radunarono intorno a Sam. «Fargo...»

«A quanto pare hai qualcosa che mi interessa.»

«Chi parla?»

«Leopold.»

«Leopold? Dov'è Tatjana?»

«Proprio qui di fronte a me.»

«È ferita?»

«Forse il bavaglio è un po' strettino, ma no. Ha messo in chiaro che vi sareste fatti vivi riguardo a questa chiave che avete trovato.»

«Voglio parlarle.»

«Tutti desideriamo qualcosa, no? Quanto alla chiave...»

«Passami subito Tatjana!»

Sam sentì un sospiro scocciato, e poi: «Toglile quel bavaglio dalla bocca in modo che possa parlare con l'americano.»

«Sam?»

«Come stai?»

«Io bene. Viktor?»

«Bene», rispose Sam, sollevato di sentire la sua voce.

«Grazie...»

«Commovente», intervenne Leopold. «Ho sentito abbastanza. E tu?»

«Come vuoi procedere?» chiese Sam.

«Posso dirti come *non* voglio procedere. So tutto sullo scambio di Marrakech. Quindi onde evitare di lasciarvi di nuovo il coltello dalla parte del manico, lo scambio avverrà domani sera, vicino a Berlino.» Si sentì un suono ovattato, come se Leopold avesse coperto il telefono. Un attimo dopo riprese a parlare. «Mi faccio vivo per i dettagli. Domani sera. Dopo mezzanotte.»

«Perché così tardi?» chiese Sam.

La chiamata si interruppe.

Sam e Felix decisero di andare a Berlino con le rispettive macchine. Il viaggio sarebbe durato tre ore e mezzo, e una volta lì si sarebbero incontrati per aspettare insieme la chiamata di Leopold. Appena fu solo in macchina con Remi, Sam telefonò a Rube. «Abbiamo un problemino.»

«Per caso sono coinvolti un'agente russa sotto copertura e un boss criminale tedesco?»

«Vedo che hai parlato con Selma. Quello che forse non sai è che i russi stanno conducendo una qualche operazione dall'interno per eliminare Rolfe Wernher. Sono disposti a sacrificare Tatjana per la loro causa.»

Remi si sporse in avanti e parlò al telefono. «Tatjana ci ha salvato la vita in più di un'occasione. Non possiamo permettere che succeda.»

«Vi confido un piccolo segreto», disse Rube. «Non sono solo i russi a voler togliere di mezzo questo Wernher. Anche i tedeschi lo tengono d'occhio da parecchio. E ci siamo dentro pure noi. Quest'uomo comanda i membri della Guardia Wolf in tutta Europa come se fossero i suoi scagnozzi personali.»

«Abbiamo avuto il piacere di conoscerne qualcuno... Quanto a Tatjana?»

«Questo è il problema. Se arriviamo di punto in bianco a salvarla, probabilmente faremo saltare diverse coperture, mettendo in pericolo agenti segreti sia tedeschi che americani. Non ci sono in gioco soltanto vite russe. Quegli uomini hanno l'ordine di preoccuparsi soltanto della loro missione primaria. Di cui Tatjana non fa parte.»

«E quale sarebbe questa missione primaria?» chiese Sam.

«Non posso dirvi molto. Sappiate però che non si tratta solo di Rolfe Wernher, ma anche della Guardia Wolf. In questo gruppo c'è tutta una gerarchia che aspetta soltanto di prendere il comando per portare avanti l'attività di Wernher. Vorremmo fermare anche loro. Ma se queste coperture saltano, non succederà.»

«Non possiamo lasciare Tatjana in mano loro! Come ha detto Remi, ci ha salvato la vita in più di un'occasione.»

«Capisco. Mi sentirei come voi. Ma se considerate il peso delle vite di tutti quegli agenti segreti rispetto a quello di una sola... Insomma, ho le mani legate.»

«C'è qualcosa che puoi dirci?»

«Dipende. Ho qualche speranza di fermarvi o cercherete comunque di salvarla?»

«Nessuna speranza.» Sam guardò Remi e la vide annuire.

«Potrei metterci un po', ma mi faccio sentire.»

Erano già nella loro camera d'albergo a Berlino quando Rube richiamò. «Per il momento ho l'indirizzo della villa di Rolfe Wernher e il codice del suo allarme. Da una porta del garage si accede a un tunnel che corre sotto il giardino per poi risalire in casa. Con tutta probabilità è da lì che Rolfe porterà dentro Tatjana senza farsi vedere. Seguite il percorso verso sinistra. Terzo piano.»

«Siamo sicuri che l'abbia portata lì?»

«Il mio contatto sostiene che poco fa Rolfe è arrivato in compagnia di qualcuno. E ho anche scoperto il perché dello scambio di mezzanotte. Domani sera Rolfe Wernher darà un ricevimento per un gruppo di dignitari alla sua villa. Quindi dubito che succederà qualcosa prima di allora. Fatemi un favore, però. Aspettate i vostri amici russi dell'FSB per entrare a cercarla.»

«Va bene. Li chiamo subito.»

Sam si nascose dietro un'auto parcheggiata e fece segno a Remi di raggiungerlo. «Eccola», disse quando Remi fu al suo fianco.

«Sarà difficile avvicinarsi senza farsi notare.»

Sam tirò fuori il binocolo dallo zaino per vedere meglio. La via era lunga e stretta, con una serie di posteggi riservati ai residenti sul lato sinistro ma non sul lato destro, ragion per cui il tratto di strada e di marciapiede davanti alla villa di Rolfe era completamente esposto. Il fatto che tutt'intorno alla casa corresse un muretto di pietra sormontato da una ringhiera in ferro battuto era senz'altro un vantaggio, dal momento che si vedeva bene l'interno. Il rovescio della medaglia, però, era che dall'interno si vedeva bene chiunque percorresse il marciapiede appena fuori. Vicino al cancello che dava su uno spiazzo circolare davanti al maestoso edificio erano appostate alcune guardie di sicurezza armate. Se anche Sam e Remi fossero riusciti a entrare dall'ingresso principale, c'erano altre guardie che pattugliavano l'interno, e i pochi alberi sparpagliati sul vasto prato non avrebbero fornito loro alcun

riparo.

Purtroppo scavalcare il muro sul retro era fuori discussione, visto che la sommità era disseminata di frammenti di vetro per tenere alla larga eventuali intrusi. La prima volta che erano passati in macchina lì davanti, Sam non aveva visto nessuna possibilità di entrare di nascosto dal retro. Il davanti non prometteva molto meglio. L'unica opzione praticabile sembrava essere l'ingresso di servizio più avanti lungo la strada, dove una siepe di bosso fiancheggiava un vialetto che arrivava fino al retro della casa. Porse il binocolo a Remi. «Credo che quella sia la nostra unica possibilità.»

«Non starai seriamente pensando di entrare adesso... vero?»

«Chi ha tempo non aspetti tempo», rispose lui.

«Cosa facciamo con Felix e Nika? Ci stanno aspettando.»

In effetti i due agenti erano in una camera d'albergo nel centro di Berlino in attesa che Sam e Remi tornassero con i risultati preliminari della loro ricognizione. «Il mio parere? Meglio chiedere scusa che chiedere il permesso. Se c'è davvero qualcuno che lavora dall'interno contro Tatjana, sarà convinto che ci presenteremo dopo mezzanotte, come da accordi. Nessuno si aspetterà che arriviamo subito dopo il tramonto.»

«E c'è un'ottima ragione», disse lei restituendogli il binocolo. «Non abbiamo la minima speranza di raggiungere quell'ingresso di servizio senza essere visti. Stanno squadrandolo persino quella donna con il passeggino.»

Lui diede un'altra occhiata e vide una donna con un passeggino entrare dal cancello principale. Le guardie le tennero gli occhi incollati addosso mentre lei si fermava a sistemare qualcosa dentro il passeggino, e solo quando la donna riprese a camminare tornarono a concentrarsi sui dintorni. «Ho un'idea», disse Sam.

Quando Sam e Remi tornarono sulla via, il tramonto dorato stava cedendo il passo alle prime ombre della sera, accompagnate da un dolce vento che faceva incresparsi e frusciare le foglie secche sui marciapiedi. L'unico altro suono era il flebile cigolio del passeggino blu spinto da Sam. Remi, che camminava al suo fianco tenendolo sottobraccio, si chinò per sistemare la morbida coperta bianca sopra lo zaino di Sam. «Dorme come un angioletto», disse.

«Se si mette a piangere è perché abbiamo pagato una cifra spropositata per questo affare. Duecento euro? A me sembra fin troppo usato.»

«Immagina quanto ne avremmo pagato uno nuovo. È un *porte-enfant* di lusso.»

«Ah, è così che si chiamano questi affari?» Staccò per un momento le mani dal maniglione.

Lei scoppiò a ridere. «Lo sai che se lo spingi come se fossi allergico nessuno crederà mai che siamo neogenitori?»

«Se non altro quelle guardie riusciranno a capire come mi sento in questo nuovo ruolo. Pannolini sporchi? Poppate in piena notte?»

«È evidente che non sei ancora pronto per la paternità.»

«Non mi risulta che tu sia in fila per assumerti i tuoi doveri materni, tra i quali per altro rientrerebbe anche spingere questo affare.»

«Incuti meno timore con un passeggino. E poi c'è tempo, se mai dovessimo decidere di prendere quella strada.»

Lui le gettò un'occhiata, piuttosto stupito. «Non sapevo che volessi dei figli.»

«Non al momento. Ma nella vita si cambia parere.»

Sam cercò di immaginare Remi come madre, ma non ci riusciva. Almeno non ancora. «Non stai davvero...?»

«Sssh», disse lei guardando nel passeggino. «Abbiamo impiegato una vita per farlo addormentare.»

Sam dovette ammettere che l'interpretazione di Remi era piuttosto convincente, così procedettero a passo tranquillo, avvicinandosi al cancello principale. Proprio quando entrarono nel campo visivo delle guardie si alzò un alito di vento che sollevò la coperta, sotto la quale erano nascosti lo zaino di Sam e la pistola di Remi.

Alle guardie sarebbe bastato un solo sguardo per vederla.

Senza scomporsi, Remi si chinò a parlare in tedesco con il loro finto bambino, dandogli una serie di dolci buffetti mentre sistemava con cura la coperta intorno allo zaino e all'arma. Una volta finito appoggiò la testa sulla spalla di Sam, con un sorriso così calmo che persino lui credette che stesse guardando il loro primogenito.

Le guardie li degnarono a malapena di uno sguardo, e senza che Sam avesse il tempo di rendersene conto lui e Remi stavano già superando la curva verso il vialetto di servizio che correva lungo il retro della casa. Il muro di pietra che si dipartiva dal lato destro del cancello, a differenza di quello sul lato sinistro, a un certo punto si abbassava per fare spazio alla cancellata di ferro battuto che arrivava fino alla parte anteriore della villa. Sam sistemò il passeggino vicino al muro in modo tale che dalla guardiola principale nessuno potesse vederlo. Il cancello di servizio era di legno massiccio, sicuramente per garantire privacy sul retro della casa. C'era anche una porta, sempre in legno massiccio e sempre chiusa, con sopra affisso un cartello rosso. «Cosa dice?» domandò Sam.

«*Consegue soltanto su appuntamento.*»

«La notizia migliore della giornata. Significa che questo posto non è sempre presidiato.»

«Speriamo.»

Sam sbirciò attraverso lo spazio tra il cancello e il muro. «Sembra che non ci sia nessuno.»

Per sicurezza bussò. Non ottenendo risposta cercò di aprire, ma la porta era chiusa. Da quel lato nulla lasciava presupporre che ci fosse un allarme, così Sam armeggiò rapidamente con il grimaldello che teneva sempre nel portafoglio e poi estrasse la pistola. «Prendi il bambino. Si entra.»

Sam tenne la porta aperta mentre Remi sgusciava dentro dopo di lui.

«Cosa facciamo con il passeggero?» chiese Remi porgendogli lo zaino. «Non possiamo lasciarlo lì così.»

«Se lo portiamo dentro e qualcuno lo vede, capiranno che siamo entrati. Se lo lasciamo là fuori, invece, possiamo sperare che sembri abbandonato.»

«A patto che chi lo vede non sappia quanto costa.»

«Adesso ti preoccupi del prezzo?» Chiuse la porta e poi si accovacciò accanto a Remi dietro la siepe di bosso. Il cancello principale e la guardiola erano alla loro destra, verso l'ingresso della villa. Alla loro sinistra, il massiccio muro coperto di frammenti di vetro. In quel momento il loro unico vantaggio era che le luci perimetrali non erano ancora accese e che la siepe, essendo alta più di un metro, sarebbe bastata a nasconderli, purché non si alzassero. Quando furono vicini al retro della casa, il silenzio fu spezzato dal suono di un motore che si accendeva.

Si fermarono, e Sam si guardò intorno in cerca di un nascondiglio.

Quando il vialetto davanti a loro fu illuminato da due fari, Sam scorse qualche piccolo spazio sotto la siepe. «Infilati lì, più in fondo che puoi», disse trascinando Remi a terra.

Remi rotolò sotto la siepe, si appiattì sul terreno e afferrò la pistola con una mano, puntandola verso il furgone che si stava avvicinando. Sam spinse lo zaino ai piedi di Remi, poi si tuffò sopra di lei, togliendosi i rami dalla faccia con la mano libera per poi mettersi in posizione con la pistola pronta. Fecero appena in tempo: il furgone passò rombando davanti a loro e si fermò davanti al cancello chiuso. Sam capiva giusto qualche parola di tedesco, ma riconobbe quella che significava *giardino* sul fianco della portiera. Tardi per un servizio di giardinaggio, pensò mentre il cancello si apriva con un bip costante. Appena fu del tutto aperto, il furgone si rimise in marcia. Quando il cancello cominciò a richiudersi, sempre accompagnato dal bip di sottofondo, Sam intravide una fotocellula.

«Tutto bene?» chiese a Remi dopo che il rombo del motore fu svanito in lontananza.

«Un po' più schiacciata di qualche minuto fa.»

Lui scivolò giù e la aiutò a uscire.

«Come sta il bambino?» domandò Remi.

«Dorme ancora come un sasso», rispose Sam mettendosi lo zaino in spalla. «Forza, troviamo Tatjana.»

Il vialetto portava a un garage situato dietro l'edificio principale, sopra il quale sembravano esserci alcuni alloggi. Un furgone delle consegne, con lo sportello posteriore aperto, era parcheggiato davanti al garage.

«Servizio catering», disse Remi traducendo la scritta sulla portiera.

Il ricevimento, certo. Questo spiegava anche la presenza dell'altro furgone a quell'ora e come mai un gruppetto di guardie di sicurezza, anziché sorvegliare quel lato della proprietà, fosse impegnato a disporre decine di vasi di piante su un terrazzo. «Rube aveva ragione. Sembra proprio che Rolfe si stia preparando a ricevere ospiti», disse Sam.

«E non ci ha mandato l'invito? Stai pur certo che sarà depennato dall'elenco degli invitati al primo compleanno del piccolo.»

«La porta di cui ci ha parlato Rube dev'essere lì dentro.» Sam indicò con un cenno il garage a sei posti. Le finestre delle stanze soprastanti erano tutte buie. Poi osservò il terrazzo sul retro. «È un momento buono per entrare. Rolfe deve avere poco personale o essere di fretta, se usa le guardie per spostare quella roba.»

Le parole non fecero in tempo a uscirgli di bocca che dalla loro destra si levò un bip costante, stavolta più sommesso.

Sam immaginava che si trattasse del cancello principale e si alzò quel tanto che bastava per sbirciare da sopra la siepe. Entrò un'elegante Rolls-Royce nera, seguita un attimo dopo da una Mercedes bianca. Sam si voltò verso il terrazzo, dove le guardie stavano spostando le piante. Ne erano rimaste soltanto cinque o sei, quindi non avevano molto tempo. «Credo che la festa dovrà cominciare senza di noi. Meglio che ci sbrighiamo.»

Puntarono verso il garage, fermandosi in fondo alla siepe. Sam aspettò che le guardie avessero voltato la schiena al vialetto di servizio, poi fece segno a Remi di seguirlo.

La porta aveva un allarme, che però non era inserito. Anzi, era addirittura aperta. Sam ipotizzò che fosse per via del ricevimento, e quando entrarono ne ebbe conferma. Lungo la parete erano accatastati parecchi contenitori consegnati dalla ditta di catering. Appena dentro, una porta a vetri sulla sinistra conduceva al garage, nel quale erano parcheggiate diverse auto, tra cui una Ferrari rossa, una Porsche gialla e la berlina usata da Rolfe per rapire Tatjana. Se c'era una porta che conduceva sotto l'edificio principale, Sam non la vide, così tornò nel breve corridoio e salì

una rampa di scale. Arrivato in cima, si trovò in un altro corridoio con diverse porte, tutte aperte. Dovevano essere gli alloggi del personale domestico.

«Tatjana non è qui», disse Remi dopo che ebbero controllato ciascuna stanza.

«Pare proprio che dobbiamo trovare quell'altro accesso alla casa.»

Erano a metà della scala quando qualcuno entrò nel corridoio sottostante e accese la luce. Sam si sfilò lo zaino dalle spalle e lo usò per nascondere la pistola, mentre una donna bassa e grassa alzava lo sguardo e, con un'espressione che da stupita diventava rabbiosa, chiedeva loro qualcosa in tedesco.

Fu Remi, sulla scala dietro di lui, a rispondere.

«*Nein*», disse la donna indicando la porta laterale che portava al garage. «*Die Uniformen sind dort.*»

«*Danke*», rispose Remi.

La donna fece per girarsi, ma poi chiese qualcos'altro.

«Marta», disse Remi.

La donna guardò Sam con aria interrogativa, inarcando le sopracciglia.

«Hans», rispose lui.

Quando lei restò a fissarli, a Sam venne il dubbio di aver completamente frainteso. «*Schnell, schnell*», esclamò poi la donna agitando le mani prima di prendere un contenitore da terra e uscire di nuovo dalla porta.

«Posso sapere cos'è appena successo?»

«Lei è Helga. Gli ospiti sono arrivati in anticipo, noi siamo in ritardo e le nostre uniformi sono appese nel garage.»

«Non era esattamente così che avevo previsto di entrare in quella casa, ma posso anche adeguarmi.»

Non fosse stato per le divise, probabilmente non avrebbero mai trovato la porta, considerato che era nascosta proprio dietro la rastrelliera. Quando Sam stava per digitare il codice sulla tastiera dell'allarme, il loro nuovo capo tornò, e insisté per aiutarli a scegliere le divise. Dopodiché li fece filare su per le scale e li lasciò soli a cambiarsi.

Remi si raccolse i capelli in una coda di cavallo e si guardò allo specchio. «È bello sapere che la ditta ingaggiata da Rolfe per servire i suoi invitati non è sessista.»

Mentre Remi si infilava la fondina nell'elastico dei pantaloni neri per poi nasconderla con la giacca abbinata, Sam le lanciò un'occhiata. Essendo un po' troppo abbondante, la divisa la copriva bene. «Un vero peccato. Non saresti stata niente male con una di quelle gonnelline con sopra un grembiule bianco.»

Lei sbuffò e piegò i vestiti, pronta a metterli nello zaino sopra gli attrezzi di Sam e la fune. «Hai preso tutto quello che ti serve da qui?»

«Sì.» Lui aveva tirato fuori un coltello, una piccola torcia e qualche altro grimaldello, di quelli che andavano bene in quasi tutte le situazioni. Come Remi, si spinse la pistola verso la schiena e si guardò allo specchio per controllare che non si vedesse.

Lei infilò i vestiti nello zaino. Lui la imitò e chiuse la zip. «Crescono proprio in fretta», commentò Sam mettendoselo in spalla.

Remi si avvicinò alla finestra e tirò la tenda per guardare fuori. «Farai meglio a rispolverare il tuo tedesco. Comincia a esserci una certa folla là sotto.»

Sam guardò fuori. Almeno una ventina di invitati ben vestiti stava gironzolando su un terrazzo riscaldato da lampade a propano. «Credi che qualcuno sentirà la nostra mancanza se diamo buca?»

«Chissà perché, ma ne dubito.»

«Forza, andiamo.»

Peccato che Helga li stesse aspettando in fondo alla scala, e piuttosto spazientita per giunta, a giudicare dalla sua espressione. Fece segno a Sam e Remi di sbrigarsi. Sam sollevò lo zaino. «Un momento», farfugliò nella speranza che sembrasse tedesco. Poi sguscì nel garage e diede un ultimo sguardo alla porta. Una luce rossa sul tastierino dell'allarme lampeggiava a ritmo costante. Augurandosi che il codice fornito da Rube fosse ancora valido, posò lo zaino sulla base della rastrelliera. Mentre osservava le molte divise ancora appese, si domandò se qualche membro del personale di servizio ingaggiato per la serata non si fosse presentato.

«*Schnell!*» gridò la donna agitando la mano perché accelerassero il passo. Loro la seguirono lungo un vialetto di ghiaia e poi intorno al garage fino al giardino ben curato. Siepi di bosso più basse circondavano fontane, fiori e alberi dalle forme geometriche. Più avanti, un prato si estendeva ai piedi del terrazzo, al quale si accedeva tramite due scalinate gemelle, una su ciascun lato.

Incrociarono due guardie armate che gettarono loro una rapida occhiata prima di proseguire verso il perimetro, poi Helga li fece salire in tutta fretta sulla scala di destra. Una volta in cima, disse qualcosa a Remi e si allontanò a passo svelto verso l'edificio principale, dove il personale in divisa si aggirava tra gli invitati con i vassoi degli antipasti.

Remi toccò la manica di Sam. «Da questa parte, Hans. A quanto pare siamo qui per servire lo champagne.» Indicò con un cenno un lungo tavolo su un lato del terrazzo, dove un uomo era impegnato a riempire calici di cristallo.

Seguendo l'esempio di Remi, Sam prese un vassoio. «Dobbiamo tornare nel garage e a quella porta.»

«Come?»

«Improvvisando, Marta.» Si spostò con nonchalance verso l'estremità del terrazzo e vide brillare nel buio i fari di una fila di macchine ferme in strada, in attesa di entrare. Altri invitati. Le guardie che prima si erano allontanate dal perimetro per sistemare le piante adesso erano di nuovo di pattuglia. Sam si girò verso gli invitati, ormai più di trenta, e si stupì di riconoscere un paio di volti tra la folla. «Guarda a ore dieci.»

Remi spostò lo sguardo verso sinistra e restò di stucco. «L'ambasciatore americano Halstern e sua moglie. E quel membro del congresso... come si chiama...?»

«Jones.»

«Cosa ci fanno qui? Halstern lo capisco, ma Jones?»

«Mi sembra di ricordare un recente accordo commerciale con la Germania.»

Remi sorrise quando un uomo si avvicinò e prese due calici dal suo vassoio. «Fantastico. È sempre bello sapere che i nostri politici socializzano con dei delinquenti.»

«Sempre che sappiano di avere a che fare con un delinquente. Se non altro Rolfe non è qui in giro. Fammi un favore. Cerca di non trovarti mai vicino a loro. Non vorrei che Rolfe saltasse fuori all'improvviso e loro ti riconoscessero.»

«Dubito che qualcuno di loro guarderà oltre la nostra divisa.»

«Se ci beccano, dovremo assicurarci che lo facciano. Potrebbero essere la nostra unica speranza di uscire di qui.»

«Allora qual è il piano?» chiese Remi.

«Serviamo champagne finché non riusciamo a tornare al garage. Da questa parte ci sono troppe guardie. Se dovessimo separarci, resta attaccata agli Halstern. Che siano sostenitori di Rolfe o meno, dubito che gli permetterebbero di scatenare una crisi internazionale uccidendo un americano nella veranda dietro casa.»

«Incrociamo le dita.»

Sam sollevò il vassoio, pronto a incamminarsi. «Come si dice...?»

«*Champagner*», rispose lei.

«Ricevuto.» Sam si aprì un varco tra gli ospiti, riscaldato dal calore delle lampade a propano. «*Champagner?*» disse allungando il vassoio. Si era diretto da quella parte proprio per evitare l'ambasciatore Halstern. E quando pensava di avere via libera, d'un tratto si trovò davanti nientemeno che l'ambasciatore e sua moglie.

L'ambasciatore prese due calici dal vassoio e ne porse uno a sua moglie, che non degnò Sam di uno sguardo, dopodiché si voltarono entrambi verso la coppia con cui stavano parlando.

Sam si fece strada tra gli invitati fino a quando il vassoio fu vuoto, e vide Remi avvicinarsi dalla sua sinistra. Cominciò a scendere le scale, tenendo il vassoio vuoto lungo il fianco nella speranza di passare per un cameriere che si stava concedendo una breve pausa più che per un soggetto losco pronto a introdursi di nascosto in una lussuosa villa tedesca. Domandandosi dove fosse Remi, si voltò e la vide avviarsi giù per le scale dietro di lui salvo poi fermarsi di colpo. «Marta!» stava chiamando qualcuno.

Helga, la donna che li aveva messi alle strette nel garage, era in cima alle scale con le mani sui fianchi. E anche se Sam non sentiva bene, era chiaro che voleva sapere cosa stesse facendo Remi.

Remi alzò il vassoio vuoto con la mano destra e disse qualcosa alla donna, portandosi nel mentre la mano sinistra dietro la schiena per dire a Sam di proseguire.

Lui esitò per un momento, poi ripartì in tutta fretta, certo che Remi non gli avrebbe mai fatto segno di andare avanti se avesse pensato che ci fosse anche solo il minimo pericolo. Dopo un momento, Remi stava scambiando il suo vassoio vuoto con un altro pieno di stuzzichini per poi tornare in mezzo alla folla. Sam poteva farci ben poco. Stabilito che probabilmente Remi era più al sicuro lassù che con lui, gettò il vassoio tra i cespugli e tornò al garage, dove spostò la rastrelliera con le divise. Ricontrollò sul telefono il codice fornito da Rube e lo inserì. Quando vide la luce rossa diventare verde, fece un sospiro di sollievo.

Proprio mentre sgusciava dentro, un uomo entrò nel garage e si diresse verso la rastrelliera. Sam era bloccato. Non potendo chiudere la porta senza essere visto o sentito, premette la schiena contro la parete e guardò attraverso lo spiraglio della porta con la pistola pronta. Era certo che sarebbe stato scoperto, ma poi l'uomo afferrò una divisa, si voltò e uscì.

Sam chiuse la porta e tirò fuori dalla tasca una piccola torcia, il cui tenue bagliore azzurro illuminava giusto qualche metro davanti a lui. Il corridoio era in discesa, senza porte né da un lato né dall'altro, e Sam stimò che fosse lungo almeno quanto il prato, prima di rendersi conto di essere effettivamente arrivato sotto il terrazzo. Una porta in fondo gli sbarrava la strada, con una luce rossa a indicare che era dotata di allarme.

Sam usò lo stesso codice. La porta si aprì su un altro corridoio che si diramava in tre direzioni diverse. Lui andò a sinistra, proseguì fino alle scale e poi salì. Al terzo piano vide una guardia appostata accanto alla porta.

Sam non aveva dubbi: Tatjana era lì.

Non doveva fare altro che togliere di mezzo la guardia.

Tirò fuori una moneta dalla tasca e la lanciò dall'altra parte della stanza, rasente al pavimento. Sentendola colpire il muro, l'uomo di guardia si avviò in quella direzione. Sam gli si avvicinò con passo felpato, gli mise un braccio intorno al collo e poi lo bloccò con l'altro, premendogli contro le carotidi mentre gli faceva perdere l'equilibrio. Non riuscendo a emettere un solo suono, l'uomo afferrò Sam per il braccio e cercò di liberarsi, poi si mise a scalfiare nel tentativo di girarsi. Dopo pochi secondi le forze lo abbandonarono e il suo corpo fu scosso da una serie di spasmi quando l'ossigeno smise di arrivarli al cervello. Appena si afflosciò, Sam lo lasciò cadere a terra, recuperò le chiavi della porta e la aprì.

Nella stanza non c'era nient'altro all'infuori della sedia su cui sedeva Tatjana che, legata e imbavagliata, sgranò gli occhi per lo stupore quando lo vide trascinare dentro la guardia.

Sam le tolse il bavaglio, tirò fuori il coltello dalla tasca e la liberò. «Stai bene?»

«Sì», disse lei sfregandosi i segni lasciati dalla corda sui polsi. «Deduco che lo scambio della chiave non abbia funzionato, giusto?»

«Non ci siamo ancora arrivati», disse lui liberandole le caviglie. «Rolfe crede che lo scambio avverrà a mezzanotte.» Le lanciò una delle corde, con la quale Tatjana legò i piedi della guardia mentre lui si occupava delle mani.

«Perché a mezzanotte?»

«È un po' indaffarato con una cena di raccolta fondi.»

«Ecco perché aveva tanta fretta di tornare a casa, senza contare che sembrano essersi completamente dimenticati di me. Non fosse stato per questo ricevimento, chissà dove sarei.»

La guardia cominciò a muoversi. Sam diede la sua pistola a Tatjana in modo da poter imbavagliare l'uomo.

«Filiamocela prima che riprenda conoscenza.»

«Perché perdi tempo con questo genere di cose?» chiese Leopold.

Rolfe vuotò il bicchiere di vino e guardò fuori dalla finestra, verso il terrazzo in basso, dove i suoi ospiti gironzolavano tra le lampade a propano. Se non fosse stato perennemente sotto esame, avrebbe lasciato che si ubriacassero fino a perdere i sensi, senza mai mettere piede là fuori. «È importante mantenere le apparenze.»

Sopportare di tanto in tanto un evento sociale per costruirsi l'immagine di personaggio altruista e di buon cuore gli era tornato utile nel corso degli anni. Creava l'illusione che gli spettasse qualcosa. Quando le indagini sulle sue attività collaterali gli si avvicinavano un po' troppo, non mancavano mai le persone di alto rango disposte a garantire per lui o a chiudere un occhio sulle voci di un suo coinvolgimento.

«Americani?» commentò Leopold.

Rolfe seguì il suo sguardo. «L'ambasciatore in Germania e sua moglie.»

«Perché?»

«Mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti è sempre saggio. Ho degli interessi speciali da quelle parti.»

«Legali?»

«Dipende dal punto di vista.»

Leopold si voltò di nuovo verso gli invitati sul terrazzo. «Quanto costa una festa del genere?»

«Abbastanza», rispose Rolfe. In realtà costava troppo. Ciò che non voleva ammettere era che pagare la Guardia affinché lo aiutasse nella ricerca del riscatto dei Romanov aveva richiesto molto più capitale del previsto. Anzi, cominciava a capire come aveva fatto suo padre a bruciare il patrimonio di famiglia.

«Avresti dovuto annullare», disse Leopold.

«È un lusso che non posso concedermi. Hai idea di quanta fatica abbia fatto a coltivarmi questa rete di contatti? Annullare il ricevimento avrebbe scatenato il genere di pettegolezzi che in questo momento non posso permettermi.»

«Pettegolezzi?» Sul viso di Leopold passò un'ombra di disgusto. «Sarei più preoccupato di una possibile accusa di sequestro di persona che di cosa penserebbe la gente di fronte a un invito annullato.»

Invece di dire che eventuali testimoni presenti sulla scena non avrebbero potuto identificare nessuno all'infuori di Leopold, Rolfe guardò l'orologio. «Hai almeno un'ora di macchina. Porta fuori Tatjana attraverso il tunnel. Prima arriverai sul posto con i tuoi uomini, meglio sarà. I Fargo non devono avere nessun vantaggio.» Fece per uscire dalla porta.

«Non avete pensato a come impedire a Tatjana di parlare una volta concluso lo scambio.»

Lui si voltò a guardarlo. «Non crederai davvero che la risparmiemo?»

«E pensate che i Fargo consegneranno la chiave senza avere Tatjana in cambio?»

Aveva ragione. I Fargo si erano rivelati molto più che una semplice scocciatura. «Prendete la chiave, poi ficcate un proiettile in testa a tutti e tre. Assicuratevi che nessuno ne esca vivo.»

«Non c'è problema.»

Leopold lo seguì nel corridoio fuori dalla porta, dove d'un tratto apparve Gere, che cercava ancora di mascherare la sua andatura zoppicante.

«Cosa ci fai qui?» chiese Rolfe.

«Ho provato a chiamarti, ma è scattata subito la segreteria.»

«Ho tolto la suoneria. Cosa c'è?»

«Ho appena sentito la sicurezza. C'è un passeggino abbandonato fuori dal cancello di servizio.»

«E a me interessa perché...?»

«Ho controllato le riprese delle telecamere di sorveglianza. L'uomo e la donna che lo spingevano assomigliavano moltissimo ai Fargo.»

Remi lasciò il terrazzo per andare a prendere l'ennesimo vassoio di stuzzichini, passando attraverso una veranda finestrata che si estendeva per tutta la lunghezza della villa. Proprio mentre apriva la porta a vento della cucina, sentì il telefono vibrare in tasca. La sua severissima capa, Helga, impegnata a dare ordini al personale su come riempire i vassoi, sorprese Remi a leggere il messaggio di Sam.

«*Nein!*»

Remi si scusò, si mise il telefono in tasca e fece un sospiro di sollievo.

Lui e Tatjana stavano uscendo.

Helga le piazzò in mano un vassoio e poi agitò le mani per darle a intendere di sbrigarsi. Remi spinse la porta con la spalla e riattraversò la veranda finestrata proprio mentre qualcuno entrava a tutta velocità da una porta quasi di fronte a lei.

Si arrestò di colpo, facendo scivolare gli stuzzichini sul vassoio, e guardò Rolfe e Leopold precipitarsi proprio verso le porte del terrazzo da cui sarebbe dovuta uscire anche lei. I due uomini si fermarono appena dentro con lo sguardo fisso su qualcosa in lontananza. Non potendo superarli senza essere vista, tornò verso la cucina. In quel preciso istante la porta si spalancò e comparve Helga, che ordinò a Remi di tornare al lavoro.

Stabilito che sarebbe stata più al sicuro là fuori, con un centinaio di testimoni tutt'intorno, si avvicinò alle porte e raggiunse i due uomini da dietro.

«Fai passare al setaccio tutta la proprietà», sentì dire sottovoce a Rolfe. «Nessuno metterà piede fuori di qui finché non saranno saltati fuori.»

D'un tratto Helga era alle spalle di Remi e le stava intimando di darsi una mossa. Il momento della verità, pensò Remi mentre mormorava in tedesco: «Chiedo scusa». I due uomini si fecero da parte, lasciando uscire prima lei e poi Helga.

A quel punto il suo unico pensiero era prendere il telefono e avvertire Sam. Si arrischiò a voltarsi e vide che Rolfe era uscito sul patio; Leopold invece era tornato dentro, probabilmente per impartire ordini ai suoi uomini con la dovuta discrezione.

Dopo pochi secondi, Remi vide le guardie raddoppiare e pattugliare il perimetro non più al passo di una ronda di routine, ma in fretta. Molti di loro si stavano dirigendo verso il terrazzo.

«Gradirei uno stuzzichino, grazie.»

Remi si sforzò di distogliere lo sguardo dal giardino e si trovò davanti una donna bionda.

La moglie dell'ambasciatore Halstern.

La donna guardò Rolfe alle sue spalle, che si era spostato verso la balaustra. Quando i suoi occhi incrociarono quelli di Remi, non diede segno di averla riconosciuta. Anzi, la sua espressione era quasi vuota, incurante. «Qualche ora prima di quanto mi aspettassi», disse prendendo un secondo stuzzichino. «Non c'è problema. Farò da diversivo.»

Prima che Remi avesse il tempo di reagire o di elaborare quelle parole, Mrs Halstern si voltò e si diresse verso il tavolo al quale il barman stava riempiendo i calici di champagne. Continuando a dare le spalle a Rolfe, Remi si diresse verso le scale in fondo augurandosi di non aver sentito male.

Mrs Halstern *sapeva*.

Arrivata in cima alle scale, Remi si voltò. Mrs Halstern stava ridendo di una battuta di suo marito. Guardò Remi, inclinò quasi impercettibilmente la testa e poi si girò di nuovo verso l'ambasciatore.

Remi cominciò a scendere le scale e scrutò il giardino. Quando vide due guardie pattugliare lo stesso vialetto di ghiaia che avrebbe dovuto percorrere per arrivare al garage, ebbe un attimo di esitazione. Uno degli uomini alzò lo sguardo proprio in quell'istante, e la sua espressione si fece guardinga. Si arrestò di colpo, chiedendole a gran voce cosa stesse facendo.

I secondi passavano mentre lei osservava i due uomini, uno concentrato sul vassoio nella sua mano e l'altro sul suo viso. Cercando di mostrarsi leggermente imbarazzata, scrollò le spalle, e poi sussurrò in modo da farsi sentire: «*Zigarettenpause*».

Uno annuì come se l'avesse sospettato sin dall'inizio, l'altro invece le osservò le tasche come se stesse cercando di capire se davvero aveva un pacchetto di sigarette. D'un tratto un gran fragore e un rumore di vetri infranti si mescolarono a un grido proveniente dal lato opposto del terrazzo.

Le due guardie partirono di corsa in quella direzione.

Remi lanciò il vassoio tra i cespugli e si precipitò giù per le scale. La ghiaia le scricchiolava sotto i piedi mentre correva verso il garage. Voltandosi, vide che qualcuno stava aiutando Mrs Halstern a rialzarsi da terra, vicino a dove fino a poco prima si trovava il tavolo dello champagne. Svoltando l'angolo Remi rischiò di scivolare sulla ghiaia e si girò velocemente per vedere se qualcuno la stesse guardando. Il retro del furgone del catering era ancora aperto anche se ormai restavano pochi contenitori. Se non altro nascondeva la porta del garage. Lei la aprì, sgusciò dentro e se la chiuse alle spalle. Per qualche secondo rimase appoggiata contro il muro, non solo per prendere fiato ma anche per capire se ci fosse qualcun altro.

Guardò su per le scale, vide che erano al buio ed entrò dalla porta sulla sinistra, che conduceva al garage. Lo zaino di Sam era ancora dietro la rastrelliera delle divise davanti alla porta; sulla tastiera dell'allarme lampeggiava una luce rossa. Remi tirò fuori il telefono e gli mandò un messaggio per dirgli che Rolfe sapeva che erano lì.

Non potendo fare nient'altro che aspettare, tornò alla porta del garage e sbirciò fuori. Davanti al furgone del catering era comparsa un'altra guardia. Vedendola voltarsi verso il garage, Remi si nascose di nuovo. Dopo un momento udì dei passi all'esterno. Afferrò la pistola tenendo lo sguardo fisso sul pomello della porta mentre da fuori qualcuno lo girava per poi entrare.

Con Tatjana al seguito, Sam inserì il codice dell'allarme e aprì la porta del tunnel di una manciata di centimetri. Sbirciando attraverso le divise, vide Remi accanto alla porta del garage. Stava guardando fuori, con la mano dietro la schiena, pronta a estrarre la pistola da sotto la giacca. Impugnando la sua, Sam uscì e fece segno a Tatjana di stare in silenzio mentre chiudeva la porta alle loro spalle senza staccare gli occhi da sua moglie.

Remi allentò di colpo la presa quando vide il viso tondo di Helga fare capolino dalla finestra del garage. La donna entrò, stupita di trovarsi davanti Remi. Pur non avendo idea di cosa Helga le avesse detto, Sam capì la risposta di Remi. Qualcosa che aveva a che fare con le sigarette.

«*Nein, nein*», disse Helga prima di irrigidirsi e di spostare lo sguardo alle spalle di Remi. Vedendo Sam e Tatjana dietro la rastrelliera, spinse Remi da parte e li raggiunse. Quando parlò, il suo tono era autoritario.

Sam guardò Remi in cerca di aiuto, ma prima che lei potesse rispondere, Helga guardò Tatjana strizzando gli occhi. «Friede?»

«*Ja*», annuì Tatjana.

Helga afferrò una divisa e la piazzò in mano a Tatjana, rimproverandola. Poi, soddisfatta dalla risposta di Tatjana, quale che fosse stata, indicò i contenitori impilati contro la parete. Quando Tatjana annuì, Helga voltò i tacchi, si abbassò come un sollevatore di pesi olimpico e alzò due contenitori come se fossero vuoti prima di uscire dalla porta.

Sam raccolse lo zaino da terra. «Non sembrava proprio contenta. Ti ha scambiata per una delle cameriere che non si sono presentate o sbaglio?»

«Friede, a quanto pare. È arrabbiata perché qualcuno è caduto e ha rotto tutti i calici di champagne sul tavolo. Vuole che portiamo tutti quelli di scorta sul terrazzo. Ah, e la mia paga sarà ridotta perché sono in ritardo di due ore.»

«Chissà come si arrabbierà una volta scoperto che ce ne siamo andati.»

«Il che potrebbe essere un problema. O non hai ricevuto il mio messaggio?»

«Non c'è segnale nei tunnel. Quale messaggio?»

«Rolfe sa che siamo qui. Tutte le guardie di sicurezza là fuori sono state allertate.»

Sam uscì dalla porta che Helga aveva lasciato aperta e guardò fuori. «Non abbiamo speranza di percorrere quel vialetto senza essere visti.»

«Come avete fatto a entrare?» chiese Tatjana.

«Dal cancello dell'ingresso di servizio.» Purtroppo da dove si trovavano non si riusciva a vedere così in fondo, oltre la curva. «Sicuramente adesso è sorvegliato.»

Tatjana si mise al suo fianco. «E se andassimo al ricevimento? Sono sicura che non ci ucciderebbe davanti a tutti gli invitati.»

«No, ci ucciderebbe prima ancora che arriviamo. Meglio dire che siamo stati scambiati per ladri che permetterci di avvicinarci abbastanza da chiamare aiuto.»

«E poi il tratto di prato tra qui e il terrazzo è pattugliato continuamente.»

Sam si voltò verso le auto nel garage. «Controlliamo se ci sono le chiavi.»

Lo fecero. Nemmeno una.

«Potremmo mettere in moto il furgone», suggerì Remi.

Sam guardò fuori dalla finestra. «Per la verità non sarà necessario. Le chiavi sono appese allo sportello posteriore.» Si girò verso Tatjana. «Mettili la divisa. È giunto il momento di aiutare Helga a caricare quei contenitori sul furgone.»

Tatjana si mise un paio di pantaloni e una giacca, entrambi decisamente troppo abbondanti per la sua corporatura snella. Non avendo scelta, si arrotolò le gambe dei pantaloni per non inciampare, poi prese un contenitore e seguì Remi e Sam fuori dalla porta. La stessa guardia che stava sorvegliando la zona lanciò uno sguardo verso di loro, osservando i contenitori mentre li caricavano sul retro del furgone. Quando si rigirò, Sam prese le chiavi. Arrivò una seconda guardia. Senza distogliere lo sguardo dalle tre figure sul retro del furgone, cominciarono entrambe a dirigersi verso di loro.

«Credo che sia ora», disse Sam. «Avvio il furgone prima che si avvicinino troppo. Forse non daremo così nell'occhio se gli facciamo credere che lo stiamo caricando per andare via.»

Remi si mise a fianco dello sportello posteriore e indicò il garage, fingendo in modo molto convincente di chiedere al collega di avvicinarsi di più. Sam inserì la retromarcia. I due uomini parvero abboccare e rallentarono il passo. Poi però uno di loro si portò la mano all'orecchio, sistemandosi l'auricolare. D'un tratto si misero entrambi a correre.

Sam innestò la prima e controllò lo specchietto retrovisore. «Ora!» gridò. Il peso nel retro del furgone si spostò quando le due donne saltarono a bordo. Sam pestò il piede sull'acceleratore e il mezzo scattò in avanti con uno stridore di pneumatici. Remi riuscì a chiudere lo sportello posteriore appena in tempo. In prossimità della curva le ruote persero aderenza e Sam allentò la pressione sul pedale. Più avanti sulla sinistra, tra lui e il cancello, un'altra guardia era accanto alla siepe con la pistola puntata contro di loro. Sam schiacciò l'acceleratore a tavoletta. La guardia fece fuoco, poi si tuffò a terra. Il proiettile mancò completamente il bersaglio. Sam controllò lo specchietto laterale e vide numerose guardie rincorrere il furgone.

«State giù!» gridò. Le due donne si abbassarono mentre risuonava una raffica di spari. Le foglie accanto al furgone schizzarono in aria come se ci fosse un tosasiepi in azione. Il cancello chiuso incombeva davanti a loro e le guardie appostate lì davanti avevano le armi spianate. Sam si spostò a destra con una sovrasterzata e il furgone si trovò per un attimo su due ruote prima di riappoggiarsi. Le due guardie fecero fuoco. Il parabrezza si frantumò e Sam non vide più niente mentre si dirigeva a tutto gas verso di loro. Le guardie si buttarono a terra, una a sinistra e l'altra a destra. Quando Sam sfondò il cancello, volarono assi di legno da tutte le parti.

Remi, Tatjana e i contenitori che avevano caricato furono sbalzati all'indietro quando Sam schiacciò il freno per poi curvare. Remi si aggrappò a una delle cinghie che penzolavano dalla parete laterale. «Per caso oltre a servire lo champagne l'hai anche assaggiato?»

Sam prese la curva un po' troppo velocemente, e Remi andò a sbattere contro il lato del furgone. «Scusate», disse lui. «Devo aver bevuto troppo.»

Guardò Tatjana, che come Remi si stava reggendo a una delle cinghie per il carico con un'aria tesa. «Non badare a mia moglie», disse tornando a concentrarsi sulla strada. «È un po' scocciata perché mentre io mi divertivo a lei è toccato tenere d'occhio il bambino.»

«Cos'è che le è toccato tenere d'occhio?» chiese Tatjana.

Remi si schiarì la gola mentre si faceva strada fino al sedile del passeggero. «Vuoi davvero metterti a discutere su chi è stato il miglior genitore?»

«Te l'ho già detto quanto ti dona quella divisa?»

Quando presero una buca e il furgone sobbalzò, Remi fulminò Sam con lo sguardo.

«Chiedo scusa. Non l'avevo proprio vista.» Appena prima di svoltare in un vicolo controllò gli specchietti laterali. «State attente. Questo furgone è leggermente vistoso.»

«Tu dici?» rispose Remi. «Per via del logo gigante della ditta di catering sul fianco? Oppure ti riferisci al parabrezza frantumato e crivellato di fori di proiettile?»

Lui rise, felice che il suo senso dell'umorismo fosse tornato.

Persino Tatjana sorrise. «Siete proprio incorreggibili.»

«È il segreto di un matrimonio felice», rispose Sam parcheggiando dietro la loro auto a noleggio.

Quando scesero e si diressero verso la macchina, Remi osservò i danni sul davanti del furgone.

Andarono dritti all'hotel, dove Nika e Felix li stavano aspettando. Sam bussò alla porta della loro stanza. Un attimo dopo Nika aprì. «Scusate il ritardo. Ci siamo fermati a recuperare un altro passeggero», disse Sam.

Si scostò in modo da far entrare prima Tatjana.

Nika sgranò gli occhi. «Tatjana?» Come...? Non capisco.» Era incredula.

«I Fargo hanno visto un'opportunità e l'hanno colta.»

Nika restò a fissarla per qualche altro secondo, poi si riscosse, dicendo qualcosa in russo mentre la abbracciava. «Non riesco a crederci, sei davvero qui.»

Felix chiuse la porta alle loro spalle. «Stavamo giusto discutendo di come muoverci. Non ero sicuro che ce l'avremmo fatta. Io...» Abbracciò Tatjana e fece un passo indietro, imbarazzato per quella dimostrazione di affetto. «Sono felice che sia qui, sana e salva.»

«Grazie, Felix.»

«Non sei ferita?»

«Ho soltanto qualche livido.»

Lui annuì. «Avete chiamato Viktor?»

«Non ancora», rispose Tatjana. «Abbiamo...» Prese un respiro profondo, poi si sedette su uno dei letti. «Scusate. Mi rendo conto soltanto adesso che l'abbiamo scampata davvero per un pelo.»

«Merito della chiave. È stata un'idea geniale», disse Felix.

Sam e Remi tornarono verso la porta. «Adesso chiama Viktor e riposa un po'. Parleremo domattina», disse Sam.

Tatjana annuì. «Non so proprio come ringraziarvi.»

«Non ce n'è bisogno», disse Sam. «Tu hai aiutato noi, e noi abbiamo soltanto ricambiato.»

Poi se ne andarono via, diretti all'hotel che Selma aveva prenotato per loro. Una volta lì, chiamarono Rube in viva voce, riferendogli gli eventi della serata.

«Sono felice che abbia funzionato», commentò Rube. «Mi farete un resoconto più dettagliato domani, casomai servissero informazioni per l'indagine.»

«A dire il vero avrei una curiosità», intervenne Remi. «La moglie dell'ambasciatore. Sapeva che eravamo lì. Ha persino creato un diversivo per aiutarci. Per caso c'entra la CIA?»

Ci fu un attimo di esitazione all'altro capo del telefono. «Wow», disse poi Rube. «Non mi ero reso conto che fosse così tardi lì da voi. È proprio il caso che andiate a riposare un po'. Domani è un gran giorno.»

«Credo di avere avuto la mia risposta», disse Remi.

«Buonanotte, Rube», salutò Sam prima di riattaccare e di dirigersi verso il frigobar. «Non so tu, Remi, ma io penso che ci meritiamo di bere qualcosa per festeggiare.»

«A patto che non sia champagne», rispose lei avvicinandosi alla finestra e scostando la tenda.

Lui la guardò stupito.

«Dopo aver passato la serata a servire lo champagne da due soldi che Rolfe ha rifilato ai suoi invitati, preferirei un buon brandy», disse Remi. «Abbastanza da dormire fino a domattina.»

«Tu dimmi se non abbiamo gli stessi gusti.» Sam prese il brandy, e proprio mentre riempiva due bicchieri il suo telefono si mise a vibrare. Lo tirò fuori e lesse il messaggio di Selma. «Levataccia in vista per te e il nostro equipaggio di volo. Selma ha trovato l'indirizzo che ci serve.»

Remi alzò il bicchiere. «Allora brindiamo. Alla scoperta di dove condurrà quella chiave?»

«Certo, cin cin.»

«L'auto è pronta», disse Gere a Rolfe dalla porta.

Rolfe lo ignorò, osservando il veicolo dell'ultimo degli invitati lasciare la sua proprietà. Le luci rosse di stop illuminarono per un momento i volti delle due guardie al cancello. «Speriamo che tutti si siano bevuti la nostra storia», disse Rolfe.

Leopold alzò lo sguardo dal monitor del computer sul quale stava riesaminando i filmati delle telecamere di sorveglianza. «Perché non avrebbero dovuto? Con quella donna del catering che si è messa a gridare che le stavano rubando il furgone e le guardie che hanno sparato contro il mezzo mentre si allontanava, la storia su qualche dipendente piantagrane della ditta di catering è più che plausibile. Sei fortunato.»

«Come sarebbe a dire fortunato? Sono riusciti a filarsela.»

Leopold si concentrò di nuovo sul computer. «Immagina se avessi dovuto spiegare cosa ci facevano qui i Fargo e perché hanno rubato un furgone dalla tua villa. È un bene che la polizia non abbia accesso ai filmati della sorveglianza.»

«Ho detto che il sistema non funzionava.» Rolfe si allontanò dalla finestra, osservando il monitor e ripensando al furgone del catering che sfondava il cancello. «Ora la domanda è: cosa facciamo con i Fargo?»

«Io sarei più preoccupato della tua principessa e di quello che ha in mente di fare. La fuga di un'agente russa rapita non è proprio l'ideale per il tuo piano di seguire i Fargo. O per qualsiasi altro piano, se è per questo.»

Gere si schiarì la gola per ricordare loro che stava aspettando. «Arrivo», disse Rolfe liquidandolo con un cenno sbrigativo della mano.

Leopold aspettò che fossero soli. «Ho quasi finito. Che intenzioni hai?»

«Se sono sopravvissuto così a lungo, è stato grazie ai vari piani di emergenza che ho predisposto, molti dei quali in Paesi senza estradizione.»

«Deduco che la Russia non sia su quell'elenco.»

«Dovrebbe essere divertente?»

«Molto.» Leopold si diede una spinta per allontanarsi dal tavolo e si alzò. «I filmati delle tue telecamere di sorveglianza sono stati cancellati.»

«Bene, una prova che non può essere usata contro di me.»

«Allora dove andiamo?» domandò Leopold mentre uscivano dalla stanza e si avviavano giù per le scale.

«Appena fuori Berlino ho alcuni alloggi privati non riconducibili a me. Ci sistemereмо lì fino a quando non sarà il momento di lasciare il Paese.»

«E poi?»

«Cercheremo di capire quale sarà la prossima mossa dei Fargo.» Non aveva nessuna intenzione di rivelare tutto a Leopold. Non disse, per esempio, che se fosse stato costretto a lasciare il Paese, avrebbe usato il riscatto dei Romanov per mantenere il suo tenore di vita. Non sapeva se Leopold volesse tenere per sé la fetta che Rolfe gli aveva promesso – il quaranta per cento di Tatjana – o se volesse consegnarlo alla Guardia Wolf. Poco importava. Con Tatjana a piede libero, presto si sarebbero trovati le forze dell'ordine alle calcagna, quindi dovevano assolutamente far perdere le loro tracce. «Quella chiave è l'indizio che porta alla terza lattina. Dal momento che non siamo riusciti a recuperarla, accetto proposte.»

«In cambio del sessanta per cento ne metterò in atto una», disse Leopold.

Dopo gli eventi di quella sera, Rolfe era in netto svantaggio, ma decise di fare un ultimo tentativo di tenere per sé la fetta più grossa. «Credi davvero che ti darò il sessanta per cento?»

«Se vuoi l'aiuto della Guardia, sì.»

Resistendo all'impulso di estrarre la pistola e ucciderlo seduta stante, Rolfe si sforzò di pensare a un modo per portare a termine la ricerca per conto suo. Non gli venne in mente nulla. Mantenendo un'espressione calma, fece segno a Leopold di uscire.

Quando li vide arrivare, Gere andò ad aprire la portiera posteriore a Rolfe, ancora zoppicando, poi scivolò dietro il volante e avviò il motore.

Leopold andò dall'altra parte e salì, con l'aria di chi sapeva di avere il coltello dalla parte del manico. «Allora siamo d'accordo?» chiese quando furono partiti.

«Dipende da qual è il piano che hai in mente.»

«Facile. Usare con uno degli agenti lo stesso metodo che i russi hanno usato con quel vecchio, stando alla tua principessa.»

Rolfe lo guardò.

«Non ti ricordi? Ha detto che per farlo collaborare hanno minacciato di prendere di mira la sua famiglia.»

«Era solo un trucco.»

«Sì, ma nel nostro caso non lo sarà», replicò Leopold. «I miei uomini stanno pedinando i due agenti da quando li abbiamo visti a Wrocław.»

«Quindi sai dov'è Tatjana. Possiamo fermarla.»

«Fermarla è l'ultima cosa che dobbiamo fare. Se lei e i Fargo credono di essere al sicuro, scopriranno a cosa serve quella chiave e troveranno la terza lattina.»

Rolfe impiegò un momento a mettere da parte la rabbia per concentrarsi sulla proposta di Leopold. «Quindi ci mettiamo comodi ad aspettare. E in che modo questo ci aiuterà a fare qualche passo avanti?»

«Tranquillo, abbiamo la donna in pugno.»

«Tatjana?»

«No, quella di Kaliningrad», rispose Leopold. «Nika. Uno dei miei uomini l'ha messa con le spalle al muro all'ospedale.»

«E allora perché i Fargo sono riusciti a entrare nella mia villa e a liberare Tatjana senza che noi sapessimo nulla?»

«Perché da quel che sapeva Nika si sarebbero dovuti presentare tutti insieme a mezzanotte, come avevo ordinato. Fargo non ha detto ai due agenti di aver cambiato programma.»

«Credi che continuerà a collaborare?»

«Ne sono certo. Non dobbiamo fare altro che rilassarci e lasciare che i Fargo scoprano dove porta quella chiave. Quando avranno trovato la lattina, Nika ci darà il codice.» Leopold si appoggiò allo schienale e sorrise. «Siamo d'accordo, allora?»

Rolfe pensò a quanto sarebbe stato facile uccidere i Fargo una volta ottenuto ciò che gli serviva. «Certamente.»

Quella mattina Sam chiamò Tatjana per dirle che finalmente avevano trovato il restauratore di mobili che speravano fosse in grado di fare luce sulla chiave. «Andiamo da lui subito dopo colazione. Se vuoi accompagnarci sei la benvenuta. L'aereo è già pronto.»

«Grazie, ma io, Nika e Felix torniamo a Wrocław per vedere come sta Viktor. Ci terrete aggiornati?»

«Certo. Salutalo da parte nostra.»

«Lo farò.»

Non erano ancora usciti dalla porta quando ricevettero un messaggio di Selma. Brand e Karl avevano scoperto qualcosa di insolito sul giornale di bordo dell'aereo precipitato e volevano fare una videochiamata con loro.

Sam e Remi chiamarono subito i ragazzi su Skype. Rispose Brand. «Chiedo scusa per aver interrotto il vostro viaggio, Mr Fargo, ma qui c'è qualcosa che non torna, e Selma ha detto che avreste potuto aiutarci.»

Sam gettò un'occhiata a Remi prima di girarsi di nuovo verso lo schermo. «Vi ascoltiamo.»

«Il giornale di bordo», disse Karl sollevandolo. «A un primo sguardo sembra un registro ufficiale, eppure la presenza di appunti e schizzi ci induce a pensare che potrebbe trattarsi di una copia.»

«Una copia?» chiese Remi. «Perché tenere due giornali di bordo?»

«Perché quello ufficiale doveva essere consegnato ai superiori», rispose Sam. «Spesso sulle copie si trovano correzioni, appunti personali... una specie di...»

Quando si interruppe, Remi lo guardò. «Sam?»

«Stavo per dire una specie di bozza. Se il giornale di bordo doveva essere consegnato ai superiori, sicuramente era importante che fosse ben ordinato, senza errori. Ma...» Pensò a tutto ciò che avevano scoperto fino a quel momento, soprattutto alla storia di Kaliningrad. Guardò lo schermo, sul quale Karl stava reggendo il giornale, e rimpianse di non saper leggere il tedesco. «Miron ci ha detto che Lambrecht faceva il doppio gioco. Aiutava le autorità a seguire le tracce di alcuni degli ufficiali nazisti in fuga dall'Europa dopo la guerra. Se Lambrecht consegnò il giornale di bordo ufficiale ai nazisti, questo potrebbe contenere informazioni sulla sua attività di spionaggio.»

«Spionaggio», ripeté Karl guardando il giornale di bordo e muovendo la testa su e giù mentre sfogliava le pagine. «In effetti avevamo la sensazione che il giornale di bordo avesse qualcosa a che vedere con la Ratline, ma non ne eravamo sicuri. Questo potrebbe spiegare ciò che abbiamo scoperto...»

Sullo schermo comparve la faccia di Brand. «Assolutamente sì. Stavamo cercando di capire cosa significasse 'usare la prima'. 'Prima' è sottolineato due volte. Quindi deve avere una certa importanza.»

«E anche 'riscatto dei Romanov' è sottolineato due volte», aggiunse Karl.

«Okay», disse Sam. «Volevano mettere in evidenza quelle due informazioni. Che altro?»

Fu Karl a rispondere. «Crediamo che il pilota fosse diretto in Tunisia quando l'aereo è precipitato, probabilmente per consegnare la borsa.»

«Sapete a chi?»

«A un tale di nome Häussler. Ma non sappiamo altro.»

«Non è del tutto vero», disse Brand. «Nel corso delle nostre ricerche ci siamo imbattuti altre volte nel nome di Lambrecht. Aveva scoperto qualcosa di importante sulla Ratline e stava per consegnare le prove quando il suo aereo è precipitato in Africa settentrionale. Solo non sappiamo niente su questo Häussler. Stiamo indagando adesso.»

«Ottimo lavoro», disse Sam. «Date un colpo di telefono a Selma e raccontatele tutto. Chiedetele di chiamarci appena saprà qualcosa di più.»

Riattaccarono. «Häussler», disse Remi prendendo il cappotto. «Chissà che storia è mai questa.»

«Sicuramente lo scopriremo a tempo debito», disse Sam. «Adesso voglio soltanto andare da questo restauratore di mobili a Münster.»

Il volo per Münster durò poco più di un'ora, e per arrivare in città ne impiegarono all'incirca un'altra mezza. Trovarono parcheggio e si diressero verso il centro a piedi, percorrendo una strada di ciottoli che portava alla piazza principale e alla chiesa di St. Lambert. Mentre cercavano con lo sguardo l'uomo che avrebbero dovuto incontrare, videro diversi turisti con il naso all'insù, non per guardare l'orologio del campanile, bensì le tre gabbie di ferro che vi erano appese sopra. Benché Sam e Remi fossero già stati a Münster, anche i loro sguardi furono attratti da quelle

gabbie, nelle quali nel 1536, dopo un assedio durato un anno, erano stati esposti i corpi dei capi della ribellione anabattista.

«Sinistre, eh?» commentò qualcuno accanto a loro.

«Eccome», rispose Sam. Voltandosi, vide un uomo biondo di mezza età che li stava osservando. «Wilhelm Schroeder?»

«Chiamatemi Will», disse pronunciando la *W* come una *V*. Quando le campane presero a suonare alzò lo sguardo. «Ma non siete qui per parlare di architettura. Mi è parso di capire che abbiate una chiave da farmi esaminare, giusto?»

«Giusto.»

«Molto bene. Andiamo pure nel mio negozio.» Li accompagnò dall'altra parte della piazza, lungo una stradina dietro la chiesa e poi in un vicolo, fino a una porta anonima. «Sapevo che da soli non sareste riusciti a trovarlo, il mio negozietto. In realtà di giorno faccio l'avvocato, e il negozio è nel seminterrato dei nostri uffici. Il restauro di mobili è un passatempo che mi aiuta a rilassarmi.»

Appena aprì la porta e li condusse lungo una breve rampa di scale, furono investiti da un odore di segatura e olio di tung. «Questo è il mio ultimo progetto.» Si fermò per mostrare loro un armadio in noce scuro con un intricato motivo geometrico inciso sulle ante, che ricordava le vetrate di una chiesa gotica. «Francese. XIX secolo», spiegò facendo strada a Sam e Remi fino a una piccola zona adibita a ufficio con un'infinità di scaffali pieni di libri. Alla parete sopra la scrivania era appeso un quadro che raffigurava un lupo solitario.

Will aprì le imposte per far entrare un po' di luce prima di girarsi verso di loro con espressione carica di attesa. «Allora, dov'è questa chiave?»

Sam si guardò rapidamente intorno e vide altri due quadri a tema naturalistico, ma senza lupi. Tirò fuori la chiave dalla tasca.

Will la prese, si sedette alla scrivania e la mise sotto la luce della lampada per esaminare entrambi i lati. «Molto bella. Effettivamente è simile alla chiave di un altro scrittoio che ho avuto il piacere di restaurare...» Si girò sulla sedia, passando in rassegna i titoli dei libri su uno scaffale alle sue spalle, dal quale poi estrasse un volume intitolato *Arredamento del primo Ottocento*, che sfogliò fino a una sezione piena di foto di chiavi antiche.

Facendo scorrere il dito sulle foto, ricominciò a parlare. «Credo che stiamo cercando un lavoro della fonderia Lieschblume, che significa giglio. Era specializzata nella realizzazione di serrature per i vari costruttori di mobili dell'epoca.» Girò la pagina, la esaminò, poi ne girò un'altra e indicò la foto di una chiave nell'angolo in basso a destra. «Ecco qui. Sul manico c'è il motivo molto nitido di un giglio. Lo vedete? Era il marchio di fabbrica della Lieschblume, che nei primi dell'Ottocento produceva serrature e chiavi per arredi di alto livello. La vostra chiave», disse posandola sulla pagina accanto alla foto «sembra essere della stessa fattura. A renderla speciale, però, sono i denti aggiuntivi sull'ingegno.» Riprese la chiave e ne indicò l'estremità. «Un maggior numero di denti significa che la serratura era un po' più sicura rispetto a quella dello scrittoio del vostro antiquario.»

«Cosa potrebbe aprire?»

«Difficile a dirsi. Uno scrittoio, un baule, o forse un armadio. Le chiavi Lieschblume più ornate, come la vostra, erano usate quasi esclusivamente per gli arredi. Arredi molto raffinati, potremmo aggiungere. Non per la gente comune. Questo dovrebbe facilitare un po' la vostra ricerca.»

«Qualsiasi informazione può esserci d'aiuto», disse Sam gettando un'occhiata a Remi, che era dietro la sedia di Will con lo sguardo fisso sui quadri alle pareti.

«Gli elaborati dettagli del motivo a volute sull'impugnatura di solito erano poi ripresi sulla placca ornamentale intorno alla toppa del mobile. Questi motivi venivano realizzati in base alle richieste specifiche dei clienti.» Will mise da parte la chiave e cominciò a girare le pagine del libro fino a trovarne una con una serie di scrittoi, alcuni con un piano di scrittura che poteva essere nascosto e chiuso a chiave. Indicò la placca decorativa intorno alla toppa. «Per esempio, se avessimo in mano la chiave di questo scrittoio, vedremmo che il motivo sull'anello o impugnatura corrisponde al motivo sulla placca.»

Sam guardò di nuovo la chiave. La decorazione a volute dell'impugnatura, in confronto a quella del libro, sembrava molto più semplice. «Quindi associando il motivo sull'anello alla placca decorativa intorno alla toppa potremmo scoprire cosa apre la chiave?»

«Esattamente. In alcuni casi si trattava di stemmi di famiglia. In altri, semplicemente di un motivo realizzato su commissione.»

«Il che ci serve a poco se non sappiamo chi fu a commissionarlo.»

«Non posso esserne sicuro, ma questo motivo mi ricorda lo stemma del principato di Salm-Salm. Due pesci messi schiena contro schiena.»

Ora che Will l'aveva fatto notare, Sam e Remi videro che effettivamente poteva trattarsi di due pesci. «Che oggi dove si trova?»

«Dovreste andare al castello di Anholt, a Isselburg. Dista poco più di un'ora di macchina da qui. Se volete posso chiamare il legale al servizio della famiglia Salm-Salm e spiegargli cosa state cercando. Siamo stati compagni di studi alla facoltà di legge. Se c'è qualcuno in grado di organizzarvi un'udienza con il principe o con un membro della famiglia che sappia qualcosa a riguardo, quel qualcuno è lui.»

«Sarebbe fantastico», disse Sam prendendo la chiave e mettendosela in tasca.

«Grazie per l'aiuto», aggiunse Remi. «La strada per la piazza dovremmo riuscire a trovarla.» E puntò dritto verso la porta.

Sam la seguì a passo svelto. In fondo al vicolo, Remi svoltò a sinistra. «La piazza è dall'altra parte.»

«Voglio soltanto vedere una cosa...» Si fermò davanti a una porta a leggere una targa.

«L'ingresso dello studio legale?»

«Interessante... Bachman, Dreschler e Dreschler. Il suo nome non c'è.»

«Socio junior?»

«O membro della Guardia? L'hai notato il quadro con il lupo, vero?»

Sam stava già tornando nel vicolo per controllare cosa stesse facendo Will attraverso la finestra del seminterrato. Ma eccolo lì a fischiare mentre carteggiava a mano il fianco dell'armadio.

Parcheggiarono su uno spiazzo di ghiaia e si diressero verso la proprietà, scorgendo il castello attraverso gli alberi. Sembrava di essere in un parco. Nell'acqua ferma del fossato si riflettevano non solo il castello di mattoni rossi e i giardini barocchi alla sua sinistra, ma anche le minacciose nuvole scure sopra di loro. Quando una folata di vento increspò l'acqua, tutto divenne sfocato.

«È bellissimo», disse Remi.

Cominciò a scendere una pioggia leggera. Sam guardò il cielo accelerando il passo. «Speriamo di trovare quello che ci serve e di riuscire ad andarcene di qui prima che il tempo peggiori.»

Attraversarono il ponticello e, accompagnati dal rimbombo dei loro passi, passarono sotto un arco che conduceva a un cortile. Alla loro destra si trovava l'ala del castello che era stata trasformata in un hotel. Dritto davanti a loro, in alto sul muro del cortile, c'era una versione semplificata in ferro battuto dello stemma della famiglia Salm-Salm, formato da due pesci messi schiena contro schiena. «Come la chiave», disse Remi.

Sam si voltò e individuò l'ufficio visitatori alla loro sinistra. Wilhelm aveva organizzato loro un incontro con un certo Laurenz Hippler, che gestiva la proprietà per conto della famiglia. Dentro, una donna di mezza età in camicia bianca e pantaloni neri sedeva a un registratore di cassa dietro un pannello di vetro. «Sam e Remi Fargo», disse Sam. «Abbiamo appuntamento con Herr Hippler.»

«Un attimo», rispose lei prendendo il telefono per chiamare l'interno. «*Herr und Frau Fargo sind hier... Danke.*» Riattaccò. «Arriva subito.»

«Grazie.»

Dopo circa un minuto, un uomo dai capelli grigi in abito blu scuro e cravatta scese dalle scale in fondo al corridoio. «Signori Fargo, piacere di conoscervi», disse stringendo loro la mano. «Mi è parso di capire che state cercando di associare una chiave a un mobile, giusto? Una specie di mistero?»

«Esatto.»

«Ho parlato con la famiglia, che ha acconsentito a farvi dare un'occhiata. Purché sia chiaro che nulla può essere rimosso dai locali. Almeno non senza il loro permesso.»

«Se troveremo ciò che cerchiamo, credo che sarà sufficiente qualche foto.»

«Non dovrebbe essere un problema. Allora, dov'è questa chiave?»

Sam la tirò fuori dalla tasca e gliela porse. «Qualche idea su cosa potrebbe aprire?»

L'uomo studiò la chiave allargando leggermente gli occhi, e quando riportò lo sguardo su Sam, la sua espressione era quasi incredula. «*So esattamente* cosa apre.»

Sam e Remi seguirono Laurenz fuori dall'ufficio, giù per le scale e poi attraverso il cortile del castello. L'uomo si voltò a guardare la chiave che Sam aveva ancora in mano. «È incredibile. Dove l'avete trovata?»

«In Polonia», disse Sam. Stabili che restare sul vago sarebbe stato molto più semplice. «In un vecchio ufficio nazista.»

«Chissà quanti nazisti andavano e venivano dal castello a quei tempi. Potrebbe averla presa chiunque. Questo però spiega che fine avesse fatto. Durante la guerra la maggior parte degli arredi, dei dipinti e degli oggetti di valore fu spostata in una miniera sotterranea a prova di bomba. Una scelta saggia, considerato che oltre il settanta per cento del castello andò distrutto durante i bombardamenti aerei. Come potete vedere, da allora è stato ricostruito.»

«A cosa è associata la chiave?» chiese Remi mentre Laurenz apriva la porta del castello.

«A uno scrittoio appartenuto in origine a Maria Cristina, sorella del principe Carlo Teodoro Ottone. Risale al XVII secolo. Ma a un certo punto, dopo la prima guerra mondiale, vi fu aggiunta una serratura. Da quando sono qui, la chiave non c'è mai stata.»

Li condusse in una piccola stanza con un camino incorniciato da piastrelle blu di Delft, e poi in una biblioteca con migliaia di volumi chiusi dietro ante di vetro. «Ipotizzo che si tratti della chiave di quello scrittoio perché, a quanto ne so, è l'unico arredo del castello a non averla. Ecco qui», disse fermandosi davanti a una rientranza finestrata sulla sinistra. Sullo scrittoio dietro la corda di velluto che bloccava l'accesso erano disposti oggetti di cancelleria e strumenti per la scrittura, in una riproduzione di quello che avrebbe potuto essere il suo aspetto secoli prima. «È questo. Possiamo vedere se entra?»

Sam gli porse la chiave. Laurenz spostò la corda e andò dietro lo scrittoio, poi inserì la chiave nella toppa e girò. «Perfetta. Anche se non so in che modo potrà esservi d'aiuto.»

Sam e Remi lo guardarono aprire il cassetto. «Dobbiamo sapere cosa c'è all'interno», disse Remi.

«Nel cassetto? Temo che sia vuoto. L'abbiamo fatto aprire a un fabbro tempo fa, quando la famiglia ha deciso di consentire l'accesso ai turisti. Non mi pare che si sia mai parlato di qualcosa di valore. Conteneva giusto qualcuno degli strumenti che vedete sul tavolo.»

Uscì dal piccolo spazio in modo che potessero guardare con i loro occhi. Sam esaminò sia lo scrittoio che il cassetto vuoto. «Scomparti nascosti?» chiese.

«Non credo. Ma controllate pure.»

Sam tastò prima l'interno del cassetto e poi la parte inferiore dello scrittoio. «Remi, dai un'occhiata. Di solito hai più fortuna con questo genere di cose.»

Remi prese il suo posto, ma dopo qualche istante scosse la testa. «Niente.»

«Cosa state cercando? Conosco bene gran parte dei cimeli di famiglia. Forse posso esservi d'aiuto.»

Sam gli mostrò la foto della lattina sul cellulare.

«Ah, ora capisco», disse Laurenz. «Questa esposizione è concepita per mettere in luce il valore storico dei vari oggetti, come potete vedere dal set di penna e inchiostro. Se avessero trovato del nastro dattilografico, l'avrebbero buttato oppure l'avrebbero portato nell'ufficio con la macchina da scrivere.»

«E non è che per caso da qualche parte è esposta una macchina da scrivere con una bobina di nastro dattilografico?»

«Purtroppo no. Ma avete solleticato la mia curiosità. Cosa può esserci di tanto importante in una lattina di nastro dattilografico? Non credo che varrebbe poi così tanto sul mercato dell'antiquariato.»

«Probabilmente no», rispose Sam. «In questo caso faceva parte di un gruppo di tre lattine. Riteniamo che, insieme, compongano un codice o un messaggio. È possibile che questi oggetti siano stati usati in una specie di operazione di spionaggio. Abbiamo controllato le bobine in cerca di messaggi nascosti, ma senza successo.»

«Essendo un appassionato di storia, si dà il caso che abbia una certa familiarità con queste cose. Posso rivedere la foto?»

Sam la riaprì e gli porse il telefono.

Lui osservò la lattina con espressione leggermente incuriosita, poi ingrandì la foto e rimase a fissarla per qualche secondo. «Avete altre foto delle lattine?»

«Molte. Guardi pure.»

L'uomo fece scorrere il dito sullo schermo, ingrandì la foto successiva e passò a quella dopo, fino ad arrivare alla

fine della cartella. «Interessante... è un metodo che non ho mai visto, ma ha una sua logica...»

«A cosa si riferisce?» domandò Sam, che non avendo sott'occhio le foto non poteva sapere di cosa stesse parlando.

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che quelle lattine furono scelte esattamente per il loro aspetto innocuo. Qual è stato il vostro primo pensiero quando le avete trovate?»

«Guardare cosa ci fosse all'interno.»

«E sicuramente alla lattina in sé avrete giusto dato uno sguardo veloce, senza prestarvi grande attenzione.» Mostrò loro la foto del fondo di una lattina. «Osservate bene il timbro del produttore, sia su questa lattina che sull'altra. A un primo sguardo sembra identico.»

Sam prese il telefono e notò il piccolo rombo impresso sul fondo. Non si vedeva bene per via della ruggine, ma al centro del rombo c'era indubbiamente qualcosa. Sam ingrandì l'immagine e la mostrò a Remi. «Numeri.»

«Esatto», disse Laurenz. «Adesso guardate l'altra.»

Sam fece scorrere le foto fino a quelle della seconda lattina che avevano trovato nei tunnel del Progetto Riese. Sul fondo di quella, rimasta per anni nello scrittoio sottoterra e quindi per niente arrugginita, si vedeva benissimo cosa c'era all'interno del rombo. «Numeri romani.»

«Proprio così. Questo è il vostro messaggio», rispose Laurenz.

«Due terzi del nostro messaggio», lo corresse Remi. «Ci manca ancora la terza lattina.»

Sam diede un'ultima occhiata alle foto prima di rimettersi il telefono in tasca. «Qualche suggerimento su cosa potrebbe significare?»

«Su questo fronte non so proprio aiutarvi.»

Sam gli strinse la mano. «Sappiamo molto di più di quando siamo arrivati. Grazie. Le siamo davvero grati del tempo che ci ha dedicato.»

Anche Remi gli strinse la mano. «Se non altro la chiave è tornata a casa.»

«E per questo vorremmo sdebitarci con un invito al nostro ristorante», disse Laurenz. «È molto grazioso, affacciato sull'acqua. Perché non visitate il castello e vi fermate per pranzo?»

«Ci piacerebbe molto, ma dobbiamo proprio andare. Grazie di nuovo per il suo tempo», rispose Sam.

Appena uscirono dalla porta e si avviarono verso la macchina, Sam chiamò Selma.

«Allora, la chiave vi ha portati alla terza lattina?» chiese Selma.

«No, la chiave era una pista falsa.»

«Una pista falsa che però ha salvato la vita di Tatjana», intervenne Remi.

«Come sempre hai ragione, Remi», disse Sam voltandosi a guardarla. «Ma la notizia migliore è che il direttore del castello ha notato alcune differenze tra i timbri del produttore sul fondo delle lattine. Dai un'occhiata. Vedi se Pete o Wendy riescono a togliere la ruggine dalle immagini digitali», aggiunse riferendosi agli assistenti di Selma. «Forse se riusciremo a vedere nitidamente i caratteri, potremo leggere il codice.»

«Consideratelo fatto.»

Sam si mise il telefono in tasca e osservò un'ultima volta il castello prima di salire in macchina. «Speriamo che ci riescano.»

Remi guardò la mappa sullo schermo del navigatore. «I Paesi Bassi sono a un tiro di schioppo da qui. Winterswijk è appena oltre confine.»

«Winterswijk... perché mi suona familiare?»

«Per la casa di Mondrian. Davvero, Sam, com'è possibile che non ti ricordi queste cose?»

«Mi avrai trascinato in migliaia di musei negli anni. Mondrian... qual è?»

«Colori primari, cubista?»

«Non abbiamo una mucca Mondrian in cucina?» Si riferiva a una statuina di porcellana appoggiata su una mensola sopra i fornelli.

«Stai cercando di cambiare argomento», rispose Remi. «Non mi pare che ti sia lamentato al British Museum.»

«Era diverso. Là stavamo cercando il tesoro di re Giovanni. C'era uno scopo.»

«Siamo così vicini... serata romantica a Winterswijk? Potremmo andare a cena allo Strand Lodge. Te lo ricordi com'era buono?»

D'un tratto Sam accostò. «Non stavolta.»

«Cosa succede?» domandò Remi.

«Chiama Selma. Ho appena capito a cosa servono le lattine.»

«Aspetta», disse Sam mentre Remi cominciava a telefonare. «Meglio una videochiamata. È importante.»

«Mi stai tenendo sulle spine di proposito?» domandò. Dopo due squilli, sullo schermo comparve Selma che, seduta alla sua scrivania, guardava la telecamera da sopra gli occhiali da lettura.

«Signori Fargo. Spero che non stiate chiamando per l'immagine digitale. Non siamo così veloci.»

«Mi rimangio quello che ho detto sulla pista falsa», disse Sam. «Se non fosse stato per quella chiave, non avremmo mai scoperto che le lattine sono la chiave di un codice. E perché dobbiamo trovarle tutte e tre.»

«Potrebbe essere, considerato anche quello che stava pensando Lazlo. Abbiamo trovato alcune informazioni su questo Häussler di cui Karl e Brand hanno letto nel giornale di bordo del pilota.»

Selma girò la telecamera in modo da inquadrare anche Lazlo, che era seduto accanto a lei alla scrivania, assorbito dal foglio che aveva in mano. Vedendo che non rispondeva, Selma gli diede una gomitata. «Oh, chiedo scusa», disse Lazlo osservando la telecamera. «Credo che il tale che stiamo cercando sia un certo Eckardt Häussler, un crittografo che ha lavorato per gli Alleati durante e dopo la guerra. Se è da lui che era diretto Lambrecht, allora sì, dev'esserci di mezzo un codice, che malauguratamente non sono ancora riuscito a decifrare.»

«Potrei avere la risposta», disse Sam mentre le prime gocce di pioggia cadevano sul parabrezza. «È possibile che i numeri sulle lattine facciano parte di un codice Enigma? O meglio, che siano la chiave del codice che è stato usato?»

Le sopracciglia di Lazlo schizzarono in alto. «Assolutamente sì.»

«I numeri romani su una delle lattine potrebbero indicare quali rotori sono stati usati e in che ordine. L'altra, ipotizzando che riusciate a pulire l'immagine digitale per leggere la scritta sul fondo, ci darebbe la posizione iniziale degli anelli.»

«E la terza? Quella mancante?» chiese Remi.

Fu Lazlo a rispondere. «Dovrebbe darci l'ordine dei cavi, delle prese. Ma non avendo la lattina, non possiamo sapere cosa c'è stampato sul fondo. E temo che la chiave per completare le altre due, ossia ciò di cui abbiamo bisogno per decifrare le lettere, sia proprio su quella terza lattina.»

«Che è il motivo per cui sto chiamando», disse Sam. «Nei tunnel in Polonia abbiamo trovato una macchina Enigma, forse quella che fu effettivamente usata per scrivere le lettere.»

«Ma era distrutta», aggiunse Remi.

«Mistero risolto», commentò Lazlo. «Dev'essere per questo che Lambrecht stava andando da Häussler. Per cercare di capire come decifrare il codice senza la macchina. Purtroppo, non ci è di grande aiuto adesso.»

«Non possiamo usare un'altra macchina?» chiese Remi. «Ce ne saranno diverse nelle collezioni private e nei musei. Se riusciamo a trovare una di queste macchine, potremo decifrare le lettere.»

«Non è così semplice», disse Sam.

«Esatto», confermò Lazlo. «Ipotizzando che la vostra teoria sia corretta, pur conoscendo il tipo di macchina – a tre rotori o quattro rotori – e la configurazione – le posizioni iniziali, eccetera eccetera – ci manca ancora una variabile importante: l'ordine dei cavi collegati alla macchina, che è sicuramente stampato sul fondo di quella terza lattina.»

«I cavi collegati?» Remi si voltò a guardare Sam. «Sarà anche stata distrutta, ma io ricordo distintamente di aver visto i cavi ancora inseriti.»

«Sei sicura?» domandò Lazlo.

«Sicurissima. Ma non ho badato all'ordine. Tu sì, Sam?»

«Ero più concentrato sui rotori distrutti, ma ho sicuramente visto dei cavi. La buona notizia è che conosciamo qualcuno che può andare a scattare qualche foto. Se siamo fortunati, riusciremo a restringere il campo.»

«Ottimo», disse Lazlo. «Non è che per caso potrei parlarci prima io? Sarebbe tutto molto più semplice.»

«Nessun problema», rispose Sam tirando fuori il cellulare dalla tasca. «Gli do un colpo di telefono mentre siamo ancora collegati.»

Dopo un momento Sam stava presentando Gustaw a Selma e Lazlo. Lazlo spiegò di cosa avevano bisogno, concludendo con: «Presta particolare attenzione alla parte frontale della macchina, quella con le prese e i connettori. L'ideale sarebbe riuscire a fotografarla prima che venga spostata, e da diverse angolature. Nel caso in cui i cavi siano usciti quando hanno cercato di distruggere la macchina, potremmo riuscire a ricostruire dov'erano inseriti.»

«Qualcos'altro?» chiese Gustaw.

«Dovrebbe bastare», rispose Lazlo.

«Come farai con gli uomini della Guardia?» aggiunse Sam. «Credi di riuscire a entrare senza essere seguito?»

«Ne ho visti alcuni in città ieri, quindi so per certo che sono ancora qui. Ma dalle telecamere non mi è arrivato nessun allarme.»

«Meglio prevenire che curare», disse Sam mentre Remi annuiva. «Siamo ancora vicini a Münster. Potremmo raggiungere Wrocław in aereo.»

«E i russi? Non farebbero prima?» chiese Selma.

«Buona idea», disse Remi. «Sono ancora a Wrocław in attesa che Viktor venga dimesso.»

«Russi?» chiese Gustaw. «Mi sono perso qualcosa?»

Sam gli spiegò rapidamente la situazione prima di concludere: «Chiamo Tatjana e le chiedo di mettersi in contatto con te. Sarà sicuramente felice di darci una mano».

In ospedale, Tatjana bussò alla porta aperta della camera in cui era ricoverato Viktor. «Sei sveglio.»

«Entra», disse lui.

«Come stai?»

«A tanto così dal darmi alla fuga. Dicono che devo restare ancora un giorno.»

Tatjana guardò la flebo appesa sopra di lui e il suo torace fasciato. Il tubo che gli avevano inserito per riesandere il polmone era stato rimosso soltanto da poco. «Una volta tanto dai retta agli altri.»

«Potrei anche farlo se oggi mi dessero qualcosa di decente da mangiare. Cosa ti porta nella mia solitaria stanza di ospedale?»

«Ho appena sentito i Fargo al telefono. Mi hanno chiesto di aiutare Gustaw Czarnecki. Vogliono assicurarsi che non corra rischi.»

«Aiutare a fare cosa?»

«A tornare nei tunnel. Nella stanza che hanno trovato là sotto c'era una macchina Enigma distrutta, che ritengono possa essere collegata a queste lattine.»

«Una macchina Enigma?» Viktor tacque per un momento. «Ma certo, un codice. Sembra così ovvio. Quel Gustaw mi è parso abbastanza in gamba comunque.»

«Sono sicura che lo è. Ma i Fargo sono preoccupati per questa Guardia Wolf. Ho sentito alcune delle nostre agenzie di intelligence, e nessuna di loro sapeva che fosse attiva anche in Russia. Credevano si trattasse soltanto di un gruppo piuttosto numeroso, ma limitato ai confini della Germania.»

Lui le rivolse un sorrisino. «Nel tuo futuro vedo una medaglia per aver portato alla luce la loro presenza.»

«Sono seria.» Tatjana guardò il corridoio. Benché fosse deserto, chiuse la porta prima di tornare accanto al letto. «C'erano alcuni dei loro uomini al castello di Königsberg, proprio sotto il tuo naso. E non dimenticare cos'è successo in Polonia. Hanno rubato quella mappa prima ancora che capissimo dov'erano. E la sera in cui sono stata rapita...»

Per quanto Tatjana volesse dimenticare l'accaduto, non ci riusciva. Il bip costante del monitor la tranquillizzò mentre si sforzava di non pensare al terrore che aveva provato quella sera, tormentata dal dubbio che Viktor fosse morto e certa che l'avrebbero uccisa.

«Tatjana...?»

«Sto bene», disse lei.

«No che non stai bene.»

Naturalmente aveva ragione. «Ho pensato parecchio alla Guardia. Rolfe potrà anche credere di essere lui a condurre il gioco, ma non sono certa che sia del tutto vero. Leopold è molto più pericoloso. La sua organizzazione...»

«Cosa?»

«È molto più estesa di quanto pensassimo. Non può essere altrimenti.»

«Sono d'accordo. Ma questo cosa c'entra con il minatore?»

«E se alla Guardia giungesse voce di cosa sta facendo? Se i Fargo hanno ragione, se davvero la macchina Enigma che hanno trovato nel tunnel ha a che vedere con il codice che stanno cercando, è assolutamente necessario che ottengano questa informazione. Finché la Guardia è in circolazione, dobbiamo fare in modo che Gustaw non corra pericoli mentre cerca di recuperarla.»

«Vero.»

«Siamo così vicini che io e Felix potremmo raggiungerlo in macchina e assicurarci che entri ed esca senza problemi.»

«Credevo che volessi tenerti libera per condurre l'indagine. E se scoprissi dove si sta nascondendo Rolfe? Non sarebbe meglio mandare Nika con Felix?»

«Non so. In realtà stavo pensando di lasciarle un po' di tempo libero.»

«Perché?»

«Se avessi visto com'è diventata emotiva, come scatta per ogni sciocchezza, saresti d'accordo con me.»

«Non la vedo da quando sono finito qui. Ma mi sembrava stesse bene mentre aspettavamo l'ambulanza. La solita testa dura.»

«Ieri sera era iriconoscibile, e stamattina non l'ho vista molto meglio. Felix ha detto che è cominciato tutto qui all'ospedale. L'unica spiegazione che riesco a darmi è che il mio rapimento e il fatto che tu sia rimasto ferito l'abbiano scombussolata più di quanto pensassimo.»

«Forse allora buttarsi sul lavoro è proprio quello che le serve.»

«Forse...»

«Manda lei. È un incarico facile. Deve solo stare di guardia fuori da un tunnel. Cosa può mai succedere?»

Cosa può mai succedere?

Erano passate diverse ore da quando Tatjana aveva incaricato Felix e Nika di accompagnare Gustaw ai tunnel per recuperare la macchina Enigma, eppure la domanda di Viktor non le dava pace. Poteva succedere che la Guardia tendesse loro un'imboscata, pensò lei, ricordando la facilità con cui aveva seguito i Fargo e fatto irruzione nell'hotel in cui alloggiavano, mettendo in pericolo la loro vita.

La Guardia era dappertutto.

Quell'ultimo pensiero la preoccupava più di tutti gli altri, così chiamò Felix. «Volevo soltanto sapere come va», disse quando lui rispose.

«Tutto bene. La mappa per raggiungere la casa di Gustaw è chiarissima. Ha detto che ci saremmo incontrati dove finisce l'asfalto.»

«Fatemi un favore. Aspettatemi. Voglio venire con voi.»

«Sei sicura? Non è niente di che, possiamo occuparcene da soli.»

«Non dobbiamo sottovalutare la Guardia. Sapete anche voi cos'è successo a Kaliningrad. Lì dove siete adesso ha ancora più uomini. Perché rischiare?»

«Nulla da obiettare», disse Felix. «A tra poco allora.»

Tatjana osservò silenziosamente Nika per tutto il tragitto fino alla proprietà di Gustaw. A parte le occhiaie scure intorno agli occhi azzurri sembrava stare bene, e Tatjana si augurava che avesse sofferto soltanto di una lieve forma di stress post-traumatico scatenato dalla vista di Viktor ferito.

Arrivati a casa di Gustaw, i tre scesero dall'auto. Mentre Felix andava a salutare il minatore, Tatjana si rivolse a Nika. «Come stai?»

«Bene, perché?»

«È successo di tutto. Mi sei sembrata... turbata.»

Nika distolse lo sguardo per un momento, osservando Felix. «In realtà, immaginavo che *tu* saresti stata più turbata. Sei tu quella che è stata rapita, dopotutto.»

Tatjana la studiò per qualche secondo. Nika era sempre stata un tipo brusco, eppure...

«Credevo sareste venuti soltanto voi due», disse Gustaw.

«Chiedo scusa, ho deciso di aggiungermi all'ultimo.»

«E ho il piacere di parlare con...?»

«Tatjana Petrova. Ci siamo sentiti al telefono.»

Gustaw annuì.

«Vista la minaccia rappresentata dalla Guardia, ho pensato fosse una buona idea portare rinforzi.»

«Per nostra fortuna non mi risulta che siano tornati in gran numero. Speriamo che non cambi nulla.» Gustaw porse a Felix uno dei due zaini che aveva appoggiato in veranda e si mise in spalla l'altro. «Prima andiamo, prima potremo mandare le foto ai Fargo.»

I quattro camminarono nel bosco fino all'ingresso del tunnel. Mezz'ora più tardi, Gustaw stava facendo strada al resto del gruppo all'interno della caverna nascosta, nella quale avevano trovato la macchina Enigma. «Ecco qui», disse indicandola.

Tatjana distolse lo sguardo dal nazista mummificato alla sua destra, concentrandosi sull'aggeggio malconco per terra accanto alla scrivania. Come aveva detto Sam Fargo, qualcuno aveva cercato di distruggere la macchina. «Penso io alle foto», disse tirando fuori la fotocamera dalla tasca. Ne scattò da ogni angolatura, alcune con il flash, altre senza, prestando particolare attenzione alle prese e ai cavi.

Felix raccolse i rotori da terra e li mise sulla scrivania. Mentre Tatjana li fotografava, Nika si accovacciò accanto alla macchina Enigma, dando loro le spalle. Tatjana le gettò un'occhiata e vide che aveva il cellulare sospeso sopra l'apparecchio. «Cosa stai facendo?»

«Una copia di scorta può sempre servire, no?»

«Certo.» Tatjana si guardò intorno un'ultima volta. «Dovrebbe bastare. O ci serve qualcos'altro?»

Gustaw propose di portare via la macchina e i rotori, per sicurezza, e quando ebbero radunato i pezzi per poi

infilarli nel suo zaino, si diressero di nuovo verso l'ingresso. Gustaw si arrampicò fuori per primo in modo da issare gli altri con il sistema di imbracature che aveva approntato. Mentre aiutava Tatjana a uscire, lei si convinse che la sua preoccupazione per Nika era più nella sua testa che altro, ma poi si voltò per controllare il tunnel e vide Nika con il cellulare in mano e lo schermo illuminato.

«Cosa stavi facendo con il telefono?» le chiese quando furono tutti fuori.

«Credevo mi fosse arrivato un messaggio, ma mi sbagliavo.»

«Fammi vedere.»

Nika sbiancò. «Giuro che non stavo facendo niente.»

Tatjana tese la mano. «Il telefono. *Subito.*» Nika sbloccò lo schermo e glielo porse. Tatjana guardò il messaggio e la foto allegata sperando di trovare una spiegazione logica. Ma una spiegazione logica non c'era, e l'espressione colpevole sul viso di Nika confermò le sue peggiori paure.

Sam e Remi stavano atterrando a Berlino, dove si sarebbero incontrati con Karl e Brand, quando ricevettero l'e-mail di Tatjana con le foto della macchina Enigma. Sam le inoltrò all'istante a Selma. Tatjana chiamò subito dopo. «Ho cattive notizie», disse quando Sam rispose.

«Cosa succede?»

«Le foto...»

«Sono arrivate senza problemi. Le abbiamo mandate a Lazlo appena le abbiamo ricevute.»

«Non si tratta di questo, ma di Nika. La Guardia è arrivata a lei.»

«Un momento», disse Sam. «Ti metto in vivavoce in modo che possa sentire anche Remi.» Premette il pulsante. «Cos'è successo?»

«L'hanno avvicinata la sera in cui Viktor è stato ferito. Hanno minacciato di uccidere la sua famiglia se non avesse riferito loro tutto ciò che sapeva.»

Remi guardò Sam. «Qualcuno ha controllato come stanno i suoi familiari?»

«Abbiamo mandato degli agenti, ma non si sono ancora fatti vivi. Purtroppo l'ho scoperto soltanto dopo che Nika ha mandato a Leopold una foto dei cavi della macchina Enigma. È in contatto con loro da quando avete lasciato l'ospedale a Wrocław.»

«Quindi ogni volta che vi ho aggiornati, lei ha riferito l'informazione a Leopold», concluse Sam. «La Guardia conosceva ogni nostra mossa.»

«Esattamente. Dal restauratore di mobili a Münster alla visita al castello con la chiave.»

«Scaltro, far sfacchinare noi», commentò Sam. «A ogni modo, uomo avvisato mezzo salvato. Visto che hanno le informazioni sia sulle due lattine che sui cavi della macchina Enigma, dobbiamo partire dall'assunto che stiano seguendo la nostra stessa pista.»

«Che intenzioni avete?» domandò Tatjana.

«Non possiamo fare molto finché Lazlo non avrà finito di lavorare al codice Enigma. Nel frattempo ci incontreremo con Brand e Karl per sentire cos'hanno scoperto. Qualcosa che ha a che vedere con il giornale di bordo, a quanto pare.»

«Bene. Rolfe e Leopold non sanno nulla del giornale di bordo.»

«Speriamo di conservare almeno questo vantaggio. Ci facciamo sentire noi.»

Quando Sam e Remi arrivarono, i due fratelli erano davvero su di giri, come se avessero esagerato con la caffeina. «Dovete vedere questo», disse Karl trascinandoli al tavolo della sala da pranzo, che era tappezzato di fogli pieni zeppi di schemi e appunti. «Abbiamo analizzato ogni singola pagina del giornale di bordo. Per la maggior parte nulla di insolito, ma verso la fine, qualcuno ha scritto a margine: 'Ce l'ha Strassmair' di fianco a un cerchio con dentro le lettere RR.» Prese il giornale di bordo e lo aprì per far vedere a Sam di cosa stava parlando. «Ipotizziamo che RR stia per riscatto dei Romanov.»

«Senz'altro», confermò Sam. «Strassmair, però... è uno dei nomi che abbiamo sentito di recente.»

«Sì, legato al castello di Königsberg. Sul tavolo c'era la firma che Strassmair appose sull'ordine di portare via il tesoro con i furgoni», aggiunse Remi.

«Esatto.» Sam guardò uno degli schemi disegnati sui vari fogli. «Questo invece cos'è?»

«Il percorso della Ratline», spiegò Karl.

Brand rovistò in mezzo a un piccolo plico di pagine e ne estrasse una. «Strassmair compare su uno degli elenchi di ufficiali nazisti sospettati di essere fuggiti attraverso la Ratline. È possibile che sia finito in Spagna. Stiamo esaminando i vari documenti che abbiamo raccolto nel tentativo di ricostruire il suo percorso da lì in poi, ma siamo finiti in un vicolo cieco.»

«Se non altro è un inizio», disse Sam leggendo gli appunti sullo schema. «Cos'altro avete?»

«Questo», disse Karl mostrandogli di nuovo il giornale di bordo. «Subito dopo la sigla RR. E se fosse la chiave per decifrare quelle due lettere?»

«Cosa intendi?» chiese Sam osservando il quaderno.

Karl indicò un appunto sottolineato. «Prima.»

«Prima cosa?»
«Brand crede che si riferisca a come bisogna leggere il codice.»
Remi sbirciò da sopra la spalla di Sam. «Lazlo lo sa?»
«L'abbiamo appena sentito. Adesso che ha le foto della macchina Enigma, darà un'altra occhiata.»
E infatti, dopo un quarto d'ora, Lazlo chiamò. «I ragazzi avevano ragione», disse Lazlo. «Le annotazioni sul giornale di bordo sono la chiave per leggere le lettere in codice. Adesso che abbiamo tutte le impostazioni della macchina Enigma, è stato un gioco da ragazzi. Bisognava prendere la prima lettera di ciascuna frase.»
«E il messaggio cifrato cosa diceva?» chiese Sam.
«Dov'è stato portato il riscatto dei Romanov.»
«Ossia?» chiesero all'unisono Sam e Remi.
«In Sudamerica.»
Sam e Remi si scambiarono un'occhiata. «Non è che potresti essere più preciso? È una regione piuttosto grande.»
«In Argentina.»
«È plausibile», osservò Brand. «Sono molti i criminali di guerra nazisti che approdarono lì.»
Sam diede una rapida scorsa alle pagine del giornale di bordo domandandosi se si fossero persi qualcosa. «Lazlo, quante probabilità ci sono che Rolfe e Leopold arrivino a questa informazione senza il giornale di bordo?»
«Ipotizzando che non l'abbiano già? D'altra parte sanno sicuramente a cosa servono le lattine.»
«Giusto.»
«È solo questione di tempo», disse Lazlo. «Chiunque sappia anche solo vagamente come funziona la crittologia senz'altro avrà già cercato di decifrare il messaggio partendo dalle prime lettere di ciascuna frase. Io ci ho provato, ma ovviamente non ha funzionato finché non avete recuperato le impostazioni della macchina Enigma. E adesso che anche loro le hanno...»
«Come? Credevo...» attaccò Karl.
«È una lunga storia», disse Sam andando all'ultima pagina del giornale di bordo, sulla quale era cerchiato il nome di Strassmair. «Selma vi racconterà tutto. Adesso vorrei che tu e tuo fratello cercaste di scoprire tutto il possibile su questo Strassmair.»
«Qualcosa in particolare?»
«Da dove veniva, eventuali familiari. In altre parole, qualunque cosa possa aiutarci a scoprire in quale posto del Sudamerica sia finito.» Chiuse il giornale di bordo e lo posò sul tavolo. «Nel frattempo pare proprio che la nostra prossima tappa sarà l'Argentina.»
«Cosa facciamo con Rolfe e la Guardia Wolf?» chiese Remi.
«Speriamo non siano acuti come Lazlo quando si tratta di decifrare codici.»

Rolfe camminava avanti e indietro per la stanza guardando Leopold, che invece era seduto al computer. «Perché ci vuole così tanto?»

«La foto di Nika non è delle migliori», disse Leopold.

«Ne ha scattata soltanto una?»

«Con ogni probabilità è riuscita a mandare soltanto questa prima che la beccassero. Peccato. Per un po' è stata una risorsa preziosa.»

«Non direi. Il viaggio al castello di Anholt non è servito a niente. La chiave non ha condotto alla terza lattina.»

«Non importa, considerato che Fargo ha indovinato cosa c'era sopra. Se non fosse stato per Nika, non avremmo saputo della macchina distrutta ritrovata nel tunnel, e men che meno avremmo ricevuto una foto dei cavi.»

Rolfe si avvicinò al computer per cercare di capire se Leopold avesse fatto progressi. «Come fai senza avere fisicamente la macchina?»

«Questo programma è la macchina Enigma. È stato concepito per replicare una macchina vera e propria a partire dalle informazioni inserite, che poi vengono mescolate o riordinate a seconda dei casi. Io non devo fare altro che indicare quali rotori sono stati usati e l'ordine dei cavi. E naturalmente il messaggio in codice, che in questo caso è costituito dalle due lettere trovate nella borsa. Anzi, dal primo carattere di ciascuna frase contenuta in quelle lettere.»

«Come fai a saperlo?»

«È un'informazione che viene tramandata al capo della Guardia sin dall'inizio.»

In quel preciso momento Rolfe si rese conto che se non si fosse alleato con la Guardia, non avrebbe saputo che pesci pigliare con le informazioni delle lattine. Se non altro stava ottenendo qualcosa in cambio della cifra esorbitante che aveva accettato di concedere a Leopold.

Rolfe studiò lo schermo mentre Leopold digitava. Non vedeva altro che un mucchio di parole ingarbugliate. Era tutto senza senso. «Quanto pensi di impiegarci?»

«Se mi lasci in pace molto meno.»

Lui riprese a camminare per la stanza, gettando di tanto in tanto un'occhiata a Leopold per vedere come se la stava cavando. Osservandolo lavorare, Rolfe si meravigliò di nuovo della fortuna che aveva avuto a incontrarlo.

Ma era stata davvero fortuna?

Rolfe aveva sempre dato per scontato di essere stato lui a trovare Leopold. D'un tratto però si domandò se non fosse stato il contrario. Pur non essendo un tipo da scommesse, se avesse dovuto stimare quante possibilità aveva di imbattersi nell'unico uomo che sapeva tutto ciò che c'era da sapere su come trovare il riscatto dei Romanov...

Si arrestò di colpo, cominciando a prendere coscienza del fatto che il suo incontro con Leopold non aveva nulla a che vedere con la fortuna.

Questo cosa significava? Adesso che Leopold aveva le lattine e la foto della macchina Enigma, c'era un solo ostacolo che gli impediva di procurarsi le informazioni necessarie e di tagliare la corda: era Rolfe a finanziare l'impresa.

Quindi per il momento c'era un bisogno reciproco.

Un pensiero che gli diede da riflettere. Una volta trovato il tesoro, quel bisogno sarebbe venuto meno. E benché avesse evitato di pensarci fino ad allora, si rese conto che era giunto il momento di cominciare a pianificare il finale. Non avrebbe lasciato alla Guardia Wolf nemmeno una pagliuzza del tesoro.

E non avrebbe nemmeno perso tutto quanto. I rapporti di fedeltà potevano cambiare per un'infinità di motivi.

«Fatto», dichiarò Leopold.

«E quindi?»

«Il tesoro è stato portato in Sudamerica. In Argentina, per la precisione.»

«Sappiamo dove?»

«Non ancora. Ma in base alle mie informazioni sui viaggi dei nazisti di alto grado, direi a Buenos Aires. Quello che non capisco è perché la Guardia Wolf non sapesse che il tesoro era stato portato lì.»

Rolfe rimase stupito da quelle parole. «Perché avrebbe dovuto saperlo? Evidentemente era un segreto, altrimenti perché darsi tanta pena con quelle lattine e proteggere i luoghi in cui erano state nascoste?»

Leopold si appoggiò allo schienale della sedia, fissando lo schermo del computer. «Peccato che la Guardia sia attiva anche in Sudamerica.»

«Da quando?»

«Dalla fine della guerra. Parecchi uomini della Guardia sono fuggiti attraverso la Ratline.»

«Questo spiega tutto. Non erano interessati a difendere nient'altro che le loro vite.»

«No...» Leopold si allontanò dalla scrivania, poi si alzò. «La Guardia ha esteso la propria attività in ogni continente allo specifico scopo di portare avanti i piani del Führer. Nessuno sapeva in quale Paese aspettarsi una sollevazione, in caso di spie. Se il tesoro fosse arrivato sano e salvo in Argentina e fosse giunto nelle mani dei responsabili dell'Operazione Werwolf, la Guardia sarebbe stata chiamata a entrare in servizio.» Guardò il computer e poi di nuovo Rolfe. «Dev'essere successo qualcosa al tesoro e agli uomini che lo trasportavano prima che raggiungesse la destinazione finale. Soltanto così si spiega perché andò perso. Se non altro, potremmo riuscire a trovare qualche informazione che ci aiuti a scoprire dove quel tesoro fu visto per l'ultima volta.»

«Quindi non devi fare altro che metterti in contatto con la Guardia in Argentina?»

«Qualcosa del genere. In questo caso credo sia meglio se ne resti fuori. Sono pericolosi. Non sono organizzati come qui. Potrebbero esserci problemi.»

«Ti sembra che non sappia gestire i problemi?» Rolfe non aveva la minima intenzione di farsi da parte e lasciare che Leopold si impossessasse del tesoro. «Organizzo il volo.»

Mentre aspettavano a bordo dell'aereo, Remi ricevette un messaggio di Selma. «A quanto pare Brand e Karl hanno scoperto che Strassmair aveva una sorella, che arrivò a Buenos Aires con la sua famiglia alcuni anni prima della fine della guerra. Ci consiglia di cominciare le ricerche da lì.»

«Chiederò al pilota di aggiornare il piano di volo», disse Sam. Quando tornò dalla cabina di pilotaggio qualche minuto dopo, si sedette di fronte a Remi e la guardò distribuire numerosi documenti sul tavolo davanti a sé. «Cosa sono?» domandò.

«Ipotesi sul contenuto del riscatto dei Romanov. Selma ha fatto qualche ricerca per me.»

«Stai vendendo la pelle dell'orso prima di averlo ucciso?»

Remi inarcò le sopracciglia. «Sapere da cosa era composto potrebbe darci un'idea della dimensione, il che potrebbe a sua volta aiutarci a capire dove si trova.»

«Non starai ancora sperando che sia la Camera d'Ambra, vero?»

«È sempre possibile, ma no», rispose lei con un sospiro deluso. «Penso che se effettivamente il tesoro viaggiò dall'Europa al Sudamerica nelle mani dei criminali di guerra nazisti, allora doveva essere abbastanza piccolo da poter essere nascosto all'interno di qualche bagaglio. Qualcosa del genere», disse spingendo un foglio verso di lui.

Sam lo prese e guardò l'elenco. «Uova Fabergé perdute...? Questa sì che sarebbe una scoperta. Alcune di queste uova non fanno parte di collezioni private?»

«La maggior parte sì. Ma stando alla ricerca di Selma, di tutte le uova possedute dai vari Romanov, ce ne sono solo quattro che non sono mai riemerse, in un momento o nell'altro, tra la rivoluzione bolscevica e la seconda guerra mondiale. E guarda caso, tutte e quattro appartenevano a Marija Fëdorovna.» Indicò il foglio con un cenno.

Sam passò in rassegna i nomi delle uova. Uovo con gallina e pendente di zaffiro, uovo reale danese, uovo di nefrite e uovo in memoria di Alessandro III.

«E cos'altro hai stabilito?»

«Che se queste uova fanno davvero parte del tesoro che l'imperatrice madre Marija Fëdorovna consegnò ai bolscevichi, è possibile che il resto del tesoro sia... notevole. Il patrimonio perduto dei Romanov ammonta in totale a parecchi miliardi.» Gli allungò molte altre pagine, mostrandogli dipinti e foto dell'imperatrice con indosso diademi e collane dall'aria molto preziosa. «È possibile che quando fuggì dai bolscevichi riuscì a portare tutto con sé, comprese le quattro uova.»

«Perché allora stando ai libri di storia morì in condizioni di relativa indigenza?»

«Un motivo in più per credere che tutti i suoi possedimenti furono usati per pagare il riscatto, non trovi? Quando suo figlio e la famiglia reale furono giustiziati, si scoprì che le donne avevano una vera fortuna sotto forma di gioielli cuciti all'interno degli indumenti. Ed erano prigioniere. A differenza di suo figlio e della sua famiglia, Marija viveva in Crimea, molto lontana dalla rivoluzione. Quando viaggiavano, i reali tendevano a tenersi stretti i loro beni più preziosi. Figurarsi quando temevano di essere in pericolo. Vuoi il mio parere? Se questo riscatto esiste davvero, contiene il patrimonio personale di Marija Fëdorovna.»

«È una supposizione piuttosto ardita.»

«Non direi. Potrò anche non avere figli, ma se ne avessi, non c'è prezzo che non sarei disposta a pagare per la loro libertà. Farei lo stesso con te.»

«Buono a sapersi», disse Sam appena prima che gli squillasse il telefono. Guardò lo schermo. «Tatjana», disse prima di mettere in vivavoce. «Tutto bene?»

«Noi sì. Ma ci sono stati un paio di sviluppi dopo il nostro... incidente con Nika.»

«A proposito, cosa ne è stato di lei?»

«Finché non si concluderà l'indagine, rimarrà in custodia, per la sua sicurezza. La domanda più grossa è se finirà in prigione.»

«In custodia?» chiese Remi. «Quindi è stata arrestata? Ma avevano minacciato la sua famiglia.»

«Ne terranno sicuramente conto», rispose Tatjana. «Le sue azioni però hanno messo in pericolo tutte le persone coinvolte in questa indagine, voi compresi. Ed è proprio per questo che vi sto chiamando. Aspettate un momento...» Si udì un rumore ovattato in sottofondo, poi Tatjana tornò in linea. «Chiedo scusa. È appena arrivato Felix. Ha saputo poco fa che Viktor sarà dimesso oggi pomeriggio.»

«Mi fa piacere», rispose Sam. «Parlavi di nuovi sviluppi?»

«Sì. Le nostre fonti ci hanno informato che Rolfe e Leopold stanno per mettersi in viaggio, se non l'hanno già fatto, per il Sudamerica. Per l'Argentina per la precisione.»

Non era certo una buona notizia, pensò Sam. «Non c'è speranza di fermarli?»

«Se partissero da uno dei principali aeroporti, non vi avrei nemmeno chiamati. Ma con ogni probabilità viaggeranno su un aereo privato. Sotto falso nome, presumibilmente. Peggio ancora, ed è soprattutto per questo che ho deciso di avvertirvi, stando alle nostre fonti la Guardia è attiva anche in Sudamerica. E sicuramente aiuterà Rolfe e Leopold.»

«Grazie per l'informazione.»

«Avete valutato la possibilità di non andare?»

Sam alzò la testa in tempo per vedere il sorrisino di Remi. «Neanche per sbaglio», rispose.

Dall'altro capo del telefono giunse un sonoro sospiro. «Allora vi auguro buona fortuna. Verremo anche noi da quelle parti a un certo punto, ma probabilmente non in tempo per esservi d'aiuto nella vostra ricerca. Il nostro scopo è seguire le mosse di Leopold e Rolfe e incontrarci con i nostri contatti da quelle parti. Ci faremo vivi per riferirvi qualsiasi novità.»

«Grazie», rispose Sam. «Ve ne siamo grati.» Appena chiuse la chiamata, il pilota annunciò che erano pronti per il decollo.

«Buenos Aires, arriviamo.»

Dopo un pomeriggio di ricerche, Sam e Remi scoprirono che il bis-bisnipote di Ludwig Strassmair, Dietrich, era registrato come proprietario di una casa a circa un'ora d'auto dal centro. Quella sera Sam e Remi parcheggiarono davanti al bungalow, in una via affollata di ragazzini che giocavano a pallone.

Mentre si dirigevano verso la graziosa casa gialla e bianca, attraverso la finestra aperta udirono la voce di un presentatore televisivo che parlava in spagnolo. Quando Sam bussò alla porta, andò ad aprire una donna dai capelli scuri che avrà avuto poco meno di trent'anni. «Stiamo cercando Dietrich Fischer», disse Sam prima di ripetere la domanda in spagnolo.

«Chi siete?» domandò lei in un inglese dal forte accento sudamericano.

«Sam e Remi Fargo. Stiamo... conducendo una ricerca sulla seconda guerra mondiale e ci siamo imbattuti nel suo nome in quanto parente di...» Guardò Remi.

«Ludwig Strassmair», disse lei. «Crediamo che Dietrich possa essere in grado di rispondere ad alcune domande sui suoi familiari per un documentario.»

La donna rimase in silenzio per un momento, spostando lo sguardo avanti e indietro tra Remi e Sam come se stesse valutando se fosse il caso di fidarsi. «Se n'è andato un paio d'anni fa», disse alla fine. «Noi siamo solo i suoi inquilini.»

«Sa per caso come potremmo metterci in contatto con lui?» domandò Sam.

«L'unico indirizzo che ho è una casella postale alla quale inviamo l'assegno con l'affitto.»

«Un numero di telefono? Qualcosa per le emergenze?» tentò Remi.

«No. Ho un suo indirizzo e-mail, ma gli ho scritto l'ultima volta più di un mese fa e non mi ha ancora risposto. Non so nemmeno se ci sia Internet dove vive.»

«Che sarebbe...?» domandò Sam.

«Da qualche parte in mezzo alla giungla.»

«Ha un'idea della zona? O di cosa faccia da quelle parti?»

«Può darsi che qualcuno all'ufficio dell'agenzia immobiliare sappia aiutarvi. Vado a cercare il biglietto.»

L'agente immobiliare, un tale sulla quarantina, diede loro le stesse informazioni della donna. Proprio quando Sam cominciava a rassegnarsi, l'uomo aggiunse: «Se è davvero importante, il modo più rapido per mettersi in contatto con lui è un messaggero. Non ha Internet e il cellulare riceve sì e no, ma se siete disposti a pagare, è possibile fargli recapitare un messaggio».

«Siamo disposti a pagare. Ci dica cosa dobbiamo fare.»

«Non cosa dovete fare, ma dove dovete andare.»

«Ossia...?»

«Sarà meglio che ve lo mostri.» Aprì una mappa dell'Argentina sul computer e indicò un luogo a nord. «Il villaggio costeggia il fiume sul limitare della giungla. Quasi tutti lo raggiungono dall'acqua. Per chi vuole fare un'escursione guidata è l'ideale, ma è anche il percorso più lungo.»

Sam osservò il corso sinuoso del fiume. «C'è un percorso più rapido?»

«Sì, dura due giorni in meno. Purtroppo però bisogna attraversare la giungla.»

«Cosa fa esattamente Dietrich?» chiese Remi.

«Ho sentito dire che è un pilota. Di barche, presumibilmente.»

Se non altro avevano un punto di partenza, pensò Sam. «Non è che per caso potrebbe stamparci questa mappa?»

«Nessun problema.» L'uomo premette un tasto e la stampante prese vita, facendo atterrare un foglio nel vassoio. «Se permettete, vi consiglio vivamente di ingaggiare una guida. La giungla di per sé non è un posto privo di pericoli, e quella zona pullula di trafficanti di droga.»

La guida che l'agente immobiliare aveva consigliato a Sam e Remi era un giovanotto di nome Nando Sandoval. Lo ingaggiarono, acquistarono le provviste necessarie e, il mattino seguente, si diressero verso casa sua, fuori città. Dopo alcuni chilometri l'asfalto terminava, e Sam e Remi si trovarono ad avanzare lentamente su una strada sterrata con la loro auto a trazione integrale, sollevando un polverone mentre cercavano di leggere i nomi sulle case variopinte dal tetto piatto. Vedendo un ragazzo dal fisico asciutto di poco più di vent'anni fare un cenno con la mano, capirono di essere giunti a destinazione.

Sam si fermò davanti alla casa e abbassò il finestrino. «Pronto?»

Lui annuì. «Vado a prendere l'attrezzatura. Ci metto giusto un attimo.»

Sam parcheggiò, scese e aprì il portello posteriore. Poco dopo Nando tornò con l'attrezzatura. Mentre Sam la caricava nel retro, Nando si voltò verso una donna in veranda. «Mia moglie. Ha appena preparato il caffè, se volete.»

«Siamo a posto. L'abbiamo preso prima di partire», rispose Sam.

«Un momento, allora.» Nando tornò in veranda, diede un bacio alla moglie, prese il thermos in acciaio inox che lei gli stava porgendo e tornò alla macchina, salutandola con la mano quando partirono.

«Nando», disse Sam facendo un'inversione a U sulla via di casa sua. «Il tuo nome non mi è nuovo.»

«Il mio nome completo è Nando Roberto Sandoval», disse orgoglioso, illuminandosi. «In onore dei due giocatori di rugby che negli anni Settanta viaggiavano su quell'aereo precipitato sulle Ande.»

Sam ricordava di aver letto qualcosa. Due mesi dopo lo schianto, due giocatori della squadra camminarono per giorni e giorni attraverso le montagne innevate fino al Cile e riuscirono finalmente a portare i soccorsi agli altri quattordici superstiti. «Una storia incredibile.»

«Anche secondo mio padre», rispose Nando. «Probabilmente questo spiega perché ho sempre amato la natura, splendida e pericolosa. E perché ho deciso di diventare una guida. Be', quando non lavoro al negozio di pneumatici di famiglia.»

«Siamo felici di poter contare sul tuo aiuto», disse Remi.

Impiegarono parecchie ore per raggiungere il posto in cui lasciare la macchina. Stando a Nando, il remoto villaggio in cui avrebbero dovuto trovare Dietrich distava almeno tre giorni di cammino in mezzo alla giungla. Una volta recuperata l'attrezzatura, i tre partirono lungo un sentiero che si snodava in un mondo di colori cangianti. Intorno a loro risuonava un vero e proprio concerto di canti di uccelli, il cui ritmo era dettato da insetti che ronzavano, schioccavano e pungevano. Il primo giorno, immersi in un caldo umido e soffocante, coprirono molta strada.

Cominciarono a rallentare a metà del secondo giorno, quando il sentiero si restrinse salvo poi allargarsi di nuovo e trasformarsi in una strada ben segnalata.

Nando parve stupito. «Questa sì che è una novità.»

Sam ebbe un brutto presentimento. «Voi aspettate qui. Voglio dare un'occhiata prima che andiamo avanti. C'è qualcosa che non quadra.»

«Nulla in contrario», rispose Remi. «Una pausa è proprio quello che mi ci vuole.»

Nando si sfilò lo zaino. «So che questa zona è battuta dai trafficanti di droga, ma in genere si trovano più a sud.»

Sam sganciò la fondina che portava al fianco. «Per sicurezza state alla larga dal sentiero fino al mio ritorno.»

Quando si fu allontanato, Remi si guardò intorno in cerca di un posto asciutto in cui appoggiare lo zaino e riposare un po', un posto in cui dal sentiero nessuno avrebbe visto lei e Nando e in cui le formiche non li avrebbero divorati. «Forse dovremmo spingerci un po' più in là», propose a Nando.

«Io cerco da questo lato, lei dall'altro.»

Quando Remi lasciò il sentiero, aprendosi un varco attraverso un muro di rampicanti, vide un punto adatto una manciata di metri più avanti. Grazie alle spesse radici rialzate di un albero avrebbero evitato di sedersi sul terreno bagnato di pioggia, e nei paraggi non c'erano formiche. Era sul punto di chiamare Nando per dirgli che aveva trovato un posto adeguato quando udì alcune voci giungere dalla direzione da cui erano appena arrivati.

Rimase immobile, domandandosi per un momento se non si trattasse di Sam. No, lui era andato nella direzione opposta. Appoggiato lo zaino sulle radici, Remi tornò sui propri passi fino al muro di rampicanti, oltre il quale tre

uomini stavano percorrendo il sentiero. Avevano tutti un fucile automatico in spalla.

Nando fece capolino dall'altra parte e la guardò. Lei alzò una mano per fargli capire di fermarsi, di tornare indietro. Lui non si mosse, e Remi gli lesse in faccia che non aveva idea di cosa stesse cercando di dirgli.

Rendendosi conto che Nando non poteva vedere gli uomini da dove si trovava, indicò nella loro direzione.

Nel momento esatto in cui Nando annuì, una scimmia gridò sopra la sua testa. Gli uomini si arrestarono di colpo e si voltarono. Appena videro Nando, tutti e tre imbracciarono le armi.

«Chi sei?» chiese uno di loro in spagnolo.

Nando restò paralizzato, poi alzò lentamente le mani, dicendo il suo nome.

«Chi altro c'è insieme a te?» chiese uno degli uomini mentre gli altri due si voltavano con le armi puntate per coprire il sentiero in entrambe le direzioni.

Remi fece un passo indietro nell'ombra e si accovacciò, certa che Nando avrebbe guardato verso di lei. Lui invece scosse la testa. «Nessuno. Sono uno studente universitario. Sono venuto da solo.»

Non gli credettero. Uno degli uomini lo afferrò per il collo e un altro gli premette la canna del fucile contro il petto. Il terzo si voltò in cerca di tracce di altre persone.

Convintosi che Nando fosse davvero solo, uno disse: «Perquisitelo».

Loro obbedirono e gli presero il machete.

«Portiamolo con noi.»

Il primo uomo diede uno spintone a Nando, costringendolo ad avanzare.

E proprio quando Remi estrasse la pistola, valutando la possibilità di ucciderli mentre procedevano lungo il sentiero, arrivarono altri due uomini. A giudicare dai rumori, poi, ce n'era almeno un altro più indietro.

Puntavano tutti nella direzione in cui si era allontanato Sam.

A Sam non convinceva l'aspetto di quel sentiero, a maggior ragione dopo averlo visto meglio. Quando scorse il cavo d'innesco più avanti, i suoi sospetti trovarono conferma. Un sentiero usato dai trafficanti di droga, poco ma sicuro.

Si voltò, pensando che avrebbero fatto meglio a cambiare strada. Aveva percorso giusto qualche metro quando udì alcune voci maschili abbastanza forti da sovrastare la cacofonia di suoni prodotta da insetti e uccelli. Si stavano dirigendo verso di lui.

Sam estrasse la pistola e si spostò dal sentiero, accovacciandosi dietro le grosse fronde di una felce. Con il dito sul grilletto, cercò di sentire cosa stessero dicendo, ma era difficile capire, dato il forte accento inglese con cui parlavano. Poi, però, una voce spiccò tra le altre. Ed era una voce che conosceva: quella di Nando, la loro guida.

I primi due uomini entrarono nel suo campo visivo, seguiti da Nando e poi da un terzo uomo, che teneva il fucile premuto contro la schiena della loro guida con aria soddisfatta.

Sam aguzzò le orecchie cercando di capire cosa fosse successo e dove fosse Remi.

Fu ripagato della sua pazienza quando sentì Nando chiedere: «Dove mi state portando?»

«Zitto», disse l'uomo alle sue spalle.

«Lasciatemi qui. Sono solo. Uno contro sei. Cosa pensate che possa fare?»

«Mandare qualcuno a cercarci.» L'uomo diede uno spintone a Nando, che incespì in avanti. «Ora chiudi il becco prima che cambi idea e ti faccia secco seduta stante.»

«Fermiamoci», disse l'uomo in testa al gruppo. «Aspettiamo gli altri.»

Un minuto più tardi arrivarono altri tre uomini, ciascuno armato di fucile automatico. Appena li vide, dal modo in cui coprivano il sentiero sia su entrambi i lati che davanti e dietro, Sam capì che erano ben addestrati. Se non fosse stato per le parole di Nando – che senza dubbio aveva detto di proposito quanti erano gli uomini, per avvertirlo – probabilmente Sam avrebbe cercato di uccidere i tre uomini prima di scoprire che ce n'erano altri. Forse sarebbe anche riuscito a piazzare due colpi buoni, ma di sicuro l'avrebbero fatto fuori prima che potesse spararne un terzo.

Sarebbe stato morto.

Scostando leggermente le fronde, li osservò sfilare davanti a lui. Quando gli uomini si fermarono per passare sopra il cavo d'innesco, Sam vide un tatuaggio sull'avambraccio dell'ultimo della fila.

Una testa di lupo.

Che coincidenza singolare.

Aspettò che fossero passati, restando in ascolto finché i loro passi e le loro voci svanirono in lontananza. Quando fu certo che sul sentiero non ci fosse più nessuno, uscì e tornò dove aveva lasciato Remi, sollevato di non vedere segni di lotta o del fatto che le fosse successo qualcosa.

«Remi?» sussurrò.

Nulla all'infuori del suono degli uccelli e degli insetti che riempiva l'aria intorno a lui.

«Remi?» chiamò a voce un po' più alta.

Un fruscio alla sua destra. E poi la gradita vista dei capelli ramati di sua moglie che sbucava da dietro una cortina di rampicanti. «Hanno preso Nando», disse mentre si abbracciavano.

«Ho visto.»

«Ero proprio qui, di fronte a lui, e Nando ha detto di essere solo. Dobbiamo aiutarlo.»

«Certo. Dov'è il tuo zaino?»

«Là», disse lei indicando attraverso i rampicanti.

Lui la seguì fino al baniano sotto il quale aveva lasciato l'attrezzatura.

«Trafficanti di droga?» domandò Remi.

«Forse, ma ho visto una testa di lupo tatuata sul braccio di uno degli uomini.»

«Stai scherzando...» Lo guardò. «Non possono essere collegati al gruppo in Europa. So che Tatjana ci ha avvertiti, ma...»

«Perché no? È risaputo che molti nazisti trovarono rifugio in Argentina dopo la guerra. Perché non dovrebbe esserci una divisione della Guardia Wolf anche qui?»

«Hai ragione», disse lei prendendo lo zaino. «Ma procediamo con ordine.»

«Prima portiamo Nando fuori di qui.»

Remi sorrise e si sporse a baciare. «È proprio per questo che ti amo, Sam Fargo.»

Sam non aveva previsto che i cavi d'innesco li avrebbero rallentati così tanto, ma presto si rese conto che erano segnalati da alcuni sassi su un lato del sentiero, e così riuscirono ad acquistare velocità. Dopo un paio d'ore udirono un ticchettio di gocce di pioggia sulle cime degli alberi sopra di loro. «Il momento giusto per una pausa», disse Sam togliendosi il cappello e asciugandosi il sudore dalla fronte. «Vediamo di trovare un posto in cui riposare.»

Individuarono uno spiazzo abbastanza discosto dal sentiero, dove nessuno sarebbe riuscito a vederli e dove, speravano, non si sarebbero inzuppati. La pioggia accentuò ancora di più l'umidità, e dopo pochi minuti dai rami presero a scendere rivoli d'acqua.

Osservando una raganella risalire il tronco di un albero vicino, Remi si asciugò la fronte imperlata di sudore con il foulard che si era legata tra i capelli. «Cosa pensi che gli faranno?»

Sam cercò di mostrarsi ottimista ed evitò di dare voce alle sue peggiori paure, ossia che l'avrebbero torturato per scoprire cosa stava facendo in un posto in cui non avrebbe dovuto trovarsi. «È un buon segno che non l'abbiano ucciso subito.»

«Credi che lo terranno in ostaggio per avere un riscatto?»

«Difficile a dirsi.» Finalmente smise di piovere. Sam tese la mano, aiutando Remi ad alzarsi. «Rimettiamoci in marcia.»

Sfortunatamente i margini del sentiero non erano ben definiti, e dopo la pioggia non sarebbe stato facile trovare qualcosa che assomigliasse a un'impronta. Le foglie cadute, accumulatesi sul fondo umido della foresta, creavano una superficie spugnosa che a ogni passo sembrava sprofondare e gonfiarsi di nuovo. Se gli uomini avevano lasciato il sentiero, Sam e Remi avrebbero potuto non accorgersene, fatto che li costrinse a procedere con grande attenzione.

Dopo un'altra ora di cammino, il sentiero si apriva su una radura. Per un momento regnò il silenzio. Una scimmia gridò da un albero vicino per poi sgambettare via, e d'un tratto tutto tornò alla normalità. Cominciò di nuovo a risuonare una sinfonia senza fine di cinguettii, ticchettii e ronzii, come un rumore bianco prodotto da una macchina.

Sam si diede una pacca sul collo per scacciare una zanzara e si guardò intorno. «Non so tu, ma io al momento non disdegnerei una bella cenetta accompagnata da un bicchiere di vino.»

«Che ne dici di un po' d'acqua calda?» offrì Remi aprendo la borraccia e bevendo un sorso prima di porgergliela.

«Dico che non mi entusiasma neanche un po', a meno che non stiamo parlando di una lunga doccia.»

«Mi dispiace, Fargo. Il massimo che possiamo farci è una doccia tropicale.»

«Speriamo di avere già dato per oggi.» Bevve un sorso d'acqua, scrutando la zona intorno alla radura prima di restituire la borraccia a Remi. Percorsero qualche altro metro, e stavano per girare quando Sam vide una buca poco profonda che un animale aveva scavato nel terreno. Era ancora piena della pioggia caduta quel pomeriggio. Lì, proprio sul bordo fangoso, c'era un'impronta parziale. Sam si avvicinò e si inginocchiò per guardare meglio.

«Cosa c'è?» chiese Remi raggiungendolo.

«Qualcuno è passato di qui dopo che ha smesso di piovere.» Indicò l'impronta prima di guardare nella direzione in cui puntava. «Da quella parte», disse facendo segno verso destra. Quel sentiero era meno evidente. Sam si mise in testa, bloccando le fitte foglie di canna con le braccia per far passare Remi. Il sole pomeridiano filtrava attraverso la volta di vegetazione sopra di loro, trasformando il vapore che si levava dal terreno in una nebbia argentata. Avvolti dallo stucchevole odore di marcio intrappolato nell'aria umida, continuarono a camminare con il collo grondante, sempre più affaticati. Procedevano a rilento, cercando di seguire il sentiero di foglie e rami di rampicanti spezzati. Quando il sole arrivò vicino all'orizzonte e trasformò la giungla in una distesa di ombre straripante di rumori, trovare qualche elemento in grado di confermare che erano sulla strada giusta cominciò a diventare difficile.

Sam stava per proporre di fermarsi per la notte quando, dopo essersi aperti un varco oltre uno spesso strato di foglie, si trovarono di fronte un muro sgretolato coperto di piante rampicanti. Quasi invisibile, sulla vernice scolorita e scrostata proprio al centro dei mattoni, era dipinta una svastica sormontata dal teschio con le tibie incrociate. Il simbolo della Guardia Wolf.

Attraverso una felce, Sam e Remi osservarono la svastica sbiadita dipinta sulle rovine. «E se fossero soltanto graffiti, anziché un nascondiglio nazista?» disse Remi sottovoce.

«Tutto è possibile», rispose Sam. «Ma la muratura mi sembra più europea che sudamericana.» Almeno quel che ne era rimasto, pensò, studiando i grossi rami di filodendro che si arrampicavano sul muro sgretolato fino al bordo del tetto. Non fosse stato per le pareti, spesse non meno di un metro, la giungla avrebbe invaso l'intera struttura parecchio tempo prima. «Qualunque cosa fosse questo edificio, è stato costruito a scopo di difesa.»

«Una specie di bunker?»

«C'è soltanto un modo per scoprirlo.»

Non riuscendo a vedere all'interno delle rovine, Sam estrasse la pistola e fece segno a Remi di aspettarlo. Guardò meglio, in cerca di trappole esplosive o cavi d'innescò. Il sentiero usato dai trafficanti di droga sembrava girare intorno all'edificio. Delle scale che conducevano alla porta non era rimasto altro che pietre poco salde, radici e rami giganti.

Dopo aver controllato rapidamente l'interno, ossia i resti di tre pareti, Sam fece segno a Remi di avvicinarsi. Facendosi strada sui gradini coperti di radici aggrovigliate, lei lo raggiunse. Per parecchi secondi restò a osservare le verdi e rigogliose piante rampicanti che, cresciute sul lato interno delle pareti, straripavano all'esterno. Il sole stava tramontando alla loro destra, insinuandosi attraverso il tronco di un fico strangolatore che, con le sue cavità, ricordava un intricato merletto. L'albero ospite che aveva ucciso era marcito tempo addietro. «È proprio bello qui», commentò Remi.

«Soprattutto adesso che non ci sono nazisti.» Mantenendosi vicino al muro, Sam avanzò fino in fondo e guardò in direzione del sentiero. Appurato che nessuno avrebbe potuto vederli, tornò da Remi. «Un posto come un altro in cui trascorrere la notte.»

«Credi davvero che durante la seconda guerra mondiale fosse una roccaforte della Guardia Wolf?»

«O un nascondiglio per ufficiali nazisti in fuga.» Si sfilò lo zaino e lo appoggiò alla parete di pietra.

Remi lo imitò. «Suppongo che accendere un fuoco sia fuori discussione?»

«Così come una cenetta a base di pesce fresco e pinot grigio», disse lui togliendosi il cappello e sistemandolo sullo zaino.

Dopo aver mangiato alcune barrette proteiche, si sedettero fianco a fianco, appoggiati ai rispettivi zaini. Remi inclinò la testa e guardò in su. «Guarda, le stelle. Peccato che ci sia la luna piena, altrimenti lo spettacolo sarebbe incredibile.»

Sam seguì il suo sguardo, ma non vide altro che una manciata di puntini luminosi di là dalla volta di foglie. «Il primo turno di guardia è mio», annunciò prima di alzarsi e di tornare in fondo alla parete. Guardò verso la giungla, tendendo l'orecchio. Il sottofondo implacabile prodotto da uccelli e insetti che li aveva accompagnati per tutto il giorno era stato sostituito da un diverso coro di animali e creature della notte in movimento. Da nord-est giungeva invece un altro suono, un debole canto. Sam riuscì quasi a distinguere le parole...

Se sentiva la musica, erano molto più vicini di quanto pensasse.

Indietreggiò, tornando da Remi, e le scrollò dolcemente una spalla. «Remi...»

Lei aprì gli occhi. «Non può essere già il mio turno.»

«Sento della musica.»

«Musica?»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

«E come facciamo con i cavi d'innescò?»

«Andiamo a dare un'occhiata stando bene attenti.»

La buona notizia era che il sentiero si allargava e che il chiarore della luna piena aiutava a orientarsi. La cattiva notizia era che il sentiero si allargava e che il chiarore della luna illuminava tutto ciò su cui si posava. Sam e Remi dovettero quindi avanzare lentamente, accovacciati, nella speranza che non ci fosse nessuno di guardia.

La musica divenne più forte e coprì qualsiasi rumore stessero facendo, sempre che qualcuno fosse riuscito a sentirli sopra il ronzio costante degli insetti e il canto dei grilli. Poco dopo, dal volume degli schiamazzi e delle

risate, dedussero che quegli uomini si sentivano assolutamente al sicuro.

Forse perché erano abituati a sparare prima e fare domande poi.

«Qui», disse Sam accovacciandosi dietro le lunghe foglie a forma di spada di una bromeliacea. Quando Remi lo raggiunse, Sam indicò la radura. «Guarda a est. Lo vedi?»

«Vedo tanti alberi.»

«Appena dietro. C'è un fuoco acceso. Cerchiamo di avvicinarci.»

Avevano percorso giusto pochi metri quando Sam notò l'inconfondibile motivo di sassi sotto una grossa felce. Lo indicò, Remi annuì e insieme passarono sopra il cavo, facendosi strada verso est. Trovarono un gruppo di bromeliacee, ananas, a giudicare dai frutti a forma di palla da softball, se non più grandi, sormontati da ciuffi che spuntavano dalle piante. Augurandosi che aiutassero a camuffare la loro testa, Sam e Remi si abbassarono e sbirciarono attraverso le foglie. I sei uomini che avevano rapito Nando erano seduti intorno a un fuoco in una radura, mentre Nando era appoggiato al tronco di un albero con le mani legate dietro la schiena.

«C'è una cosa che gioca a nostro favore», disse Sam sottovoce. «La loro base deve trovarsi ad almeno un giorno di cammino da qui, altrimenti non si sarebbero accampati per la notte. Ipotizzando che siano diretti lì.»

Scrutò la zona circostante prima di posare di nuovo lo sguardo sugli uomini armati che sedevano in cerchio intorno al fuoco. Dopo l'addestramento di cui avevano dato prova sul sentiero, Sam si stupì della loro rilassatezza: non soltanto avevano lasciato l'ostaggio alle loro spalle, ma non c'era nemmeno nessuna guardia a sorvegliare il perimetro. Certo, un'area frequentata da trafficanti di droga armati di fucili d'assalto tendeva di per sé a essere un buon deterrente per gli intrusi. E poi quegli uomini contavano sul fatto che i cavi d'innescò li avrebbero avvertiti di eventuali ospiti indesiderati.

Due di loro ripresero a cantare mentre un altro passava una bottiglia ai compagni. Sam guardò Nando, osservando l'albero contro il quale era seduto, la fitta giungla dietro di lui e poi gli ananas non ancora maturi che crescevano dappertutto. «Ho un'idea...»

Remi rimase ad ascoltare mentre Sam illustrava a grandi linee il piano per poi spiegare nel dettaglio cosa avrebbero dovuto fare per metterlo in atto.

«Ci stai?» domandò alla fine.

«Hai bisogno di chiedermelo?» Se c'era una cosa che Remi sapeva, era che suo marito valutava sempre tutto, compresi i rischi. «Quando cominciamo?»

«Subito con la prima parte. Per il resto aspettiamo almeno che qualcuno di loro si sia addormentato. Credo che così avremo maggiori possibilità di farcela.»

Tornarono sui loro passi, superarono il primo cavo d'innesco e si fermarono davanti al secondo. Remi tenne d'occhio la strada in direzione dell'accampamento mentre Sam raccoglieva i sassi che indicavano la posizione del cavo e li spostava sotto un'altra felce più vicina alla radura, neanche mezzo metro più avanti. «Speriamo che ci caschino», commentò esaminando l'opera.

«Il gioco di parole è voluto?»

Sulle sue labbra guizzò un sorriso. «L'importante è che non ce ne dimentichiamo noi.»

«Esatto.» Sentendo un fruscio tra le foglie alle loro spalle, si voltarono di scatto e puntarono le armi contro un boa constrictor lungo un metro e mezzo che stava strisciando sul sentiero. La luce della luna si rifletteva sulle sue squame lisce mentre si allontanava e scompariva tra le piante dall'altro lato. Remi abbassò l'arma e osservò i sassi impilati. «Speriamo che funzioni.»

«I miei piani sono mai falliti?»

«C'è stata quella volta...»

«Lascia perdere. Andiamo a vedere come se la passano i nostri amici.»

Tornarono al loro nascondiglio dietro il boschetto di ananas. Gli uomini si stavano passando una bottiglia di liquido ambrato, schiamazzando sempre più forte man mano che bevevano. Uno si voltò a gettare un'occhiata a Nando, e il suo commento fece voltare anche gli altri, che poi scoppiarono a ridere. Dopo quasi un'ora e un'altra bottiglia, cominciarono a parlare di meno e a fissare di più il fuoco. Alla fine cinque di loro si misero a dormire appoggiati ai loro zaini mentre l'unica guardia, che dava le spalle a Sam e Remi, si accese una sigaretta. Il fumo si levò nell'aria insieme a quello del fuoco che andava spegnendosi.

«Adesso?» sussurrò Remi.

«Adesso.»

Abbastanza vicina da sentire il lieve odore acre della sigaretta della guardia, Remi si incamminò intorno al margine della radura verso l'albero al quale era appoggiato Nando. Dopo aver lasciato a Sam il tempo di mettersi in posizione, raggiunse Nando con passo felpato e si accovacciò dietro di lui. Soltanto allora si rese conto che era sveglio e stava cercando di slegarsi.

«Nando. Siamo qui», bisbigliò.

Le sue mani si fermarono.

Remi tirò fuori il coltello dalla cintura e lo liberò. Quando lui fece per alzarsi, lei gli afferrò la mano e lo trattenne. «Non ancora», disse sporgendosi quel tanto che bastava per vedere oltre le sue spalle. La guardia non si era mossa di un passo. Remi spostò lo sguardo verso destra, dove sapeva che Sam stava aspettando. Dopo un momento Sam lanciò un ananas grosso come una palla da baseball lungo il sentiero. Il tonfo con cui atterrò e il fruscio prodotto dalle foglie quando cominciò a rotolare attirarono l'attenzione della guardia.

L'uomo si avviò verso il punto da cui provenivano i rumori, fermandosi sul limitare della radura. Remi strinse la mano di Nando ancora più forte. «Resta immobile», sussurrò.

La guardia rivolse un ultimo sguardo verso la giungla prima di tornare ad appostarsi accanto al fuoco.

Sam lanciò un secondo ananas, stavolta più grosso, contro uno dei cavi d'innesco. Un'esplosione lacerò l'aria, sollevando una nuvola di detriti. La guardia balzò in piedi, si tolse il fucile dalla spalla e lo puntò verso il sentiero. Gli altri uomini imbracciarono subito le armi. Uno si diresse verso Nando.

«Lascialo perdere!» gridò la guardia. «Non andrà da nessuna parte. Seguitemi.»

Corsero tutti verso il punto da cui era giunta l'esplosione e, uno dopo l'altro, inciamparono nel primo cavo d'innesco. Appena l'ultimo uomo sparì dalla sua vista, Remi lasciò andare la mano di Nando. «Da questa parte.»

Nando la seguì nella fitta vegetazione. «Dove andiamo?»

«Da Sam.»

Accovacciandosi, Remi indicò il sentiero che portava verso le rovine. Nando la imitò. Quando lo raggiunsero e sentirono un fruscio di foglie più avanti, Remi si fermò e puntò la pistola. Travolta da un'ondata di sollievo, vide sbucare Sam. Lui alzò una mano per fermarli e diede il segnale di via solo dopo aver controllato dall'altra parte della radura. «Ora!»

Remi prese Nando per mano e lo trascinò lungo il sentiero rischiarato dalla luna mentre cercava con lo sguardo i sassi impilati che segnalavano l'altro cavo d'inesco. Si fermò, lo indicò e lo scavalcò con attenzione, seguita da Nando, mentre Sam chiudeva la fila.

«Il prigioniero!» gridò qualcuno. «È scappato!»

«Non sarà stato lui a provocare l'esplosione?» domandò un altro.

«Impossibile. Era legato. Voi tre andate verso sud. Voi due venite con me verso le rovine.»

Remi si voltò a guardare Sam.

«State giù», disse lui sottovoce. «Nando, lascia che sia Remi a fare strada. Abbiamo spostato i sassi che segnalano gli inneschi delle trappole esplosive.»

Lui annuì e si mise alle spalle di Remi, avanzando al suo stesso ritmo per poi fermarsi, come lei, davanti al cavo successivo. Lo scavalcarono, seguiti da Sam. Quando arrivarono alle rovine, Sam diede una rapida occhiata in giro. «Dentro. Se ci va bene passeranno oltre.»

Un'altra esplosione scosse l'aria. Il rimbombo che riempì le loro orecchie smorzò il grido agonizzante di qualcuno. Risuonò uno sparo, e il grido si spense. «Avanti!» ordinò la prima guardia.

Appena entrarono nelle rovine, Sam prese lo zaino, dal quale tirò fuori le munizioni di scorta e i caricatori rapidi per la sua pistola e i proiettili per quella di Remi.

«Stanno arrivando», disse Nando a Sam. «Non dovremmo cercare di seminarli?»

«Questi muri sono spessi un metro», rispose Sam. «È il riparo più simile a un bunker che possiamo sperare di trovare.» Porse le munizioni a Remi. «Che ne dici di quello champagne ghiacciato quando avremo finito?»

«Perfetto.»

«Ci vediamo al bar, allora.»

Nando, appoggiato contro il muro, scosse la testa. «Si può sapere come fate a scherzare in un momento del genere?»

«Aiuta a passare il tempo», rispose Sam guardandosi intorno un'ultima volta. Si soffermò sulla sommità delle rovine e sugli spessi tralci che crescevano lungo il fianco del muro, nascondendo bene l'unica finestra affacciata sul sentiero. «Il tiratore scelto della famiglia sei tu», disse a Remi. «Cosa ne pensi?»

Lei seguì il suo sguardo poi tirò i rami delle piante. «Sembra fattibile. Tu dove ti metti?»

«Alla finestra. Cominceranno a cercarci ai piani bassi. Non tradire la tua posizione a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Ricevuto.»

Remi rinfoderò la pistola, si infilò in tasca la scatola di munizioni e Sam la aiutò a salire.

Nando rimase a guardare mentre Remi si arrampicava in cima al muro. «E io?»

Sam si appostò accanto alla finestra sul lato destro, dove i tralci frondosi creavano un bel riparo. «Tieni la testa bassa. Se siamo fortunati, presto sarà tutto finito.»

Remi si distese sopra il muro, e i sassi più aguzzi le si conficcarono nella carne mentre tirava fuori la pistola e la puntava verso il sentiero. «E se non siamo fortunati?» chiese guardando Sam.

«Allora lo champagne dovrà aspettare.»

Il riflesso della luna gettava un bagliore azzurro sulla fitta vegetazione, creando una crudele illusione di refrigerio in una giungla che invece continuava imperterrita a trattenere la calura del giorno. Sam si asciugò il sudore dalla fronte per evitare che gli colasse negli occhi, poi si protese verso il muro, aguzzando le orecchie. Nell'aria vibrava il suono di un milione di insetti. Oltre a quello, però, nulla. Con la canna della pistola scostò le foglie fino ad avere una visuale del sentiero. Tutto era immobile. Sentì Remi spostarsi in cima al muro. «Vedi qualcosa?» sussurrò.

«No. Aspetta. Movimento a ore due.»

Sam si voltò verso destra e rimase a guardare fino a quando vide le foglie muoversi proprio a lato del sentiero. Seguì il movimento con il mirino, tenendo il dito premuto sul grilletto, e aspettò... aspettò... Comparve una testa. Sam fece fuoco. L'uomo cadde indietro, ma d'un tratto ne balzò fuori un altro dal lato opposto del sentiero. Quando prese a bersagliare le pareti di spari, dalla bocca del suo fucile esplose una serie di fiammate. Sam arretrò mentre frammenti di pietra schizzavano in aria e lo colpivano in faccia.

Bum! Bum!

Gli ultimi spari venivano da sopra. «È ora di spostarsi, Remi.»

Remi scivolò verso il bordo del muro, portando giù le gambe. Nando si alzò e la prese per i fianchi mentre lei saltava giù.

Sam si concentrò di nuovo sul sentiero. «Beccato?»

«Beccati, vorrai dire.»

«Questa è la mia ragazza.» Là fuori era di nuovo tutto immobile. «Non hai visto gli altri due, vero?»

«No.»

«Dobbiamo farli uscire allo scoperto.»

«Ho un'idea...»

Vedendo che Remi stava osservando il suo zaino, cercò di capire a cosa stesse pensando. Poi però si accorse che non stava guardando esattamente lo zaino. «Tutto ma non quello.»

«In Madagascar ha funzionato.» Remi prese il panama e se lo fece roteare sul dito, guardando Sam con un luccichio vagamente diabolico negli occhi.

«È il mio cappello preferito.»

Lei aggrottò la fronte, fingendosi comprensiva. «Staremo molto attenti.»

«Non sarà mai abbastanza», disse lui sperando di riuscire a trovare i due uomini rimasti prima di dover ricorrere a quell'espedito. Peccato che là fuori tutto continuasse a tacere. Per sicurezza aspettò qualche altro secondo. «Va bene. Ma stai davvero attenta.»

Remi si guardò intorno in cerca di un bastone adeguato.

Nando osservava la scena incuriosito. «Cos'avete intenzione di fare con quello?»

«Non noi, tu», replicò Remi sistemando il cappello sull'estremità biforcuta del legno.

«Io?»

«Dovrai tenerlo davanti alla finestra, abbastanza in alto.» Mosse il bastone su e giù. «Se tutto va come previsto, ti spariranno.» Remi guardò Sam, ma dopo un attimo tornò a concentrarsi su Nando. «Cioè, spariranno al cappello.»

«E in che modo ci sarà di aiuto?» domandò Nando.

«Per le fiammate che escono dalla bocca delle armi», spiegò Sam augurandosi di nuovo che uno degli uomini facesse una mossa così da non dover sacrificare il suo cappello. «Che sono il motivo per cui Remi ha dovuto lasciare la sua postazione di tiro. Era diventata un faro nella notte.» Sam e Remi avrebbero dovuto uscire dalle rovine se volevano sperare di togliere di mezzo gli ultimi due rapitori. I gradini che portavano alla porta erano abbastanza alti da nasconderli. Sam guardò a destra, dove le radici tabulari di un albero che si snodavano verso il muro sgretolato offrivano un buon riparo. «Remi, tu prendi le scale, io il lato destro.»

Remi corse fuori dalla porta. Nando si ritrovò con il bastone e il cappello in mano e un'espressione titubante stampata in faccia.

«Andrà tutto bene», disse Sam.

«Come faccio a sapere quando mostrare il cappello?»

«Dopo che avrò sparato qualche colpo dalla finestra. Ti dico io quando sono pronto. Tu alzalo soltanto quanto basta perché sia illuminato dalla luna. Deve sembrare che sotto ci sia qualcuno. Chiaro?»

Nando annuì. «Chiaro.»

«Bene.» Lanciando un'ultima occhiata tra i tralci, Sam vide un pipistrello della frutta sbucare da sotto le ampie foglie di un albero non troppo lontano dal punto in cui Remi aveva ucciso uno degli uomini. «Preparati.»

Sparò due volte in quella direzione, poi arretrò rapidamente, nascondendosi e dirigendosi verso il lato destro del muro. Nando si accovacciò sotto la finestra con il cappello ancora abbassato, mentre Sam sbirciava attraverso una fessura tra le pietre con il dito sul grilletto. «Ora!»

Nando mosse il cappello su e giù.

Sam scrutò tutt'intorno, ma non successe nulla.

«Più su.»

Il cappello si alzò.

Le bocche di due fucili presero a lampeggiare mentre una raffica di colpi investiva i muri di pietra. Sam sparò due volte. Uno degli uomini gridò, e il fucile gli scivolò di mano mentre cadeva all'indietro. Remi colpì il secondo uomo, che cadde a sua volta provocando un fruscio di rami.

«Nando, muovi di nuovo il cappello. Vediamo se otteniamo una risposta.»

Il cappello riprese a danzare davanti alla finestra. Dal momento che non successe nulla, Sam tornò all'interno della struttura e si arrampicò sul muro su cui prima si era appostata Remi, osservando attentamente la giungla e il sentiero.

«Sam?» domandò Remi.

«Sto contando i corpi. Finora sono tre...»

«Non dimenticare quello che è morto inciampando sul cavo d'innescio.»

«E fanno quattro.» Sam vide il quinto corpo nel punto in cui lui e Remi avevano sparato agli ultimi due, vicino al sentiero. «Manca il numero sei», disse scorgendo una scia di sangue che si allontanava.

«Lo inseguiamo?»

«Impiegherà almeno ventiquattr'ore a tornare con dei rinforzi. Io dico di distanziarlo. Allontanarci da qui è la cosa migliore che possiamo fare.»

Ancora sotto l'effetto del jet lag, Rolfe si versò nella tazza l'ultimo goccio di caffè rimasto nella caraffa prima di tornare a concentrarsi sulla mappa che Leopold stava studiando. Erano rintanati nella suite di un hotel nel centro di Buenos Aires, con gli avanzi della colazione su un carrello in attesa di essere portati via. «E perché pensiamo che contatteranno questo Dietrich?»

«È l'ultimo parente noto di Ludwig Strassmair.»

«Va benissimo, ma io avevo capito che Strassmair fosse stato allontanato dalla famiglia di sua sorella in quanto nazista. Perché mai avrebbe dovuto affidare il tesoro a uno dei suoi familiari?»

«Chi ha detto che l'abbia fatto? È però possibile che al suo arrivo si sia messo in contatto con la famiglia di sua sorella. I discendenti potrebbero sapere qualcosa sui suoi ultimi giorni a Buenos Aires.»

«Stai partendo dal presupposto che si siano persino parlati.»

«Lo spero. Ma non potremo saperlo finché non troviamo Dietrich.»

«E quante probabilità abbiamo di trovarlo?» chiese Rolfe esaminando l'area cerchiata da Leopold. «Anche con lo spiegamento di uomini della Guardia che a quanto dici dovrebbe esserci da queste parti, resta un territorio molto vasto da coprire.»

«Certo, ma è controllato per la maggior parte dalla Guardia. Abbiamo un vantaggio.»

«E come fa a controllarlo?»

«Gestisce un traffico di armi e di droga per finanziarsi. Fidati quando ti dico che nessuno può mettere piede all'interno di quella zona senza che la Guardia lo venga a sapere.»

«Ne sei sicuro?»

Leopold alzò la testa. «Non ho motivo di mettere in dubbio l'autorità e la competenza di quegli uomini. Abbiamo ricevuto esattamente lo stesso addestramento.»

«E allora com'è che si sono lasciati sfuggire quel Dietrich?»

«Ho detto che controllano questa zona», rispose lui battendo il dito sulla mappa. «Pare che Dietrich abiti e lavori altrove. Al momento, però, chiunque si sia messo sulle sue tracce dovrà attraversare il territorio controllato dalla Guardia.»

«E l'uomo che hanno preso ieri sera? Hanno stabilito se stesse cercando Dietrich o meno?»

«No», disse Leopold mentre una chiamata in arrivo faceva illuminare lo schermo del suo telefono. «Hanno avuto ordini di aspettare che arrivassimo alla loro base. Meglio mettere a parte della nostra presenza qui il minor numero possibile di persone.»

«Almeno su questo siamo d'accordo», disse Rolfe.

Leopold prese il telefono dal tavolo, guardò il numero e rispose. «Sì...?» Mentre ascoltava, strinse gli occhi chiari. Rolfe non capiva le sue risposte, dal momento che parlava in spagnolo. Una volta chiusa la chiamata, per poco Leopold non sbatté il telefono sul tavolo.

«Cosa c'è?» chiese Rolfe.

«L'uomo che avevano preso è scappato.»

«Come ha fatto?»

«Qualcuno lo ha aiutato, mi sembra ovvio. Cinque dei loro uomini sono morti. Il sesto se l'è cavata per un pelo.» Leopold tamburellò le dita sul piano del tavolo, irritato dalla piega che avevano preso gli eventi.

E a buon diritto, pensò Rolfe. Evidentemente la Guardia non era così infallibile come voleva far credere. «Un uomo contro sei? Cosa stavi dicendo sul mettere piede nel territorio controllato dalla Guardia?»

«Ha detto di essere uno studente e di essere lì da solo. Devono avergli creduto, altrimenti sarebbero rimasti sul chi vive. È possibile che stesse dicendo la verità.»

«Ti stai illudendo. Un tale che guarda caso stava esplorando proprio l'area in cui siamo diretti anche noi si dà alla fuga e uccide cinque uomini della Guardia? Come fai a non vedere lo zampino dei Fargo?»

«Forse hai ragione.»

«Forse? Sono sempre stati un passo avanti rispetto a noi. Basta, è ora di farla finita. Non ti pago così profumatamente per lasciare che arrivino al tesoro prima di noi.»

Leopold avvicinò la mappa a sé. «Il sopravvissuto ha detto che l'uomo che hanno catturato era diretto verso nord. Qui e qui ci sono dei villaggi. È lì che andrò.»

«Andrai?»

Leopold piegò la mappa e se la mise in tasca. «Se vuoi venire sei il benvenuto. Oppure puoi restare qui e fidarti di me. Se dovessi trovare Dietrich prima dei Fargo, ti passerò le informazioni del caso.»

«Fidarmi? Voglio sapere cos'hai intenzione di fare con i Fargo», replicò Rolfe.

«Ho già pensato a tutto. L'intera base è stata allertata e sa che potrebbero essere in zona. Le ricerche stanno cominciando proprio in questo momento.»

«E Dietrich?»

«Cercheranno anche lui. La buona notizia è che grazie ai Fargo e al loro intervento in questo rapimento, abbiamo una pista promettente che potrebbe portarci a Dietrich. Se i Fargo si metteranno in contatto con lui, la Guardia sarà pronta. Ormai hanno le ore contate.»

«Bene. Quando si parte?»

«Entro un'ora.»

Dopo essersi allontanati a sufficienza dalle rovine, Sam, Remi e Nando si accamparono. Quando arrivò il suo turno di dormire, Sam si appoggiò allo zaino e si coprì gli occhi con il cappello per ripararsi dalla luce che filtrava attraverso la fitta volta di foglie. Passò giusto un attimo e sentì un colpetto al piede. Cambiò posizione, ma dal momento che qualcosa continuava a infastidirlo, si scostò il cappello e, strizzando gli occhi, riuscì a distinguere la sagoma di sua moglie sopra di sé.

«Giù dal letto, Fargo. Abbiamo ancora parecchia strada da percorrere prima che cali la sera.»

Lui si abbassò di nuovo il cappello.

Remi assestò un calcio un po' più forte alla suola del suo scarpone. «Forza, in piedi!»

«Va bene, va bene...» Quando si raddrizzò e si guardò intorno, vide che erano soli. «Dov'è Nando?»

«In esplorazione.»

Quella risposta lo fece balzare in piedi. «Non dovrebbe andarsene in giro da solo.»

«Non preoccuparti», rispose lei indicandolo. «È a pochi passi da qui.»

Sam si voltò e vide Nando chinarsi a raccogliere qualcosa da terra a una manciata di metri dalla radura per poi alzare il braccio e scrollare un tralcio. Dopo qualche minuto, Nando tornò con un carico di frutti della passione tra le braccia. «La colazione è servita!»

«Perfetto», disse Remi.

Si sedettero a mangiare barrette proteiche e frutto della passione accompagnati da acqua. L'aspro frutto viola scuro e grinzoso aveva un odore a metà tra quello di una mela troppo matura e una banana. Una piacevole novità nella loro dieta degli ultimi giorni, pensò Sam lanciando la scorza verso la giungla.

Bevve un sorso dalla borraccia e poi si voltò verso Nando. Non avevano avuto modo di parlare granché la sera prima. «Stai bene?» gli domandò.

«Sì», rispose Nando.

«Spiega a Sam quello che mi hai raccontato mentre stava dormendo.»

«L'organizzazione di cui fanno parte quegli uomini si chiama Guardia Wolf. Li ho sentiti parlare intorno al fuoco ieri sera. Sono stati chiamati in servizio tutti quanti in vista dell'arrivo di un capitano dalla Germania.»

«Nulla che non ci aspettassimo, dopo il tatuaggio che ho visto sul braccio di quell'uomo», commentò Sam. «Considerato che dopo la guerra l'Argentina è diventata un'enorme enclave nazista, è piuttosto logico che abbiano piazzato qui un distaccamento della Guardia.»

Remi strinse il tappo della borraccia. «Quindi significa che siamo sulla strada giusta? Che Ludwig Strassmair venne qui?»

«Al momento significa soltanto che abbiamo altri lupi nazisti da affrontare, e che probabilmente Leopold è diretto da queste parti.» Sam controllò l'orologio e vide che erano le otto passate. «Mettiamoci in marcia. Prima troveremo questo Dietrich, meglio sarà.»

Arrivarono al villaggio il pomeriggio seguente, scatenando un fuggi fuggi di galline quando giunsero a una strada sterrata che conduceva alle prime case dell'abitato. Una donna che stava spazzando la veranda di una casetta verde si fermò a guardarli.

«Tanto vale cominciare da qui», disse Sam. Rivolse un sorriso alla donna, poi le domandò in spagnolo se conoscesse un certo Dietrich Fischer.

Lei scosse la testa e si rimise a spazzare.

I tre proseguirono, dirigendosi verso un uomo che stava caricando qualcosa su un carretto trainato da un asino. Quando lo raggiunsero, stava legando un telo sopra un'alta catasta di cesti sistemata sul retro del carro.

Sam ripeté la stessa domanda che aveva fatto alla donna.

«Dietrich?» disse l'uomo. «No, ma se c'è qualcuno che lo conosce, è sicuramente Avi.»

«Sa dove possiamo trovarlo?»

«Sì. Al *Avión*.»

«All'aereo?» chiese Remi in inglese.

«*El Avión, la cantina*.» Indicò un punto più avanti lungo la strada. «Tanti uomini vanno lì quando tornano dal

fiume. Avi sta dietro il bancone.»

Dopo aver percorso meno di un chilometro su quella strada sterrata, arrivarono al bar. Non c'era nessuna insegna, ma sulla vetrina era dipinto un aereo a elica sbiadito degli anni Quaranta.

Sam aprì la porta e, tenendola aperta per Remi e Nando, guardò dentro. L'uomo castano con gli occhi azzurri dietro il bancone alzò la testa dal drink che stava preparando, li vide e fece un cenno con il capo. Alla parete alle sue spalle era fissata l'elica di un vecchio aereo, con mensole piene di liquori tutt'intorno. Sam, Remi e Nando si avvicinarono, e il profumo agrumato della fetta di lime che l'uomo stava spremendo in un bicchiere giunse fino a loro. Sam scostò una sedia per Remi, dopodiché lui e Nando presero posto rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra.

Sam ordinò tre birre. «Per caso sai dove possiamo trovare Avi?»

«E voi sareste?»

«Sam Fargo, mia moglie Remi e il nostro amico Nando.»

«Avi vi sta aspettando?»

«No. Ma speriamo che possa darci una mano. Stiamo cercando una persona e pare che lui possa conoscerla.»

Il barista spinse il drink verso l'uomo in fondo al bancone, poi mise un bicchiere sotto lo zaffo. «Volete provare a chiedere a me?»

«Potresti fargli avere un messaggio? Stiamo cercando Dietrich Fischer.»

L'uomo rimase con il braccio sospeso a mezz'aria e sgranò gli occhi.

«Mi sembra chiaro che il nome ti dice qualcosa», osservò Sam. «Sai anche dove possiamo trovarlo?»

«Di cosa dovete parlargli?»

«Di un suo parente. Ludwig Strassmair.»

«Dietrich sono io. Non sono abituato a essere chiamato con il mio nome di battesimo se non in caso di guai. Di certo non in relazione al nome del mio pro-prozio.» Finì di spillare una birra e la porse a Sam. «Cosa volete sapere?»

«Ci è giunta voce che sei un pilota», disse Sam prendendo il bicchiere e passandolo a Remi.

Dietrich rise mentre riempiva gli altri due. «È un soprannome che mi ha affibbiato uno dei miei clienti fissi. Per via dell'aereo dipinto in vetrina e per gli arredi del locale», disse indicando i ventilatori di legno a forma di eliche sul soffitto. «Ma dubito che siate venuti per parlare di come ho arredato il mio locale.»

«Esatto», disse Sam mentre la porta dietro di loro si apriva e una lama di luce rischiarava il pavimento. Entrarono due uomini di mezza età con le facce molto abbronzate e un cappello da cowboy calcato in testa. Salutarono Dietrich con un cenno del capo, guardarono brevemente Sam, Remi e Nando e, senza prestare loro la minima attenzione, andarono a sedersi accanto all'altro cliente in fondo al bancone.

«Un momento», disse Dietrich prima di spillare due birre e portarle ai nuovi arrivati. Tornò un attimo dopo. «Stavate dicendo?»

«Cosa puoi dirci di questo zio?» chiese Sam.

«Perché vi interessa?»

Soltanto in quel momento Sam si rese conto dell'effetto che poteva fare sentirsi dire che un proprio familiare non solo era un criminale di guerra nazista, ma che aveva anche sperato di riportare in vita il Terzo Reich. Si sforzò di essere diplomatico. «Sei al corrente del suo passato nel partito nazista?»

«Purtroppo sì. Mio nonno si assicurò di raccontare tutto a mia madre, quando fu grande abbastanza da capire, e lei a sua volta raccontò tutto a me.»

«Crediamo che Ludwig Strassmair fosse fuggito in Argentina per ricostituire il Terzo Reich e riportare i nazisti al potere. Il piano, chiamato Operazione Werwolf, era un segreto ben custodito, protetto ancora oggi.»

«Questo spiega molte cose.»

Non era certo la reazione che Sam si aspettava. Persino Remi parve sbalordita. «Sapevi dell'Operazione Werwolf?»

Lui si guardò intorno, poi abbassò la voce. «È per questo che sono venuto qui. Per trovare il mio prozio e dargli una degna sepoltura.»

«Tuo zio Strassmair?» domandò Remi in tono stupito.

Dietrich si rabbuiò per un momento. «No, non lui. Mi riferisco al fratello di mia nonna. Mio zio Klaus. Ma forse è il caso che vi racconti tutta la storia. Almeno per come la conosco io.» Gettò uno sguardo agli altri due clienti e in spagnolo chiese se avessero bisogno di qualcosa. Quando scossero la testa, indicò un tavolo dal lato opposto del locale, si versò una birra e andò a sedersi con Sam, Remi e Nando in una posizione che gli permettesse di avere sott'occhio sia la porta che il bancone.

«In breve, i miei bisnonni fuggirono dalla Germania durante la guerra per proteggere il loro figlio di mezzo, Klaus, dopo che il figlio maggiore era rimasto ucciso combattendo contro i nazisti nella resistenza. Dopo la guerra si presentò il fratello della mia bisnonna, Ludwig Strassmair, che si offrì di pagare una bella somma se Klaus gli avesse fatto compagnia durante un viaggio in Cile. L'aereo non arrivò mai a destinazione. Il mio bisnonno era convinto che fosse precipitato sulle Ande, perché diversamente sarebbe stato ritrovato. Quando si persero le tracce dell'aereo, diverse persone cominciarono a fare domande su ciò che Ludwig Strassmair aveva discusso con il mio bisnonno. È anche per questo che sono finito proprio qui.»

«Il tuo bisnonno sapeva qualcosa?» domandò Sam.

«Io so quello che *non* disse a nessuno. E cioè che permise a Klaus di accompagnare Ludwig soltanto perché l'avrebbero pagato. Si sentiva in colpa a prendere i soldi, ma ne avevano un disperato bisogno. E naturalmente, quando l'aereo scomparve, cominciai a sospettare che dietro il viaggio di Ludwig si celasse qualcos'altro, qualcosa di cui lui era all'oscuro, soprattutto considerando la quantità di gente che andò a fargli domande. Era sicuro che tutti quelli che si presentavano alla sua porta fossero nazisti.» Si sporse in avanti con le braccia appoggiate sul tavolo. «Quest'ultimo dettaglio l'ho scoperto tardi, appena prima che morisse. Non lo sapeva nemmeno mia madre. Appena ho avuto l'età per poterlo fare, mi sono messo a indagare per conto mio. E le mie ricerche mi hanno condotto qui.»

«Per quale motivo?»

«Per molti motivi, a dire il vero. La sera in cui Klaus e Ludwig partirono fu commesso un omicidio alla ditta di spedizioni in cui lavorava Ludwig. Il giornale locale parlò di una rapina, ma il mio bisnonno non credeva a quella versione.» Dietrich osservò per un momento gli uomini al bancone prima di portare di nuovo lo sguardo su di loro.

«Sosteneva che quell'uomo meritasse di morire come il lupo che era. Solo quando ho cominciato a fare ricerche sui criminali di guerra nazisti e a leggere dell'Operazione Werwolf ho capito che non stava parlando in senso figurato. Di conseguenza non ho potuto fare a meno di interrogarmi sui trafficanti di droga che controllano questa zona, dopo aver sentito i locali chiamarli *los lobos*.»

«I lupi», tradusse Sam. «Li abbiamo incontrati venendo qui.»

«La loro base è nella giungla, a tre giorni di cammino da qui, verso ovest.»

«Se fossi in te, questo sarebbe l'ultimo posto al mondo in cui vorrei vivere», disse Remi.

«Io sono soltanto il barista. Sono talmente abituati alla mia presenza che non mi vedono nemmeno più. È anche per questo che sono rimasto.» Guardò per un momento la porta. «Ho pensato che avrei potuto fornire informazioni sui loro movimenti al governo. È il mio modo di vendicarmi per la fine che ha fatto Klaus.»

«Piuttosto pericoloso, non trovi?» rispose Sam.

«Forse, ma questi uomini ci trasportano la droga proprio sotto il naso, qui sul fiume. Gli abitanti di questo villaggio meritano di meglio.»

Sam non avrebbe potuto essere più d'accordo. «Hai mai scoperto qualcosa di più sull'aereo precipitato?»

«Sembra che qualcuno abbia cercato di ritoccare qualche aspetto dell'incidente, ma le prove a riguardo sono contrastanti.»

«A cosa ti riferisci?»

«Ai passeggeri dell'aereo. Uno dei rapporti che ho letto sosteneva che a bordo ci fossero soltanto cinque civili e tre membri dell'equipaggio, in un altro invece i civili erano sei. A quanto pare un membro del personale di terra ricordava di aver visto un uomo salire a bordo quando l'aereo stava già per decollare, ma sui documenti ufficiali non c'è traccia di un sesto passeggero.»

«Strano», disse Remi. «Potrebbe avere a che fare con l'omicidio alla ditta di spedizioni?»

«Può darsi», rispose Dietrich. «Naturalmente c'era anche una prova fisica. Un'elica.» Quando tutti e tre guardarono quella fissata alla parete dietro il bancone, lui rise. «Non quella. Quella è stata trovata nella giungla qui intorno e proviene da un aereo molto più piccolo e molto più recente. Sto parlando di un'elica trovata sulle Ande, vicino al monte Tupungato. Apparteneva a un Avro Lancastrian, lo stesso tipo di aereo su cui viaggiavano Klaus e Ludwig.»

Sam e Remi si scambiarono un'occhiata. «Una prova piuttosto inoppugnabile, direi», osservò Sam.

Dietrich si strinse nelle spalle. «Nessuno ha mai trovato altro, nemmeno io. Ho condotto decine di spedizioni per finanziare le mie ricerche. Quando finisco i soldi vengo qui, mi metto dietro il bancone per un po' e poi torno lassù ad ascoltare le storie di altri scalatori nella speranza che accennino ad altri resti. Finora però non ho avuto fortuna...»

«Non è che per caso potresti mostrarci il posto in cui è stata trovata l'elica?»

«Proprio il luogo del ritrovamento? Non è facile arrivarci. Le condizioni sono estreme, tra l'alta quota, il ghiacciaio e il tempo instabile; anche noleggiando un aereo per andare dal campo base al punto esatto, potremmo passare giorni lassù a cercare. Il costo poi... considerando l'elicottero, l'attrezzatura e il tempo necessario... insomma, è impegnativo.»

«Se sei disposto ad accompagnarci, noi siamo disposti a pagare.»

«A parte Klaus, cosa c'è esattamente di così importante in questo aereo perché un gruppo di perfetti sconosciuti abbia tanto interesse a trovarlo?»

«Il cosiddetto riscatto dei Romanov.»

«Che sarebbe?»

Quando Sam glielo spiegò, Dietrich si appoggiò allo schienale, fece un fischio e li guardò tutti e tre. «Sembra proprio che dobbiamo studiare un piano.»

Il pomeriggio seguente Sam era fuori dal locale di Dietrich a parlare con Selma sul telefono satellitare. «Hai ricevuto la nostra lista?» chiese.

«L'ho già mandata al vostro equipaggio», rispose Selma. «Hanno fatto un inventario appena prima di decollare da Buenos Aires. Tutto il resto potrete procurarvelo in un negozio che ho trovato a Mendoza.»

«E l'elicottero?»

«Stamattina ho chiamato la società consigliata da Dietrich e ho parlato con il pilota. Verrà a prendervi tutti e quattro più avanti lungo il corso del fiume, e da lì andrete a Mendoza.»

«E ha accettato di restare ad aspettarci?»

«Dal momento che abita fuori Mendoza, ha detto che non c'è problema. L'unico imprevisto che potrebbe presentarsi è che sua moglie dovrebbe partorire nelle prossime settimane. Si metterà d'accordo con suo fratello per farsi sostituire casomai dovesse entrare in travaglio prima del previsto.»

«Bene, anche questo è fatto. Che altro?»

«Ho sentito Rube», disse Selma. «Tatjana e Viktor hanno seguito Leopold e Rolfe a Buenos Aires. Li hanno visti all'agenzia immobiliare. Leopold sa che state cercando Dietrich. È sulle vostre tracce.»

«Non mi stupisce. Quando abbiamo salvato Nando, uno dei trafficanti di droga è fuggito. Le buone notizie viaggiano in fretta.»

«Dirò a Rube dove vi trovate. Buona fortuna, Mr Fargo.»

Sam riattaccò e, tornato nel locale, andò a sedersi al tavolo con Remi e Nando. «Tutto pronto.»

Remi, che era intenta a studiare una mappa, alzò lo sguardo. «E Nando? Come farà a tornare a casa?»

«Una volta a Mendoza possiamo organizzargli un trasferimento in macchina.»

«Per la verità speravo di poter venire con voi. Vorrei darvi una mano», disse Nando.

«Se fossi uno scalatore più esperto sarei d'accordo. Ma è pericoloso.»

«Anche gli uomini che vi stanno alle calcagna sono pericolosi. Io sono forte. Ho sempre sognato di salire sulle montagne su cui il mio omonimo ha salvato tutte quelle vite. Potrei portare fortuna, no?»

Remi gli rivolse un sorriso incoraggiante. «Difficile controbattere.»

D'istinto Sam gli avrebbe detto di no. Eppure nella giungla, rifiutando di rivelare ai rapitori che Remi era proprio lì, a due passi da loro, Nando l'aveva salvata, e quel pensiero bastò a convincere Sam che avesse la forza d'animo necessaria per tenere duro anche di fronte al pericolo. «Dietrich? Tu che conosci bene la zona, di che grado di difficoltà stiamo parlando esattamente?»

Il barista osservò Nando. «Mi sembra in forma. Considerando che copriremo la parte più difficile in elicottero, una persona in più al campo base non sarà certo un problema. Dovrebbe essere un posto abbastanza sicuro.»

«E poi sa cucinare», soggiunse Remi. «Quindi siamo d'accordo? Chiamo Selma e le chiedo di aggiungere l'attrezzatura per Nando all'elenco delle cose da procurarci a Mendoza.»

«Chissà perché qualcosa mi dice che l'hai già fatto», commentò Sam.

Remi sfoderò un sorriso tutt'altro che innocente. «Non so proprio di cosa stai parlando.»

Dietro insistenza di Sam, Dietrich lasciò un finto itinerario di viaggio a uno dei dipendenti che avrebbe gestito il locale in sua assenza, casomai fosse andato qualcuno a fare domande. Tre giorni dopo, allestirono il loro campo base sulle Ande, ai piedi di un ghiacciaio. Quella sera Sam e Remi si presero un momento per restare soli, lasciando Nando e Dietrich seduti a un tavolo a giocare a carte nella tenda più spaziosa, che avrebbe fatto da quartier generale e zona pranzo. In quel periodo dell'anno, l'area alla base del monte Tupungato era una tendopoli vivace e variopinta, con parecchie decine di uomini e donne pronte a intraprendere la scalata sulle Ande. Nel poco tempo in cui erano stati lì, Sam aveva sentito parlare spagnolo, tedesco, francese e italiano.

«Una vera attrazione turistica», osservò indicando con un cenno le luci scintillanti del vasto campo. Circondò le spalle della moglie con un braccio mentre guardavano verso la cima. La mezzaluna gettava un bagliore azzurrino sulla valle ammantata di neve ai loro piedi, mentre le ripide vette si stagliavano sopra di loro e le stelle scintillavano in un cielo nero come l'inchiostro. «Se l'aereo avesse proseguito lungo la via diretta da Buenos Aires a Santiago...» Indicò in alto, verso sinistra.

Remi guardò in quella direzione. «È parecchia strada.»
«Hai di meglio da fare?»
«Pare che per i prossimi giorni non abbia impegni», rispose lei mentre Nando e Dietrich li raggiungevano.
«Salite domani?» domandò Nando.
«Poco per volta», rispose Sam. «Bisogna fare con calma, acclimatarsi.»
«Non è come nella giungla. C'è molto meno ossigeno qui», disse Dietrich.
Nando rise. «E molta più neve.»

Sam, Remi e Dietrich partirono il mattino seguente, e dopo molte ore di cammino arrivarono nella zona in cui, stando a Dietrich, era stata rinvenuta l'elica. «Io non c'ero, ma mi sono fatto accompagnare in seguito da uno degli uomini presenti al momento del ritrovamento. E questo è il posto che mi ha indicato.»

Sam osservò la valle intorno a sé e non vide nulla all'infuori dei pinnacoli ai piedi del ghiacciaio in via di scioglimento. A meno che l'aereo non si fosse completamente disintegrato al momento dell'impatto – eventualità tutt'altro che remota – non sembrava esserci alcun posto in cui potesse essere nascosta una fusoliera, nemmeno parzialmente distrutta. «In che direzione credi stesse viaggiando l'aereo?»

Dietrich indicò alla loro destra. «Ho immaginato che se stava arrivando da quella direzione, avrebbe potuto urtare quella cresta con un'elica e perderla. Ma non c'è niente di niente. Non avete idea di quante volte abbia passato al setaccio questa zona, persino con un metal detector.»

Sam tirò fuori il binocolo per vedere meglio e osservò l'alta cresta indicata da Dietrich. Abbagliato dal sole che si rifletteva sulla neve, impiegò un momento ad abituarsi alla luce. Dietrich aveva ragione. Era possibile che l'elica avesse urtato la montagna in quel punto. Scrutò di nuovo la valle mentre un'altra idea prendeva forma. «E se fosse arrivato da un'altra direzione?»

«Quale?» chiese Dietrich.

«Da là.» Indicò la cima dritto davanti a loro. «L'aereo potrebbe avere urtato la cima con l'elica mentre la sorvolava. Con tutti gli anni che sono passati dallo schianto, l'elica dovrebbe essersi spostata insieme al ghiacciaio.»

«E allora dov'è il resto dell'aereo?» chiese Remi stretta nel suo parka rosso, con il bordo di pelliccia del cappuccio increspato dal vento. «Se anche fosse stato in mille pezzi, i resti avrebbero dovuto spostarsi tutti insieme.»

«Sì, se partiamo dall'assunto che si sia schiantato su questo versante.»

Dietrich e Remi lo guardarono stupiti, poi fu Remi a parlare. «Ma l'elica è stata trovata da questa parte, molto più in basso. La cima dista parecchio.»

«Forza di gravità», disse Sam. «Pensateci. L'elica urta la cima, rimbalza giù su questo versante mentre l'aereo prosegue lungo la rotta che lo porterà allo schianto dall'altra parte. Quell'elica ha avuto parecchi anni per arrivare fin quaggiù. È scesa sempre più a valle tutte le volte in cui il ghiaccio si è sciolto, per essere precisi.»

«Ottima teoria, Sam», disse Remi.

«Soltanto se si rivelerà corretta.»

«È escluso», intervenne Dietrich. «Ci sono già stato lassù. Ho controllato. Sull'altro versante non c'è niente.»

«Se siamo fortunati, ti sarai perso qualcosa.»

Il giorno dopo salirono in cima alla cresta del ghiacciaio, e Sam capì non solo che Dietrich aveva ragione, ma anche che la sua teoria faceva acqua da tutte le parti. Tanto per cominciare, si trovarono davanti soltanto pareti a strapiombo con pochissima neve e senza nessunissimo posto in cui potesse essere nascosto un intero aereo. In secondo luogo l'aereo avrebbe dovuto seguire una traiettoria ascendente per superare la cresta successiva, visto che era più alta di quella su cui si trovavano in quel momento.

«Prossima ipotesi», disse Remi.

Sam rimase a guardarsi intorno per molti altri secondi, poi si voltò e osservò il ghiacciaio, cercando di immaginare come avesse fatto quell'elica a finire lì. Spostò lo sguardo verso le alte pareti di roccia alla loro destra e immaginò l'aereo sorvolarle, urtandole. «Forse stiamo sbagliando a ipotizzare una traiettoria discendente da qui. E se il punto che cerchiamo fosse là?»

Remi e Dietrich si voltarono verso la parete più alta che Sam stava indicando, alla loro destra. Lui disegnò la direzione nell'aria, e loro la seguirono con lo sguardo mentre lui diceva: «L'ala destra riesce per un soffio a evitare quella parete e perde l'elica, che finisce qui, dove ci troviamo noi. L'aereo prosegue la sua spirale verso il basso...» Osservò pareti e creste oltre il crinale su cui si trovavano, individuando alcuni stretti valichi attraverso i quali un aereo avrebbe effettivamente potuto infilarci. «E atterra da qualche parte laggiù, oltre quel valico sulla sinistra.»

«Sei sicuro dell'angolatura?» chiese Dietrich. «Perché partendo da questa teoria, a seconda dell'inclinazione esatta con cui stava viaggiando l'aereo al momento dello schianto, uno qualsiasi di quei valichi potrebbe essere

quello giusto. E distano tutti parecchi chilometri da qui.»

«Esattamente», disse Sam. «Ecco perché abbiamo un elicottero e un pilota al nostro servizio.»

«I Fargo erano alla ricerca di un pilota.»

«Sei sicuro?» chiese Rolfe. Leopold stava leggendo un lungo messaggio che aveva appena ricevuto con tutte le informazioni. «Si può sapere allora cosa ci facciamo in mezzo alla giungla?»

«Non siamo in mezzo alla giungla», replicò Leopold senza alzare lo sguardo.

«Poco ci manca», rispose Rolfe guardandosi intorno nella base della Guardia Wolf con espressione disgustata. Si trovavano in una baracca di lamiera camuffata in modo tale che dall'alto fosse impossibile individuarla. Avevano trascorso lì l'ultimo paio di notti per interrogare il sopravvissuto all'aggressione dei fantomatici soggetti che avevano liberato la guida. E benché non avessero scoperto praticamente nulla, Rolfe non aveva dubbi su chi ci fosse dietro tutta quella storia. Furibondo al solo pensiero, si tirò il colletto della camicia mentre il sudore gli gocciolava sul collo. «Tornando a questo pilota... come fai a sapere che è proprio lui che stavano cercando?»

«Perché gli uomini che ho mandato a recuperare informazioni su questo presunto studente che stava esplorando la giungla hanno confermato che in realtà si trattava di una guida ingaggiata per accompagnare un uomo e una donna, marito e moglie, a cercare un certo pilota.»

«Quindi avevamo ragione.»

«Il fatto più importante è che l'uomo che stavano cercando era un discendente di Ludwig Strassmair.»

«Allora perché non stiamo andando da lui?»

«Non ce n'è bisogno. È il proprietario di un locale in un villaggio poco più a est. Ho già mandato qualcuno sul posto.»

«E tra quanto avremo notizie?»

«Da un momento all'altro.»

A Rolfe sembrava tutto molto sospetto. «Quanto dista questo villaggio?»

«Fa differenza?»

«No», rispose lui, perché in quel momento in effetti non ne faceva. Era più importante trovare i Fargo e capire che intenzioni avessero. Più tardi avrebbe dovuto riflettere su quante informazioni gli stesse nascondendo Leopold di preciso. Evidentemente più di quante stesse dando a intendere.

Rolfe si alzò e andò alla porta nella speranza che fuori facesse più fresco. Osservò gli uomini della Guardia argentina riposare in cortile sotto una rete mimetica. Girandosi verso Leopold, che adesso stava parlando al cellulare in spagnolo, tirò fuori il telefono e premette il tasto per registrare, così da poter tradurre almeno le parole di Leopold e assicurarsi di non essere tagliato fuori.

Restò lì a fingere di leggere le e-mail fino a quando Leopold riattaccò. «Allora?» chiese alzando lo sguardo dal cellulare.

«Li abbiamo trovati. O meglio, sappiamo dove sono. A Mendoza.»

«Mendoza?»

«È una meta popolare per chiunque sia diretto alle montagne delle Ande.»

«Perché dovrebbero passare dalla giungla alle Ande?»

Lo sguardo che gli rivolse Leopold era quasi di disprezzo. «Ovviamente stanno cercando il luogo dello schianto di un aereo.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Ludwig Strassmair rimase ucciso in un incidente aereo. Devono avere una pista che porta al luogo dello schianto, altrimenti non sarebbero lì.»

Finalmente, pensò Rolfe. Il riscatto dei Romanov non era mai stato così vicino.

E nemmeno il momento di togliere di mezzo i Fargo una volta per tutte.

«Avrei detto che così al di sopra della linea degli alberi sarebbe stato più facile individuare i resti di un aereo», commentò Remi mentre l'elicottero acquistava quota.

«Peccato per la neve che va accumulandosi da decenni», rispose Sam regolando il volume delle cuffie mentre indicava fuori dal lato destro dell'elicottero. «Lì sembra promettere bene», disse al pilota.

Dietrich, seduto dietro accanto a Remi, guardò da quella parte. «Come fai a dirlo? Da quassù non vedo altro che una distesa sconfinata di vette e valli.»

Aveva ragione. Oltre la cima non c'era nulla che balzasse all'occhio: soltanto neve e rocce grigie.

Remi si sporse in avanti per vedere meglio. «Il proverbiale ago in un pagliaio», commentò.

«Che fine ha fatto la tua fede, Remi?» replicò Sam. «Partendo dal presupposto che l'aereo stesse seguendo la rotta diretta da Buenos Aires a Santiago, la zona potrebbe essere quella giusta.»

«Ma è illogico», rispose lei. «L'elica...»

«È stata trovata sull'altro versante, alle nostre spalle. Ma considerato che non c'erano altri resti, è probabile che all'aereo sia successo qualcosa che gli ha fatto perdere l'elica, consentendogli però di rimanere abbastanza in quota da superare tutto quello che c'è sotto di noi», disse mentre il pilota sorvolava la zona sul versante opposto. Le rocce spoglie confermarono a Sam che l'aereo doveva essere molto più in alto, in caso contrario ci sarebbero stati anche resti sull'altro versante, e parecchi pure su quello.

«Abbiamo controllato tre valichi», disse Remi in tono stanco.

«E ce ne restano altri tre. Tieni duro. È una teoria valida. O almeno lo sarà se riesco a stabilire qual era l'inclinazione.» Si spostò sul sedile, voltandosi a guardare il ghiacciaio e l'alta parete che gli si stagliava accanto. «Sali ancora», disse al pilota. «E torna sopra quella parete.»

L'elicottero si alzò, tornò indietro e rimase sospeso sopra la parete davanti a loro. Fiocchi di neve fecero presa sul vetro mentre Sam guardava fuori, cercando di immaginare come un aereo potesse perdere una delle quattro eliche nel ghiacciaio sotto di loro senza schiantarsi contro quelle pareti di roccia. L'unica spiegazione che trovava era che avesse sfiorato la parete più alta, urtandola con l'elica, che poi era caduta nel ghiacciaio sottostante. In tal caso, con ogni probabilità l'aereo aveva già cominciato a precipitare. Ma non stava puntando dritto verso il basso... «Deve aver superato quelle vette lontane. Un'elica su quattro cade sul lato sinistro della parete e finisce sul ghiacciaio...»

«Sì, ma quale di quelle vette?» domandò Remi guardando in quella direzione.

«E quale lato dell'aereo?» aggiunse Dietrich. «Questo dettaglio farebbe la differenza.»

«Io direi a destra», rispose Sam. «Tutto dipende dall'inclinazione al momento dell'impatto. Urtando di striscio la sommità di quella parete, l'aereo avrebbe potuto salire di nuovo ed evitare le vette dall'altra parte del ghiacciaio. Almeno, questa sarebbe la spiegazione più probabile di come abbia fatto a superarle.»

«Non stai esattamente restringendo il campo», sospirò Remi.

«Purtroppo no.»

Dietrich scosse la testa. «Se anche l'aereo fosse stato in picchiata, viaggiava in una certa direzione. Dopo lo scontro con la parete e la perdita dell'elica...»

In quel momento Sam capì qual era il tassello mancante, tutto perché l'elica era stata trovata nel ghiacciaio. Avevano dato per scontato che l'aereo stesse viaggiando in direzione ovest, la rotta più ragionevole. Stavano osservando il ghiacciaio come se fosse una strada ben segnalata. «Non può essere invece che l'aereo stesse volando in direzione nord-ovest o addirittura nord?»

«Perché avrebbe dovuto?» chiese Dietrich.

«Per una serie di motivi. Corrente a getto, condizioni meteo, un guasto tecnico.»

«Va bene», disse Remi. «E quindi?»

«Quindi se l'aereo è precipitato mentre viaggiava verso nord-ovest, avrebbe potuto urtare il lato destro contro la parete, perdere l'elica e poi proseguire attraverso quel valico», disse indicando l'unico posto abbastanza basso in cui l'aereo avrebbe potuto infilarsi, che si dava il caso essere nella direzione opposta rispetto a quella in cui stavano cercando.

Il loro pilota, Julio, guardò Sam. «Da quella parte?»

«Sì.»

Per i tre giorni successivi, con Julio ai comandi dell'elicottero, Sam, Remi e Dietrich passarono al setaccio il valico in cerca dei resti dell'aereo, tornando tutte le sere a mani vuote.

Il mattino del quarto giorno si spinsero ancora più lontano. Quando Julio li portò intorno a una vetta puntuta di roccia spoglia frammista a neve, Sam vide qualcosa che attirò la sua attenzione.

«Fai un altro giro. Più basso, stavolta.»

«Tra poco avrò bisogno di fare rifornimento.»

Julio aveva ragione. Era troppo pericoloso rischiare di rimanere a secco di carburante là fuori, sapendo quanto il vento poteva essere instabile. «Un altro giro, poi torniamo indietro.»

Julio annuì. Quella che sembrava un'ombra tra le due vette stava assumendo i contorni di qualcosa di molto più liscio rispetto al terreno roccioso coperto di neve.

Remi si sporse a guardare. «Sam...»

«Sembra proprio che là ci sia qualcosa.»

Julio restò in volo a punto fisso sopra la zona. «È ora di decidere.» Picchiettò con il dito l'indicatore del carburante.

«Entriamo dall'altro lato», disse Sam cercando di vedere meglio attraverso il binocolo. «Ho un buon presentimento.»

Il passaggio successivo fugò ogni dubbio.

«Guardate là!» esclamò Dietrich. Tirò fuori il cellulare e scattò diverse foto, mentre Remi faceva lo stesso con una macchina fotografica e un teleobiettivo. L'aereo era incuneato in un crepaccio tra due vette e tenuto fermo dal ghiacciaio, che si era sciolto giusto quanto bastava per rivelare una parte del muso, della fusoliera e dell'ala sinistra. Dal momento che l'ombra della montagna contribuiva a camuffarlo, l'Avro Lancastrian grigio si mimetizzava bene con il paesaggio roccioso circostante, e se l'avessero sorvolato da qualsiasi altra direzione, con ogni probabilità non l'avrebbero minimamente notato.

«È ora di rientrare», disse Julio.

Dietrich si guardò intorno, quasi in preda al panico, mentre l'elicottero cominciava ad allontanarsi. «Ma come? Dobbiamo andare là sotto.»

«Domani», rispose Julio. «A meno che tu non voglia impiegare tutta la prossima settimana per tornare a piedi.»

Sam gettò un'occhiata all'indicatore del carburante, felice che il loro pilota fosse così attento. «Ora che sappiamo cosa ci aspetta, potremo tornare più preparati.»

Julio indicò con un cenno del capo la cima della montagna a destra dell'aereo mentre si allontanavano. «Quello non mi piace.»

Non piaceva nemmeno a Sam. Quando guardò di nuovo l'aereo sotto di loro, vide il sole scintillare sul rivolo d'acqua che scorreva lungo un lato del velivolo. Il progressivo riscaldamento che aveva aiutato a riportare alla luce l'aereo scomparso era una lama a doppio taglio, pensò, voltandosi a guardare il fianco della montagna coperto di neve con un ghiacciaio in via di scioglimento alla base. Il rischio che si staccasse una valanga era altissimo. Non avrebbero dovuto disturbare la spalla destra della montagna per nessuna ragione al mondo. «Speriamo che il tempo migliori. Domani dovremo atterrare in un punto più a valle rispetto all'aereo. Credo che salire sia più sicuro.»

Dietrich non stava più nella pelle.

Tornati al campo base, Sam, Remi e Dietrich percorsero il breve tratto in salita che portava dalla piattaforma dell'elicottero al loro accampamento, passando tra varie tende sparpagliate qua e là. Quando entrarono nella loro furono accolti da un profumo di carne speziata che cuoceva a fuoco lento. Nando, impegnato a girare lo stufato, alzò lo sguardo. «Ah, eccovi. Com'è andata?»

«L'abbiamo trovato», disse Dietrich. «Solo che non siamo riusciti a raggiungerlo oggi.»

«Ma abbiamo scattato delle foto», aggiunse Remi togliendo la scheda di memoria dalla fotocamera per trasferirle sul portatile.

Nando mescolò rapidamente lo stufato e andò a guardare le foto. «È incredibile. Non mi stupisce che nessuno l'abbia trovato prima d'ora. Sembra quasi un tutt'uno con il fianco della montagna.»

«Abbiamo avuto fortuna», disse Sam sedendosi accanto a Remi. «Viaggiando qualche metro più in alto, in una qualsiasi altra direzione, avremmo potuto non vederlo.» Tirò fuori il suo computer per controllare le previsioni del tempo. La tempesta in arrivo era stata riclassificata al livello di intensità successivo, e dunque li attendevano neve e venti più forti. Il fronte però si era fermato, e non si sarebbe dovuto avvicinare per un altro paio di giorni, lasciando loro il tempo necessario per esplorare l'aereo.

Studiarono attentamente tutta la zona, e benché fosse difficile dirlo basandosi soltanto sulle immagini, sembrava esserci uno spiazzo, circa cinquecento metri più in basso rispetto all'aereo, in cui l'elicottero avrebbe potuto atterrare in sicurezza. «Speriamo sia in piano come sembra.»

Al mattino raggiunsero la piattaforma dell'elicottero, dove Julio li stava aspettando. Come al solito, Sam gli chiese di sua moglie.

«È tutta... come si dice in inglese? Tutta un frammento.»

«Un frammento?» ripeté Remi mentre si alzavano in volo.

«Sì, quando non riesci a stare fermo.»

«Ah, in fermento.»

«Giusto. In fermento. Non sta ferma un attimo.»

«Non che io sia un'esperta in materia, ma ho sentito dire che se di punto in bianco una donna comincia a voler

pulire e riordinare tutto, manca poco», disse Remi.

«Passerò a vedere come sta quando tornerò a fare rifornimento. E chiederò a mio fratello di tenersi pronto per venire a prendervi», disse facendo rotta verso nord-ovest mentre leggeri fiocchi di neve investivano il parabrezza per sciogliersi subito dopo. Quando arrivarono sul luogo dello schianto, aveva smesso di nevicare, ma il sole si era nascosto dietro le nuvole. Grazie al cielo, il punto che a Sam era parso abbastanza in piano da potervi atterrare era quasi perfetto, e in un batter d'occhio stavano già guardando Julio ripartire, salutandolo con la mano.

«Speriamo che il loro bimbo tenga duro ancora per un giorno», disse Remi.

Sam era concentrato sul fondo nevoso sopra di loro e sulla spalla destra del valico, appena sopra l'aereo. «Io invece spero che a tenere duro ancora per un giorno sia quella neve.»

Prima che si avviassero tutti verso l'aereo, Sam scrutò con il binocolo il fianco della montagna. Giudicandolo abbastanza stabile, diede l'okay, e tutti e tre si incamminarono lungo la ripida salita.

Il manto nevoso sotto la pancia dell'aereo era sufficientemente compatto da garantire che il velivolo non sarebbe andato da nessuna parte. Purtroppo però il banco di ghiaccio che arrivava mezzo metro buono sopra la base del portello rendeva l'accesso alquanto difficoltoso.

«E se tentassimo di entrare dal retro?» suggerì Remi. «Può darsi che sulla coda ci sia un'apertura.»

Sam aveva già guardato dall'elicottero. «Ammesso che la coda ci sia ancora, sarà sepolta sotto metri e metri di neve. Questa è la nostra migliore possibilità.»

Dovettero usare piccole pale e punteruoli da ghiaccio insieme, ma finalmente sgombrarono un passaggio abbastanza largo da arrivare al portello.

Sam e Dietrich si misero a spingere e tirare, e quando riuscirono ad aprirlo Remi li seguì all'interno. Dal momento che la neve bloccava quasi tutta la luce che sarebbe potuta entrare dai finestrini di destra, accese la torcia. L'impatto era stato così violento che nulla era rimasto al suo posto. Il fatto che l'aereo fosse relativamente intatto era di per sé un miracolo, pensò Remi meravigliata guardandosi intorno. Tutto il lato destro dell'aereo, dove un tempo si trovava l'ala, adesso era un muro di ghiaccio, così come la coda.

I corpi, però... era difficile vederli e non immaginare il terrore che dovevano aver provato quelle persone. Remi si sforzò di non guardare troppo attentamente oltre i cristalli di ghiaccio che coprivano ogni cadavere mummificato. Ne contò sei.

«Klaus...» Dietrich esaminò in fretta ciascun corpo. Era evidente che erano tutti adulti. «Non lo vedo...»

«E se ci fossero stati dei sopravvissuti? Potrebbero aver lasciato l'aereo», disse Remi.

«Tutto è possibile», rispose Sam togliendo di mezzo uno dei sedili staccatosi dai bulloni che lo fissavano al pavimento per raggiungere la scala della cabina di pilotaggio. Salì e scomparve. «Ma ne dubito. Ci sono altri corpi quassù. Il numero corrisponde a quello indicato nel rapporto non ufficiale, che parlava di un sesto passeggero...» Scese dalla scala e guardò gli altri con espressione grave. «Credo che uno dei corpi qui sopra potrebbe essere quello di un dodicenne. Mi dispiace.»

Benché sapesse che il ragazzino era a bordo dell'aereo, Dietrich sembrava incredulo. «Non capisco. Cosa ci faceva nella cabina di pilotaggio?»

«Chi può dirlo», rispose Sam. «È possibile che ci sia finito al momento dello schianto, a seconda di dov'era seduto. Magari voleva solo dare un'occhiata. Sai, un ragazzino su un aereo...»

«Posso?» chiese Dietrich indicando la scala con un cenno del capo.

«Certo», disse Sam prima di saltare giù e farsi da parte.

Dietrich salì ed entrò nella cabina di pilotaggio. Remi gettò un'occhiata ai corpi congelati sparsi per la fusoliera, poi distolse in fretta lo sguardo e strinse la mano coperta dal guanto di Sam, che ricambiò la stretta in un gesto che riuscì a confortarla.

«Qui c'è una pistola», disse Dietrich scendendo. «Perché mai dovrebbe esserci una pistola?»

«Una pistola?» ripeté Sam guardando Remi. «Dove?»

«Per terra. Accanto al sedile del pilota.»

«Fatemi dare un'altra occhiata», disse Sam prima di salire di nuovo in cabina.

Remi rimase sulla scala ad aspettare mentre lui si guardava intorno. «Non capita tutti i giorni che una scena del crimine si conservi così bene», commentò.

«È il caso di scattare delle foto. Ci aiuteranno a stabilire cos'è stato a provocare lo schianto.»

Il corpo congelato del pilota era appoggiato contro il fianco della cabina. Addosso a lui c'era un altro uomo, il tecnico di bordo. L'arma era vicina ai loro piedi, incastrata tra il pavimento e i comandi. Un corpo più piccolo, forse di un ragazzino, giaceva a terra con la testa girata verso il muso del velivolo. Remi fu grata di non riuscire a vedere la sua faccia, e nemmeno quella degli altri, del resto. «Per quale motivo dovrebbe esserci un'arma qui?» chiese.

«Potrebbe essere quella del pilota», ipotizzò Sam. «Forse è caduta al momento dell'impatto.» Illuminò con la torcia i due adulti prima di concentrarsi sul corpo del ragazzino. Gli spessi cristalli di ghiaccio nascondevano qualunque dettaglio potesse rivelare com'erano morti, anche se Remi non aveva dubbi. Se non era stato lo schianto a ucciderli, di sicuro erano morti congelati.

Sam guardò l'orologio. «Dobbiamo proprio andare. Usciamo di qui.»

Remi scese dalla scala e rimase ad aspettare Sam. Dietrich si stava guardando intorno nel retro dell'aereo. «La coda non c'è. Dove credi che possa essere finita?» domandò a Sam.

«Probabilmente si è spezzata al momento dell'impatto. Potremo cercarla domani quando torneremo.»

Dietrich annuì e li seguì fuori dall'aereo. Scesero tutti e tre lungo il fianco della montagna e raggiunsero il punto d'incontro nel momento esatto in cui l'elicottero compariva sopra di loro per poi atterrare. «Scusate, ho fatto tardi», disse Julio mentre salivano a bordo. «Mia moglie non rispondeva al telefono e mi sono preoccupato. Era semplicemente in negozio e non l'ha sentito suonare.»

«Nessun problema», disse Remi a voce abbastanza alta da farsi sentire. «Abbiamo fatto tardi anche noi. Tua moglie sta bene?»

Julio annuì. Quando furono tutti a bordo, con la cintura allacciata e le cuffie in testa, decollò. «Trovato qualcosa?»

«Parecchi cadaveri», rispose Sam.

Quella risposta riuscì a raffreddare qualunque entusiasmo per la loro scoperta, e per il resto del viaggio nessuno spiccicò parola. Remi notò lo sguardo perso in lontananza di Dietrich, anche mentre atterravano. Quando posò una mano sulla sua, lui la guardò e sorrise.

Sam aiutò Remi a scendere, poi salutò il pilota con la mano. «Ci vediamo domani? Stessa ora?»

«Stessa ora.» Julio aspettò che si fossero allontanati dalla piccola bufera di neve che sembrava infuriare intorno all'elicottero.

Anche Remi lo salutò mentre si rialzava in volo, poi prese Sam sottobraccio. Mentre si dirigevano tutti e tre verso la tenda, si soffermò a guardare Dietrich, domandandosi come l'avesse presa. Quando furono nella tenda, Dietrich si sedette in disparte con aria profondamente assorta. Prima che Remi potesse chiedergli come stesse, Nando disse a Sam che Selma aveva chiamato un paio d'ore prima. «Ha cercato di contattarvi sul telefono satellitare, ma non è riuscita a prendere la linea. Ha detto qualcosa sui vostri amici russi, ma qui il segnale non è il massimo, quindi non ho sentito proprio tutto.»

«La richiamo», disse Sam.

Poiché il telefono satellitare era notoriamente inaffidabile negli spazi chiusi, Sam uscì dalla tenda e si allontanò. Mentre Nando serviva la cena, Remi cercò di intavolare una conversazione con Dietrich, ma dal momento che lui aveva chiaramente la testa altrove, fu felice quando Sam tornò qualche minuto dopo. «Qualcosa di importante?» gli domandò.

«Tatjana e Viktor hanno seguito Leopold e Rolfe fino a Mendoza, ma una volta in città li hanno persi di vista. Credono che la Guardia li stia aiutando a nascondersi, ma hanno una pista su dove potrebbero trovarsi.»

«Mi auguro che non siano soli.»

«La polizia federale argentina gli sta dando una mano. A ogni modo, evitiamo di andare in giro disarmati. Non vorrei avere sorprese prima che ci raggiungano qui, quando avremo finito.»

«Speriamo che li trovino», rispose Remi lanciando un'occhiata a Dietrich, che stava rigirando lo stufato nel piatto senza quasi toccarlo. La notizia parve non fargli né caldo né freddo, e dopo diversi minuti si congedò, dicendo che sarebbe andato a dormire presto.

«Sono un po' preoccupata per Dietrich», disse Remi più tardi nella loro tenda, mentre lei e Sam si infilavano nei sacchi a pelo.

«Lasciagli il tempo di metabolizzare. Si riprenderà, vedrai.»

«Lo spero.»

Come al solito, Sam aveva ragione. Il mattino dopo a colazione Dietrich era già tornato in forma smagliante e non vedeva l'ora di tornare all'aereo. «Non è ancora nato il piccolo?» chiese a Julio mentre salivano sull'elicottero.

«Non ancora. Mio fratello è già pronto casomai dovessi andare.»

«Prova ad avvicinarti da dietro», disse Sam quando giunsero nei pressi del luogo dell'incidente. «Voglio vedere dove potrebbe essere finita quella coda.»

Julio annuì. Dopo un momento stavano scrutando la zona alle spalle del luogo dello schianto. «C'è parecchio ghiaccio là sotto», osservò Julio. «Un tempo era un ghiacciaio unico, che si è suddiviso nel corso degli anni.»

«Se quella coda è là, dev'essere sepolta in un punto in cui non riusciamo a vederla», disse Sam. «Portaci giù. È ora di guardare meglio cosa c'è su quell'aereo.»

Julio girò intorno alla vetta e atterrò sulla loro pista di fortuna. «Non dimenticate che c'è una tempesta in arrivo. Oggi dovremo rientrare prima», disse a Sam.

«A che ora?»

«Direi alle due e mezzo, tre al massimo.»

«A dopo, allora.»

Considerando che la giornata era cominciata con un cielo limpidissimo e che durante la salita non avevano visto nemmeno l'ombra di una nuvola, era difficile credere che la tempesta sarebbe arrivata all'ora prevista. Il sole caldo faceva cadere gocce d'acqua luccicanti dalle eliche dell'aereo, e tutti e tre indossavano occhiali da sole per non restare abbagliati dalla neve.

Quando furono dentro l'aereo, trascorsero le ore successive a documentare meticolosamente tutto ciò che trovavano, partendo dal davanti e spostandosi man mano verso il retro. Per rispetto, lasciarono la cabina di pilotaggio a Dietrich. Quando lui finì di passarla al setaccio, Sam e Remi erano già arrivati al muro di ghiaccio sul lato destro, vicino all'ala mancante.

«Trovato qualcosa?» domandò Sam a Dietrich vedendolo scendere dalla scala.

«Non sono sicuro, ma sembra che qualcuno abbia sparato in testa al pilota. Non capisco per quale altro motivo potrebbe avere un foro nel cranio.»

«Questo spiegherebbe perché l'aereo è precipitato», rispose Sam.

«Voi avete trovato qualcosa qua sotto?»

«Abbiamo identificato tre degli uomini.» Due erano stretti l'uno all'altro a terra nella parte anteriore dell'aereo, contro un terzo uomo senza documenti. Gli altri tre passeggeri, due uomini e una donna, erano riversi sui sedili. «Quell'uomo è il tuo prozio Ludwig Strassmair», disse Sam indicando uno dei corpi a terra. «Immagino che la donna abbia una borsa da qualche parte, ma non l'abbiamo ancora trovata.»

Dietrich rimase a guardare ciò che si vedeva di Strassmair per alcuni istanti, poi si voltò. «E il tesoro? Credete che sia qui? Credete sia per questo che il mio prozio si trovava sull'aereo?»

«Per il momento mi sembra improbabile. Abbiamo trovato soltanto una valigia che non contiene altro all'infuori di vestiti.»

Dietrich annuì, guardandosi intorno. «Soltanto una?»

Sam puntò la torcia verso il retro dell'aereo, illuminando il muro di ghiaccio formatosi nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la coda. «Credo che il carico fosse in fondo all'aereo e che adesso si trovi da qualche parte tra qui e il punto in cui è finita la coda. Potrebbe essere vicino.»

«Oppure no», replicò Remi. «Guarda quant'era lontana l'elica.»

«Che fine ha fatto il tuo ottimismo, Remi?»

«È rimasto al campo base. Nando ha parlato di *empanadas* fatte in casa.»

«A proposito», disse Sam guardando l'orologio. «Dobbiamo cominciare a scendere. Julio arriverà da un momento all'altro.»

«Torniamo domani?» chiese Dietrich.

«Se la tempesta passerà in fretta sì», rispose Sam mettendosi lo zaino in spalla prima di aiutare Remi con il suo. «Ma se il bollettino meteo è preciso, dovremo aspettare dopodomani.»

Lasciarono l'aereo, incamminandosi lungo il fianco della montagna. Raffiche di vento soffiavano attraverso il valico e la temperatura dell'aria, ora gelida, si era abbassata di parecchi gradi rispetto al mattino. Quando arrivarono al punto d'incontro, faceva ancora più freddo. Cominciò a infuriare un vento tagliente che cambiava direzione a intervalli ravvicinati, e in modo sempre imprevedibile.

I minuti passavano. Quando le nuvole si fecero più intense e scure, Remi si sporse verso Sam. «Speriamo che Julio arrivi presto.»

«Sono sicuro che arriverà», rispose Dietrich.

Da lontano giunse un rombo di tuoni. Sam alzò lo sguardo e scrutò il cielo.

«Cosa c'è?» chiese Remi, accorgendosi della sua preoccupazione.

«Mi duole dirlo, ma Julio avrebbe dovuto essere già qui. È decisamente troppo esperto per cercare di raggiungerci così tardi, con questo tempo.»

«Ma non avrebbe dovuto avvisarci?» disse Dietrich.

«Può darsi che ci abbia provato, sempre che sia riuscito a prendere la linea.» Sam tirò fuori il telefono satellitare e cercò di chiamare Julio. Non ricevendo risposta, indicò con un cenno l'aereo. «Per nostra fortuna abbiamo un riparo e del cibo.»

«Barrette proteiche», disse Remi mentre tornavano faticosamente verso l'aereo in mezzo alla neve. «Sai che consolazione.»

«Sono barrette proteiche *gourmet*. C'è scritto sull'etichetta.»

«Certo, continua pure a ripetertelo, Fargo.»

«Chiamo Nando per dirgli che difficilmente arriveremo per cena.» Si fermarono davanti al muso dell'aereo. Quando Sam cercò di telefonare, non successe nulla. «Voi due aspettate dentro. Io devo allontanarmi. C'è qualcosa che disturba il segnale.» Cosa, non lo sapeva. Forse le vette delle due montagne tra le quali si trovavano, oppure era un'interferenza provocata dalla tempesta.

Remi non era convinta. Sam le assicurò che non si sarebbe allontanato troppo dall'aereo. Non con quel tempo.

Quando Dietrich prese Remi per il braccio, aiutandola a entrare dal portello, Sam si avviò su per la montagna fino a quando il telefono riuscì a captare un segnale abbastanza forte, permettendogli di chiamare Nando.

«La sento malissimo, Mr Fargo. Ci siamo preoccupati quando ha fatto buio e non eravate ancora tornati.»

«Perché parli al plurale?»

«Ha chiamato Julio. Sua moglie ha partorito. Ha detto che avrebbe mandato suo fratello. Ho pensato che stesse venendo a prendervi. Non è arrivato?»

«Non ancora», disse Sam gridando per farsi sentire al di sopra del vento. «Abbiamo deciso di ripararci nell'aereo precipitato. Chiama il fratello di Julio. Digli di tornare domattina quando la tempesta sarà passata.»

«Se sarà passata», rispose Nando. «Le previsioni non sono buone. Sicuri che ve la caverete?»

«Sì.»

Sam si mise il telefono in tasca, poi tornò all'aereo tenendo la testa bassa per via del vento, che soffiava ancora più forte rispetto a pochi minuti prima.

Remi lo stava guardando dal vano del portello, con la torcia accesa per illuminargli la strada. «Sei riuscito a parlare con qualcuno?»

«Con Nando», rispose lui issandosi all'interno della fusoliera. Facendo forza contro il vento che ululava attraverso la fessura, lui e Dietrich chiusero il portello. «La buona notizia è che la moglie di Julio ha partorito.»

«Ecco perché non è venuto. Deve...»

Sam alzò la mano. «Sentite?»

«Tuoni?» chiese Remi.

«Credo che il nostro elicottero sia arrivato.»

Aprirono il portello e corsero verso il davanti dell'aereo. Nel cielo proprio sopra il valico, quasi completamente nascosto dalle raffiche di neve, intravidero un puntino minuscolo. Il rumore dei rotori era quasi impercettibile, soverchiato dai gemiti del vento.

Con le mani coperte dai guanti, si ripararono gli occhi dalla luce dei fari mentre l'elicottero volava sopra le loro teste. D'un tratto il velivolo girò, puntando dritto verso di loro. In balia di quelle raffiche sempre più implacabili, il pilota faceva fatica a mantenere il controllo.

Per alcuni istanti salì bruscamente, combattendo una battaglia persa in partenza contro la tempesta. I rotori sferzavano l'oscurità gelida e l'elicottero, quasi completamente fuori controllo, si manteneva in volo ormai a stento. A un certo punto urtò ripetutamente la neve sulla cresta e sul ripido fianco della montagna, amplificando il fragore dei tuoni.

D'un tratto un rombo assordante risuonò lungo il pendio, e lo spesso strato di neve che lo copriva inghiottì l'elicottero, facendolo scomparire sotto una tempesta di ghiaccio bianco.

Sotto shock, Sam, Remi e Dietrich fissarono la neve ghiacciata che cominciava a pulsare sotto i loro scarponi. Soltanto allora Sam capì che quei rumori non erano affatto tuoni.

«Via! Correte all'aereo!» gridò.

«Valanga!»

Una pioggia di neve e ghiaccio li investì. Remi si mise a correre senza fare domande. Dietrich invece rimase paralizzato, con lo sguardo fisso sul muro di neve che scivolava lungo il fianco della montagna.

«Sbrigatevi!» gridò Sam. Raggiunse Remi sotto l'ala, e anche Dietrich li seguì, una volta tornato in sé. Il fragore divenne sempre più intenso mentre frammenti di ghiaccio bersagliavano la fusoliera. Quando Sam spinse il portello per aprirlo, entrò neve da entrambi i lati.

Remi salì e si voltò proprio mentre Dietrich veniva travolto da un mare bianco. «Sam!» gridò facendo segno.

Sam afferrò Dietrich per il braccio e lo tirò su. Si issarono entrambi a bordo dell'aereo, poi cercarono faticosamente di chiudere il portello prima che la neve si riversasse all'interno; anche Remi li aiutò a spingere. La fusoliera scricchiolava e gemeva sotto tutto quel peso, e il ruggito assordante si trasformò in un silenzio ovattato quando la neve superò il livello dei finestrini, facendoli piombare nell'oscurità. Restarono tutti lì, appoggiati contro il portello, ansimanti.

«Remi?» disse Sam.

«Sto bene.»

«Dietrich?»

Non sentendolo rispondere, Remi allungò una mano. «Stai bene?»

«Sì... ma... quel pilota?»

«Chi può dirlo», rispose Sam. «Il suo elicottero però era tutto intero appena prima della valanga. Se è esperto come Julio, troverà un modo per uscire da quella tempesta.»

«E se gli fosse successo qualcosa? Se fosse successo qualcosa all'elicottero?» domandò Dietrich. «Nessuno saprà di doverlo cercare.»

«Abbiamo il telefono satellitare», disse Sam tirandolo fuori dalla tasca. Lo schermo gli illuminò la faccia quando lo accese per mostrarlo a Dietrich, prima di spegnerlo di nuovo per risparmiare la batteria. «Non che adesso serva a molto. Prima dovremo aprirci una via d'uscita.»

«E se non dovessimo farcela?»

«C'è sempre l'ARVA, la trasmittente automatica in caso di valanga. Ma andrà tutto bene. Spero che gran parte della neve sia caduta dall'altra parte, vista l'inclinazione della montagna.»

Remi osservò il portello, ma non riuscì a vedere nulla fuori dal vetro. Quella che stava guardando avrebbe benissimo potuto essere una notte senza stelle. «Per il momento la vedo grigia.»

«Sprizzi ancora ottimismo da tutti i pori, Remi?»

«Sono soltanto realistica.»

«Aspetta solo che apriamo un passaggio per l'aria. Vedrai. Allora, quali prelibatezze si celano nel tuo zaino magico in vista del prossimo paio di giorni qui dentro?»

«Caviale e champagne», disse lei tirando fuori barrette proteiche e bottiglie d'acqua.

Dietrich infilò la mano nel suo zaino. «Io ho del cioccolato.»

«Sei ufficialmente il mio nuovo migliore amico», disse Remi osservando il luccichio delle confezioni argentate.

«Bene, per una sera siamo a posto. Ma dovremo razionare le provviste, sperando che la tempesta passi presto. Nel frattempo, mettiamoci al lavoro per aprire questo passaggio nella neve. Più nevicata, più dovremo scavare. Non vorrei proprio rimanere a corto di ossigeno.»

Sam prese la torcia e salì nella cabina di pilotaggio.

Anche Remi salì sulla scala, ma solo quel tanto che bastava per dare uno sguardo, sforzandosi di ignorare i corpi congelati immersi nell'oscurità e di guardare soltanto il muro di neve oltre il vetro della cabina. Era tutto buio. «Credi che riusciremo ad aprirci un varco?» chiese Remi sottovoce.

Lui si voltò. «A seconda di quanto è alta la neve, è la nostra unica possibilità.»

Proprio mentre stava per scendere, Remi vide le scarpe di Klaus a una manciata di centimetri dal suo viso e si fermò. «E cosa facciamo con Klaus?» domandò piano con espressione triste, sicuramente pensando alla paura che doveva aver provato quel ragazzino mentre l'aereo precipitava. «Sembra quasi un sacrilegio passargli sopra così...»

Dietrich la sentì. «Non credo che gli darebbe fastidio. Sicuramente vorrebbe vederci salvi», rispose.

«Sono d'accordo», disse Sam scendendo dalla scala dopo Remi. «Diamo un'altra occhiata alla fusoliera e

vediamo di trovare del legno per puntellare quel passaggio.»

«Dove pensi di trovarlo?» domandò Dietrich illuminando l'interno dell'aereo con la torcia. «Non c'è granché qua sotto.»

«Quel sedile rotto, tanto per cominciare», disse Sam indicando lo schienale. «Potrebbero essersene allentati anche altri. Parliamo di un aereo costruito prima della seconda guerra mondiale. Sicuramente avranno usato telai di legno», disse premendo sul sedile più vicino.

Remi tenne la torcia mentre Sam e Dietrich strappavano il rivestimento di pelle, separando traverse e telai di diversi sedili.

Quando ebbero legno a sufficienza, Sam salì in cabina con la sua pala portatile e la sonda da neve. Aveva due preoccupazioni. La prima aveva a che fare con i suoi calcoli sulla valanga, che sperava fosse caduta principalmente a destra dell'aereo. In caso contrario non c'era modo di dire quanto avrebbero dovuto scavare. La seconda e più grande preoccupazione, cui non aveva dato voce, era che la bufera potesse provocare una seconda valanga, gravando di altro peso una base già instabile.

Ruppe il vetro con la pala e tolse i frammenti rimasti nel telaio. La neve cominciò a cadere a terra mentre i due uomini scavavano attraverso il buco nel finestrino. Remi sistemò la torcia in modo che illuminasse la cabina, poi cominciò a spingere la neve verso il basso.

Procedevano a rilento, e in alcuni punti dovettero letteralmente spaccare la neve, dura come il cemento, facendo attenzione a non spostare i fermi che avevano collocato. Finalmente la pala di Sam sbucò dall'altro lato del muro di neve. L'aria gelida cominciò a soffiare attraverso l'apertura, insieme alla neve sollevata dalla bufera che continuava a imperversare.

Remi e Dietrich esultarono, inspirando a fondo. Festeggiarono tutti insieme dividendosi una barretta proteica e un pezzo di cioccolato e brindando con le bottiglie d'acqua.

Dopo cena si sistemarono contro gli zaini, stretti l'uno all'altro per preservare il calore.

«E se non dovessero trovarci?» domandò Dietrich.

«Ci vorrà un bel po' per tornare a piedi, ma se non altro abbiamo gli scarponi da neve.»

Remi gli diede una gomitata. «Sta scherzando, Dietrich. Certo che ci troveranno. Vero, Sam?»

«Ovvio», rispose lui circondandola con un braccio. Sapeva che non sarebbe riuscito a chiudere occhio dopo aver visto la violenza del vento e della neve che erano entrati dall'apertura e che soffiavano dritto contro la stessa spalla della montagna da cui aveva avuto origine la prima valanga. Non aveva dubbi. Se la bufera non si fosse placata, una seconda valanga sarebbe stata inevitabile. Sam sperava soltanto che non si staccasse fino a quando lui, Remi e Dietrich non fossero stati tratti in salvo.

Il mattino impiegò parecchio ad arrivare. Remi cambiò posizione nell'incavo del braccio di Sam e fece un respiro profondo.

«Sei sveglia», disse Sam.

«Non sono nemmeno sicura di aver dormito.» Remi si raddrizzò e accese la torcia. «C'è ancora buio qui dentro. Speravo proprio di vedere la luce del giorno.» Si voltò verso Dietrich, che era seduto alla sua sinistra. «E tu? Sei riuscito a riposare?»

«Non molto. Sembra che il vento si stia un po' placando.»

Non abbastanza per i gusti di Sam. Prima che spuntasse il giorno, quando il fischio costante del vento attraverso il passaggio che avevano aperto in cabina si era leggermente attenuato, in Sam si era accesa la speranza che l'ulteriore peso depositatosi sulla spalla destra non fosse eccessivo. All'alba però il fischio si era intensificato di nuovo e non accennava ad affievolirsi.

«Forse dovremmo cercare di chiamare», disse Dietrich alzandosi, evidentemente ansioso. «Vado io. Farà giusto un po' freddo. Può darsi che riesca ad allontanarmi abbastanza da prendere il segnale.»

«Il problema non è il freddo», rispose Sam rendendosi conto di dover dire le cose come stavano. «Il vento ha soffiato la neve dritto contro quella vetta per tutta la notte. Finché c'è il rischio che si stacchi una valanga, è meglio rimanere dove siamo.»

«E ce ne stiamo qui con le mani in mano ad aspettare?» chiese Dietrich.

«Non abbiamo molta scelta. Non ha senso uscire di qui prima che i soccorritori comincino le ricerche. A quanto pare dovremo stare qui tranquilli per un po'. Nessuno si è portato un mazzo di carte, vero?»

«Non siamo stati abbastanza previdenti», rispose Remi.

Seguì un lungo silenzio, spezzato soltanto dal fischio del vento attraverso l'apertura in cabina. Anche se la bufera non aveva minimamente accennato a placarsi, l'apertura che avevano scavato continuava a rimanere sgombra. Sam, Remi e Dietrich si alternavano a controllarla e ad assicurarsi che i sostegni reggessero sotto il peso della neve che si era depositata nel corso delle ore.

Sam andò a dare un'ultima occhiata, poi si accomodarono per la razione serale di barrette proteiche. Riuscendo a scorgere qualche stella nel cielo nero, Sam pensò che fino a quel momento stava andando tutto bene. Sebbene il vento continuasse a soffiare con forza, si augurava che di lì a poco si sarebbe indebolito.

«Allora?» chiese Remi quando Sam tornò da loro.

«Ha smesso di nevicare.»

«Bene, no?» disse Dietrich mentre dall'apertura entravano ancora raffiche di vento.

«Speriamo.»

Remi guardò Sam senza dire niente. Lui le lesse in faccia che aveva capito qual era il pericolo più grosso, con tutta la neve che si era accumulata: il vento che soffiava contro il fianco della montagna. Sam si sforzò di rimanere ottimista, ma mentre erano lì seduti a cenare, sentirono un rombo cupo e una vibrazione che parve penetrare nelle loro ossa, dopodiché dalla cabina giunse il suono di una folata d'aria, e la nuova valanga li investì.

Sam afferrò la torcia e la pala, si precipitò su per la scala e tolse di mezzo la barricata che avevano eretto per ripararsi dal freddo e dalla neve.

«Quanto è grave?» chiese Dietrich guardandosi intorno.

«Il nostro passaggio per l'aria si è chiuso.» Sam cominciò a scavare.

«Con tutte le sfortune che potevano capitarci, proprio questa?» disse Dietrich andando a dargli manforte.

«Per la verità è una gran fortuna.»

«In che senso?»

«Quando si è staccata la prima valanga eravamo vicini all'aereo. Se fossimo stati più lontani, saremmo finiti sepolti chissà dove in fondo alla montagna. Adesso siamo al sicuro qui dentro. Non potremmo essere più fortunati di così.»

«E pensare che io volevo uscire a chiamare aiuto.»

«Adesso che il pericolo è passato, non dovrebbe più essere un problema», rispose Sam usando la pala per lanciare verso il retro la neve che Dietrich stava scavando.

Quando finalmente ebbero riaperto il passaggio, un vento gelido invase la cabina. Purtroppo gran parte del legno

che avevano recuperato dai sedili si era spezzato sotto il peso della nuova neve.

«Dovremo trovare una soluzione alternativa», disse Sam gettando un'occhiata a Remi, che li osservava dalla scala reggendo la torcia.

Fu scossa da un brivido quando guardò quello spazio minuscolo e il frammento di cielo nero attraverso l'apertura. «Forse mi sto illudendo, ma non c'è speranza di riuscire a fare una telefonata?»

Sam tirò fuori il telefono satellitare dalla tasca, lo accese e lo avvicinò all'apertura. «Non promette bene», disse.

«La bufera o il segnale?» chiese Remi.

«Entrambi. Il vento è forte, il segnale inesistente. Ma il pericolo più grosso è passato, quindi possiamo tranquillamente aspettare fino a domattina.» Si reinfilò il telefono in tasca e si voltò verso Remi. «Sistemiamo questo passaggio. C'è ancora qualche sedile che possiamo smontare, ma non sono sicuro che ci sia legno a sufficienza.»

«E quella valigia che abbiamo trovato?» propose Remi. «Vado a prenderla.»

La valigia funzionò meglio di quanto Sam si aspettasse. «È un buon inizio», commentò posizionando le due metà. «Ci vuole qualcos'altro per fermare la neve.»

«Gli scarponi?» suggerì Dietrich.

«Ci serviranno per camminare in mezzo a quella neve quando la bufera sarà finita.» Scese dalla scala e si guardò intorno nella fusoliera. «Vediamo se riusciamo a staccare un altro paio di quei sedili.»

Insieme, Sam e Dietrich si misero a tirare lo schienale di un sedile, che si spezzò fin troppo facilmente, mandando Sam a sbattere contro Remi. La torcia le cadde di mano e finì a terra, rotolando sotto i sedili verso la parte anteriore della fusoliera. Remi si abbassò per raccoglierla, ma poi si fermò e allungò la mano verso qualcos'altro.

«Cosa c'è?»

«Qui sotto c'è un'altra valigia. Non riesco a tirarla fuori.»

La valigia era incastrata tra il sedile e il pavimento, dal lato più scomodo, quello di destra, dove l'ala si era spezzata. Il muro di ghiaccio che premeva contro il sedile impediva di spostare la valigia, e lo spazio era troppo stretto perché Sam o Dietrich potessero raggiungerla. I due uomini spinsero insieme contro il sedile e lo tirarono verso l'alto cercando di fare più spazio a Remi. «Ci arrivi?» chiese Sam.

«Sembra inchiodata. Un momento, si è mossa. Sento qualcosa. La fibbia. No, non riusciremo a tirarla fuori di qui.»

«Forse dentro c'è qualcosa che può tornarci utile.» Sam si puntellò con i piedi contro il sedile dietro di loro, facendo pressione.

«Continua così, ci sono quasi», disse Remi.

Dietrich si mise accanto a Sam e spinse insieme a lui. Finalmente riuscirono a spostare il sedile sopra la valigia quel tanto che bastava da permettere a Remi di aprire la fibbia.

«Allora?» chiese Sam.

«Riesco giusto a infilarci le dita. È bloccata dal fondo del sedile... sento qualcosa... fogli...» Ne tirò fuori alcuni e li sollevò.

Sam li prese. «Qualcos'altro?»

«Ancora fogli, e sotto qualcosa di morbido. Vestiti, probabilmente. Di qualunque cosa si tratti, non riesco a prenderla.»

«Alla faccia del grande ritrovamento», disse Sam porgendo i fogli a Dietrich prima di aiutare Remi ad alzarsi.

«Qualcosa di interessante?» chiese Remi.

Dietrich prese la torcia e cominciò a leggere le parole scritte a macchina con una strana espressione in viso. «Non era quello di cui mi stavate parlando? La *Unternehmen Werwolf*...»

«Sì, l'Operazione Werwolf», disse Sam. «Il motivo per cui esiste la Guardia Wolf.»

«Che ci sia scritto qualcosa sul riscatto dei Romanov?» disse Dietrich.

«È un mistero che dovrà aspettare», rispose Sam. «Torniamo in quella cabina e finiamo di puntellare il nostro passaggio.»

«E i documenti?»

«Dalli a Remi. Ti garantisco che non comincerà a leggerli senza di noi.»

«Chi, io?» disse Remi con aria troppo innocente per poter essere credibile. Quando Sam e Dietrich finirono di puntellare il passaggio per l'aria e tornarono nella stiva qualche minuto dopo, Remi puntò la torcia verso il suo zaino e tirò fuori i fogli. «Giusto una lettura per capirci qualcosa. Almeno di una parte.» Porse i fogli a Dietrich, senza dubbio per distrarlo dalla situazione in cui si trovavano.

Mentre Dietrich leggeva, Sam rimase in silenzio ad aspettare. «Allora, c'è scritto qualcosa del tesoro?» domandò poi.

«Non esplicitamente.» Dietrich diede una scorsa alla prima pagina e passò alla successiva. «Sembra una sintesi di alcuni piani più dettagliati per sabotare gli sforzi di pace. Bombardare la Russia e dare la colpa agli americani, bombardare l'America e dare la colpa ai russi. A quanto pare stavano aspettando i soldi per finanziare questo progetto. L'obiettivo era far ricominciare la guerra...» Alzò lo sguardo verso di loro. «Se il tesoro era su questo aereo, allora è un bene che sia precipitato.»

«Non per Klaus», disse Remi.

Lui annuì e restituì i documenti a Remi, che li lesse a sua volta prima di infilarli nello zaino.

Trascorsero il resto della notte a cercare di tenersi al caldo, controllando l'apertura a turno e raccontandosi storie sui vari posti in cui avevano viaggiato. Dietrich non aveva mai lasciato il Sudamerica e ascoltava rapito le loro avventure. «Come vi siete conosciuti?» domandò.

«Al Lighthouse Cafe. Un locale di Hermosa Beach, in California», rispose Sam.

«Per la verità era lì che stavamo andando, ma poi chissà come siamo finiti qui. Più o meno», aggiunse Remi.

«Ascoltate.» Sam accese la torcia e illuminò in direzione della cabina. «Il vento non si sente più.»

«Oh no, di nuovo», disse Remi percorsa da un brivido. L'aria era ancora più fredda rispetto alla sera prima.

Dietrich si alzò. «È il mio turno. Vado io a controllare.» Prese la torcia e salì la scala. Lo sentirono aggirarsi per la cabina. «Il passaggio è ancora aperto, ma il vento si è fermato.»

Sam lo raggiunse e guardò attraverso l'apertura. «Ha ragione», disse a Remi, che si stava aggrappando alla scala dietro di lui.

«Quando pensi che potremo uscire?»

Lui controllò l'orologio. «Credo che le ricerche non cominceranno prima di domani mattina. La prima cosa che faremo sarà chiamare.»

Si sistemarono per la notte. Il freddo sembrava ancora più pungente. Quando spuntò il giorno, Sam salì in cabina e scoprì che la neve aveva bloccato di nuovo il loro passaggio. Avvilto, afferrò la pala e cominciò a cercare di liberare l'accesso. Stavolta però, quando arrivò in fondo si trovò davanti uno sprazzo di cielo limpido, splendente.

«Che meraviglia!»

Una volta usciti tutti e tre dall'aereo, con gli scarponi da neve allacciati, scesero lungo il fianco della montagna finché riuscirono a prendere il segnale con il telefono satellitare. Sam chiamò Nando.

«Ottima notizia!» esclamò Nando senza lasciare a Sam il tempo di aprire bocca. «Julio sta già arrivando. Vuole essere lui a guidare l'operazione di ricerca e salvataggio.»

«Ci faremo trovare al solito posto. Come sta suo fratello?»

«Bene. È riuscito a tornare ma si sente tremendamente in colpa.»

«Digli di non preoccuparsi.»

«Certo! Stasera si festeggia. Vi preparo una cenetta coi fiocchi. I vostri amici hanno detto di dirvi che vi stanno aspettando.»

«Chi?»

«Sì. A presto!»

Nando riattaccò prima che Sam potesse indagare oltre. Lui restò a fissare il telefono per un secondo.

«Allora?» chiese Remi.

«È più entusiasta di noi per il nostro salvataggio, stasera festeggeremo con una cena speciale e i nostri amici ci stanno aspettando.»

«Tatjana e Viktor?»

«Lo spero.» Sam cercò di richiamarlo, ma non ottenne risposta. «Strano. Provo a sentire Selma. Può darsi che lei abbia qualche informazione in più.»

Selma però non sapeva di cosa stesse parlando. «Per quanto ne so, Tatjana e Viktor sono ancora a Mendoza. Probabilmente si riferiva a loro.»

«Ma sì, certo. Provo a chiamarli.»

«Vedo anch'io cosa riesco a scoprire.» Ma né Tatjana né Nando risposero al telefono. Sam lasciò a entrambi un messaggio in segreteria, poi si infilò il telefono in tasca. «Sarei più tranquillo se sapessi di quali amici stava parlando. Soprattutto considerato che Tatjana e Viktor sono gli unici a sapere che siamo quassù.»

«Di sicuro Nando si insospettirebbe se due sconosciuti si presentassero al campo, no?» disse Remi.

«Speriamo», rispose Sam mentre l'elicottero si avvicinava, facendo vibrare l'aria tutt'intorno.

Dietrich fece segno con il dito. «Eccolo!»

Sam alzò lo sguardo. «Meglio tardi che mai.» Osservò l'elicottero sorvolare la cresta per poi tornare indietro e scendere verso il valico, con una manovra che Julio non aveva mai fatto.

Se ne accorse persino Remi. «Perché sta venendo da quella parte?»

«Bella domanda», rispose Sam riparandosi gli occhi dal sole per cercare di vedere se ai comandi ci fosse davvero Julio.

L'elicottero di sicuro non era lo stesso e, sospeso sopra di loro, parve sussultare prima di inclinarsi bruscamente in virata. «C'è qualcosa che non va», disse Remi afferrando Sam per il braccio.

Restarono tutti e tre a guardare mentre l'elicottero riacquistava velocità, girava intorno alle vette un'altra volta per poi atterrare vicino al punto d'incontro. Il portello si aprì e apparve Julio, che li salutò con la mano. Sam, Remi e Dietrich proseguirono giù per la montagna.

«Tutto bene?» chiese Sam a Julio. «Mi è parso di vederti in difficoltà là sopra.»

«Una forte corrente d'aria discendente, e per giunta su un elicottero che non conosco. Ma non mi fidavo di nessun altro. Sono stato costretto a noleggiare questo dopo l'incidente di mio fratello. Non avete idea di quanto fosse dispiaciuto.»

«Si è fatto male?» domandò Remi.

«No, sta bene. Il nostro elicottero un po' meno. Ma se non altro è riuscito a portarlo a casa, e anche voi state tutti bene.»

«Sì, benone», rispose Sam annotandosi mentalmente di dire a Selma di attivarsi per sostituire l'elicottero danneggiato di Julio. Lanciò gli zaini nel retro prima di aiutare Remi a salire. Quando furono in volo, tentò di chiamare Nando e Tatjana. Anche stavolta non ricevette risposta da nessuno dei due, così chiamò Selma, e scoprì che nemmeno lei aveva avuto successo. Preoccupato, chiese a Julio se avesse parlato con Nando.

«Sì, stamattina presto.»

«Per caso ha detto di aver ricevuto visite di amici?»

«No.»

Sam osservò il campo base sotto di loro mentre l'elicottero si avvicinava. «Fammi un favore, Julio. Rallenta un po', voglio guardare meglio la nostra tenda.»

Sollevò il binocolo, concentrandosi quando vide comparire la grossa tenda arancione che fungeva da zona pranzo, poi scrutò l'area intorno all'accampamento. Sembrava non esserci in giro nessuno. «Se questi 'amici' sono lì, io non li vedo», disse a Remi. «E non vedo nemmeno Nando.»

«Continuo a essere preoccupata», rispose lei.

«E a buon diritto», disse Sam indicando vicino alla piattaforma di atterraggio. «Quell'uomo laggiù, a nord-est. Potrebbe essere una sentinella.»

«Anche là», aggiunse Remi. «Un po' più verso sud.»

«Come fate a dirlo?» domandò Dietrich.

«Anzitutto perché ce lo aspettavamo, e poi per la loro postura, mano destra nella tasca destra, probabilmente stretta intorno a una pistola. Vedi che noi siamo tutti vestiti di colori vivaci?» aggiunse poi Sam. «Loro sono vestiti di bianco. Per mimetizzarsi con la neve.»

«Quindi devo dedurre che i miei falsi programmi di viaggio non abbiano funzionato», commentò Dietrich.

«Probabilmente ci hanno permesso di guadagnare qualche giorno.» Sam studiò l'area con il binocolo. «Non vedo né Rolfe né Leopold.»

«Forse non volevano sporcarsi le tute da sci bianche nuove di zecca.»

«Chissà perché, ma dubito che siamo così fortunati. Devono esserci altre sentinelle. Leopold non è tipo da mandare un paio di uomini e sperare che vada tutto per il meglio.»

«Questo però non è il suo territorio», disse Dietrich. «Forse non ha uomini a sufficienza.»

«Tutte le volte che abbiamo avuto a che fare con lui, ci sono sempre stati molti uomini a pattugliare il perimetro esterno. Non ho motivo di credere che stavolta sia diverso. Atterriamo, Julio», disse prima di voltarsi verso Dietrich. «Io e Remi andremo su. Se riusciamo a evitare quelle sentinelle, non dovremmo impiegare troppo a recuperare Nando e tornare qui.»

Dietrich annuì. «Siete sicuri di non volere che venga anch'io?»

«Preferisco che aspetti con Julio. Se va tutto bene, potremo entrare e uscire senza che nessuno se ne accorga.»

«Come?»

«Considerando che la piattaforma dell'elicottero non è presidiata, potrebbero non sapere nemmeno che siamo rimasti bloccati per colpa della valanga o che stiamo arrivando in elicottero. Se dovesse esserci anche solo il minimo problema, andate subito a chiamare aiuto.»

«Certo.»

Quando l'elicottero atterrò, Sam saltò giù e aiutò Remi a scendere, dopodiché corsero su per la montagna fino a

una posizione dalla quale Sam poteva vedere le sentinelle. La prima era dietro un masso a un centinaio di metri di distanza, la seconda una ventina di metri più indietro. «Raggiungiamoli da sopra. Sono impegnati a tenere d'occhio le tende ai loro piedi», disse Sam. Dovendo tirare a indovinare, avrebbe detto che probabilmente Rolfe e Leopold erano là sotto a cercarli. Sam sperava che, essendosi accampati più in alto, in un punto che dominava la tendopoli, avrebbero avuto tempo in abbondanza, ma non aveva alcuna intenzione di rischiare. Tirò fuori la pistola. «Pronta?»

Rimanendo acquattati, Sam e Remi seguirono un sentiero disseminato di rocce e massi. Mentre si avvicinavano, la prima sentinella si voltò ed estrasse una pistola dalla tasca destra. Sam afferrò la mano di Remi e la trascinò dietro un masso. La sentinella fece fuoco. Frammenti di roccia schizzarono in aria e lo sparo rimbombò intorno a loro. Sam rispose al fuoco mentre lui e Remi correvano lungo il sentiero innevato, accompagnati da un'eco di proiettili che rimbalzavano contro le rocce, come se fossero sparati dalle cime delle montagne.

«Direi che il piano di non attirare l'attenzione sulla nostra tenda è fallito», commentò Sam. «Tieni d'occhio l'altro uomo. Io cerco un modo di arrivare lassù senza che ci vedano. Devo fare fuori questa sentinella.»

«Io dico di farle fuori entrambe.» Remi aveva impugnato la pistola, puntandola verso il posto in cui aveva visto il secondo uomo per l'ultima volta. «Sarebbe carino da parte sua fare una mossa. Non ho idea di dove sia andato a cacciarsi.»

«Vediamo di stanarlo. Quando te lo dico, spara un colpo in quella direzione. Poi lasciami il tempo di mettermi in posizione e spara di nuovo. Se non si muove lui, ci penserà l'altro. Sfrutteremo l'eco a nostro vantaggio.»

Lei gli diede un bacio. «Stai attento, Fargo.»

«Anche tu.»

Sam aspettò che la prima sentinella si fosse avvicinata abbastanza a un punto da cui lui poteva vederne l'ombra sulla neve alle sue spalle. «Adesso.»

Remi premette il grilletto, e lo sparo risuonò attraverso le montagne circostanti. Appena Sam vide la prima sentinella abbassarsi, si tuffò dietro un masso dall'altra parte del sentiero, poi corse tra le rocce appena sopra la posizione in cui si trovava l'uomo. Si voltò verso Remi, e quando i loro sguardi si incrociarono, le diede l'okay. Remi annuì e Sam mosse, si appostò contro un masso e sbirciò oltre il fianco con l'orecchio teso, aspettando. Remi sparò di nuovo. Il primo uomo si alzò e puntò l'arma verso di lei.

«Ehi!» gridò Sam sparando due volte.

L'uomo si voltò ed esplose diversi colpi. I proiettili colpirono il masso davanti a Sam, sollevando neve e detriti. Sam rispose al fuoco, si abbassò e strisciò nella neve fino a raggiungere uno spazio tra altre due rocce. Dal momento che gli restavano solo due proiettili, non poteva permettersi di spreccarli. E doveva sperare che Remi avesse l'altro uomo sotto tiro.

Folate di vento soffiavano tra le rocce. Sam aguzzò l'udito, sperando di sentire i movimenti del suo avversario. Ed eccolo, un flebile scricchiolio di neve, a pochi metri da lui, sulla destra. Sam girò intorno al masso proprio mentre l'uomo armato usciva allo scoperto. Premette il grilletto. L'uomo cadde all'indietro, e una macchia rossa cominciò a spandersi sulla sua tuta da sci immacolata.

Sam aveva appena preso la pistola dell'uomo quando si voltò e vide l'altro farsi strada verso il nascondiglio di Remi.

«Dietro di te!» gridò prendendo la mira.

Remi si voltò di scatto e sparò contemporaneamente a Sam; a giudicare dall'eco che risuonò attraverso le montagne, sembrava che avessero fatto fuoco con un mitra. La sentinella girò su se stessa e increspò mentre l'arma gli scivolava tra le dita inerti.

Sam e Remi udirono degli spari dal campo sotto di loro.

«Nando?»

«Controllo subito», disse Sam guardando verso il campo base. Prese il binocolo e scrutò il campo, ma non riuscì a vedere chi stesse sparando. Si concentrò sull'ingresso della loro tenda da pranzo. Uno dei lembi era aperto, e dopo qualche secondo di osservazione, Sam vide Nando passarvi davanti. «È lì. Sembra stia bene. Non vedo nessun altro nella tenda o nei dintorni.»

«Lo sai che Leopold e Rolfe avranno sentito quegli spari, vero?»

«Hai ragione. Riesci a recuperare la pistola di quel tizio e a vedere se ha delle munizioni di scorta? Ho come l'impressione che ci attendano altri guai.»

Sam spostò lo sguardo oltre il gruppo di tende più a valle. Era tutto abbastanza tranquillo. Probabilmente la maggior parte degli occupanti stava sfruttando il bel tempo per salire in cima. «Se sono là sotto, io non li vedo. Andiamo a tirare Nando fuori di là.»

Per sicurezza decisero che la cosa migliore da fare era avvicinarsi al loro accampamento da dietro. Si fecero strada attraverso la neve, che per fortuna non era troppo alta. Sam si sporse verso la tenda, cercando di sentire cosa stessero dicendo all'interno, ma una folata di vento increspò il telo di nylon, ovattando tutti i suoni. Quando il vento

si placò, sentì Nando canticchiare una canzone pop trasmessa dalla radio portatile.

Prendendolo come un buon segno, svoltarono l'angolo ed entrarono nella tenda. Nando, di spalle, stava ballando a ritmo di musica mentre mescolava qualcosa che sobbolliva nella grossa pentola sul fornello. L'aria profumava di spezie saporite.

«Siamo tornati», annunciò Sam.

Nando si voltò con il cucchiaino in mano, e un sorriso gli illuminò la faccia per poi spegnersi quando guardò verso la porta alle loro spalle. «Dov'è Dietrich?»

«Sta aspettando all'elicottero. E dobbiamo andarci anche noi, subito.»

«Perché? Cosa succede?»

«I nostri amici potrebbero non essere proprio amichevoli.»

«Quelli di cui mi ha parlato Tatjana al telefono?»

«L'hai sentita?»

«Sì. Ha detto che non poteva parlare, ma mi ha chiesto di riferirvi che i vostri amici comuni stavano arrivando. E che poi sarebbero arrivati anche loro.»

«È proprio ora di andare», disse Sam facendo qualche passo nella tenda. «Quando l'hai sentita?»

«L'ultima volta è stato...» Nando fissò Remi, alzando lentamente le mani.

Sam si voltò e vide Rolfe e Leopold sulla porta, entrambi con le pistole puntate.

Con la pistola Rolfe fece segno a Remi di raggiungere Sam e Nando. «Perquisiscili», ordinò Rolfe.

Leopold rinfoderò l'arma e li controllò a turno. A Sam portò via la Smith & Wesson dalla fondina e la pistola della sentinella morta, poi disarmò Remi. «Puliti», disse spostandosi di lato e infilandosi le armi nelle tasche del parka.

«Vi fermate a cena?» chiese Sam a Rolfe.

«Ci piacerebbe», rispose lui lasciando correre lo sguardo verso Nando prima di posarlo di nuovo su Sam. «Peccato che abbiamo un po' di questioni in sospeso da risolvere, tra cui eliminare tutti gli ostacoli tra me e il mio tesoro.»

«Se pensi di riuscire a trovarlo senza di noi, ti sbagli.»

Leopold fece un passo verso di loro con la mano sulla fondina. «C'è un motivo per cui non la facciamo finita e basta?»

«Pazienza», disse Rolfe tenendo gli occhi fissi dentro quelli di Sam. «Stavi dicendo? Sul tesoro?»

«Giusto», rispose Sam. «Il tesoro. Dov'ero rimasto...? Ah, sì. L'abbiamo noi, non voi. E se dovesse succederci qualcosa, non lo troverete mai.»

«Sta mentendo», disse Leopold.

«A chi preferisci credere? A quello con le prove, che sarei io, o a quello che trama in segreto alle tue spalle?»

Leopold strinse di più la presa sulla pistola. «Cosa vorresti dire?»

«Guardia Wolf? Quarto Reich?»

«Lascialo perdere», disse Rolfe senza staccare gli occhi da Sam. «Quali sarebbero queste prove?»

«Remi, fagliele vedere», disse Sam.

Mentre lei cominciava a prendere lo zaino, Rolfe alzò la pistola e gliela puntò contro. Lei si fermò. «Sono documenti», spiegò Remi. «Li abbiamo messi qui dentro perché non si bagnassero.»

«Lentamente, Mrs Fargo.»

Remi aprì lo zaino e tirò fuori i documenti che avevano trovato sull'aereo. «Prego», disse porgendoglieli.

Rolfe li prese e diede una scorsa alla prima pagina, poi li passò a Leopold, che vi gettò una rapida occhiata. «Sembrano autentici. Ma come facciamo ad averne la certezza?»

«Giusto», disse Sam. «In effetti la carta pelure e le macchine da scrivere sono facilissime da reperire di questi tempi. Abbiamo messo insieme queste copie nei pochi minuti che abbiamo avuto a disposizione, caso mai vi foste fatti vivi.»

«Basta!» Leopold afferrò Remi per il braccio e la stratonò verso di sé. «Lei è la mia garanzia. Fino a quando non ci farai vedere dov'è il tesoro.»

Prima che Sam avesse il tempo di muoversi, Rolfe si mise tra loro, puntando la pistola contro Sam. «Non fare sciocchezze.»

«Fidati, non ne ho la minima intenzione», disse tenendo lo sguardo fisso su Remi. Lei cercò di divincolarsi, ma la presa di Leopold era salda. «Prova a farle del male e ti assicuro che la tua morte sarà dolorosa.»

Leopold strizzò gli occhi chiari. «Ah, vorresti uccidermi?»

«Sono certo che lo farò. Solo non ho deciso come. Non ancora.»

Un forte sibilo alle loro spalle fece sussultare Nando. Lo stufato gorgogliante traboccò dalla pentola e l'intingolo marrone si riversò sul fornello mentre una nuvola di fumo e vapore si alzava nell'aria.

Rolfe si voltò. Sam fece uno scatto in avanti, afferrò la pistola di Rolfe con una mano mentre con l'altra gli torceva il braccio verso l'alto, rompendogli il gomito. In quel momento, Leopold si girò, tenendo Remi stretta a sé, per cercare di raggiungere l'arma nella fondina. Lei gli diede una spallata al fianco e poi si abbassò, lasciando a Sam lo spazio di cui aveva bisogno.

Sam sparò. Leopold incespì all'indietro con espressione incredula mentre Remi si liberava. Sam sparò di nuovo. Quando l'uomo della Guardia cadde a terra, Rolfe fece un balzo verso Sam. Fu allora che Nando afferrò la pentola con lo stufato e la lanciò. Rolfe gridò, indietreggiando.

«Prendi la pistola!» esclamò Sam.

Remi si tuffò verso l'arma che era caduta dalla mano senza vita di Leopold. La puntò contro Rolfe, che stava cercando di rimettersi in ginocchio per fuggire, quando Tatjana e Viktor comparvero sulla soglia. Tatjana lo spinse a

terra con il piede fino a schiacciargli la faccia nella neve. Lui lanciò un grido di dolore. «Dove pensavi di andare?»

«Scusate il ritardo», disse Tatjana quando Rolfe fu ammanettato. «Io e Viktor abbiamo avuto qualche difficoltà a individuare la vostra tenda. Dopo aver tolto di mezzo un paio degli uomini di Leopold più a valle abbiamo capito che lui e Rolfe non potevano essere molto lontani. Peccato che avessero preso una strada completamente diversa.»

«Noi ne abbiamo incontrati altri due alla piattaforma per l'elicottero», disse Sam.

«Chiedo scusa, quelli devono esserci sfuggiti», rispose Viktor.

Con espressione soddisfatta, Tatjana guardò Rolfe contorcersi per il dolore. «Stavolta sarò proprio felice di testimoniare in tribunale.»

Rolfe fu consegnato alle autorità argentine dopo essere stato portato in ospedale per via del braccio rotto e delle ustioni in faccia. Diversi giorni più tardi, Tatjana riuscì a fare in modo che un esperto verificasse i documenti dell'Operazione Werwolf ritrovati sull'aereo e li collegasse a Ludwig Strassmair. Di conseguenza il governo argentino si offrì di assistere il governo russo nel recupero dell'Avro Lancastrian precipitato e di tutto ciò che avrebbe potuto essersi conservato a bordo.

Quando il tempo migliorò, e dopo aver valutato il pericolo di ulteriori valanghe, le squadre partirono per una ricognizione completa dell'aereo e della zona circostante. Un gruppo fu assegnato alle indagini scientifiche per determinare la causa dello schianto dell'aereo e per recuperare i corpi delle vittime. L'altra squadra, formata da esperti locali accompagnati da Tatjana, Viktor, i Fargo, Dietrich e Nando, si mise alla ricerca di reperti storici, partendo dalla valigia nella quale Remi aveva trovato i documenti dell'Operazione Werwolf e nella quale speravano di trovare ulteriori prove di come i nazisti avevano intenzione di usare il riscatto dei Romanov.

Quando i sedili rimasti furono rimossi, riuscirono finalmente a recuperarla. «Remi, sei stata tu a trovarla, quindi sarai tu a fare gli onori», disse Dietrich.

Dopo aver gettato un'occhiata a Sam, che annuì, Remi prese la valigia e andò a posarla su un tavolo fuori dall'aereo, alla luce del sole. Quando la aprì, vide all'interno una cartellina marrone contenente parecchi fogli ingialliti, che porse a Dietrich. «Altri dettagli sull'Operazione Werwolf, direi.»

Rivolsero poi l'attenzione al panno che copriva tutto il resto. Remi ne sollevò con cautela un lembo, insieme alla morbida lana appena sotto, rivelando un uovo verde che sembrava di giada, decorato d'oro e diamanti.

«Un uovo di Pasqua?» disse Dietrich.

«L'uovo di nefrite impero», rispose Tatjana con la voce traboccante di meraviglia. «Fabergé.»

Remi si fece da parte, guardando Tatjana. «Credo che debba continuare tu.»

Tatjana esitò per un momento, quasi intimorita all'idea di toccare il tessuto che copriva il secondo uovo. Alla fine però allungò la mano, e quando sollevò l'uovo, il sole accarezzò le linee verticali d'oro e i diamanti incastonati sulla superficie di smalto bianco. Se lo rigirò in mano, rendendosi conto di quanto pesasse. «Questo è l'uovo in memoria di Alessandro III.»

Lo rimise nella valigia, poi sfiorò con le dita il terzo, un uovo di platino a forma di gallina tempestata di diamanti, seduta in un cesto d'oro. «L'uovo con gallina e pendente di zaffiro.» Lo prese e lo esaminò per qualche secondo; la luce si rifletté sullo zaffiro blu scuro nel becco della gallina mentre lei lo adagiava di nuovo sul suo letto di lana. «Tre delle ultime quattro uova che non erano mai state ritrovate. Che scoperta incredibile.»

«Qual è quello che manca?» domandò Remi.

«L'uovo reale danese. Contiene i ritratti in miniatura dei genitori di Marija Fëdorovna. Ciascuna di queste uova ha un valore pressoché inestimabile. Non molto tempo fa un uovo Fabergé è stato venduto per più di trentadue milioni di dollari.»

Dietrich fece un fischio.

«È più o meno la commissione che riceverete voi quattro per averli recuperati», disse Tatjana chiudendo la valigia.

«I Fargo, vorrai dire. Io sono venuto qui soltanto per Klaus.»

«Tu e Nando ve lo meritate quanto noi», rispose Sam. Dietrich lo guardò con aria confusa. «Non avrete pensato che ci saremmo tenuti tutto? Eravate qui con noi.»

«Io... io non so cosa dire...»

Remi gli sorrise. «Non devi dire niente», rispose mentre Viktor li chiamava da dietro l'aereo.

Camminando sotto l'ala finalmente libera dal muro di ghiaccio, si diressero tutti e quattro verso il retro del velivolo, dove Viktor, Nando e gli altri erano impegnati a scavare nel punto in cui si credeva potesse trovarsi la coda. Si scoprì che l'aereo si era effettivamente schiantato più in alto sul crinale, dove la coda si era staccata. Uno dei membri della squadra ne aveva appena individuato un frammento.

Non essendoci più niente da recuperare a bordo dell'aereo, i Fargo trascorsero i giorni successivi a esplorare un'area via via sempre più ampia intorno al luogo di ritrovamento della coda. Dopo circa quattro giorni, Viktor sollevò un pezzo di legno al quale era fissato un sostegno di metallo. «Un bagaglio?»

Sam esaminò il motivo sul metallo, pensando che assomigliasse più a una decorazione di inizio Novecento. «O un baule di legno.» Chiamò Remi e Dietrich perché li aiutassero anche loro a scavare nella neve e nel ghiaccio. Ore dopo, quando stavano per gettare la spugna, almeno per quel giorno, Sam diede un calcio a un pezzo di roccia incastonato nel ghiacciaio, che volò qualche centimetro più in là, atterrando accanto a qualcosa che sembrava una macchia di sangue nella neve. Soltanto quando si chinò, scostando la neve con il dito coperto dal guanto, Sam capì che in realtà si trattava di un grosso pendente di rubino appeso a una collana di platino e diamanti.

La staccò con cura dal ghiacciaio, e quando la sollevò verso la luce del sole, i diamanti scintillarono come cristalli di ghiaccio.

«Cos'è?» chiese Nando a bocca aperta.

«Una parte del riscatto dei Romanov.»

Nelle settimane successive recuperarono decine di pietre preziose e una vera fortuna sotto forma di oro, diamanti, diademi e bracciali. Quando le ebbero consegnato tutto quanto, Tatjana stimò che la provvigione, suddivisa tra i Fargo, Dietrich, Nando e il governo argentino, sarebbe ammontata a milioni di dollari ciascuno.

A Dietrich, però, interessava di più sapere perché l'aereo fosse precipitato, e naturalmente dare una degna sepoltura a Klaus, in modo che riposasse accanto ai suoi genitori. Una settimana più tardi, lui, Sam e Remi erano radunati davanti alla tomba. «Mio nonno e suo padre sono sempre stati convinti che prima o poi avrebbero trovato Klaus», disse Dietrich al termine della breve cerimonia.

Remi depose un mazzo di rose sulla terra appena rivoltata. «Adesso sono di nuovo insieme.»

«Ne sono felice. Non so come ringraziarvi per avermi aiutato a riportarlo a casa.»

Dopo un momento, Sam strinse la spalla di Dietrich. «Quando sei pronto ti aspettiamo in macchina.»

Lui annuì mentre Sam e Remi si allontanavano.

Il giorno seguente i Fargo si stavano rilassando in hotel prima di rientrare a casa. Remi fece un sospiro soddisfatto. «Un bel viaggio, Fargo, non trovi?»

«Molto.»

«E pensare che è cominciato tutto la sera del nostro appuntamento romantico.»

«Mi farò perdonare», disse quando qualcuno bussò alla porta della loro suite. Sam andò ad aprire.

Si trovò davanti Dietrich, con una strana espressione in viso.

«Cosa succede?» domandò Remi alzandosi dal divano.

«È arrivato il referto dell'autopsia. Non sapevo nemmeno che l'avrebbero eseguita.»

«Hanno dovuto», spiegò Sam. «Almeno se volevano scoprire perché quell'aereo è precipitato.»

«Entra», disse Remi facendogli strada fino al divano e sedendosi accanto a lui. «Allora, qual è il risultato?»

«Tutti i passeggeri sono morti in seguito all'impatto. Tranne due.»

«E c'è una causa del decesso per quei due?»

Dietrich guardò i documenti, quasi come se non riuscisse a credere al referto. «Il sesto passeggero non identificato è stato ucciso da una coltellata al cuore. Il pilota, invece, da un singolo colpo d'arma da fuoco alla testa. È solo...»

Allungò loro i documenti. Sam, vedendo che il referto era scritto in spagnolo, lo passò a Remi. Lei diede una rapida scorsa e poi alzò lo sguardo, sbalordita. «Questa non me l'aspettavo...»

«Cosa?»

«Hanno cercato di stabilire chi fu a fare fuoco. Non c'è la certezza assoluta, ma ritengono di aver riscontrato un taglio e alcune abrasioni sulla mano della persona che sparò. *Klaus*.»

«Klaus?»

Remi confermò con un cenno del capo. «Credono sia stato lui a uccidere il pilota.»

Dietrich annuì. «È per questo che sono venuto. Io...» Sospirò. «Voglio dire che tutto questo senso di colpa che mi sono portato dietro negli anni al pensiero che il mio pro-prozio fosse un orribile nazista...»

Remi gli posò una mano sul braccio. «Non è mai stata colpa tua. Mai.»

«Forse no, ma è così che mi sono sentito.»

«Bene, allora», disse Remi. «Starai molto meglio adesso che hai letto di Klaus. Quel ragazzino è stato un eroe. Chissà quante vite ha salvato fermando l'Operazione Werwolf.»

«Io non credo che sarei stato così coraggioso da uccidere il pilota e far schiantare l'aereo.»

«Non sminuirti», disse Sam andando al frigobar. Versò tre bicchieri di Rémy Martin e ne portò uno a Dietrich e uno a Remi prima di prendere il suo. «A me sembra che tu abbia ereditato gli stessi geni del giovane Klaus. Il che merita un brindisi.»

«Io non ne sono così sicuro», disse Dietrich.

«Stai scherzando?» rispose Remi. «Chi è stato a decidere di aprire un locale nel bel mezzo del territorio controllato dalla Guardia Wolf nella speranza di trovare prove dei loro traffici di droga? E per di più, non hai mai smesso di cercare Klaus, pur sapendo che razza di persone erano quelle che volevano fermarti e di cosa erano capaci. Klaus e il tuo bisnonno sarebbero molto orgogliosi di te.»

Dietrich fissò il suo cognac prima di guardarli. «Non l'ho mai pensata in questi termini.» Poi d'un tratto sorrise, alzando il bicchiere. «A Klaus?»

«A Klaus», dissero entrambi facendo tintinnare i bicchieri.

Goldfish Point, La Jolla, California

In giacca e cravatta, Sam stava aspettando Remi accanto alla porta. Dopo alcuni minuti, dal momento che non arrivava, controllò l'orologio. «La limousine sta aspettando», disse a gran voce.

«Ci sono», rispose Remi dal corridoio del secondo piano. Poco dopo scese le scale con indosso un blazer nero in tessuto jacquard dai risvolti in raso tono su tono firmato Ralph Lauren, una camicia di seta ornata di ruche e i suoi jeans preferiti.

Sam non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. «Sei bellissima.»

«Grazie», rispose lei dandogli un bacio quando lo raggiunse. «Non si è mai troppo eleganti per il Lighthouse.»

Sam tenne aperta la porta d'ingresso per far passare Remi, poi tornò sui propri passi per prendere una bottiglia ghiacciata di Billecart-Salmon Brut Rosé. «Non vorrai dimenticare lo champagne. Giusto per allietare il lungo viaggio.»

Remi gli rivolse un sorriso abbagliante. «Cosa stiamo aspettando? Quello champagne mi sta chiamando!»

Indice

L'autore	
Frontespizio	
Pagina di Copyright	
PERSONAGGI	
PROLOGO. I	
II	
1	
2	
3	
4	
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	
14	
15	
16	
17	
18	
19	
20	
21	
22	
23	
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	
31	
32	
33	
34	
35	
36	
37	
38	
39	
40	
41	
42	
43	

[44](#)
[45](#)
[46](#)
[47](#)
[48](#)
[49](#)
[50](#)
[51](#)
[52](#)
[53](#)
[54](#)
[55](#)
[56](#)
[57](#)
[58](#)
[59](#)
[60](#)
[61](#)
[62](#)
[63](#)
[64](#)
[65](#)
[66](#)
[67](#)
[68](#)
[69](#)
[70](#)
[71](#)
[72](#)
[73](#)
[74](#)
[75](#)
[76](#)
[77](#)
[78](#)
[79](#)
[80](#)
[81](#)
[82](#)
[83](#)
[84](#)
[85](#)
[86](#)
[87](#)
[88](#)
[89](#)